

Univerzita Karlova v Praze

Filozofická fakulta

Ústav románských studií

**La scelta del verbo ausiliare nei dialetti
di Corropoli e Nereto**

Výběr pomocného slovesa v dialektech obcí Corropoli a Nereto

The auxiliary choice in the dialects of Corropoli and Nereto

Mgr. Markéta Hončová

- disertační práce -

2012

Vedoucí disert. práce: doc. Mgr. Pavel Štichauer, Ph.D.

Filologie – Románské jazyky – italský jazyk

Prohlašuji, že jsem disertační práci napsala samostatně s využitím pouze uvedených a řádně citovaných pramenů a literatury a že práce nebyla využita v rámci jiného vysokoškolského studia či k získání jiného nebo stejného titulu.

V Praze dne 25. prosince 2011.

Desidero ringraziare il doc. Mgr. *Pavel Štichauer*, Ph.D., relatore di questa tesi, per la grande disponibilità e comprensione dimostratemi, oltre che per tutto l'aiuto durante il mio percorso di dottorato di ricerca.

Inoltre vorrei esprimere la mia sincera gratitudine al Dott. *Pasquale Rasicci*, poiché, senza il suo aiuto, non si sarebbe potuta svolgere nessuna delle mie ricerche sul campo.

Intendo poi ringraziare tutti i miei cari informatori di Corropoli e Nereto i quali non si sono mai stancati di rispondere ai miei interminabili questionari.

Infine, ho desiderio di ringraziare con affetto la famiglia *Mucci*, specialmente la prof.ssa *Rita Petini*, che, con il suo continuo incoraggiamento, mi ha permesso di raggiungere questo traguardo.

Per la revisione linguistica ringrazio dottoressa *Lisa Marino*.

Anotace

Tato práce studuje problematiku výběru pomocných sloves ve střeđoitalských dialektech, jimiž se hovoří v obcích Corropoli a Nereto (TE).

Studie vychází z údajů elicitovaných prostřednictvím série dotazníků a je složena ze dvou hlavních částí: první se zabývá především popisem fonetického a morfosyntaktického plánu obou dialektů, druhá, na základě syntaktických a lexikálně-sémantických teorií (BURZIO, LEONE, VINCENT, CENTINEO, SORACE, BENTLEY – EYTHÓRSSON a další) představuje platformu pro porovnání systému výběru pomocných sloves v italštině se systémem funkčním v obou dialektech, jenž v rovině syntaktické neodráží rozdíl mezi dvojí strukturou nepřechodných sloves, ale závisí na gramatické osobě a čase.

Annotation

This paper analyses the issue of auxiliary choice in middle Italian dialects spoken in areas of Corropoli and Nereto (TE).

The study deriving from data elicited through series of questionnaires consists of two main parts. The first part provides primarily description of phonetic and morphosyntactic plan of both dialects. Based on syntactic and lexical semantic theories (BURZIO, LEONE, VINCENT, CENTINEO, SORACE, BENTLEY – EYTHÓRSSON and others), the second part forms a platform for comparison of auxiliary choice in Italian language with a system, which does not reflect split intransitivity, but depends on grammatical person and tense, valid in both dialects.

Klíčová slova: Corropoli a Nereto (TE), dialekty, výběr pomocného slovesa, neergativita / neakuzativita, smíšené paradigma.

Keywords: Corropoli and Nereto (TE), dialects, auxiliary choice, split intransitivity, mixed paradigm.

INDICE

Introduzione	-7-
Appunti alla trascrizione	-9-
PARTE I: ABRUZZO, CORROPOLI, NERETO: CARATTERISTICHE GENERALI E LINGUISTICHE	
1 Geografia e storia	-13-
1. 1 Abruzzo.....	-13-
1. 2 Corropoli.....	-18-
1. 3 Nereto.....	-29-
2 Abruzzo dialettale	-21-
2. 1 Una premessa alle vicende linguistiche dell'Abruzzo: tra italiano e il dialetto.....	-21-
2. 2 Origine del dialetto abruzzese.....	-24-
2. 3 Osservazioni sull'omogeneità delle parlate dell'Abruzzo odierno.....	-26-
2. 3. 1 Il dialetto aquilano.....	-27-
2. 3. 2 Il dialetto abruzzese: l'abruzzese occidentale e l'abruzzese orientale ossia adriatico.....	-28-
2. 3. 2. 1 Abruzzese occidentale.....	-28-
2. 3. 2. 2 Abruzzese orientale (adriatico).....	-29-
3 Il quadro fonetico e morfosintattico abruzzese individuato sulla base della ricerca effettuata a Corropoli e Nereto	-30-
3. 1 Quadro fonetico.....	-30-
3. 2 Morfologia e sintassi.....	-33-
3. 2. 1 Sostantivi.....	-33-
3. 2. 2 Dimostrativi.....	-36-
3. 2. 3 Articoli.....	-37-
3. 2. 4 Possessivi.....	-38-
3. 2. 5 Verbi.....	-40-
3. 2. 5. 1 Tempi e modi verbali nel dialetto di Corropoli.....	-42-
3. 2. 5. 2 Costruzioni modali: modalità deontica nella parlata di Corropoli.....	-52-
3. 2. 5. 3 Lo studio della modalità nei dialetti di Corropoli e Nereto. Approfondimenti.....	-55-
PARTE II: LA SCELTA DELL'AUSILIARE: TEORIE E DATI A CONFRONTO	
1 I quadri teorici per lo studio della scelta del verbo ausiliare in italiano	-73-
1. 1 Alcuni concetti rilevanti: funzioni sintattiche, schemi valenziali, ruoli semantici inergatività / inaccusatività.....	-74-
1. 2 La selezione del verbo ausiliare in italiano.....	-86-
1. 3 L'intransitività e la scelta dell'ausiliare: la natura del fenomeno.....	-92-
1. 3. 1 L'analisi sintattica di BURZIO.....	-95-
1. 3. 2 L'analisi semantica di LEONE.....	-106-
1. 3. 3 L'analisi semantica di VINCENT.....	-108-
1. 3. 4 L'analisi semantico-lessicale di CENTINEO.....	-111-
1. 3. 5 Teoria della <i>Auxiliary Selection Hierarchy</i>	-123-

2 Lo sviluppo dell'ausiliazione scissa – resoconto diacronico.....	-132-
3 Dalla raccolta all'analisi del dato linguistico.....	-138-
4 La scelta del verbo ausiliare nel dialetto di Corropoli e Nereto.....	-152-
4. 1 Il paradigma misto nei dialetti abruzzesi.....	-152-
4. 2 Quattro modelli del paradigma misto.....	-157-
4. 3 L'origine del paradigma misto.....	-159-
4. 4 Il paradigma misto e la sua funzionalità sintattica. L'identificazione del modello corropolese-neretese.....	-164-
4. 5 La ASH e il paradigma misto.....	-172-
4. 5. 1 Verbi inaccusativi centrali: “morir(si)” e “nascere”.....	-175-
4. 5. 2 Verbi inaccusativi periferici: “piovere” e “correre”.....	-178-
5 Corropoli e Nereto - il dialetto scritto.....	-184-
5. 1 Lo scrivere in dialetto.....	-185-
5. 2 La scelta del verbo ausiliare nel dialetto scritto.....	-189-
Conclusione.....	-200-
Bibliografia.....	-204-
ALLEGATI	
Appendice I.....	II
Appendice II.....	XLI
Appendice III.....	LVIII
Appendice IV.....	LXXII

Introduzione

La Val Vibrata è una terra promessa per le ricerche glottologiche. Compresa tra Marche e Abruzzo, rappresenta un territorio di frontiera, linguisticamente molto variegato. Qui ci troviamo in un'area di confini linguistici, la cui frammentazione dialettale affonda le radici nei trascorsi storici scanditi dal frazionamento politico-amministrativo del territorio e dall'assenza di un centro egemonico. Questi fattori hanno da sempre alimentato il particolarismo e il dinamismo linguistico, piuttosto che un consolidamento autoctono ben definito e definibile. Se a tutto ciò aggiungiamo che non lontano da Corropoli e Nereto convergono importanti isoglosse che dividono linguisticamente la Romània orientale da quella occidentale della linea La Spezia-Rimini, e isoglosse del sistema centro-meridionale della linea Roma-Ancona, allora si può comprendere che la linguistica e la dialettologia trovano qui un terreno privilegiato di ricerca non tanto del confine ma dei tanti confini, nonché delle cause che hanno determinato il loro continuo mutamento nel tempo e nello spazio.

A volte sembra che le due cittadine di Corropoli e Nereto non condividono molte isoglosse. Non è infatti raro trovarsi nelle situazioni in cui un neretese neghi l'esistenza di parole, suoni, nessi e via parlando, che è stata documentata, attestata e cento volte accertata in corropolese, nonostante i due paesini siano tra loro distanti appena quattro chilometri. Oltre a ciò, può capitare di carpire delle differenze anche tra le diverse zone della stessa cittadina, come accade se prendiamo in esame la parlata degli abitanti di Corropoli centro e la confrontiamo con quella dei cittadini del circondario, definita zona "al bivio". Il desiderio di verificare l'esistenza di una voce o di una forma del verbo appassionatamente sostenuta dagli uni, come negata dagli altri, è stato uno spunto per la maggior parte delle nostre ricerche. Così, per esempio, il misterioso verbo "*sagne*": per un vecchietto di Nereto significa solo "lasagne" e non se ne discute; un residente del centro storico di Corropoli acconsente ad aver sentito questa parola, ma, per carità, lui non la prenderebbe in bocca; un altro ancora, contadino che abita "al bivio", la usa ogni giorno. Potrebbe finire qui ma ecco l'ultimo colpo di scena: durante le vacanze a Napoli abbiamo sentito raccontare, che un signore di Avellino, nato ad Avellino, vissuto lì e ivi defunto, era il solo ad utilizzare (come nessun altro del paese faceva), la stessa parola "*sagne*" nello stesso identico contesto accertato durante le ricerche a Corropoli. Aggiungiamo solo, che il prossimo candidato per la chiarificazione sarà l'ordine "*ndra lavete!*" con il quale la mamma di un mio amico gli si rivolge ogni sera e che si sa essere un invito ad andare a lavarsi; ma da quale termine venga fuori quel „*ndra*“... lo sapeva, ci è stato detto, solo un tale che è passato a miglior vita.

Il presente volume, in cui ho raccolto i dati delle mie nuove ricerche, si sviluppa in due Parti: nella prima, la descrizione delle caratteristiche geografiche, storiche e linguistiche della Regione Abruzzo e dei due comuni facilita l'analisi linguistica del verbo nel corropolese e neretese effettuata in base ai dati elicitati; nella seconda, si presentano vari quadri teorici di riferimento per l'analisi dell'ausiliazione perfetta (BURZIO 1981,1986; LEONE 1954, 1970; VINCENT 1982; CENTINEO 1986; FOLEY – VAN VALIN 1984; SORACE 1993, 1995, 2000 *et al.*) in italiano e in dialetto. Si affronta anche l'argomento dell'origine dell'ausiliazione scissa in italiano (VINCENT 1982, TUTTLE 1986, TEKAVČIĆ 1972 ecc.) e del paradigma misto nel dialetto (BENTLEY – EYTHÓRSSON 1999, TUTTLE 1986, CENNAMO 1999a, b ecc.).

Appunti alla trascrizione

I dialetti, specialmente quelli di prestigio minore, non hanno tradizioni di grafizzazione¹. I sistemi di trascrizione sono molti e ognuno di essi ha numerose buone ragioni per essere utilizzato, ma altrettante per non esserlo. Dipende anche molto dall'orientamento dello studio linguistico; se lo scopo della ricerca è di descrivere il piano morfosintattico della lingua, come lo è di fatto nel nostro caso, la moltitudine dell'informazione di carattere fonetico potrebbe appesantire la lettura e sviare l'attenzione del lettore dai fenomeni analizzati. Si è comunque tentato di avvicinare le trascrizioni delle frasi dialettali all'originale, in modo che nessun carattere particolare o tipico della parlata venisse trascurato. Il testo non intende presentare una trascrizione ortografica del dialetto e non promette una precisa riproduzione fonetica, ma non è neppure delimitato da un approccio fonemico schematizzato. Si è cercato di rispettare il carattere individuale del discorso di ogni singolo intervistato, molte peculiarità quindi non hanno valore fonemico in senso stretto della parola ma servono semplicemente ad offrire uno sguardo sul dialetto nelle sue varietà dalla bocca di parlanti diversi.

Nei parlati riportati nel presente volume le parti in italiano sono trascritte in tondo (e, occasionalmente, tra virgolette), quelle in dialetto in corsivo. Per le prime viene utilizzato il sistema ortografico convenzionale, per le seconde – raccolte dall'uso vivo e trascritte nei questionari allegati al testo – ci siamo serviti del sistema ormai internazionalmente più diffuso, il sistema IPA (acronimo di *International Phonetic Association*). Viene adoperato anche un altro sistema definito fono-ortografico – quest'ultimo per gli esempi tratti dalla letteratura in dialetto. Si tratta di un sistema basato sostanzialmente sull'ortografia dell'italiano, che dà conto però di alcuni tratti caratterizzanti, come la variabilità linguistica del territorio, segnalati sulla base di criteri fonetico-fonologici. Questo sistema varia da autore ad autore,² rispecchiando le peculiarità del piano fonetico delle parlate in misura variabile; nel riportare gli esempi tratti dal dialetto scritto abbiamo sempre rispettato la grafia originale.

¹ “Regna la più assoluta anarchia sul modo di trascrivere le nostre parlate, che di solito sono modellate sulla grafia nazionale letteraria, con criteri che fluttuano da autore ad autore e perfino da opera ad opera del medesimo autore.” GIAMMARCO (1958: 11).

Tabella dei segni fonetici adoperati

Vocali

- e aperta: **ɛ**
- e chiusa: **e**
- e moltoaperta (e / a): **æ**
- o aperta: **ɔ**
- o chiusa: **o**
- vocale indistinta: **ə**
- vocale turbata (*sur*, fr.): **ʏ**

Semi/Consonanti

- fricativa sonora velare: **ʎ** [**ʎ**issə]
- suono aspirato:^h [^hissə]
- semiconsonante palatale corrispondente a “gli” in posizione protonica e post-consonante: **j** [**vɛkkjə**, **pijɛvə**]
- x ma corrispondente a “gli” altrove: **jj** [**pijjə**, **mojja**, **fijjə**]
- occlusiva velare sorda: **k** [**kasə**]
- emiconsonante bilabiale: **w** [**kwellə**]
- fricativa pre/palatale sorda: **ʃ** [**kwiʃtə**] (**ʃʃ** - suono raddoppiato)
- affricata dentale sorda: **ts** [**puttsə**] (**tts** – suono raddoppiato)
- affricata dentale sonora: **dz** [**s'a rəaldzatə**]
- affricata palatale sorda: **tʃ** [**ttʃədə**] (**ttʃ** - suono raddoppiato)
- nasale palatale, “gn” in italiano: **ɲ** [**sajɲə**]
- affricata palatale sonora: **dʒ** [**Dʒuljanəva**]
- s sonora: **z** [**kazə**]

² Si cerca di affrontare il problema della mancante ortografia con il metodo dello “scrivere come si pronuncia e, per quanto è consentito dai segni comunemente in uso, riprodurre tutte le peculiarità che si avvertono nelle singole parlate.” GIAMMARCO (1958: 37).

Altri segni usati

' la sillaba che segue è accentata (non si usa per le parole piane)

Diamo qui di seguito alcuni esempi per le grafie meno note:

- j** it. *bisogna*
- tʃ** it. *cinema*
- dʒ** it. *Giovanni*³
- ʃ** it. *sciopero*
- ts** it. *marzo*
- dz** it. *orzo*

³ Gli antroponimi e i toponimi vengono trascritti con l'iniziale maiuscola.

Parte I

*Abruzzo, Corropoli, Nereto: caratteristiche generali e linguistiche**



* Il capitolo, appositamente modificato per gli scopi di questo studio, contiene le informazioni (inclusa la mappa della regione Abruzzo) riportate già nella mia Tesi di laurea "Il possessivo nella parlata di Corropoli".

1 Geografia e storia

1.1 Abruzzo

La regione Abruzzo si trova al centro⁴ della penisola italiana ed occupa la zona compresa tra la parte centrale dell'Appennino e la costa adriatica con una superficie di 10,794 Km².⁵ Le regioni confinanti sono a Nord le Marche, ad Ovest il Lazio, a Sud il Molise mentre ad Est è bagnata dal Mar Adriatico. A Nord il confine con le Marche è segnato dal fiume Tronto (protagonista di un popolare scioglilingua abruzzese/marchigiano: 'Ndrè⁶ 'ndrò 'n Drunde, "Andrea entrò nel Tronto") mentre, a Sud, il Trigno divide la sponda abruzzese da quella molisana. Ad Occidente, composto da un grande altipiano e dai massicci degli Appennini, l'Abruzzo confina con la regione del Lazio; ad Oriente, invece, il terreno collinoso scende verso il Mar Adriatico in cui si tuffano le foci dei fiumi Vomano, Pescara e Sangro. Dal punto di vista politico-amministrativo, l'Abruzzo si suddivide in quattro province (L'Aquila, Chieti, Pescara e Teramo) e in 305 Comuni. Il capoluogo della regione è L'Aquila, città situata nella zona interna e pedemontana. Dai dati Istat risulta che nel 2008 l'Abruzzo contava 1.323.987 abitanti.

Le prime tracce della presenza umana in Abruzzo risalgono al Paleolitico e sono attribuibili alle popolazioni preindoeuropee di lingua picena. Il quadro etnico si delinea però con l'arrivo delle stirpi italiche, che sono le prime genti delle quali si ha conoscenza dalle fonti storico-letterarie romane: i *Praetūtīi*, i *Vestīnī*, i *Marrūcīnī*, i *Sabīnī*, gli *Aequī*, i *Pelignī*, i *Carecīnī*, i *Mārsī* – del ceppo sabellico o sabino – e i *Frentānī* – del ceppo sannitico. La testimonianza più nota di questo periodo è la statua del Guerriero di Castrano (fine del VI sec. a.C.): si tratta di una stele funeraria, oggi custodita nell'apposita "Sala del Guerriero"

⁴ GIAMMARCO (1973a): dal punto di vista geografico, l'Abruzzo viene spesso inserito tra le regioni del Mezzogiorno, per ragioni linguistiche ma soprattutto per quelle storiche e culturali. Infatti, i riferimenti al Regno di Napoli (più precisamente chiamato Regno di Sicilia), di cui l'Abruzzo fece parte per sette secoli, li troviamo nei vocabolari dialettali della zona: l'aggettivo e sostantivo *rēgnīculu,-ë* hanno il significato di "meridionale, del regno di Napoli," che si designava con l'espressione lu «regnu» (EGIDI, F., 1965. *Dizionario dei dialetti piceni fra Tronto e Aso*, Montefiore dell'Aso, p. 192); ««abruzzese», del regno di Napoli, ha significato di solito spregiativo: *Da' li caggë a Marchescià e Rēgnīculë* «tirare calci a marchigiani e abruzzesi» (BRANDOZZI, I., 1983. *Dizionario dialettale di Ascoli Piceno e territori limitrofi*. Ascoli Piceno, p.185). Oggi, anche grazie allo sviluppo economico raggiunto dall'Abruzzo, l'appartenenza al Sud ancora contrassegnato da tag "arretratezza", non desta entusiasmo tra gli Abruzzesi (si consideri, per esempio, che il più letto quotidiano regionale si chiama "Il Centro"). Per approfondimenti si consiglia di consultare il libro di APRILE, P., 2011. *Terroni*. Milano, Edizioni Piemme.

⁵ GIAMMARCO (1973: 7).

⁶ Nei vocativi il materiale fonetico a destra della sillaba tonica viene regolarmente cancellato.

(recentemente valorizzata dal genio del famoso artista Mimmo Paladino) presso il Museo Archeologico Nazionale di Chieti; la stele, dalle forme antropomorfe realizzate praticamente a grandezza naturale, fu ritrovata nell'ottobre del 1934 a Capestrano. Il Guerriero, che prese così l'appellativo "di Capestrano" proprio dal luogo in cui fu rinvenuto, non solo è un "pezzo unico" dal punto di vista archeologico, ma è anche interessante dal punto di vista linguistico, in quanto reca, sul sostegno di sinistra, un'iscrizione forse in dialetto piceno (del ceppo osco-umbro).

A partire dal IV sec. a.C., le genti dell'odierno Abruzzo non ebbero rapporti pacifici con Roma.⁷ Dopo la terza guerra sannitica gli italici furono definitivamente sottomessi (ma ci sarà ancora l'episodio della guerra sociale) e ciò rese irreversibile il lento ma progressivo processo di romanizzazione.

Con la pacificazione e la divisione in regioni dell'Italia stabilita da Augusto, l'Abruzzo e il Molise diventarono la *Regio IV Augustea* (sec. IV d.C.) mentre con la riforma di Diocleziano, l'attuale Abruzzo, all'interno della nuova regione *Samnium et Campania*, venne indicato come *Provincia Valeria*, denominazione utilizzata ancora al tempo della conquista normanna. Il nome della provincia rimanda alla *Via Valeria*, un percorso di primaria importanza tra Tivoli e l'Adriatico.

Un tentativo d'unificazione politica della regione si ebbe con la nascita della contea della *Marsia o Marsica* (sec. IX d.C.). La contea scomparve nel 1143 quando, assieme all'intera regione, fu incorporata nel Regno di Sicilia, del quale l'Abruzzo fece poi parte per sette secoli.

Federico II di Svevia unificò amministrativamente la regione nel 1234, facendone lo *Iustitieratus Aprutii*, con capoluogo Sulmona. Nel 1254 fu fondata L'Aquila che, sotto la dinastia degli Angioini, diventò una delle città più importanti del Regno. Dall'XI secolo si registra inoltre, in Abruzzo, la presenza dei monaci Benedettini, i quali influenzarono positivamente lo sviluppo della regione imprimendo su di essa un impulso fondamentale, oltre che in campo culturale e architettonico, anche nell'agricoltura – causa del conseguente incremento demografico.

Il Regno di Napoli fu, nel 1442, conquistato da Alfonso d'Aragona e nell'anno 1504 passò, assieme all'Abruzzo che aveva nel frattempo subito anche una breve dominazione francese, nelle mani di Ferdinando il Cattolico. Le lotte, fra il suo successore Carlo V e il Re

⁷ Si ricorda la gloriosa vittoria dei Sanniti nella battaglia delle Forche Caudine (321 a.C.). Da qui viene il modo di dire "passare sotto le forche caudine", cioè subire una grave umiliazione. L'episodio inoltre sembra essere all'origine di un altro modo di dire che, in base ad alcuni particolari riportati dallo storico Tito Livio sul modo di punizione subita dagli sconfitti, associa la fortuna alle dimensioni delle parti posteriori.

di Francia, coinvolsero anche l'Abruzzo. Le città abruzzesi e L'Aquila in particolare, essendosi alleate con la Francia, subirono forti repressioni che in molti casi causarono la loro decadenza.

Alla dominazione spagnola, durata fino al 1707, subentrò quella austriaca, fino al 1734; successivamente si ebbe la dominazione dei Borboni, restaurata nel 1815, dopo un breve intermezzo napoleonico ricco di riforme economiche ed amministrative.

Il Risorgimento registrò alcuni fenomeni di resistenza all'esercito piemontese che si svilupparono nella forma del brigantaggio, un fenomeno alquanto tipico in Abruzzo.

Con l'unificazione d'Italia, l'Abruzzo fu suddiviso in tre province, L'Aquila, Chieti e Teramo, alle quali nel 1927 si aggiunse Pescara. L'attuale Regione Abruzzo nasceva tuttavia solo nel 1963 con la separazione dal Molise.

Dopo la prima Guerra Mondiale, la situazione misera della popolazione prevalentemente contadina favorì l'affermarsi delle idee fasciste.

Durante gli ultimi anni della seconda Guerra Mondiale, la regione subì molte devastazioni causate dall'esercito nazista in ritirata, ma partecipò anche attivamente alla lotta di liberazione con la "Brigata Majella". La ricostruzione postbellica della regione cominciò, con un ritardo notevole, solo all'inizio degli anni '60 e arrivò al culmine nel decennio successivo.

Tra le due Guerre e negli anni cinquanta, si ebbe il ripetersi, ma con proporzioni mai viste precedentemente, di un fenomeno tipico per l'Abruzzo: l'emigrazione.⁸ Questo fenomeno

⁸ Si veda la raccolta di lettere di emigranti abruzzesi pubblicata da Emiliano, curatore delle opere di Gennaro Finamore e direttore della Rivista Abruzzese: GIANCRISTOFARO, E., 2011. *Cara moglie*. Lanciano, edizioni Rivista Abruzzese.

Il fenomeno dell'emigrazione italiana è un fatto ben noto, di enorme dimensione e complessità. Esisteva già prima dell'unificazione dell'Italia, ma il primo grande esodo di famiglie intere decise a non tornare più fu dovuto solo a un'acuta disoccupazione causata da una grave recessione (che potremmo definire come un precedente storico della crisi finanziaria per il Bel Paese) tra gli anni 1887-88, seguita dal fallimento di numerosi istituti nazionali (cfr. lo scandalo della Banca Romana, narrato anche in una miniserie televisiva del 2010). Per questa popolazione esistevano degli sbocchi nelle piantagioni di caffè del Brasile, nel commercio ambulante a New York o nelle miniere della Lorena e del Lussemburgo. Le miniere furono il luogo del peggior disastro nella storia dell'esodo italiano: l'8 agosto 1956, in uno dei pozzi della miniera di carbone del Bois Du Cazier, scoppiò un incendio che causò la morte di 262 persone, tra cui 136 italiani e di questi 23 originari di Manoppello (località dell'Abruzzo, in provincia di Pescara). All'indomani del 53° anniversario di questo tragico evento, prima ancora degli sbarchi di innumerevoli gommoni con emigranti africani a Lampedusa e nel pieno della polemica sulla richiesta dei leghisti di sottoporre i professori alla prova di dialetto (la richiesta ha provocato la risposta siciliana nella forma di proposta di legge della Commissione Cultura del Parlamento siciliano di introdurre le lezioni di dialetto in ogni istituto: „Una bella regressione sulla scia dei *lumbard*,” ha commentato l'idea lo scrittore siciliano Vincenzo Consolo), l'argomento di emigrazione italiana tornò d'attualità in seguito alle dichiarazioni di alcuni deputati leghisti, i quali, per ragioni di bottega, sostenevano che i loro nonni e padri non fossero mai stati clandestini. Tesi, questa, smentita non solo dalla memoria di quanti hanno vissuto l'emigrazione e dal soprannome dato agli italiani in America (*Wop*, cioè *without passport*), ma anche dalle cronache dei giornali nazionali dell'epoca che raccontavano l'impresa disperata di migliaia di italiani di valicare le Alpi (come Rosario Caruso detto "Sarino", che nel 1947 passò il Piccolo San Bernardo con l'inviato del *Corriere* E. Corradi tirandosi

è stato sempre dovuto principalmente a ragioni economiche, ma secondo E. GIAMMARCO (1970) esso è stato causato anche dalla mancanza di unità politica, territoriale ed etnografica della regione, la cui radice storica si può individuare nel particolarismo tribale dell'Abruzzo sabellico (in contrasto con l'organicità sannita). Queste stesse caratteristiche avevano condannato la regione al destino di terra di conquista e, non raramente, di baratto.

L'Abruzzo fu visto a lungo come una terra inesplorata, selvaggia e lontana, tanto che dalla bocca di due personaggi del Boccaccio sappiamo che la desiderata pietra magica si trova ancora “più là che Abruzzi”:

“Disse Caladrino:

- Dunque dee egli (l'elitropia) essere più là che Abruzzi.

- Sì bene, – rispose Maso – sì è cavelle.”

(Giovanni Boccaccio, *Decameron*, giornata ottava, novella terza)

Un'altra testimonianza delle scarse conoscenze che si aveva della regione ce la fornisce la corrispondenza tra i due cartografi del Cinquecento Abramo Ortelio e Filippo van Winghen, in cui si menziona “una carta nova de *labrusso*”,⁹ una frase rivelatrice del fatto che gli imbarazzi attorno all'Abruzzo, e persino a quale fosse il suo nome corretto, non erano estranei neppure all'ambiente scientifico.

Com'è allora nato il toponimo “Abruzzo”? O è più corretto parlare di “Abruzzi”? Secondo l'opinione prevalente dei linguisti italiani [DE GIOVANNI – ALESSIO (1983), GIAMMARCO (1970), DEVOTO / GIACOMELLI (1972)], il nome “Abruzzo” trova la sua origine etimologica nella locuzione *ad Praetūtiōs*¹⁰ che per assimilazione ed aplogia è arrivata alla forma attuale “Abruzzo”. Altre tesi, come quelle registrate dal Pontano,¹¹ secondo le quali si considera il nome *Aprutium* o derivato dalla radice *aper* (cinghiale), o legato alla denominazione dell'antica gente italica dei Brutii,¹² non trovano giustificazioni. La forma medievale *Aprūtium* appare per la prima volta nelle lettere di S. Gregorio Magno (X, 68; XII,

dietro nella neve una valigia con 35 chili di fichi secchi., Ne *Il Corriere della Sera* “Quando ci chiamavano clandestini o «musi neri»”, 9.9.2009).

⁹ OLIVA – DE MATTEIS (1986: 156).

¹⁰ DE GIOVANNI – ALESSIO (1983: 27-28).

¹¹ OLIVA – DE MATTEIS (1986: 15).

¹² <http://www.italycyberguide.com/Geography/regions/abruzzo.htm> (15. 9. 2011).

11; XII, 12)¹³ indirizzate ad un vescovo teramano. Il termine si riferiva solo al territorio teramano o, forse, alla sola città di Teramo, ma la stessa forma venne poi usata da Federico II per denominare il territorio di estensione simile all'Abruzzo attuale. La forma plurale *Abruzzi* entrò in uso nel sec. XIV in occasione della suddivisione dell'*Iustitieratus Aprutii* in due parti, *citra et ultra flumen Pescariae*. Oggigiorno si ricorre quasi esclusivamente all'uso della forma singolare del nome (*Abruzzo*) anziché alla sua forma plurale. Tuttavia, l'uso della forma *Abruzzi* non si deve collegare solo ai tempi passati, basti ricordare il grande poeta abruzzese, Gabriele d'Annunzio, e la sua dedica affettuosa alla "terra d'Abruzzi".¹⁴ Inoltre, come vedremo in seguito, parlare di *Abruzzi* non sarebbe del tutto fuori luogo, considerando le due *facies* geografiche, antropologiche, linguistiche, (e chi più ne ha, più ne metta), della regione.

¹³ OLIVA – DE MATTEIS (1986: 156).

¹⁴ Gabriele d'Annunzio, *La figlia di Iorio*.

1.2 Corropoli

La cittadina di Corropoli è situata a nord-est dell'Abruzzo. Posta a 132 m. sul livello del mare, su di un colle della Val Vibrata, dista 37 km da Teramo, suo capoluogo di provincia, e circa 6 km dal mare Adriatico. Durante il censimento del 2010 il paese contava 4.645 residenti.

Il paese è di impianto medievale,¹⁵ ma ci sono prove della presenza umana sul suo territorio che risalgono già al periodo dell'età della pietra, quando vi sorgeva il più grande insediamento neolitico d'Italia, Ripoli, scoperto nel 1867 dal medico corropolese C. Rosa.

Il territorio corropolese fu attivo anche nel periodo dell'Impero Romano: ne sono testimonianza le ville e i templi ancora conservati; mentre i monasteri e i conventi che si trovano nei suoi pressi ci danno la prova di una sviluppata vita culturale arrivata con la diffusione del cristianesimo. Con l'avvento del nuovo millennio, la nascente cittadina subì un notevole sviluppo: si costruì l'attuale centro storico e il paese fu cinto da alte mura con due porte.

Durante l'epoca normanna, Corropoli, con il nome di Colle Rapuli, si trovò sotto il dominio di alcuni esponenti della famiglia Oderisio per poi passare nella prima metà del XIV secolo agli Acquaviva di Atri. Per la sua posizione geografica, trovandosi sulla linea di frontiera tra il Regno delle Due Sicilie e lo Stato Pontificio, Corropoli subì sempre le conseguenze degli scontri tra i due Stati.

Il toponimo è d'origine discussa con due tesi prevalenti. La prima ritiene che *Corropoli* possa derivare dal latino **Corrupula* (< *cum* + *rupēs* + *ŭla*),¹⁶ mentre la seconda afferma che [*currŭppiə*],¹⁷ una forma verificata nella parlata dei corropolesi, possa risalire a **Corrŭpium* (< *cum* + *rupēs* + *ium*) cioè “confluenza di burroni, di calanchi, di ruscelli”.¹⁸

¹⁵ Una particolarità folkloristica d'origine medioevale è il Palio delle Botti, che consiste nello spingere le botti lungo un percorso in salita.

¹⁶ Il modo di formazione del toponimo è da confrontarsi per esempio con il verbo **corrŭpāre* (medioevale *scorruptare* “rompere la roccia”. Abruzzese-molisano: *scarrupá* “precipitare, bacchettare, vendere a vile prezzo”; [*garrup(p)á*] “franare, smottare, crollare”; *scarrupə* “rovina”; ...), con il verbo **dērŭpāre*, ecc.

¹⁷ Un referente non specificato ci ha informato dell'esistenza di una possibile differenza tra [*currŭpiése*] e [*currŭpulése*]. Mentre il primo termine indicherebbe “l'abitante della contrada”, l'altro indicherebbe, più specificatamente, “l'abitante del centro storico”. Questa distinzione non è stata né confermata né smentita dagli altri informatori anche se è certa l'esistenza delle due voci. Sembra invece oltre ogni dubbio, che i corropolesi chiamino il loro paese [*Currŭppulə*], mentre i neretesi, riferendosi a Corropoli, pronuncino [*currŭppjə*] o [*curruoppjə*].

¹⁸ GIAMMARCO (1990).

1.3 Nereto

Nereto, in dialetto *Nnaréta* [CIAFRÉ (2011: 193)], è situata a 4 km a sud-ovest dal centro di Corropoli. Con i suoi 7 kmq è uno dei più piccoli comuni d'Italia. Durante il censimento del 2010 il paese contava 5.141 abitanti.¹⁹

Le origini di Nereto, come quelle di molti centri della Val Vibrata, risalgono al periodo neolitico. Il tessuto urbano è del tardo Ottocento.

Dopo la caduta dell'Impero romano, in seguito alle diverse incursioni dei popoli germanici, Bizantini e Saraceni, l'antico nucleo abitato fu distrutto e ricostruito più a nord. Dopo il Mille il territorio, che dai tempi di Augusto aveva fatto parte del Piceno, fu unito dai Normanni al Regno di Napoli, divenendo così zona di frontiera: fu infatti re Ruggero II a fissare il confine del regno sul fiume Tronto. Nel 1383 Carlo III, re di Napoli, vendette Nereto al Comune di Ascoli, che, con la sua amministrazione, fece raggiungere al paese una posizione di prestigio rispetto agli altri castelli della Val Vibrata. La data precisa della fine dell'amministrazione ascolana non è nota, ma il passaggio di Nereto al Regno di Napoli è probabilmente avvenuto sullo scorcio del '600. Nel 1807 ebbe inizio l'occupazione francese e nel 1796 l'intero territorio di confine fu invaso dalle truppe napoleoniche. Con la caduta di Napoleone, il paese tornò sotto il governo borbonico. Il 13 ottobre 1860 le truppe piemontesi di Vittorio Emanuele II passarono il Tronto e liberarono Nereto. Agli inizi del '900 la cittadina venne frequentemente visitata dal poeta e scrittore pescarese Gabriele d'Annunzio, il quale contribuì alla creazione della vita culturale neretese.

Varie sono le ipotesi sull'origine del toponimo "Nereto"; la cittadina forse deve il suo nome al fiume dalmata *Naretwa* o *Narenta*, nei cui pressi si dice che abitava il popolo di Liburni, fondatori di Nereto. *Neretum* è toponimo prelatino, relitto del sostrato mediterraneo, e potrebbe riflettere la radice **nar* /**ner* diffusa in territorio romanzo, indicante probabilmente la parola "acqua".

¹⁹ È il secondo comune della provincia di Teramo ad avere la più alta percentuale di stranieri (14,7%). Infatti, durante una nostra ricerca condotta nella scuola primaria di Nereto abbiamo avuto modo di constatare che, del totale di 33 allievi del primo biennio sottoposti al Questionario, 13 erano bambini nati da genitori stranieri.

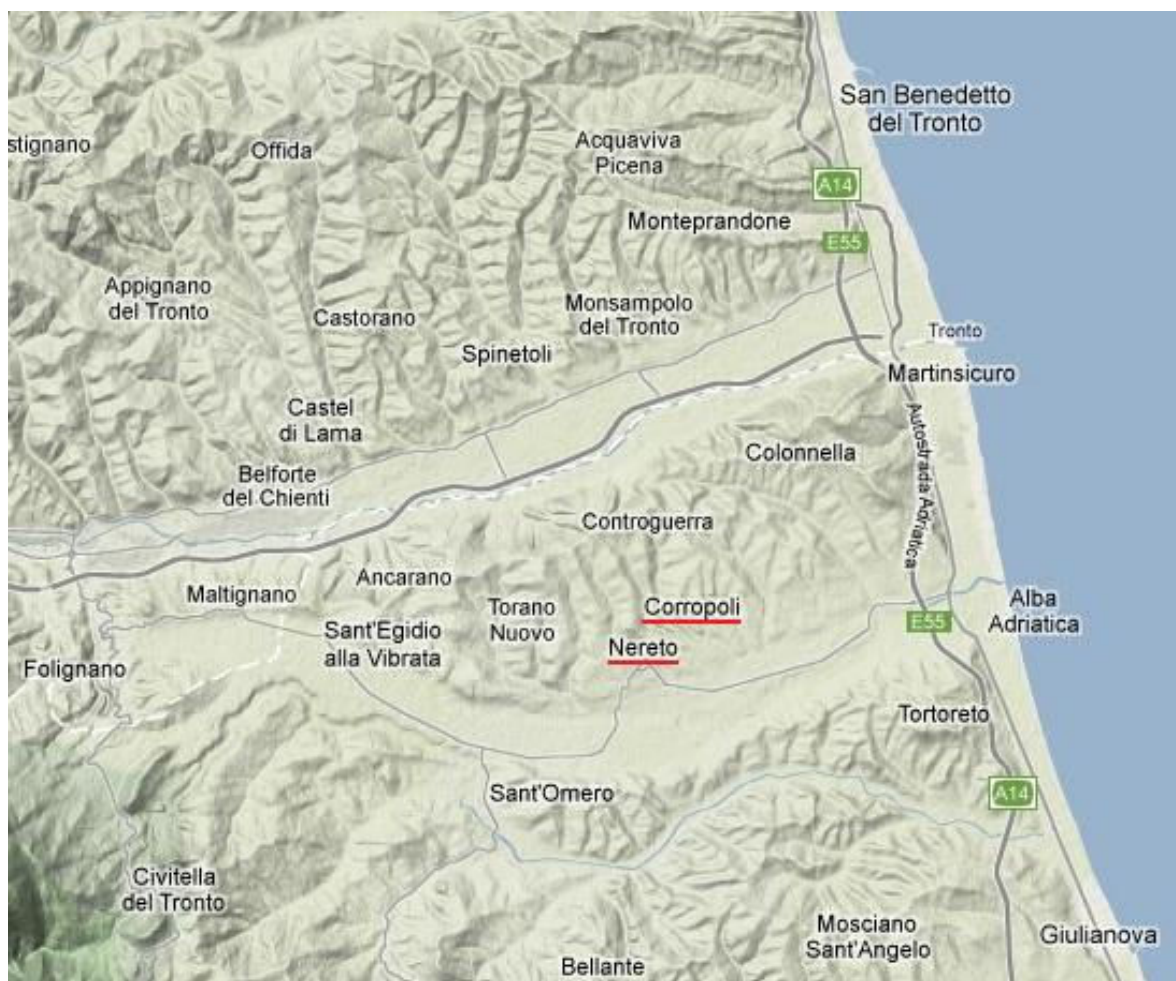


Fig. 1: La mappa di Corropoli e Nereto (Google maps 20. 10. 2011)

2 Abruzzo dialettale

2.1 Una premessa alle vicende linguistiche dell'Abruzzo: tra italiano e il dialetto

Prima di affrontare l'argomento proprio di questo elaborato riteniamo interessante riassumere la situazione sociolinguistica italiana attuale come è risultata dall'indagine "I cittadini e il tempo libero"²⁰ realizzata nel maggio 2006 su di un campione di circa 54 mila persone. L'indagine punta sul linguaggio usato in tre contesti relazionali (in famiglia, con amici e con estranei).

Fig. 1

Persone di 6 anni e più secondo il linguaggio abitualmente usato in diversi contesti relazionali.

(valori percentuali)

Fonte: Istat

Anni	In famiglia			Con amici			Con estranei		
	<i>Solo o prevalentemente italiano</i>	<i>Solo o prevalentemente dialetto</i>	<i>Sia italiano che dialetto</i>	<i>Solo o prevalentemente italiano</i>	<i>Solo o prevalentemente dialetto</i>	<i>Sia italiano che dialetto</i>	<i>Solo o prevalentemente italiano</i>	<i>Solo o prevalentemente dialetto</i>	<i>Sia italiano che dialetto</i>
1987/8	41,5	32,0	24,9	44,6	26,6	27,1	64,1	13,9	20,3
1995	44,4	23,8	28,3	47,1	16,7	32,1	71,4	6,9	18,5
2000	44,1	19,1	32,9	48,0	16,0	32,7	72,7	6,8	18,6
2006	45,5	16,0	32,5	48,9	13,2	32,8	72,8	5,4	19,8

Le persone che parlano prevalentemente italiano in famiglia rappresentano nel 2006 il 45,5% della popolazione. La quota aumenta nelle relazioni con gli amici (48,9%) e, in maniera più consistente, nei rapporti con gli estranei (72,8%). Dal 2000 al 2006 è aumentato ulteriormente l'uso esclusivo dell'italiano in famiglia (dal 44,1% del 2000 al 45,5% del 2006) e con gli amici (dal 48% al 48,9%), mentre con gli estranei si è stabilizzato su un livello alto (72,7% nel 2000 e 72,8% nel 2006). Usa prevalentemente il dialetto in famiglia il 16% della popolazione. La quota scende al 13,2% nelle relazioni con gli amici e al 5,4% con gli estranei.

²⁰ http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070420_00/testointegrale.pdf (22. 9. 2011).

L'utilizzo esclusivo del dialetto, soprattutto nell'ambito familiare, è diminuito significativamente nel tempo: le quote sono passate dal 32% nel 1988 al 16% nel 2006.

Sembra significativo l'aumento dell'uso misto in famiglia (dal 24,9% del 1988 al 32,5% del 2006) e nelle relazioni con gli amici (dal 27,1% del 1988 al 32,8% del 2006).

Prima di formulare le conclusioni in base a questi dati, ci dovremmo porre alcune domande per visualizzare i risultati dell'indagine sotto un'altra luce. Innanzitutto non abbiamo le informazioni dettagliate sulle modalità della condotta della ricerca statistica e sulla precisa formulazione delle domande rivolte ai partecipanti. Infatti, che cosa esattamente si intende per "usare il dialetto" e cosa significa "l'uso misto" delle due lingue? Secondo HASTINGS (1996: 40) diventa sempre più difficile distinguere l'italiano dal dialetto e quello che possiamo osservare oggi è praticamente un *continuum* dell'uso, cioè si procede da un dialetto locale attraverso le forme italianizzate e regionali più generalizzate del dialetto, alle forme regionali dell'italiano parlato. Dall'altra parte possiamo esprimere anche un legittimo dubbio sull'oggettività di autovalutazione delle capacità linguistiche da parte degli indagati stessi. Credere di saper parlare ed effettivamente parlare il dialetto sono due cose ben diverse. Altri, invece, possono addirittura fornire informazioni erranee in maniera consapevole: ancora qualche anno fa avremmo potuto aspettarci anche una certa riluttanza delle persone dialettone ad ammettere l'uso del dialetto, mentre oggi, per effetto di un aumentato prestigio del "parlar sporco" in alcune regioni, (specialmente nelle città del Nord e tra i membri della classe media ed alta della società), il dialetto è un mezzo per dimostrare l'orgoglio e l'appartenenza ad un certo luogo e ad una certa tradizione. Analogamente possiamo affermare che il dialetto rischia maggiormente di estinguersi là dove ancora rappresenta uno stigma di ignoranza e grossolanità, quindi in campagna e al Sud del Paese. Il dialetto corre un doppio rischio: non solo a causa del fatto che va diminuendo il numero di coloro che lo parlano, ma anche perché sono sempre meno le forme dialettali²¹ tramandate da una generazione all'altra. Questi rischi sono stati parzialmente verificati durante le ricerche linguistiche condotte a Corropoli e Nereto (TE): nel registrare le risposte di tre generazioni (nonna, figlia e nipote di dieci anni) si è potuto constatare che mentre la donna più anziana ricorreva rigorosamente all'uso delle forme dialettali del pronome possessivo, (oggetto della prima ricerca nei due paesini), sua figlia lo usava solo nelle forme più tipicamente dialettali e ben distinte

²¹ Bisogna però proseguire con cautela nel formulare le conclusioni riguardo l'uso attivo di arcaismi dialettali: quando l'informatore durante un'intervista ci consegna un arcaismo, esso può essere sia la manifestazione della sua „vitalità“ ma anche soltanto „una compiaciuta esibizione di una competenza non più attiva ma attivabile.“ [D'AGOSTINO – PATERNOSTRO (2006: 117)].

dall'italiano standard (l'uso enclitico del pronome possessivo atono con i nomi di parentela, per es. *tua sorella*, it. – *sorete*, dial.). Le risposte del ragazzo invece erano sorprendenti poiché erano molto più affini ai dati forniti da sua nonna. Questa scoperta potrebbe infatti parlare a favore della teoria, secondo la quale con la generazione più giovane il dialetto rinasce in funzione ludica²² e non assume più quella esclusivamente comunicativa. L'uso strategico del dialetto in alternanza all'italiano (il *code-switching*) si può dimostrare anche come una tecnica assai efficace nel rapporto tra i negozianti e i loro clienti: il dialetto infatti può servire per creare un'atmosfera informale ed amichevole (per esempio, a Ripa Teatina in provincia di Chieti il porchettaio che vende la famosa prelibatezza locale indossa un grembiule con l'immagine di un suino e una scritta in dialetto: “*Quante so'bbone!*”), mentre l'italiano, una lingua “seria”, serve per descrivere le caratteristiche del prodotto venduto, sulla cui qualità ovviamente non si scherza.

²² Sull'indirizzo www.marcopapa.it (6. 8. 2011) o su *Youtube* è possibile vedere i trailer di alcuni film di successo doppiati in pescarese (*Rambo*, *Matrix*, *Bianganeve*).

2.2 Origine del dialetto abruzzese

I dialetti parlati sul territorio dell'odierno Abruzzo possono essere fatti risalire circa alla fine del VI sec. a.C. Infatti proprio in questo periodo nascono i primi documenti scritti, fra i quali è d'obbligo citare, per la sua importanza, un'iscrizione in un alfabeto affine al così detto "piceno" (lingua preindoeuropea mediterranea) incisa sulla base della già menzionata statua del Guerriero, rinvenuta solo nell'ottobre del 1934 a Castrano in provincia di L'Aquila.

L'alfabeto usato nell'iscrizione mostra anche una similitudine con l'alfabeto delle iscrizioni conosciute con il nome di "picene meridionali",²³ lingua che è stata chiamata anche "protosabellico", "paleosabellico", "sabellico antico", o anche "italico orientale" poiché si suppone che si tratti di un idioma del gruppo osco-sabellico-umbro.

Il processo di indoeuropeizzazione, come poi quello di romanizzazione, fu lento. Infatti, pur sotto la dominazione italica, il popolo preindoeuropeo dei Piceni riuscì a conservare a lungo la sua indipendenza linguistica. Ciò venne favorito anche dal carattere geografico dell'Abruzzo, che era un paese montuoso e boscoso, fiancheggiato da alti massicci montuosi.

Le parlate delle tribù italiche (i *Praetūtīi*, i *Vestīnī*, i *Marrūcīnī*, i *Frentānī*, i *Sabīnī*, gli *Aequī*, i *Pelignī*, i *Carecīnī*, i *Mārsī*), che a quei tempi popolavano il territorio dell'Abruzzo, appartengono al gruppo sabellico, che tra i gruppi degli idiomi italici rappresenta una fase di trapasso tra l'osco e l'umbro.

Le tracce delle antiche parlate abruzzesi, come quelle che dimostrano la penetrazione delle parlate delle stirpi italiche, si sono meglio conservate nella toponomastica abruzzese e marchigiana.²⁴ La presenza delle genti italiche nel territorio dell'Abruzzo si rispecchia, per esempio, nei toponimi che oggi conosciamo come Teramo (*Interamna*) o Crecchio (*Oriculum*).

Di sicura origine italica è poi il fenomeno dell'assimilazione progressiva.²⁵

nd > *nn*

mondo > *monnə*

mb(mv) > *mm*

gamba > *'amma*

²³ DE GIOVANNI – ALESSIO (1983: 1-6).

²⁴ DE GIOVANNI – ALESSIO (1983: 234-239).

²⁵ Possiamo parlare di sostrato osco [GRASSI – SOBRERO – TELMON (2003: 86)].

Per quanto riguarda il lessico, è ovvio che la maggior parte delle voci delle odierne parlate abruzzesi trovano la loro origine nel latino. Il GIAMMARCO sostiene che si è “propensi a credere che questi elementi”, cioè le voci, “ci siano pervenuti, almeno allo stato attuale, non tanto dal latino della colonizzazione romana, quanto dal latino ecclesiastico”.²⁶ E appoggia la sua tesi ipotizzando un maggior contributo delle genti italiche alla lingua latina, piuttosto che viceversa.

Andando ad analizzare l'influsso del latino in Abruzzo, dobbiamo distinguere tra il latino urbano e quello popolare (ossia rustico), in quanto da questa distinzione si determina il tipo di colonizzazione. Infatti nell'Abruzzo orientale, per esempio nei due centri di *Hatria* (oggi Atri) ed *Interamna* (oggi Teramo), fu introdotto, da numerosi coloni romani che vi si stanziarono, il latino rustico (caratterizzato dall'assenza del neutro, delle desinenze *-a*, *-oră* e dei tre generi per gli aggettivi; ne è tipica l'espressione *òmə dičə* “dicono”). Una conferma a quanto appena affermato può essere trovata nei 400 e più toponimi prediali che invece sono quasi del tutto assenti nel dominio occidentale dell'Abruzzo, il quale invece manifesta l'influsso del latino urbano, importato da legionari abruzzesi, da mercanti o da giovani e ricchi rampolli di famiglie aristocratiche che frequentavano Roma per acculturarsi.

C'è anche da dire che nelle parlate abruzzesi si possono individuare molti termini di derivazione greca, araba, slava, germanica, francese e spagnola, (solo per citare le origini più comuni), l'introduzione dei quali è stata frutto di vicende storiche ed economiche della regione.

²³ GIAMMARCO (1979: 362).

2.3 Osservazioni sull'omogeneità delle parlate dell'Abruzzo odierno

Quando si è parlato della forma del toponimo *Abruzzo*, si è accennato anche alla forma al plurale *Abruzzi*; quantunque sia preferibile e più comune la forma al singolare, non è del tutto da respingere l'uso del termine al plurale, poiché esso è monito di una doppia *facies* che l'Abruzzo dimostra di avere: questo aspetto bipolare è individuabile da molti e svariati punti di vista, partendo, ad esempio, da quello geografico, (che definisce l'Abruzzo come un paese montuoso da un lato e litoraneo dall'altro), per arrivare a bipolarismi e discordanze del contesto storico-culturale: la “doppia faccia” della realtà abruzzese è dimostrata anche dal contrasto che nel corso della sua storia si registra sia tra il particolarismo sabellico e l'organicità della federazione sannitica, sia per mezzo delle differenze che hanno generato la netta divisione tra una civiltà di tipo “agricolo” e una di tipo “pastorale”, differenze rinvenute con la trasformazione medioevale della società abruzzese (attraverso quella che è la civiltà della *societas* la quale si afferma in particolare lungo la costa adriatica), in opposizione alla civiltà della *colonia* nell'Abruzzo occidentale. In sintesi, l'Abruzzo, fin dall'inizio della sua storia, difficilmente ha ricercato un'unità etnografica o politica, mentre il suo carattere geografico ne determinava l'isolamento culturale e ne favoriva la conservazione del linguaggio. La mancanza di unità, le condizioni di vita e il difficile accesso ai centri abitati, sono questi i fattori principali del frazionamento linguistico.

All'affermazione sulla doppia *facies* geografica, antropologica e politico-culturale dell'Abruzzo vogliamo ora aggiungere un'altra dicotomia: l'Abruzzo parla due dialetti distinti.

Questa tesi, basata sul dividere i dialetti abruzzesi in due grandi gruppi (“abruzzese occidentale” e “abruzzese orientale” o “adriatico”), venne elaborata durante la discussione linguistica sull'omogeneità del dialetto abruzzese: c'era chi negava ogni connessione linguistica fra i dialetti abruzzesi, considerandoli non varietà di un unico dialetto ma dialetti del tutto autonomi (“[...] è assurdo parlare di un dialetto abruzzese che non esiste, tanta essendo la diversità tra provincia e provincia [...] moltissime parole di un dialetto abruzzese non si intendono affatto da un altro abruzzese abitante una regione poco distante da quella”);²⁷ ma c'era anche chi sosteneva che dietro la pluralità e variabilità dei dialetti abruzzesi si nascondeva un fondo comune a tutti (N. CASTAGNA).²⁸

Una svolta finale nella definizione del dialetto abruzzese si ebbe con una nuova classificazione dell'abruzzese rispetto agli altri gruppi dialettali italiani: il dialetto abruzzese

²⁷ GIAMMARCO (1979: 362).

²⁸ GIAMMARCO (1979: 361).

non apparve più “disarmonico” o disorganico al MEYER-LÜBKE (1964) quando ne separò l'aquilano assegnandolo al gruppo “aquilano-umbro-romano”.

Il dialetto abruzzese, propriamente detto, occupa la seconda zona nella famiglia dei dialetti italiani “centro-meridionali” che comprendono:²⁹

- l'area mediana: l'Umbria meridionale, le Marche, l'Abruzzo aquilano, il Lazio;
- l'area meridionale: l'Abruzzo, il Molise, la Puglia (senza Salento),
la Basilicata, la Campania, la Calabria settentrionale.

Il dialetto abruzzese non manca di organicità e, pur presentandosi in diverse varietà fonetiche, ha un'origine comune e per alcuni suoi fenomeni linguistici è anche ben tratteggiato e individuabile, anche se, come afferma il GIAMMARCO, “non conviene esagerare definendolo «sistema», sì, invece, sezione di un sistema.”³⁰

2.3.1 Il dialetto aquilano

Specifichiamo qui brevemente la posizione speciale dell'aquilano tra i dialetti abruzzesi. Come si è appena detto, esso non rappresenta una varietà dell'abruzzese ma del laziale. Quindi all'interno dell'Abruzzo vengono distinti due tipi di dialetti, differenziati sia nei fenomeni fonetici che nelle strutture fonetiche: il dialetto aquilano e il dialetto abruzzese propriamente detto.

Volendo elencare le principali differenze tra i due tipi dialettali, possiamo dire che consistono principalmente nell'esito della vocale atona: mentre nell'abruzzese la finale è sempre indistinta /ə/, nell'aquilano si ritrovano le vocali originarie latine e “solo qualche irregolarità come *lupe* per “lupo” o *fume* per “fumo” fa pensare che un tempo la pronuncia abruzzese-molisana dell'unica vocale indistinta /ə/ avesse raggiunto con qualche elemento di punta il territorio aquilano.”³¹

È secondo queste osservazioni che i due dialetti furono assegnati alle due diverse zone delle parlate centro-meridionali.

Vogliamo solo aggiungere che, anche se l'aquilano è stato incluso nella terza zona nel gruppo “laziale-umbro-marchigiano”, potrebbe altrettanto facilmente far parte di una zona

²⁹ Questa ripartizione, riportata in GRASSI – SOBRERO – TELMON (2003) si basa sui criteri „misti“ proposti da Giovan Battista PELLEGRINI, nei quali i fattori extralinguistici (geografici, storici) interagiscono con quelli linguistici, sia diacronici che sincronici.

³⁰ GIAMMARCO (1973a: 23).

³¹ Idem.

autonoma assieme al cicolano, e al reatino, per alcuni tratti (per esempio per le voci neutre e per i tre generi degli aggettivi) che mancano nella zona III. Proprio per questi fattori comuni esso è associato al reatino e al cicolano.

2. 3. 2 Il dialetto abruzzese: l'abruzzese occidentale e l'abruzzese orientale ossia adriatico

Il dialetto abruzzese, anche se unitario nei tratti fondamentali (la presenza della finale indistinta ed alcuni fenomeni fonetici), viene diviso in due grandi gruppi:³²

- abruzzese occidentale (marso, peligno, alto sangrino, chietino occidentale);
- abruzzese orientale o adriatico (chietino orientale, pescarese, lancianese).

La distinzione si basa soprattutto sull'esito di alcuni fenomeni fonetici e dal punto di vista morfologico si può facilmente notare la mancanza del neutro nel dominio orientale rispetto alla zona occidentale.

All'abruzzese orientale sono assegnate, oltre ai gruppi dialettali appena elencati, anche altre varietà dialettali (linguisticamente importanti, anche se non occupano zone così geograficamente estese come i primi) e cioè:

- a) il teramano;
- b) il pennese;
- c) il vastese.

Infine si deve menzionare una fascia linguistica compresa tra Ortona a Mare, Vasto e Agnone che rappresenta una zona di trapasso tra l'abruzzese orientale e quello occidentale.

2. 3. 2. 1 Abruzzese occidentale

L'abruzzese occidentale condivide con quello orientale alcuni tratti linguistici che, come già menzionato, sono: l'esito della finale indistinta, il sistema vocalico a tre gradi, la palatalizzazione della vocale *-a* ed alcuni altri fenomeni fonetici.

Dal punto di vista morfologico, invece, l'abruzzese occidentale si accosta piuttosto al sistema aquilano che a quello abruzzese adriatico. La conservazione delle voci neutrali (*kašə*

< *casěum*, *vinə* < *vīnum*) è un tratto comune con l'aquilano, come i tre generi per l'articolo singolare (*lu* – m., *la* – f., *lə* – n.) e per il dimostrativo “questo” (*'štu* – m., *'šta* – f., *'stə* – n.) ed infine il neutro plurale in *-a*, *-ora* distinto semanticamente dal plurale in *-ə* (*la kasə* “la casa” – *lə kasə* “le case” – *lə kás(ə)ra* “il quartiere”).

2. 3. 2. 2 Abruzzese orientale (adriatico)

L'abruzzese orientale offre un quadro fonetico e morfologico meno ricco e meno vario delle parlate della zona occidentale, ma essendo l'oggetto della nostra ricerca, vi diamo uno sguardo dettagliato.

La zona d'interesse si estende dal fiume Tronto al fiume Trigno e comprende la provincia di Teramo, la provincia di Pescara e la parte orientale della provincia di Chieti (il casolano, il guardiese, il sangrino, l'ortonese, il lancianese, il vastese). Il domino linguistico si espande inoltre al di là dei confini con le Marche e con il Molise, invadendo la provincia ascolana a nord e termolese a sud.

Al gruppo orientale si ascrivono anche tre subdialetti, il teramano, il pennese e il vastese, che come è facile intuire dagli stessi nomi poggiano e si sono sviluppati intorno alla parlata di un epicentro (rispettivamente Teramo, Penne e Vasto, per l'appunto), il quale ha avuto una funzione storica rilevante come centro politico, religioso o commerciale.

³² GIAMMARCO (1973a: 23)

3 Il quadro fonetico e morfosintattico abruzzese individuato sulla base della ricerca effettuata a Corropoli e Nereto

3.1 Quadro fonetico

Ci apprestiamo ad elencare, qui di seguito, alcuni dei tratti più significativi dei piani fonetico e morfosintattico, comuni alle parlate dell'abruzzese orientale e nello stesso tempo elicitati ed affermati nelle parlate di Corropoli e Nereto. Altri tratti specifici ed interessanti di fonologia dialettale evidenzieremo nell'avanzare dell'analisi stessa della scelta dell'ausiliare nel nostro dialetto.

Vocalismo

Apriamo la nostra rassegna dei fenomeni fonetici precisando che a pochi chilometri al nord della nostra zona d'interesse, nell'attuale territorio delle Marche, convergono importanti isoglosse che distinguono la Romania orientale da quella occidentale, della linea La Spezia-Rimini, e isoglosse del sistema centro-meridionale della linea Roma-Ancona: le isoglosse della linea La Spezia-Rimini riguardanti il dileguo della vocale finale e della vocale pretonica, la degeminazione delle consonanti intense e l'apocope (quest'ultima molto marcata nel dialetto di Corropoli, ad es. *li* ¹*ma* “le mani”, *lu* ¹*pa* “il pane”, *lu* ¹*ca* “il cane”) si spingono fino ai dintorni di Ancona e quindi è lecito dire che ci troviamo ancora una volta in un'area di confini linguistici.

a) La vocale *-ə-* in posizione postonica tende a chiarirsi in *-i-*:

'fijitə, 'fəjⁱmə, 'fəjita, ecc.

b) La vocale *-u* in posizione finale viene rideterminata; si è conservata anche nell'articolo *lu* e nel determinativo *'štu*:

nunnu 'nustrə

Al'ɔrə lu dərə'tɔrə sə scu'ttɛttə də 'stu 'fattə [...]

“Allora il direttore si è scocciato di questo fatto che [...]”

c) La vocale *-a* etimologica nella posizione finale è ripristinata negli aggettivi / sostantivi

femminili se segue un sostantivo/aggettivo:

bbella femmənə, femmənə bbellə

Per analogia hanno la finale in *-a* anche i sostantivi in *-e*:

'kɛstə ɛ la nə'pota 'vɔstrə

La vocale *-a* nella posizione finale compare alcune volte nelle forme verbali:

tʃi 'ʃtava nu dirett'ɔrə [...] “C’era un direttore [...]”

'sigwa stu Dʒu-! “Segui sto Gio[vanni]!”

pi'jɛva la 'mojə, la mət'tɛva 'dendrə la 'makkənə [...]

“prendevo la moglie, la caricavo in macchina [...]”

in opposizione a:

pi'jɛvə la 'makkinə ɛ s' alontə'nevə də l'uffitʃə [...]

“prendevo la macchina e si allontanava dall'ufficio [...]”

La vocale *-a* non etimologica nella posizione finale si è generalmente conservata nell'articolo femminile *la* e *na*, qualche volta anche nel determinativo femminile *'ʃta* “questa”. Comunque, la problematica delle finali è molto più complessa e bisogna considerare per esempio che esiste un'altra *-a* non etimologica che si forma per fonetiche sintattiche (*vɛdu lu fija mi*). Alcune parlate del teramano presentano l'estensione di questa *-a*: cfr. *Nareta* (“Nereto”, toponimo).

Consonantismo

a) Le consonanti *t*, *p* precedute dalle nasali *n*, *m* si sonorizzano; ciò può avvenire anche nella posizione intervocalica:

'mɲ̃iɛgatə, 'dɛnɲ̃rə

b) *t* (sonorizzata) / *t* chiamata “etimologica”, per rilevare la forma di derivazione:

1) *patrə*³³ (abr.) – *paʦrə* (abr.) /”padre” (it.)

2) *aʦrə* (abr.) – *addrə* (abr.) /”altro” (it.)

ad 1) *pater* (lat.), **nom.** > *patrə* (abr.)

patrem (lat.), **acc.** > *paʦrə* (abr.) > “padre” (it.)

ad 2) *alter* (lat.), **nom.** > “altro” (it.)

alterum (lat.), **acc.** > *aʦrə* (abr.) > *addrə* (abr.)

c) Sonorizzazione delle consonanti sorde e viceversa rispetto alla pronuncia toscana:

kazə, dzija; Jazə, dizaddzə

“casa”, “zia”; “Gesù”, “disaggio”

d) *s + t, kj* si palatalizza - *f*:

kristi'a, 'ftingə, 'ftu, fʦjaffu

“cristiano” (cioè “uomo”), “sto”, “(que)sto”, “schiaffo”

e) *l + t* dà -*vəʦt, -nd*:

àvəʦrə “altro”³⁴ mentre *andrə* (nella zona teatina e teramana)

Nella parlata di Corropoli la “*l*” scompare:

'aʦrə, 'addrə “altro”

³³ Le forme *patre* e *matre* sono vitali nei dialetti marchigiani.

³⁴ GIAMMARCO (1973: 39).

3.2 Morfologia e sintassi

3.2.1 Sostantivi

Genere

I sostantivi della parlata corropolese e neretese hanno due generi: maschile e femminile.

1) Per il genere naturale si ha l'opposizione:

a) zero

ku'ɲnatə – “cognato”, “cognata”

frə'kki – “ragazzo”, “ragazza” (“bambino”, “bambina”)

wa'jone – “ragazzo”, “ragazza”

'fəj^əmə – “mio figlio”, “mia figlia”;

b) metafonetica *e/o* desinenziale; in conseguenza del dileguo delle vocali finali atone il fenomeno della metaforesi³⁵ (o metafonìa) può fungere da importante indicatore delle categorie grammaticali di genere e di numero. Nelle parlate abruzzesi occidentali la metaforesi interviene a modificare le vocali toniche delle parole terminanti con le vocali [ī] e [ū] finali – marche desinenziali per eccellenza di numero e di genere – in fase latina volgare o nella prima fase romanza, mentre nelle parlate orientali agisce sulle vocali toniche solo delle parole con una [ī] finale. Nelle parlate occidentali l'effetto ottenuto è generalmente un rialzo delle medioalte [e] e [o] di un grado producendo rispettivamente [i] e [u] nelle sillabe aperte [HASTINGS (1996: 23)]. Secondo GIAMMARCO (1979: 97-98) le medioalte italo-romanze [e] e [o] nelle sillabe chiuse si sono aperte in [ɛ] e [ɔ]; se poi toccate da metaforesi, si sono di nuovo chiuse in [e] e [o]. Le mediobasse [ɛ] e [ɔ] tendono ad inserire una semivocale e a formare un dittongo, per esempio [ɛ] in [iə] e [ɔ] in [uo],³⁶ mentre [a] si

³⁵ Con il termine “metafonìa” si indica “mutamento di timbro della vocale tonica di una parola, condizionato dalla presenza, in fine di parola, di una vocale chiusa.” [GRASSI – SOBRERO – TELMON (2003: 46)].

³⁶ Compariamo il corropolese *tinghə* “tengo” (cioè “ho”) con il neretese *t'enghə*, *s'a mərɪə* (corr.) con *s'a muortə* (ner.) ecc.

rialza e produce [e] nelle sillabe aperte e [ɛ] nelle sillabe chiuse. Nelle zone orientali dell'Abruzzo le medioalte e mediobase tendono a fondersi in [i] e [u], mentre l'effetto metafonico riflesso sulla [a] dà luogo ai vari risultati tra [ɛ] e [i] indipendentemente dalla loro posizione.

Nel corropolese quindi troviamo, per quanto all'opposizione del genere M / F:

nunnu, m. x *nonna*, f. – “nonno”, “nonna”

nə'putə, m. x *nə'pota*, f. – “nipote” (f, m)

fiji, m. x *fija*, f. – “figlio”, “figlia”

2) Per il genere grammaticale si ha l'opposizione zero:

(*la*) *kazə* – (*lu*) *kambə*

(*la*) *kaza* – (*lu*) *ka*

Nel momento in cui lo scadimento delle vocali finali mette in crisi la distinzione del genere, il dialetto utilizza gli strumenti a sua disposizione, come il determinante (ossia un articolo e/o sostantivi come “maschio”, “femmina” ecc.)

nu fijə maskjə *na fija femmənə*

o il parziale ripristino della finale del femminile.

Riassumendo: se il contesto della frase permette di distinguere il genere, la finale resta generalmente indistinta; se può crearsi fraintendimento, può essere usata la *-a* per distinguere il genere femminile oppure si usa il determinante, lasciando la finale indistinta.

Numero

Dalla ricerca risulta che la categoria del numero nei dialetti da noi studiati non è marcata con i morfemi distinti del singolare e del plurale come accade nell'italiano standard. La frequente conservazione delle vocali distinte negli articoli (*lu, la, li; nu, na*) permette però di identificare il numero del sostantivo (così come accade per il genere).

la kaza mi

li kaza mi

la ku'dzina mi

li ku'dzina mi

<i>lu ku'dʒinə mi</i>	<i>li ku'dʒinə mi</i>
<i>lu 'ka mi</i>	<i>li 'ka mi</i>
<i>lu ku'ɲnatə su</i>	<i>li ku'ɲnatə su</i>
<i>la surella mi</i>	<i>li surella tu</i>

Secondo HASTINGS (1996: 28) “in eastern dialects, where metaphony was triggered only by final [i], metaphonic alternation serves to distinguish plural from singular.” Questa affermazione si è verificata solo per le parole *fra'tellə* “fratello” e *sorə* “sorella” oltre che per i dimostrativi:

<i>sorətə</i> (<i>sorə</i> < nom. <i>soror</i>)	x	<i>li surella tu</i>
<i>fratətə</i> (<i>fratə</i> < nom. <i>frater</i>)	x	<i>li fratilla tu</i>

Si può confermare il ruolo di metafonesi nella distinzione del genere dei nomi ed aggettivi [cfr. inoltre: *lu fiji vuštrə* (M. sing.), *li fiji vuštrə* (M. pl.) con *la fija vɔʃtrə* (F. sing.), *li fiji vɔʃtrə* (F. pl.)] e un alternante metafonico si verifica anche nella seconda persona singolare di alcuni tempi verbali; esso infatti riguarda il presente e l'imperfetto del modo indicativo e solo il tempo dell'imperfetto per il modo congiuntivo, dove il fenomeno è indotto dalla presenza di una [i] finale.

3.2.2 Dimostrativi

A Corropoli e Nereto troviamo le seguenti forme dialettali dei dimostrativi:

“Questo” (it.)

1) forme piene del dimostrativo, continuatori del latino < ECCUM + ISTUM (aggettivo):

kwiftə M. sing.

kəftə F. sing.

kiftə M., F. pl.

2) forme aferetiche, continuatori del latino < ISTUM (pronome):

'ftu / 'fta M. sing. / F. sing.

'fti / 'fte M. pl. / F. pl.

Esempi:

*Kwiftə ɛ lu kambə*³⁷ *su*. “Questo è il suo campo (terreno).”

Kəftə ɛ la kaza su. “Questa è la sua casa.”

Kiftə jɛ li kambə su. “Questi sono i suoi campi (terreni).”

Al'lrə və'dettə, kə 'ftu Dʒu'wannə, kə fa'tʃevə [...]

“Allora vide/videro che faceva, questo Giovanni [...]”

³⁷ “Campo” (it.): premettiamo che la traduzione di questa parola, della cui affinità con l'ambito rustico non abbiamo avuto originalmente nessun dubbio, si è rivelata inaspettatamente problematica. Il termine *kambə*, nonostante appaia regolarmente in altre parlate abruzzesi [per esempio in quella di Capestrano; così almeno dice la letteratura – ad es. GIAMMARCO (1973) – ma noi non abbiamo nessuna testimonianza diretta riguardo la percezione di questa da parte dei parlanti oltre Corropoli e Nereto] non dava ad alcuni degli intervistati “l'idea di una parola dialettale”. Questi quindi si rifugiavano ai termini *terrə* (attestato nelle provincie di L'Aquila, Teramo, Pescara e Chieti), *lu pettsə də terrə* (La Rocca, Marche), *cam'baɲɲə* (Roseto degli Abruzzi e Silvi, in provincia di Teramo), *fati'ja la cambaɲɲə* (Introdacqua, in provincia di L'Aquila) o *ter'renə* (Chieti, Pescara).

“Quello” (it.)

I continuatori del latino < ECCUM + ILLUM:

kwillə M. sing.

kəllə F. sing.

killə M., F. pl.

Esempi:

Kwillə *ε* *lu 'kane su.* “Quello è il cane suo.”

Kəllə *ε* *la mamma su.* “Quella è la mamma sua.”

E kəstə *ε* *la kaza di 'kylə.* “E questa è la casa di quelli.”

3. 2. 3 Articoli

Le forme dell'articolo determinativo/indeterminativo sono:

lu/nu per il genere maschile singolare

la/na per il genere femminile singolare

li/– per entrambi i generi (F/M) nel plurale

Esempi:

lu ku'dʒinə mi “mio cugino”

la ku'dʒinə mi “mia cugina”

li ku'dʒinə mi “i miei cugini”

li ku'dʒinə mi “le mie cugine”

lu fiji 'nustrə “nostro figlio”

la fija 'vəstrə “nostra figlia”

li fiji 'nustrə “i nostri figli”

li fiji 'vəstrə “le nostre figlie”

Osserviamo che nel caso in cui la forma del sostantivo non permette la distinzione del numero e genere, il dialetto può utilizzare l'articolo come uno degli strumenti, se non

l'unico, di distinzione. Con i possessivi *mi/minə*, *tu/tunə*, *su/sunə*, per esempio, l'articolo non di rado rappresenta l'unica marca di genere nel singolare, mentre rimane indistinto il genere del sostantivo plurale;

<i>la fijə</i> ³⁸ <i>minə</i>	“mia figlia”
<i>lu fijə minə</i>	“mio figlio”
<i>li fijə minə</i>	“le mie figlie”, o anche “i miei figli”

Vogliamo inoltre menzionare che:

- 1) L'articolo maschile plurale *li* si può presentare nella forma palatalizzata (*ji*);
- 2) Nel dialetto non esistono le preposizioni articolate: il continuante della preposizione latina IN non si trova mai con un articolo: *n'derrə* “a terra” (ma: *a la kjezə* “in chiesa”); ancora più spesso in sostituzione della preposizione IN troviamo la preposizione *'dendrə* (*a*) + art.: *la mət'teva 'dendrə la 'makkənə* “la metteva in macchina”.

3.2.4 Possessivi

Fig. 2

Forme dei possessivi nel dialetto corropolese

	singolare		plurale	
	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>M</i>	<i>F</i>
1^a pers. sing.	<i>mi/minə</i>	<i>mi/minə</i>	<i>mi/minə</i>	<i>mi/minə</i>
2^a pers. sing.	<i>tu/tunə</i>	<i>tu/tunə</i>	<i>tu/tunə</i>	<i>tu/tunə</i>
3^a pers. sing.	<i>su/sunə</i>	<i>su/sunə</i>	<i>su/sunə</i>	<i>su/sunə</i>
1^a pers. plur.	<i>nuʃtrə</i>	<i>noʃtrə</i>	<i>nuʃtrə</i>	<i>noʃtrə</i>
2^a pers. plur.	<i>vuʃtrə</i>	<i>voʃtrə</i>	<i>vuʃtrə</i>	<i>voʃtrə</i>
3^a pers. plur.	<i>su/sunə</i>	<i>su/sunə</i>	<i>su/sunə</i>	<i>su/sunə</i>

1) I possessivi della 1^a persona singolare (*mi/minə*), 2^a persona singolare (*tu/tunə*), 3^a persona singolare (*su/sunə*) e della 3^a persona plurale (*su/sunə*) non esprimono le categorie di numero e di genere del posseduto;

³⁸ Raramente; più spesso si riscontra *fija minə* con la *-a* che si conserva grazie alla posizione non-finale nella frase sintattica.

<i>lu fijə minə</i> “mio figlio”	<i>li fiji minə</i> “i miei figli”
<i>la fija minə</i> “mia figlia”	<i>li fiji minə</i> “le mie figlie”
<i>lu fijə tu</i> “tuo figlio”	<i>li fiji tu</i> “i tuoi figli”
<i>la fija tu</i> “tua figlia”	<i>li fiji tu</i> “le tue figlie”

2) I possessivi della 1^a persona plurale (*nuſtrə*, *nɔſtrə*) e della 2^a persona plurale (*vuſtrə*, *vɔſtrə*) esprimono la categoria di genere;

<i>lu fijə nuſtrə</i> “nostro figlio”	<i>lu fijə vuſtrə</i> “vostro figlio”
<i>la fija nɔſtrə</i> “nostra figlia”	<i>la fija vɔſtrə</i> “vostra figlia”

Rimane inespressa invece, nell'aggettivo possessivo, la categoria di numero del possessore:

<i>lu fijə nuſtrə</i> “nostro figlio”	<i>lu fijə vuſtrə</i> “vostro figlio”
<i>li fiji nuſtrə</i> “i nostri figli”	<i>li fiji vuſtrə</i> “i vostri figli”

3) La categoria di numero del possessore rimane indistinta con il possessivo *su/sunə* (la 3^a persona singolare e la 3^a persona plurale);³⁹

Lu frə'kki nən g^herə lu su. “Il bambino non era **suo/loro**”.

4) Il genere del possessore non viene espresso da nessuna forma del possessivo;

Minə, *tunə*, *sunə* – forme esclusivamente corropolesi

Le forme *minə*, *tunə*, *sunə* appaiono parallelamente alle forme brevi del possessivo *mi*, *tu*, *su* e sono senza dubbio tra i fenomeni più rilevanti del dialetto corropolese (le forme sono note ai neretesi, ma comunque non usate da essi.). Noi qui lasciamo la questione

³⁹ cfr. Fig. 2.

della loro etimologia aperta,⁴⁰ puntando piuttosto sulle condizioni dell'uso le quali trovano un appoggio più solido nella ricerca effettuata. Si è scoperto che le forme brevi (*mi, tu, su*) sono liberamente interscambiabili con quelle lunghe - accentuate (*minə, tunə, sunə*) e il loro significato e la loro funzione nella frase sono identici.

Dalla ricerca possiamo anche dedurre che le forme accentuate del possessivo vengono utilizzate più di frequente dalle persone più anziane, (sia donne che uomini). L'affermazione da parte di un informatore del fatto che all'uso delle forme lunghe ricorrono piuttosto le donne non è stata provata, tenendo conto per di più che l'informatore stesso, maschio, adoperava maggiormente le forme accentuate. Si può concludere con sicurezza comunque che le forme brevi sono preferite alle forme lunghe, sia nella funzione di pronomi che in quella di aggettivo.

Per quanto alla collocazione del possessivo, vale che “a sud di una linea che comincia press'a poco all'altezza di Roma, risale il corso del Tevere, attraversa obliquamente l'Umbria (a oriente di Perugia) e le Marche settentrionali e raggiunge la costa adriatica nella zona di Pesaro”,⁴¹ il possessivo è posposto al nome a cui si riferisce, eccezione fatta per i dialetti siciliani e della Calabria meridionale. Nel dialetto corropolese e neretese il possessivo viene sempre posposto al nome, e se questo è di parentela la posposizione avviene in forma eclitica, cioè priva di autonomia accentuale.

Il dialetto non ricorre frequentemente all'uso del possessivo. Se è possibile, cioè se il termine di riferimento del possessivo è ovvio, il possessivo viene omissivo.

'Kɛftə ɛ mamma. “Questa è mamma.”

Kambə nghə lu 'sutferə. “Vivo con il suocero.”

3.2.5 Verbi

La seguente analisi è basata sui risultati dell'indagine focalizzata sul verbo, preliminare a quella sugli ausiliari nei tempi composti nella parlata di Corropoli e Nereto.

Innanzitutto vogliamo presentare i paradigmi per i principali tempi e modi che si riscontrano nel corropolese (3.2.5.1). In un secondo momento dedicheremo un'attenzione più

⁴⁰ Si pensa allo sviluppo diacronico possibilmente analogo a quello del pronome interrogativo rumeno *cine* “chi”:

quī, lat. > **ts'ji* > *ts'ji* + un suffisso accentuante *ne* > *ts'jine* > *cine*
meus > **mieu* > *miu* > *mi* + *ne* > *minə*.

⁴¹ SERIANNI – CASTELVECCHI (1988: 231).

dettagliata all'uso delle strutture dialettali che corrispondono semanticamente al verbo “dovere” in italiano (3.2.5.2), fenomeno spiccante nella morfosintassi dialettale della zona di nostro interesse, che ha meritato ulteriori ricerche (3.2.5.3) condotte in sede separata.

Il primo questionario – “Il verbo nella parlata di Corropoli”⁴² – allegato nell’“Appendice I”, riporta il materiale linguistico raccolto dalle interviste di quattro persone, sebbene la ricerca in campo abbia incluso un numero maggiore d’informati.

Il campione riportato è basato sulle risposte di tre donne ed un uomo, di cui tre nativi del paese di Corropoli, una di Bellante; tutti e quattro sono residenti a Corropoli, di età compresa tra sessantuno ed ottantaquattro anni. Quanto al livello d’istruzione, due hanno conseguito la quinta elementare, uno la terza media, una è diplomata. Per quanto riguarda i mestieri degli intervistati, abbiamo interpellato una casalinga, un impiegato, una commerciante ed un’insegnante in pensione. In termini d’integrazione fonetica e morfologica degli idioletti registrati nel sistema linguistico di Corropoli, assume particolare rilievo la loro distribuzione geografica nel territorio corropolese; due intervistati abitano nel centro storico del paese, mentre gli altri “al bivio”, cioè in un quartiere più moderno che collega il centro con la campagna corropolese.

⁴² Il questionario riportato è limitato ad un numero basso di intervistati per motivi di natura pratica: contenendo un numero molto alto di frasi da tradurre dall’italiano in dialetto (157 in totale), pochi intervistati erano capaci di fornire risposte se non a tutte, almeno alla maggior parte delle domande. Una certa coerenza nella raccolta del campione è necessaria, sia per motivi comparativi dei vari idioletti che per gli scopi delle conclusioni generalizzate. La ricerca è stata effettuata solo a Corropoli (nelle zone del centro e del bivio) nel periodo precedente alla decisione di estendere la ricerca anche alla parlata di Nereto. Le differenze tra le due varietà consistono maggiormente negli aspetti fonologici (dittonghizzazione dell’ [ɛ] in [iə] e [ɔ] in [uo] a Nereto). Quanto alla morfosintassi, il neretese non conosce – non utilizza – la forma modale [sqɲɲə]. Il questionario, ricco di dati linguistici, offre spunti per ulteriori riflessioni oltre a quelle riportate in questa sede. Sarebbe senz’altro interessante approfondire le caratteristiche modali ed aspettuative del verbo in corropolese.

3. 2. 5. 1 Tempi e modi verbali nel dialetto di Corropoli

Indicativo presente

(App. I / 1-21)

In quanto alla coniugazione del verbo regolare al presente, il corropolese presenta il seguente modello ideale (I. “portare”, II. “vendere”, III. “dormire”):

I.	II.	III.
<i>pɔrt/ə</i>	<i>vɛnn/ə</i>	<i>dɔrm/ə</i>
<i>purt/ə</i>	<i>vinn/ə</i>	<i>durm/ə</i>
<i>pɔrt/ə</i>	<i>vɛnn/ə</i>	<i>dɔrm/ə</i>
<i>pərt/ɛmə</i>	<i>vənn/ɛmə</i>	<i>dərm/ɛmə</i>
<i>pərt/ɛtə</i>	<i>vənn/ɛtə</i>	<i>dərm/ɛtə</i>
<i>pɔrt/ə</i>	<i>vɛnn/ə</i>	<i>dɔrm/ə</i>

Osserviamo:

- Per la 3^a persona plurale viene adoperata una forma identica a quella della 1^a e 3^a persona singolare.

- Le forme della prima e della seconda persona plurale derivano probabilmente dalle desinenze *-EMUS* ed *-ETIS* della seconda coniugazione latina, con l'apertura della tonica da [e] ad [ɛ] per una ragione non chiara. Le desinenze si sono estese alle altre coniugazioni.

- Merita attenzione il fenomeno di metaforesi che si nota in opposizione della 1^a e 2^a persona singolare. La chiusura di timbro della vocale tonica della seconda persona da [o] / [ɔ] a [u] e da [e] / [ɛ] a [i] è provocata dalla originale presenza di una *-i* in fine di parola.

- Mentre la metaforesi delle vocali anteriori, che ristabilisce l'opposizione tra 1^a e 2^a persona singolare, risulta abbastanza persistente nel sistema morfofonetico corropolese, non si può certo dire la stessa cosa nel caso in cui l'opposizione tra le prime due persone avvenga tramite il mutamento di timbro di una vocale posteriore. Dagli esempi riportati nel Questionario, inoltre, risulta che il mutamento fonetico di [o] / [ɔ] a [u] si verifica

regolarmente solo se esso non è privo di suo valore morfologico.⁴³ La ragione può essere l'influenza dell'italiano standard.

Quanto abbiamo fin qui osservato, potrebbe indurci alla conclusione che il fenomeno di metafonesi sia in regresso nel vernacolo corropolese. Per stabilire con maggior certezza la misura dell'eventuale regressione dovremmo servirci del materiale dialettale appositamente raccolto, al quale il presente Questionario⁴⁴ non provvede.

L'indicativo presente sostituisce il futuro e il congiuntivo presente. Per i verbi irregolari “andare”, “dare”, “fare”, “stare”, “potere”, “sapere” si veda l’”Appendice I”, frasi 7-10 e 14-15.

Indicativo imperfetto

(App. I / 22-28)

Per quanto riguarda la coniugazione del verbo all'imperfetto, il corropolese presenta il seguente modello ideale con la flessione di origine metafonica:

<i>pərtəvə</i>	<i>pərtəemə</i>
<i>pərtivə</i>	<i>pərtəetə</i>
<i>pərtəvə</i>	<i>pərtəvə</i>

Osserviamo:

- Per la 3^a persona plurale viene adoperata una forma identica a quella della 1^a e 3^a persona singolare.

- Il corropolese ha generato la terminazione [-evə], derivata dalle desinenze *-EBAM*, *-EBAT*, *-EBANT* della seconda coniugazione e con la stessa apertura vocalica che si riscontra nella 1^a e 2^a persona plurale del presente.

- Nelle prime due persone plurali cade la -v- intervocalica; la derivazione sarà stata dalle desinenze *-ABAMUS*, *-ABATIS* incrociate con *-EMUS*, *-ETIS* del presente, dunque attraverso le forme ibride **-ABEMUS*, **-ABETIS*.

⁴³ Cfr. la frequenza di occorrenza delle forme pronominali *noi*, *voi* rispetto alle loro variazioni allofoniche *nui*, *vui*.

⁴⁴ Oltre ai dati ottenuti dalle persone direttamente intervistate, qualche riferimento si può fare all'uso spontaneo del dialetto. Si è notato, infatti, in una normale conversazione con un trentenne dialettologo, l'uso fluente e regolare delle forme metafonizzate.

Passato remoto

(App. I / 29-36)

Nelle desinenze del passato remoto il corropolese non presenta un paradigma unitario:

A)	<i>pərtivə/ vənnivə</i>	B)	<i>pətevē</i>
	<i>pərtiftə</i>		<i>pəteftə</i>
	<i>pər'to/ vənnettə</i>		<i>pər'to</i>
	<i>pətemə</i>		<i>pətemə</i>
	<i>pəteftə</i>		<i>pəteftə</i>
	<i>pərtettə/ vənnettə</i>		<i>pətevē</i>

Paradigma A:

[*pərtivə / vənnivə*]: da *-IVI* della 4^a coniugazione: *DORMIVI*, ecc.

[*pərtiftə*]: o da *-I(VI)STI* della 4^a o da *-A(VI)STI* della prima coniugazione con metaforesi della tonica provocata da [i] finale

[*pər'to*]: da *-A(VI)T* attraverso *-AVĪ* e [áó]

[*pətemə*]: o da *-A(VI)MUS* e *-I(VI)MUS* con cambiamento di vocale oppure da *-E(VI)MUS* di *COMPLEVIMUS*, ecc.

[*pəteftə*]: o da *-A(VI)STIS* e *-I(VI)STIS* con cambiamento di vocale oppure da *-E(VI)STIS* di *COMPLEVISTIS*, ecc.

[*pərtettə / vənnettə*]: forme uguali alla terza persona singolare per analogia con i paradigmi di altri tempi come il presente e l'imperfetto in cui l'identità delle forme è dovuta all'evoluzione fonetica normale –qui l'evoluzione fonetica dal modello STATUERUNT avrebbe creato una forma *[*pərtettərə*].

Paradigma B:

[*pərtɛvə*]: da *-AVI* della 1^a e *-IVI* della 4^a coniugazione con cambiamento di vocale, a meno che non si voglia vedere qui una sopravvivenza della desinenza *-ĒVI* di verbi della seconda, come *COMPLETEVI* ed *IMPLEVI*

[*pərtɛftə*]: da *-A(VI)STI* o *-Ī(VI)STI* con cambiamento di vocale, oppure da *-E(VI)STI* di *COMPLETEVISTI*, ecc.

[*pərtɛvə*]: questa forma presuppone una terza singolare in [*ɛvə*], da *-AVIT* ed *-IVIT* con cambiamento di vocale, oppure da *-EVIT* di verbi come *COMPLETEVIT*, *IMPLEVIT*, ecc. con estensione alla terza plurale per analogia con altri tempi in cui l'identità delle forme è dovuta all'evoluzione fonetica normale.

Occorre ribadire che l'uso del passato remoto è molto ristretto e spesso viene sostituito dal passato prossimo. Si è osservata una maggior persistenza del passato remoto nella proposizione principale preceduta dalla proposizione temporale subordinata (cfr. frase 145).

Trapassato prossimo

(App. I / 37-40 e App. III / 18-25)

Le frasi modello contenute nel primo questionario orientativo sul sistema verbale a Corropoli (App. I / 37-40), non ci hanno permesso di risalire all'intero paradigma di questo tempo composto.

Abbiamo potuto però notare le incongruenze tra l'uso del verbo ausiliare nel trapassato prossimo rispetto ai criteri della sua scelta nel passato prossimo:

(*so dittə*), *jerə dittə* (I / 37) (“**ho** detto”), “**avevo** detto”

(*a natə*) (fr. 102), *jerə natə* (I / 40) (“**è** nato”), “**era** nato”

Solo con l'ausilio delle frasi modello incluse nell'App. III / 18-25 abbiamo potuto ricostruire il seguente schema ideale:

<i>jerə dittə</i>	<i>saamə dittə</i>
<i>jirə dittə</i>	<i>saetə dittə</i>
<i>jerə dittə</i>	<i>jerə dittə</i>

Osserviamo:

- Per 1^a e 3^a persona plurale viene adoperata una forma identica a quella della 1^a e 3^a persona singolare (come del resto avviene nei paradigmi di altri tempi verbali).

- Notiamo che il mutamento metafonico della vocale tonica nella 2^a persona singolare del verbo “essere” permette di distinguere la categoria grammaticale di persona (*jerə dittə* x *jirə dittə*).

- Nelle prime due persone plurali la derivazione sarà stata dalle desinenze *-ABAMUS*, *-ABATIS* incrociate con *-EMUS*, *-ETIS* del presente, dunque attraverso le forme ibride **-ABEMUS*, **-ABETIS*, con la caduta della *-v-* intervocalica. In queste persone ci troviamo, inoltre, dinanzi alle forme che iniziano con *s-*, la cui origine consideriamo riconducibile alla consonante radicale di “essere”, [cfr. ROHLFS (1968: par. 553)].⁴⁵ Mentre nel corropolese la *s-* iniziale appare solo nelle suddette prime persone plurali, MEYER-LÜBKE (1964: par. 449) testimonia l'estensione della *s-* a tutte le persone nelle parlate della Toscana meridionale (*sevo*, *sevi*, *seva*, *sevamo*, *sevate*, *sevano*). In alcuni dialetti settentrionali le forme con *s-* si registrano nelle prime due persone rispettivamente singolari e plurali, come per esempio nel ticinese: *sira*, *sira*, *èra*, *siram*, *sira*, *èra* [ROHLFS (1968: par. 553)].

- Ciò che è più importante per gli scopi della nostra ricerca è che abbiamo accertato che l'ausiliare “essere” si è esteso a tutte le persone del paradigma dei verbi transitivi ed intransitivi (cfr. App. III / 19), quindi anche alla terza persona singolare e plurale, comportamento questo divergente dalla situazione registrata per il passato prossimo.

⁴⁵ Il par. 553 di ROHLFS (1968) annota a proposito: “In alcuni dialetti abruzzesi e pugliesi (prov. Foggia) sono attestati *savamə* e *savatə*. Forme siffatte possono trovarsi [...] nell'antica lingua letteraria, per esempio *savate* “eravate” in Guittone d’Arezzo, nel «Morgante» del Pulci: *della vita savam disperati* (10, 72, 8), *savate* “ervate” (5, 31, 6).”

Congiuntivo presente

(App. I / 41-51)

Nella maggior parte dei casi il congiuntivo presente viene sostituito in tutte le persone dall'indicativo presente (fr. 41, 42), se non – più raramente – dal congiuntivo imperfetto (fr. 47.2).

L'uso del congiuntivo presente è ristretto alle frasi esclamative con valore ottativo o esortativo:

Kə ʃʃi bbeneditə! (fr. 46. 1)

Ti pottsə pij'ja na pa'ralisi! Ti pottsə pij'ja lu mal də Sandə Ddənatə! (fr. 48. 3)

*Kə ttə puttsə 'tʃədə*⁴⁶! (fr. 49. 4)

Kwellə kə vvu fa, fi! (fr. 50. 4)

Congiuntivo imperfetto

(App. I / 52-61)

Il congiuntivo imperfetto si forma con le seguenti desinenze valide per tutte le coniugazioni. Nella 1^a e 3^a singolare e nella 3^a persona plurale, la vocale tematica ([ɛ] < [Ī]) della seconda coniugazione si è estesa alla prima, alla terza e alla quarta coniugazione. Nella prima e seconda persona plurale, invece, la derivazione è dalla prima coniugazione (*AVISSEMUS* ed *AVISSETIS*):

fatijessə (vənnəssə, dərməssə)

fatijiffə

fatijessə

fatijassemə

fatijasseftə

fatijessə

[*fatijessə (vənnəssə, dərməssə)*]: da *-ISSEM* con l'apertura di [e] a [ɛ]

⁴⁶ Le vocali iniziali generalmente si perdono, la vocale [a] è comunque più resistente delle altre e per una reazione ipercorrettiva può apparire al posto di un'altra vocale iniziale perduta. Accanto a ciò che è sopra riportato, e cioè 'tʃədə, troviamo anche e più spesso at'tʃədə [< *OCCIDERE*].

[*fatijiffə*]: da *-ISSES* con vocale metafonica, per analogia con il presente indicativo forse, ma non necessariamente, attraverso una desinenza neolatina **-ISSIS*

[*fatijessə*]: da *-ISSET* con la stessa apertura di cui sopra

[*fatijassemə*]: da *A(VI)SSEMUS* con l'accento sulla penultima a differenza della corrispondente forma italiana

[*fatijasseftə*]: si aspetterebbe una forma in **-[assetə]* da *-A(VI)SSETIS*. La desinenza *-[asseftə]* deriverà da un incrocio di **-[assetə]* con forme sincopate italiane come *parlaste, faceste, dormiste*.

[*fatijessə*]: da *-ISSE(NT)*, che dà una forma uguale alla terza persona singolare da *-ISSE(T)* per evoluzione fonetica normale

Per quanto riguarda la [ɛ] aperta nella 1^a e 3^a persona singolare e in tutte le persone plurali, sembra che si tratti di un'apertura irregolare di *Ē* ed *Ī* in [ɛ] che ha colpito certe forme verbali in particolare.

Per quanto riguarda l'uso del congiuntivo imperfetto, il parlante – e non solo quello dialettologo – manifesta una tendenza generale a sottrarsi al suo uso (cfr. App. I / XII).

L'uso del congiuntivo imperfetto viene attestato nelle seguenti costruzioni:

- nelle frasi esclamative con valore ottativo: *Magarə fuɟɟə lu verə!* (fr. 57);
- nelle costruzioni modali: *Parlə komə sə fuɟɟə mattə*. (fr. 58);
- dopo il verbo “volere” in condizionale: *Vələssə kə ɟɟatijaseftə də kkju*. (fr. 55.1.);
- nel periodo ipotetico: *Sə pjuvessə nə ɟɟessə də kazə*. (fr. XII).

L'ultimo esempio porta alla luce la questione riguardo all'identità delle forme del congiuntivo imperfetto con quelle del modo condizionale. Questo specifico problema verrà trattato nel paragrafo sul **Condizionale presente**.

Congiuntivo piuccheperfetto

(App. I / 62 - 65)

Per il congiuntivo piuccheperfetto vale quello che già avevamo detto per il congiuntivo imperfetto. Nel periodo ipotetico questo viene più spesso sostituito dall'indicativo, (nei nostri esempi) dall'imperfetto, dal presente (fr. 62) o dal modo condizionale (idem); il suo uso nella proposizione interrogativa indiretta non è stato riscontrato.

Ci si può soffermare sulla scelta del primo elemento di questo tempo composto, come lo avevamo fatto parlando del trapassato prossimo.

Osserviamo:

ſta noſſa a pjuvutə fərtə.

“Stanotte **ha** piovuto forte.” (fr. 118)

Nən sərrə ſſitə də kaſa sə ffuſſə pjuvətə.

“Non sarei uscita di casa se **avesse** piovuto.” (fr. 62)

Oltre alla frase appena riportata (e dove perlopiù la scelta dell'ausiliare oscilla anche in italiano), il questionario, per i motivi menzionati, non offre un campione sufficiente di risposte al sostegno di una conclusione sulla scelta dell'ausiliare da parte di un verbo nei paradigmi del ***Congiuntivo piuccheperfetto***; siamo proclivi a considerare la situazione come analoga a quella della scelta dell'ausiliare nel passato remoto (e condizionale passato), e quindi a proporre che “essere” sia l'unico ausiliare del paradigma e senza indipendentemente dalla semantica del verbo.

Condizionale presente

(App. I / 66 - 79)

Abbiamo già accennato che le forme del congiuntivo imperfetto vengono adoperate anche lì dove la lingua nazionale si serve del modo condizionale. Anche se questa regola vale per i dialetti abruzzesi in generale, per approdare alla soluzione del quesito riguardante la situazione nel corropolese bisognerà considerare alcune forme che evidentemente rompono lo schema tracciato per il congiuntivo imperfetto:

<i>Vələssə kə ttu fatijiffə</i> ⁴⁷ <i>də pju.</i>	“Vorrei che lavorassi di più.” (fr. 52. 1.)
	X
<i>Tu vānnariiffə</i> ⁴⁸ <i>la kasa vekkjə.</i>	“ Venderesti la vecchia casa.” (fr. 67. 1.)
	X
<i>Tu te la vānnareftə</i> ⁴⁹ <i>la kasa?</i>	“ Venderesti la vecchia casa ?” (fr. 67. 4.)
	X
<i>Sa'ri</i> ⁵⁰ <i>bbellə, ma nən sətʃeda'ra səkura.</i>	“ Sarebbe bello, ma non succederà.”(72. 1.)

Nel monologo spontaneo di un parlante abbiamo notato:

fatijasseftə (“lavoraste”; congiuntivo imperfetto) X *fatijareftə* (“lavorereste”; condizionale del tipo infinito + *HABUISTIS*)

Il paradigma del condizionale presente nel corropolese è il seguente:

vānnessə

(*vānniiffə*) x *vānnariiffə* (50 %) x *vānnareftə* (50 %)

vānnessə

vānnassemmə

vānnasseftə (50%) x *vānnareftə* (50% dei rispondenti del Questionario + il registrato uso spontaneo)

vānnessə

A proposito delle forme del condizionale Gerhard ROHLFS (1969: 603) afferma che: “La stretta vicinanza di “vedreste” al congiuntivo imperfetto “vedeste” ha presto prodotto un “vedressimo” [...], l'abruzzese invece conosce queste forme soltanto alle seconde persone, e alla prima persona plurale.” Potremmo applicare l'idea di questa spiegazione alla forma *vānnariiffə* come all'incrocio tra *vānniiffə* e *vānnareftə*.

⁴⁷ congiuntivo imperfetto.

⁴⁸ incrocio tra condizionale e congiuntivo imperfetto.

⁴⁹ condizionale del tipo infinito + *HABUISTI*.

⁵⁰ condizionale del tipo infinito + *HABEBAT* (cfr. *saria* nell'italiano antico).

Per quanto riguarda l'uso delle suddette forme, le conclusioni fatte sulla base delle risposte registrate nel questionario non potrebbero essere soddisfacenti. Sorgono infatti dei dubbi che lo schema sia ancora più complesso, soprattutto per quanto riguarda l'uso delle forme del condizionale appartenente alla campagna corropolese.

Per *condizionale passato*

(App. I / 77-78) si confronti la scelta dell'ausiliare:

Ki lu sa'ri pənzatə? “Chi l'**avrebbe** pensato?” (fr. 77. 1.)

So dittə kə lu sa'rə vənnutə. “Ho detto che l'**avrei** venduto.” (fr. 78. 1.)

Indicativo futuro

(App. I / 80-85)

La pagina del questionario dedicata al futuro offre un'immagine più che eloquente della posizione del futuro nel dialetto; per esprimerlo, il parlante dialettologo ricorre soprattutto all'indicativo presente, sottolineando magari il concetto futuro con l'uso di un appropriato avverbio di tempo:

“**Porterò** una borsa pesante.” -> *Jəj də'ma mə pərtə na borsa pesantə.* (83)

“Domani **andrò** a Giulianova.” -> *Də'ma vaj a Dʒuljanəva.* (fr. 85. 1.)

L'idea del futuro è a volte espressa anche con il verbo modale, che assume un valore temporale, attenuando quello modale di base:

“Domani **andrò** a Giulianova.” -> *Də'ma saŋŋə a 'ji Dʒuljanəva.* (fr. 85. 2)

Le proprie forme del futuro sono da riscontrare raramente e segnalano comunque lo spostamento del significato originario; queste assumono infatti un valore dubitativo:

“E da un po' che non vedo il mio vicino, **sarà** malato?”

->

ε nu bbellə kkə, kə nən vedə lu vətʃinatə mi, ʃta'ra male? (fr. 84. 1.)

3. 2. 5. 2 Costruzioni modali: modalità deontica nella parlata di Corropoli

(“Appendice I”, “Il verbo nella parlata di Corropoli”, Parte terza, Verbo “DOVERE”)

Per esprimere una necessità, un obbligo o un bisogno esistenziale, il corropolese ricorre all'uso delle seguenti costruzioni:

- a) “tenere” + [da/a] + infinito: [Ting^hə da fati^lja pras^lsɛ.]
- b) “dare” + [da/a/θ] + infinito: [Ji ding^hə a fati^lje pras^lsɛ.]
- c) verbo di origine non chiara [(mə)səŋŋə] + [da/a] + infinito: [Ji səŋŋə da fati^lja tantə.]

Osserviamo:

1) Scelta del complementatore

Sulla base del materiale raccolto potremmo giungere alla conclusione che in tutte e tre le costruzioni coesistono entrambi i complementatori, indipendentemente dai possibili determinanti; non si è verificata né la loro alternanza secondo la persona del verbo, né l'influenza del contesto fonetico.

Ci potrebbero essere due fattori che introducono una certa regolarità nell'uso dei complementatori, di cui uno metalinguistico: sembra infatti, che ogni singolo intervistato ricorra all'uso di un certo complementatore corrispondente ad un determinato verbo.

Il secondo agente che sembrerebbe influenzare la scelta potrebbe essere il tempo verbale, ma le prove per sostenere questa osservazione non sono state soddisfacenti.

Quanto scoperto in base al questionario si può riassumere nel seguente modo:

Intervistato n. 1:

- “dare” + [da] + infinito (non essendo questa la costruzione preferita dall'intervistato, si è raccolto un solo esempio dalla bocca di costui) (fr. I. 1.)
- “tenere” + [da] + infinito – in tutte le persone del paradigma del tempo presente, futuro e nell'imperfetto (fr. I. 1. – VI. 1., X. 1., XI. 1.)
- “tenere” + [a] + infinito – nel passato prossimo e remoto (fr. VII. 1. – IX. 1.)
[saŋnə] + [da] + infinito (fr. I. 1.)

Intervistato n. 2:

- “dare” + [a] + infinito – in tutte le persone del paradigma del tempo presente (la costruzione di gran lunga preferita, gli esempi del passato remoto e dell'imperfetto mancano, il passato prossimo ricorre al verbo “dovere” di lingua nazionale, il futuro è espresso con il nesso modale “toccare” + [da/a] + infinito) (fr. I. 2. – VI. 2.)
 - “dare” + [0] + infinito – nel condizionale (fr. 75. 2)
 - “tenere” + [da] + infinito – (fr. I. 2.)
 - [(mə)saŋnə] + [a] + infinito (fr. I. 2.)
- x nella frase 121. 2.: “avere” + [da] + infinitivo

Intervistato n. 3:

- “tenere” + [da] + infinito – nella forma dell'indicativo presente anche per esprimere il futuro; nell'imperfetto (fr. I. 3., X. 3., XI. 3.)
- “dare” + [0] + infinito – nel condizionale (fr. 75. 3.)

Intervistato n. 4:

- “dare” + [da / a] + infinito – (fr. I. 4.); nella forma dell'indicativo presente anche per esprimere il futuro (fr. XI. 4)
- [saŋnə] + [da] + infinito (fr. I. 4.)

2) Scelta della costruzione

È possibile parlare in termini più concreti della scelta di una certa costruzione da parte degli intervistati. L'uso o addirittura la conoscenza dell'espressione sembra dipendere dal luogo di residenza dell'intervistato. Si può constatare che, tra le costruzioni riportate sopra, “tenere” + [da/a] + infinito è quella più conosciuta, se non più frequentemente usata. Ritornando alla suddivisione geografica del territorio corropolese, la suddetta forma sembra essere quella preferita tra gli intervistati del centro storico; scendendo dalla collina verso la campagna essa rimane nella consapevolezza generale ma la frequenza del suo uso non prevale sulle altre; “dare” + [da/a] + infinito sembra essere decisamente meno popolare, ma sempre discretamente nota tra gli abitanti del centro; [sajɲə] + [da/a] + infinito è una struttura la cui esistenza viene negata dagli abitanti del centro del paese, mentre è ammessa da quelli “al bivio”, e confermata da quelli di campagna.

3) [sajɲə] + [da] + infinito

Sulla base delle informazioni ottenute, il quesito si può riassumere in quattro punti principali:

- il verbo [sajɲə] appare solo nella prima persona singolare del presente indicativo. Dalle testimonianze raccolte dall'uso spontaneo risulta che nel caso contrario il parlante passa alla struttura “tenere” + [da] + infinito, per esempio: [Ji sajɲə tantə da fa.] però [Tu ti da fa.];
- la forma riflessiva del suddetto verbo è anche stata registrata comunque dalla bocca di un informatore che nella conversazione quotidiana usa solamente “tenere” + [da] + infinito;
- sorgono invece dei dubbi sul possibile uso impersonale della costruzione. Alla domanda in merito uno degli intervistati ha risposto: “Se a casa mancano le mele, [ji sajɲə da kump'ra].” Anche se il contesto sembrerebbe favorevole all'impiego del verbo impersonale, l'intervistato stesso ha successivamente negato una tale connessione e ha precisato: [jəj ji sajɲə da kump'ra]. Rimane aperta la questione dell'origine del verbo.

4) Altre osservazioni generali sull'uso delle strutture modali

Abbiamo detto che il verbo [sajpə] e la sua rispettiva struttura vengono adoperati solo nella prima persona singolare del presente indicativo. Maggior sicurezza del parlante nell'esprimersi al presente indicativo riguarda anche le rimanenti strutture; la modalità rappresenta un terreno piuttosto malagevole per i parlanti dialettofoni (fr. VII), i quali nei tempi perfettivi ricorrono al verbo “dovere” della lingua nazionale.

I verbi modali assumono anche un'altra funzione: indicano il futuro. Come abbiamo visto prima, il parlante dialettofono ricorre all'uso del tempo presente per esprimere un'azione futura la quale però, di volta in volta, può essere accentuata adoperando la costruzione modale.

3. 2. 5. 3 Lo studio della modalità nei dialetti di Corropoli e Nereto. Approfondimenti. (Appendice II, “Verbi modali”)

Il seguente resoconto è imperniato sui dati che abbiamo raccolto nei comuni di Corropoli e Nereto, in seguito agli esiti del questionario (App. I) che mirava ad esaminare il verbo nella parlata di Corropoli. Non essendo questo l'argomento principale della nostra discussione, ci limitiamo a presentare assunti teorici riguardanti la nozione di modalità **(a)**, ad additare prospettive per future indagini sul campo in questo settore significativo della grammatica dialettale **(b)** e ad esporre le principali conclusioni riguardanti le costruzioni modali di necessità **(c)**.

Il questionario “Verbi modali” (allegato come “Appendice II”), è stato somministrato a quattro donne e cinque uomini (cfr. la “Tabella degli intervistati” collocata in prima pagina dell’“Appendice”), di cui quattro nativi del paese di Corropoli ed ivi residenti, quattro di Nereto (una si è trasferita a Corropoli), e una di Bellante residente a Corropoli; gli informatori hanno un'età compresa fra 36 e 72 anni. Quanto al livello d'istruzione, di questi: due hanno la licenza elementare, uno ha la terza elementare, due la terza media, tre sono diplomati, uno solo è laureato. Per quanto riguarda i mestieri degli intervistati, sono state intervistate tre casalinghe, due impiegati, due artigiani, un'insegnante in pensione ed un economista.

a) Nozione di modalità

Per la sua posizione a cavallo tra logica, sintassi, semantica e pragmatica, la modalità si trova al centro dell'attenzione di molte aree di ricerca linguistica. Per i nostri scopi abbiamo adottato l'approccio tipologico di AUWERA-PLUNGIAN (1998) che consiste nelle comparazioni interlinguistiche con accento sugli aspetti semantici. La modalità nel loro studio basato sull'approccio diacronico di BYBEE et al. (1998) viene definita come “[...] those semantic domains that involve possibility and necessity as paradigmatic variants, that is, as constituting a paradigm with two possible choices, possibility and necessity.” (1998: 15). I domini della possibilità/necessità sono quattro:

1) Modalità interna al partecipante.

Le varietà paradigmatiche del primo dominio sono rappresentate nel nostro questionario dalle seguenti frasi modello:

Possibilità (App. II / 1): “Giovanni è capace di bere un litro di vino alla volta.”

Necessità (App. II / 2): “Giovanni deve dormire 12 ore al giorno per sentirsi riposato.”

All'interno del primo ambito distinguiamo, inoltre, tra la possibilità interna acquisita, imparata e quella congenita:

(App. II / 4): “C’è chi può e chi non può.”

(App. II / 5): “Giovanni è capace di bere tutta la notte.”

(App. II / 6): “Chi non sa leggere è un analfabeta.”

2) Modalità esterna al partecipante.

Possibilità (App. II / 7): “Per arrivare a Nereto, puoi andare a piedi.”

(App. II / 8): “Non può leggere perché ha dimenticato gli occhiali.”

Necessità (App. II / 9): “Visto che non ha la macchina, Giovanni deve andare a piedi.”

(App. II / 10): “Visto che non ho la macchina, devo andare a piedi.”

3) Modalità deontica.

Nello studio di AUWERA e PLUNGIAN la modalità deontica rappresenta un sottogruppo della prima categoria. Essa identifica le circostanze, esterne al partecipante, per le quali gli viene permessa o impedita, dal parlante o da una norma etica, la partecipazione allo stato di cose.

Possibilità (App. II / 11): “Giovanni è stato buono; può tornare a casa adesso.”

Necessità (App. II / 12): “Marco è stato cattivo, quindi deve rimanere a casa.”

4) Modalità epistemica.

Rappresenta un giudizio, espresso dal parlante sullo stato di cose espresso dall'enunciato. Si distingue il grado della verità di ciò che si afferma.

Possibilità (App. II / 13): “Giovanni è già arrivato? Sarà arrivato, perché la macchina sta davanti alla casa.”

(App. II / 14): “Chi bussa? Può essere mio figlio, ha detto che forse veniva.”

Necessità (App. II / 15): “Chi bussa? Deve essere mio figlio, ha dimenticato la chiave.”

b) Espressione di modalità e direzione delle future ricerche

Nella tradizione tipologica, le categorie vengono definite semanticamente. Questo significa che un morfema è considerato modale se il suo significato è tale. Il significato modale viene espresso da tre categorie, morfologica, sintattica, lessicale. Lo strumento primario della modalità sono i verbi modali e un futuro studio dovrebbe focalizzarsi appunto sull'analisi a spettro largo della resa dei quattro domini di modalità con i verbi “dovere” (*sagne*), “bisognare”, “potere”, “volere”, “sapere” che danno risultati interessanti nelle varietà dialettali; dovrebbe anche indagarsi sull'argomento del tempo grammaticale come un'espressione grammaticalizzata della collocazione temporale, specialmente per quanto riguarda la connessione tra il futuro e la modalità epistemica.

c) Verbi modali di necessità nei dialetti della Val Vibrata

Il seguente resoconto si limita a trattare gli indicatori verbali grammaticalizzati di modalità. Non si occupa quindi di altri indicatori di modalità (che questi siano parti del discorso o modi grammaticali).

In base al questionario “Verbi modali” (App. II) abbiamo identificato cinque domini dell'analisi:

I) Costruzioni modali a Corropoli/Nereto – verbi modali di necessità e i loro paradigmi;

- II) criteri di scelta della costruzione verbale (dati sociolinguistici e geolinguistici);
- III) scelta del complementatore;
- IV) alcune peculiarità del verbo *tə'ne* nella sua funzione modale, la sua penetrazione nei paradigmi di altri verbi modali;
- V) *sagnə / sognə*: due ipotesi sull'origine del verbo e il suo grado di modalità rispetto al verbo “tenere”.

I) Costruzioni modali a Corropoli / Nereto – verbi modali di necessità e i loro paradigmi

Un abitante dialettologo dei comuni di Corropoli e Nereto, per esprimere una necessità interna o esterna al partecipante, deontica o epistemica, si serve di uno (o più) dei quattro verbi che abbiamo registrato in tale concetto. I verbi sono: *tə'ne*, *'da*, *də've* dell'italiano standard e *sagnə / sognə*.

Per verificare il paradigma di ciascuno di questi verbi, ad ogni intervistato⁵¹ è stato chiesto di “tradurre” la frase “Devo andare a Nereto” e modificarla secondo la persona e il numero, sempre nell'indicativo presente.

In base al verbo o ai verbi adoperati, abbiamo identificato 6 tipi di paradigma:

- 1) Il paradigma completo del verbo *tə'ne*, varietà Corropoli –Nereto (CN): adoperato da 8 intervistati su 20 persone
- 2) Il paradigma completo del verbo *'da*, varietà CN: 3/20⁵²
- 3) Il paradigma misto 1 (*'da* + *də've*), varietà CN: 2/20
- 4) Il paradigma misto 2 (*tə'ne* + *də've*) varietà N: 1/20
- 5) Il paradigma misto 3 (*tə'ne* + *də've* + *'da*) varietà CN: 6/20
- 6) Il paradigma difettivo del verbo *sagnə/sognə*, varietà CN: ?/20

⁵¹ Gli intervistati sono 20 in totale; le risposte di 9 intervistati sono riportate nel questionario in App. II).

⁵² D'ora in poi si userà questa dicitura: CN = varietà linguistica usata sia a Corropoli che a Nereto; N= varietà usata solo a Nereto; x/20 = numero degli intervistati su 20 che usano la determinata varietà.

Tipo 1)

Il paradigma del verbo *tə'ne*, “tenere” nella funzione di verbo modale nella parlata di Corropoli e Nereto.

Corropoli		Nereto	
1. <i>ting^hə</i>	1. <i>tənemə</i>	1. <i>tjeng^hə</i>	1. <i>tənemə</i>
2. <i>ti</i>	2. <i>tənətə</i>	2. <i>tjɛ</i>	2. <i>tənətə</i>
3. <i>tɛ</i>	3. <i>tɛ</i>	3. <i>tɛ</i>	3. <i>tɛ</i>

Tipo 2)

Il paradigma del verbo *'da*, “dare” nella funzione di verbo modale nella parlata di Corropoli e Nereto.

Corropoli		Nereto	
1. <i>ding^hə</i>	1. <i>dɛmə</i>	1. <i>djeng^ha</i>	1. <i>dɛmə</i>
2. <i>di</i>	2. <i>dɛtə</i>	2. <i>djɛ</i>	2. <i>dɛtə</i>
3. <i>da</i>	3. <i>da</i>	3. <i>da</i>	3. <i>da</i>

Tipo 3)

Nelle prime tre persone del singolare l'intervistato ricorre alle forme del verbo *'da* mentre nelle prime due persone del plurale si serve del verbo *də've*.

Nereto/Corropoli	
1. <i>ding^hə</i>	1. <i>dovemə</i>
2. <i>di</i>	2. <i>dovətə</i>
3. <i>da</i>	3. <i>da</i>

Tipo 4)

Nel paradigma del verbo *tə'ne*, nella prima e seconda persona plurale, penetrano le forme del verbo *də've*. Tale paradigma si è registrato per un solo intervistato, ma altri esempi sono stati presi dall'uso spontaneo di altri dialettografi neretesi e corropolesi.

Nereto

1. <i>tʃɛŋg^hə</i>	1. <i>dəvema</i>
2. <i>tʃɛ</i>	2. <i>dəveta</i>
3. <i>tɛ</i>	3. <i>tɛ</i>

Tipo 5)

Nel paradigma di un intervistato si alternano casualmente due o tre verbi.

Tipo 6)

Il paradigma del verbo *sagnə/sognə* è difettivo: il verbo appare solo nella prima persona singolare dell'indicativo presente.

Nereto/Corropoli

1. <i>sagnə/sognə</i>	1. –
2. –	2. –
3. –	3. –

II) Criteri di scelta della costruzione verbale (dati sociolinguistici e geolinguistici)

L'uso o addirittura la conoscenza di ciascuno dei paradigmi dipende:

- dal luogo di residenza dell'intervistato;
- dalla personalità dell'intervistato, in questo caso dall'età e dal livello d'istruzione;

***tə'ne* + [da/a] + infinito**

La costruzione è quella preferita dagli intervistati dei centri storici di entrambe le località. Scendendo dalla collina corropolese verso la campagna (nella direzione di Nereto) essa rimane nella consapevolezza generale, ma, nella prima persona singolare, non di raro viene sostituita dal verbo *sagnə/sognə*.

La costruzione viene adoperata indipendentemente dal sesso, dall'età o dal livello di istruzione dell'intervistato. In breve, è nota a tutti e usata dalla maggioranza delle persone intervistate (8/20). Questo verbo pare ben radicato nella mente del dialettologo e sembra che goda di un certo prestigio: viene presentato come una traduzione ufficiale del verbo “dovere” dell'italiano standard. Spesso accade che gli intervistati, a cui si chiede per qualche motivo di ripetere una seconda volta una stessa frase, scelgono *tə'ne*, se nella prima versione si erano serviti di un altro verbo.

'da + [da/a] + infinito

Questo tipo di costruzione sembra essere decisamente meno popolare, ma sempre discretamente noto tra gli abitanti del centro di entrambi i paesi, questa volta forse più usata tra gli abitanti del centro storico di Nereto; ma questa osservazione può essere influenzata dal fatto che il numero di intervistati residenti al centro di Nereto supera il numero di intervistati con il domicilio dentro le mura di Corropoli.

Nel caso di questo verbo aumenta la percentuale di chi nega la sua esistenza e funzione di verbo modale. La spiegazione si può trovare nella sua somiglianza fonetica al verbo *tə'ne* nella prima e seconda persona singolare del presente indicativo. Infatti, uno degli scopi dell'indagine in campo era anche quello di verificare l'esistenza del verbo *'da* (sempre nella sua valenza modale). La prova positiva l'abbiamo avuta nella registrazione della prima persona plurale, dove ogni equivoco può essere escluso. Degna di nota è l'esistenza di una forma “fusa” della terza persona singolare: [ta].

Il paradigma misto 1 ('da + də've)

Questo paradigma è significativo dal punto di vista della penetrazione del verbo *də've* dell'italiano standard nel paradigma dialettale.

Delle due registrazioni che abbiamo, una è fatta a Corropoli, l'altra a Nereto. Uno degli intervistati è un ragazzo di dieci anni, che risiede a Corropoli-centro ma frequenta la scuola a

Nereto (questo fatto può essere significativo confrontando l'intervista con quella fatta a sua madre e a sua zia; entrambe le donne infatti ricorrono all'uso esclusivo del verbo “tenere”).

Il paradigma misto 2 (*tə'ne* + *də've*)

In questo caso vale il discorso per il tipo misto 1.

Il paradigma misto 3

Si può affermare che l'uso misto dei verbi modali è riscontrato nelle persone residenti a Corropoli, ma native di altre località. Nereto sembra non seguire questo schema: i neretesi ricorrono ai paradigmi completi o al paradigma misto 1.

Le persone che alternano i verbi nell'ambito di un paradigma sono quelle che hanno raggiunto un livello d'istruzione più basso rispetto alla media. Qui però ci muoviamo su un terreno malsicuro, considerando la già menzionata prossimità fonetica del “tenere/dare”: è difficile stabilire il grado della corruzione, se la prima e la seconda persona singolare possono essere sia “tenere” che “dare”. In più, con le persone meno istruite abbiamo osservato e confermato la tendenza generale di sonorizzare le occlusive sorde [p], [t] e [k] in posizione intervocalica; dunque si ha: *t/djɛng^hə*, *t/djɛ*

Il paradigma difettivo del verbo *sagnə/sognə*

Diverse volte, il verbo è stato caratterizzato dai dialettografi come “campagnolo”. Il suo dominio principale è, infatti, la campagna corropolese.

Non di rado la sua esistenza viene negata dagli abitanti del centro storico di Corropoli ed è ammessa solo da quelli al bivio. I neretesi conoscono il verbo ma, più che altro, per via dei loro contatti quotidiani con i corropolesi.

Nel caratterizzare il dialettografo che ricorre all'uso del verbo ci imbattiamo in due tendenze opposte che potremmo definire come progressiva e conservativa.

La scelta di *sagnə/sognə* si mostra influenzata dall'età e dal livello di istruzione dell'intervistato.

Tutto sommato, il tipico utente del verbo è una persona piuttosto giovane, di istruzione superiore alla media. (Queste caratteristiche, tra altro, valgono anche per le persone nella cui parlata si verifica il fenomeno della metafonesi). Un certo ruolo gioca il rapporto tra il dialetto e la lingua nazionale nell'uso di questo verbo: le persone che non parlano il dialetto nell'interazione quotidiana ne fanno uso spontaneo, se si chiede loro di esprimersi in dialetto.

III) Scelta del complementatore

Nei dialetti di Corropoli e Nereto si riscontrano le seguenti costruzioni modali:

- a) *tə'ne* + [da/a/θ] + infinito: [Ting^hə da ji a 'santim'iri.]
b) *'da* + [da/a/θ] + infinito: [Di ji a 'sandə'mjerə.]
c) *sagnə/sognə* + [da/a/θ] + infinito: [Sojɲa ji a 'sandə'mjerə.]

Sulla base del materiale raccolto, si potrebbe giungere alla conclusione che in tutte le tre costruzioni dialettali coesistono sia entrambi i complementatori che il complementatore *θ*, indipendentemente dai possibili determinanti; per adesso non si è verificata né la loro alternanza secondo la persona del verbo né l'influenza del contesto fonetico. Si può persino affermare che il complementatore cambia nell'arco di un discorso: se un intervistato ripete per qualche motivo una frase appena detta succede spesso che ricorre all'uso di un altro complementatore.

Oltre a questo, si è riscontrato un altro problema di ordine tecnico: a volte è difficile stabilire la presenza o meno del complementatore [a]: *Sojɲa ji a 'sandə'mjerə* oppure *Sojɲa ji a 'sandə'mjerə*? Come detto prima, l'intervistato stesso non è coerente nell'uso del complementatore; dunque, una ripetizione non porta ad altro che ad un cambio di quest'ultimo. Inoltre bisogna considerare il fatto che la vocale *-a* nella posizione finale compare alcune volte nelle forme verbali (*'sigva stu Dzuwannə!*). Esiste anche una *-a* non etimologica che si forma per fenomeni di fonetica sintattica (es. *Vədə lu fija mi* “vedo mio figlio”) ed anzi proprio la parlata di Nereto presenta l'estensione di questa *-a*: cfr. *Nnareta* (“Nereto”, toponimo). Il fenomeno di rafforzamento fonosintattico, che teoricamente potrebbe sciogliere i dubbi sopra elencati, non ci è di alcun aiuto: il complementatore [a] non causa né nel dialetto di Corropoli, né in quello di Nereto l'allungamento della consonante iniziale della parola seguente, quindi la questione rimane aperta.

In alcuni paradigmi nella prima e seconda persona plurale penetra il verbo *də've* dell'italiano standard:

- dəvema* + [a(?)/θ] + infinito: [Dəvema ji a 'sandə'mjerə.]
duveta + [a(?)/θ] + infinito: [Daveta ji a 'sandə'mjerə.]

In questo caso appaiono solo il complementatore θ , mentre il complementatore [a] è con un punto interrogativo. La -a in effetti sembra una finale del verbo anche se, in base all'analogia con altri verbi, la possibilità dell'esistenza del complementatore con il verbo *də've* non si può del tutto escludere.

L'argomento comunque merita un'analisi più esaustiva per escludere – prima di concludere che la distribuzione dei complementatori sia un fatto casuale – ogni possibilità dell'esistenza di una regola o schema regolarizzato.

IV) Alcune peculiarità del verbo tə'ne nella sua funzione modale

Si è stabilito prima, che il verbo *tə'ne* è, tra i verbi con funzione modale, quello più radicato nella mente dei dialettografi. Sia la maggior parte delle persone intervistate che la maggioranza dei parlanti di entrambe le località in generale, come si è capito dai discorsi spontanei, fanno ricorso a questo verbo. È una traduzione rappresentativa del dovere dell'italiano standard.

Nel paradigma che qui abbiamo caratterizzato come misto 2, possiamo osservare la penetrazione nel paradigma delle forme del verbo *də've*. Questo fatto si può attribuire alla scarsa popolarità e frequenza di queste due persone grammaticali tra i dialettografi. Infatti, questo particolare viene a galla ogni volta che si chiede loro una traduzione di una frase con il verbo nelle prime due persone del plurale. Di solito il dialettografo traduce la frase con il verbo nella prima persona singolare. Analogamente, come si è avuto modo di osservare durante una ricerca sulla descrizione dei possessivi della zona, il possessivo “nostro/vostro” viene sostituito dal rispettivo “mio/tuo”. Sembra che sia proprio il concetto⁵³ e non la forma stessa del verbo o del possessivo ad essere estraneo alla mente del dialettografo.

Possiamo fare alcune osservazioni sulla distribuzione del *tə'ne* modale nelle parlate in questione:

- Il verbo è più consolidato nella prima persona singolare del presente indicativo.
- Una certa tendenza alla sostituzione della forma di questo verbo con quella del verbo *'da* si riscontra nella terza persona singolare (ma praticamente solo con quegli intervistati per i quali una tendenza alla contaminazione del sintagma esiste nelle prime due persone del

⁵³ Un esempio per tutti: **R:** “Se il campo è tuo, ma anche di tua moglie, non è quindi solo tuo, di chi è allora?” **P1:** “*Lu kambə e lu 'mi!*”

plurale). Il fatto può essere dovuto anche alla presenza del complementatore: siccome molto raramente si può osservare un nesso fra *da* (3v) e *da* (compl) (*'fa*, v inf.), si è predisposti a pensare che, tra le due costruzioni, che in questa occasione appaiono più spesso, *te* (3v), *da* (compl) (*'fa* v inf.), e *da* (3v) *θ* (compl) (*'fa* v inf.), la seconda sia il risultato dello scontro del verbo *tə'ne* e il complementatore [*da*].

- Gli intervistati che ricorrono senza esitazioni al verbo *tə'ne* nell'indicativo presente, se ne servono anche nell'imperfetto e nel passato prossimo e, per quanto si possa capire dal campione che si ha a disposizione, anche in altri tempi e modi. Chi invece adopera il verbo *'da* nel presente indicativo, o il paradigma misto, negli altri tempi ricorre all'uso del verbo *də've*, salvo qualche eccezione per la prima persona dell'imperfetto indicativo, in cui la forma del verbo *tə'ne*, come si è osservato prima, pare piuttosto consolidata.

È lecito affermare, che le divergenze nel ricorrere all'uso di uno o dell'altro verbo si notano anche all'interno di una famiglia. Abbiamo raccolto due esempi, uno a Nereto, tra due fratelli, e uno a Corropoli grazie alle testimonianze di un ragazzo, di sua madre e di sua zia.

V) Sagnə/sognə: due ipotesi sull'origine del verbo

Si è già constatato che il verbo *səjɲə* appare solo nella prima persona singolare del presente indicativo. Dalle testimonianze raccolte risulta che nel caso contrario il parlante passa di solito alla struttura *tə'ne* + [*da/a/θ*]+ infinito, per esempio: *Ji səjɲə tantə da 'fa.*, però *Tu 'ti da 'fa*. L'uso impersonale del verbo, originalmente sospettato, è stato del tutto escluso, poiché la forma può essere sempre accompagnata dal verbo personale *ji*. Due volte il verbo viene riscontrato come il verbo alla prima persona plurale, ma questo fatto lo si può ascrivere al carattere peculiare di questa, come è stato detto prima. La forma riflessiva del suddetto verbo è stata poi registrata una volta sola e comunque da un solo informatore che nella conversazione quotidiana usa solamente *tə'ne* + [*da/a/θ*] + infinito.

Sorgono invece domande sul grado di modalità del verbo *səjɲə* rispetto al verbo *tə'ne*: due delle persone intervistate sostengono che il suo valore semantico è identico a quello espresso con il nesso *tə'ne bbizujɲə də* + infinito. Nel paragonare il suo significato al significato del verbo *tə'ne* si esprimono con i termini “più leggero” per *səjɲə* e “deciso” per

tə'ne. Le stesse due persone ammettono inoltre che nell'uso quotidiano ricorrono ad altre voci modali. Le persone che invece hanno *səŋŋə* come prima forma, per quanto, alla frequenza dell'uso, affermano che questo sia identico al significato del verbo *tə'ne*, o traducendo il termine in italiano, adoperano la forma del verbo “dovere”.

Dal punto di vista della nostra classificazione di modalità sembra molto interessante l'osservazione fatta da un intervistato: *“Mojjəmə a dittə kə sagnə ji... sagnə, una mia cosa spontanea, non me l'ha comandato nessuno. Ka tinghə da ji – se invece mi viene imposto.”*

Anche con il verbo *səŋŋə* la scelta del complementatore oscilla, la possiamo definire come individuale e incoerente.

Il problema più interessante riguarda l'origine del verbo. Per adesso si tracciano due ipotesi, cioè che *səŋŋə* derivi da uno di questi due verbi:

1) “bisognare”

2) “essere”

Entrambe le tesi, però, mancano di una prova convincente.

Per i motivi fonetici si è piuttosto inclini a considerare più probabile la prima ipotesi, ancor di più se si considera la palatalizzazione della consonante nasale del presupposto “sono” > *səŋŋə*, per la quale non ci sono altri esempi nel dialetto di Corropoli e né in quello di Nereto.

Se il verbo indicasse la prima persona singolare del verbo “essere”, non si spiegherebbe la sua esistenza accanto alla forma apocopata *so*, che nel dialetto della zona sta per “sono” dell'italiano standard; ma lo stesso argomento vale nel caso si tratti del verbo “bisognare”: infatti si può osservare, nel corropolese, il nesso (*ting^hə*) *bbizuyŋə* perfettamente autonomo dalla forma *səŋŋə*. Si potrebbe pensare ad una locuzione idiomatica fissa, importata dai dialetti delle zone circostanti, ma anche di questo non ci sono prove.

Il fatto di aver riscontrato la forma riflessiva del verbo, sebbene una volta sola, potrebbe essere significativo. Nelle prime fasi dello sviluppo documentato, il verbo “bisogna” dell'italiano antico è un verbo a due argomenti: sperimentatore (nel dativo) e tema (nel nominativo).

Es.:⁵⁴ *Mi (exp., dat.) bisognano fiorini (tema, nom.) dugento d oro.* (Decameron).

E quando pure li (exp., dat.) bisognassi procedere (tema) contro al sangue di alcuno.

(Il Principe)

Cfr.: *Mə (exp., dat.) sojnə ji (tema) a Kurrupjə.*

Ecco alcune convergenze e divergenze tra i due modali, *sojnə* del dialetto e “bisogna” dell'italiano standard: sia il verbo *sojnə*, sia il verbo “bisogna” hanno un paradigma difettivo. Mentre “bisogna” esprime quello che è necessario, una necessità non legata ad alcuna persona od oggetto, (cioè manca di soggetto), *sojnə*, invece, ha un unico soggetto che è la prima persona del presente indicativo. Il verbo “bisogna”, a differenza del verbo *sojnə*, non sopporta le forme clitiche del pronome oggetto (cfr. *Lu sojyna dif a tutti*).

Per adesso, la questione dell'origine rimane aperta; si cercheranno altre prove per sostenere una o l'altra ipotesi.

⁵⁴ BENINCA – POLETTO (1997: 109): “The diachronic development of a modal verb of necessity”. In KEMENADE – VINCENT, *Parametres of morphosyntactic change*.

Parte II

La scelta dell'ausiliare: teorie e dati a confronto

Premessa

“Mancano non soltanto monografie specifiche, ma pure inchieste puntuali ed esaurienti sull'uso dell'ausiliare nei dialetti italiani, da cui trarre una visione meno approssimativa e più esatta su questo problema, che attende ancora una sistemazione metodologica,” afferma Ernesto GIAMMARCO (1974: 152) nel suo studio sulla selezione del verbo ausiliare nei paradigmi dei tempi composti. Il suo è, infatti, uno dei primi scritti e, limitando il rilievo all'Abruzzo, il primo in assoluto che applica una prospettiva teorica strutturata ai dati raccolti sul campo, per mettere a fuoco, nella relativa completezza di questi ultimi, i dati pertinenti ad impostare il problema della variazione nella scelta dell'ausiliare nei dialetti.

Alcune delle più autorevoli opere di quell'epoca, come la “Grammatica storica” (1964) di MEYER-LÜBKE, non pongono nessun' attenzione alla questione. Nell’“Italia dialettale”, BERTONI fornisce solo scarse e vaghe notizie: “Coi verbi intransitivi, l'uso di *habere* e *esse* è variato nei dialetti. In genere, quelli settentrionali usano indifferentemente l'uno e l'altro, ma il veneto preferisce *habere* (per es. *g-ò corso*) salvo per “andare e venire” (*son andao, arrivao*, ecc.). Nell'Italia centrale trovasi piuttosto *esse*, la cui frequenza notasi già nell'Emilia. Nel Sud accade che coi transitivi si inclini ad usare *esse* e cogli intransitivi *habere*, per es. abruz. *hajjə statu* “sono stato”, *so avutə* “ho avuto”; nap. *te l'aggiu venuto a dicere*; ecc.”;⁵⁵ mentre ignora il problema nel suo “Profilo linguistico d'Italia” (1940). Non si occupano della questione neanche numerosi studiosi abruzzesi, autori di vocabolari e di grammatiche delle singole parlate del territorio, come G. SAVINI nella sua “Grammatica e lessico del dialetto teramano” (1881) e nella monografia “Dialetto teramano” (1881), L. ANELLI nel “Vocabolario vastese” (1901), né D. BIELLI nel suo “Vocabolario abruzzese” (1930). G. FINAMORE liquida poi la questione in poche parole: “Nel nostro uso, tra gli ausiliari “Essere” e “Avere” c'è sempre un conto aperto: *Hajjə štatə* “Sono stato”; *So' vutə* “Ho avuto”; *So' fattə; So' dittə; Hajjə itə; Hajjə mənutə*; ecc.”⁵⁶

Più rilevanza al problema viene data nelle due grandi grammatiche storiche dell'italiano e dei dialetti italiani di TEKAVČIĆ (1972) e del romanista tedesco ROHLFS (1969). Ma neanche in questi, benché sempre fondamentali lavori, la situazione risulta sufficientemente chiara. Innanzitutto mancano i dati e, quindi, i materiali linguistici raccolti dai due studiosi si presentano sotto forma di un'enumerazione di sparsi casi in cui, per questo

⁵⁵ BERTONI (1916: 186).

⁵⁶ FINAMORE (1893: 25).

o quel dialetto, in questa o quella persona o tempo verbale, si osserva una selezione dell'ausiliare diversa rispetto all'italiano standard.⁵⁷ In altre parole, non vengono riportati paradigmi completi per alcuna parlata. Dopo aver premesso per l'italiano standard che “i verbi transitivi vengon tutti costruiti con “avere”, gl'intransitivi vogliono in parte “essere”, in parte “avere”,⁵⁸ ROHLFS offre una rassegna di esempi⁵⁹ raccolti personalmente o estratti da studi di FINAMORE, VIGNOLI o dall' AIS:⁶⁰

Abruzzi:

- *ajjə štata* “sono stato”, *ajjə jita* “sono andato”, *ajjə mənuta* “sono venuto”, *annə calata* “sono scesi”, *em'arravatə* “siamo arrivati”, *a cascatə*.
- *só mañata*, *si m.*, *a m.*, *sémə m.*, *sétə m.*, *au m.* (a Crecchio, CH; a Palmoli, CH; e nella Puglia settentrionale)
- *si wadagnatə* “hai guadagnato”, *sémə cercatə*, *so fattə*, *so dittə*, *tu mi siè spujate* “tu mi hai spogliata” (Crecchio, CH)
- *sə n'avè itə* “se n'era andato”, *t'e scurdètə* “ti sei scordato”

Molise:

- *m'ajə rəffriddə*, “mi son raffreddato”, *m'ajə stracchə* “mi sono straccato” (Roccasicura, IS)

Nel napoletano:

- *aggio venuto* (accanto a *so bennuto*), *a muorto*⁶¹ (accanto a *è mmuorto*), *appe trasuto* “fu entrato”, *avite arrevato*
- *t'a šcordato*
- *me songo abbiato*, *se so afferrate*

⁵⁷ Per “italiano standard” si intende la varietà dell'italiano che coincide con l'italiano descritto e prescritto dai manuali di grammatica. Per ragioni storiche la sua struttura conserva un'impronta fiorentina [cfr. GRASSI-SOBRERO-TELMON (2003: 144)].

⁵⁸ ROHLFS (1969: par. 727).

⁵⁹ ROHLFS (1969: par. 727-731).

⁶⁰ Abbiamo indicato i dati che si riferiscono alla scelta del verbo ausiliare con i verbi intransitivi, transitivi e riflessivi nella zona linguistica di nostro interesse [parlate dell'area meridionale – l'Abruzzo (escluso l'aquilano), il Molise, la Puglia, la Basilicata, la Campania, la Calabria settentrionale – appartenenti alla grande famiglia dei dialetti centro-meridionali].

⁶¹ “Morire”, rispetto a “vivere” che ammette abbastanza spesso un oggetto interno, non accetta “avere” se non nell'accezione arcaica e letteraria di “uccidere” (“Allora con ira chiamò il Giustiziero, comandò, che al falcone fosse tagliato il capo, perché aveva morto lo suo signore”, *Il novellino o Cento novelle antiche*, in Lessicografia della Crusca in rete, <http://www.lessicografia.it>).

Puglia:

- *annə muèrt* “sono morti” (Bari), *a muertu* (Lecce), *imu rriati* “siamo arrivati”, *a ccatutə* “è caduto” (Vernole, LE), *aggiu inutu* “son venuto” (Novoli, LE), *imu sciutu* “siamo andati” (Latiano, BR), *a statu* “è stato” (Lecce)
- *sò vistə, simə vistə, sə vvənutə* “hai venduto”, *u annə cacciatə* “l'hanno cacciato” (Bari)
- *tə si scurdatə* “ti sei scordato”

Calabria:

- *s'anu mbrigatu* “si sono azzuffati”, *m'aju accattatu* “mi son comprato”
- *te si scordatu*

Questa panoramica da impostazione episodicamente contrastiva aiuta a farci rendere conto della natura e dello spettro di variazione relativi alla scelta dell'ausiliare, che ci si apre davanti per quanto riguarda i dialetti centromeridionali, dove di fatto la complessità della distribuzione dell'ausiliare sembra toccare il suo apice: LOPORCARO (2001: 457), per esempio, arriva ad un numero “fortemente approssimato per difetto” di 729 combinazioni possibili. Tale numero, secondo questo studioso, “esaurirebbe infatti le combinazioni ipoteticamente possibili solo nell'eventualità che tutti i dialetti centromeridionali [...] somigliassero alle lingue romanze esemplificate con spagnolo e catalano.” Con ciò possiamo già provare a dedurre se, in base a una carica così forte di dati, possiamo azzardare di trovarci una regola, un unico pattern nell'esplosione combinatoria come schema di alternanza dell'ausiliare originario per l'intera area, o se, semplicemente, dobbiamo rassegnarci dicendo con ROHLFS che “in Abruzzo [...] s'osserva una stranissima estensione di “essere” in luogo di “avere”.

Lo stato della ricerca in materia del verbo ausiliare, criticato e commentato da Giammarco nel 1974 non è ovviamente rimasto inalterato. A partire dagli ultimi decenni del secolo scorso la questione della selezione dell'ausiliare nei dialetti italiani riceve una crescente attenzione sia sotto il profilo di un'accelerata raccolta dei dati, motivata, come è il caso di ricordare, da una sempre più accentuata vulnerabilità delle condizioni sociolinguistiche di osservabilità dei dialetti italiani, sia dal punto di vista dell'elaborazione teorica effettuata nel quadro di diversi orientamenti di ricerca linguistica.

Fra la bibliografia dialettologica successiva, oltre ai lavori che abbiamo già indicato, menzioniamo per esempio CENNAMO (1999a), HASTINGS (1996), BENTLEY – EYTHÓRSSON (1999),⁶² LOPORCARO (2001) e LEDGEWAY (2003).

Nei prossimi capitoli, sposando la tesi di VINCENT e HARRIS (1982: xii) che “theory and data must go hand-in-hand, the one illuminating and informing the other in a reciprocal relationship”, punteremo sull’interazione fra questi due fronti e cercheremo di capire quali proposte avanzate per l’analisi della selezione dell’ausiliare nell’ambito sintattico, sintattico-semanticamente e semantico-lessicale siano capaci di garantire i migliori risultati descrittivi nonché di offrire una guida più affidabile per l’analisi dei nostri dati raccolti a Corropoli e Nereto.

I dati che qui intendiamo esaminare sono frutto di una serie di ricerche sul campo⁶³ effettuate nei due paesini del teramano negli anni 2005-2011. Il traguardo della prima campagna del 2005 era di esaminare il verbo ausiliare nei tempi composti. Più tardi l’area di interesse si è ristretta all’ausiliare perfettivo, busillis ed elemento spiccante della parlata in ottica dell’orgoglioso informatore, una sorta di “cartina tornasole” del concetto gillieroniano di “vitalità” della morfosintassi dialettale. Non ometteremo di includere nelle nostre considerazioni il materiale linguistico fornito da autori (neo)dialettali nelle varie raccolte di poesia, che sarà prima di tutto analizzato in sede separata, in quanto materiale scritto e non carpito dalle interviste, e, in un secondo momento, contemperate le esigenze di comparabilità, verrà riproposto in veste di banco di prova addizionale.

⁶² In questo studio, al quale torneremo più tardi, si discute l’asimmetria di scelta dell’ausiliare nelle diverse persone del verbo dialettale individuando nella II persona singolare la fonte dell’instabilità dovuta alla somiglianza fonetica delle forme di “essere” ed “avere”.

⁶³ Per una batteria di dati completa e linguisticamente contestualizzata si veda “Allegati”.

1 Quadri teorici per lo studio della scelta del verbo ausiliare in italiano

Il presente capitolo intende delineare i quadri teorici di riferimento in cui si muove la ricerca sull'ausiliare perfetto, e introdurre alcuni concetti e nozioni rilevanti ai fini dello svolgersi della discussione.

In particolare, saranno presentati tre principi (1.1) riconducibili a piani diversi, che governano la strutturazione delle frasi: funzioni sintattiche, schemi valenziali e ruoli semantici, ai quali, immediatamente dopo, aggiungeremo la nozione di inaccusatività. Dopo aver esaminato la rilevanza di quest'ultima per la descrizione dell'ausiliazione in italiano (1.2), procederemo rispettivamente alla rassegna delle teorie correnti sulla selezione dell'ausiliare (1.3) che ci serviranno come punto di partenza nell'analisi dei dati elicitati tramite il nostro questionario.

1.1 Alcuni concetti rilevanti: funzioni sintattiche, schemi valenziali, ruoli semantici inergatività / inaccusatività

Funzioni sintattiche

Le funzioni sintattiche, la cui definizione rigorosa non è facile da dare, riguardano il ruolo che i sintagmi assumono nella struttura sintattica della frase.

Soggetto (tradizionalmente definito⁶⁴ come “chi compie l'azione espressa dal predicato”), predicato verbale (tradizionalmente definito come “ciò che si afferma a proposito del soggetto”) e oggetto (o complemento oggetto o complemento diretto: tradizionalmente definito come “l'elemento della frase su cui ricade l'azione espressa dal predicato”), ai quali si aggiungono numerosi complementi, sono comunque le tre funzioni sintattiche fondamentali e per i nostri fini sufficienti. Infatti VINCENT (1.3.3), sull'esempio del quale illustreremo le possibilità dell'approccio semantico a chiarire la scelta dell'ausiliare, afferma: “As far as syntactic relations are concerned, we shall not have cause to refer to more than subject and object, for which traditional usage and definitions will suffice.”⁶⁵ Nell'ambito funzionalista della “Grammatica del Ruolo e del Riferimento (Role and Reference Grammar, RRG)” (1.3.4), ci si avvale del concetto di “pivot of a syntactic construction” che in termini tradizionali corrisponde al soggetto sintattico.

Schemi valenziali

Le funzioni sintattiche vengono in realtà assegnate a partire da schemi valenziali (detti anche strutture argomentali) che costituiscono la fase iniziale della strutturazione della frase. Nel formulare mentalmente un enunciato è ragionevole pensare che si parta dalla selezione di un verbo (o predicato) scelto nel nostro lessico mentale per rappresentare l'evento (azione, stato, processo) che si vuole descrivere. Questo verbo è associato a delle valenze⁶⁶ (o argomenti) che sono implicate dal tipo di significato del predicato: ogni predicato, sulla base della natura del processo che rappresenta, codifica e configura un quadro di elementi chiamati in causa. Tali elementi sono appunto le valenze (o argomenti). Ogni verbo stabilisce il numero e la natura delle valenze o argomenti che esso richiede, rappresentate linguisticamente dai sintagmi nominali che li designano: ha quindi un certo schema valenziale

⁶⁴ SERIANNI (2008: cap. II, par. 22, 31, 35).

⁶⁵ VINCENT (1982:75).

⁶⁶ Il termine valenza è stato introdotto in linguistica dal linguista francese Lucien TESNIÈRE, e mutato dalla lingua della chimica, dove fa riferimento alla capacità degli atomi di combinarsi tra di loro nella composizione delle molecole.

(o una certa struttura argomentale). Da questo punto di vista, i verbi possono essere: monovalenti o a un solo argomento (ad esempio il verbo “dormire” implica solamente qualcuno che dorme), bivalenti o a due argomenti (come “picchiare” che implica sia qualcuno che picchia sia qualcuno che viene picchiato), o trivalenti ossia a tre argomenti (come per il verbo “spedire” che implica qualcuno che spedisce, qualcosa che viene spedita e qualcuno a cui la si spedisce). Esistono inoltre anche i verbi zerovalenti (o aivalenti: si tratta di verbi usati per definire i fenomeni meteorologici) e tetraivalenti (per es. spostare).

Le valenze costituiscono con il verbo gli elementi nucleari essenziali delle frasi, anche quando non vengono tutte realizzate nella struttura sintagmatica: la valenza può non essere espressa (1), pur intervenendo sempre nella struttura semantica della frase:

(1) “Pietro mangia (la torta).”

Il soggetto si potrebbe definire come la prima valenza di ogni verbo e l'unica nel caso di verbi monovalenti. In altri termini, il soggetto è l'argomento verbale più saliente (e per la sua peculiarità viene anche definito come “argomento esterno” anche in considerazione del fatto che negli indicatori sintagmatici è esterno al sintagma verbale, rappresenta un suo “costituente fratello” essendo direttamente dominato dallo stesso nodo). La seconda valenza coincide con la funzione sintattica di (complemento) oggetto (nel caso dei verbi cosiddetti transitivi).

Oltre ai costituenti che rendono le funzioni sintattiche previste dalla struttura argomentale, si possono trovare anche costituenti che realizzano altri elementi che non fanno parte dello schema valenziale. Questi sono detti circostanziali o avverbiali. Questi ultimi forniscono informazioni di contorno rispetto al nucleo predicativo, che riguardano in genere le coordinate spazio-temporali dell'evento, il modo, lo scopo, la causa o altro. Sebbene non fanno parte delle funzioni sintattiche fondamentali, svolgono comunque una funzione semantica, dimostrando, a loro volta, come la sintassi risponda direttamente alla rappresentazione semantica. I circostanziali temporali - “per *X tempo*”/ “in *X tempo*”, ecc. – proposti da DOWTY (1979) come un test semantico dell'appartenenza di un predicato ad una o l'altra classe verbale, verificano per esempio la compatibilità della realizzazione morfosintattica con le proprietà semantico-aspettuali del verbo (2).

(2) “Ho corso nel parco per un'ora. / * Ho corso in un'ora.”

Ruoli semantici

Un altro ordine di principi che intervengono nella costruzione ed interpretazione di una frase è dato dai principi semantici che concernono propriamente il modo in cui il referente di ogni sintagma contribuisce e partecipa all'evento rappresentato dalla frase. Per individuare tali funzioni, chiamate “ruoli semantici” (o nella grammatica generativa “ruoli tematici”) occorre dunque spostarsi dalla considerazione della frase come struttura sintattica e guardare invece la frase come rappresentazione di una scena o evento, in cui i diversi elementi presenti hanno una certa relazione gli uni con gli altri in termini di che cosa accade nella scena. La frase non è più vista come sequenza di espressioni legate da connessioni e dipendenze sintagmatiche, ma dalla prospettiva del significato, per cui la frase si configura come una sorta di scena nella quale entità presenti interpretano delle parti. Le parti volte sono appunto i ruoli semantici, detti anche “funzioni semantiche”, o, nel gergo della linguistica generativa “ θ - roles” (ruoli *theta*), a volte chiamati anche “casi profondi”.

Non esiste un procedimento formale di definizione e suddivisione del *continuum* dei ruoli semantici, né una lista completa di essi. Da un lato, il ricorso alle etichette come quelle di agente, paziente (o tema⁶⁷ in maniera non felice nella grammatica generativa), esperiente, beneficiario (a volte, benefattivo), che rimandano a categorie di indubbia rilevanza, è pienamente legittimato dall'evidenza interlinguistica e su questi ruoli c'è ampio accordo fra gli studiosi. Tuttavia, una certa arbitrarietà della segmentazione del *continuum* in categorie discrete reca in sé un rischio di frammentazione: molte altre etichette potrebbero essere – legittimamente – coniate (strumento, donatore, ricevente, beneficiario, ...) e si rischia di riprodurre la casistica dei tradizionali complementi dell'analisi logica. In considerazione dei quadri teorici di riferimento applicabili al fenomeno studiato, le cui sinapsi offriremo in 1.3.1 – 1.3.5, ci atteniamo all'uso delle nozioni largamente accettate, quali soprattutto agente, paziente e tema. Inoltre lavoreremo con i ruoli semantici espressi dai verbi, soprattutto intesi come processo (ad es. “fiorire”, “invecchiare”), azione (ad es. “correre”, “picchiare”) e stato (ad es. “esistere”), determinati dalle loro proprietà temporali ed aspettuative inerenti (dinamicità, duratività e telicità) e dai parametri di altra natura (cioè non aspettuative), per esempio e soprattutto il parametro del (non-)controllo dell'evento da parte del soggetto.

I ruoli semantici agiscono per così dire al di sotto della struttura sintattica. Il ruolo semantico di un sintagma non cambia con il mutare della funzione sintattica di quest'ultimo.

⁶⁷ Il concetto alquanto largo di “tema” include uno spettro di definizioni proposte nella letteratura sotto diverse denominazioni, per esempio: “*Neutral*” (VINCENT, vedi XX), “*Theme*” (GRUBER, vedi XX), “*Objective*” (FILLMORE 1968: 25), “*Undergoer*” (VAN VALIN, vedi XX), “*Affected Actor*” (CENTINEO, vedi XX) o “l'argomento di uno stato o di cambio di uno stato” (PARISI 1976).

Tra funzioni sintattiche e ruoli semantici ci sono rapporti preferenziali, per cui per esempio ciò che ha il ruolo di agente nella struttura semantica tende a comparire come soggetto nella struttura sintattica, ciò che ha il ruolo di tema tende a comparire come complemento oggetto, e così via; ma una corrispondenza biunivoca tra ruoli semantici e funzioni sintattiche non c'è, appunto perché si tratta di nozioni che operano su piani diversi. I due piani però, come vedremo nell'ambito degli approcci sintattico-semantici, sono complementari e creano un'interfaccia per la formulazione della regola della selezione dell'ausiliare. In una costruzione passiva⁶⁸ (3a) coniugata con “essere”, rispetto alla sua controparte attiva (3b), che prende “avere”, è infatti diversa la distribuzione del rapporto fra ruoli semantici e funzioni sintattiche: l'agente che normalmente fa da soggetto, diventa oggetto, mentre il paziente, che normalmente è oggetto, diventa soggetto.

(3a) “Prodotto dell'Anno 2011 è stato eletto dai consumatori italiani.”

(3b) “I consumatori italiani hanno eletto Prodotto dell'Anno 2011.”

La “normalità” della scelta del ruolo semantico da parte dell'argomento principale del predicato, cioè il tratto al quale ci si riferisce con il termine “prototipicità” nel quadro della “Grammatica del ruolo e del riferimento” (1. 3. 4), rappresenta un concetto portante per la regola sulla selezione dell'ausiliare formulata in ottica di una determinazione semantica ma codificazione sintattica dell'inaccusatività.

Inergatività / inaccusatività

Il diverso comportamento morfosintattico dei verbi intransitivi – dove il soggetto di alcuni di essi presenta proprietà caratteristiche dell'oggetto dei verbi transitivi, mentre il soggetto di altri verbi intransitivi è marcato morfologicamente *e/o* si comporta sintatticamente come il soggetto dei verbi transitivi canonici – è un fenomeno interlinguisticamente molto diffuso, denominato, a seconda dell'ottica adottata, intransitività scissa o inergatività / inaccusatività (PERLMUTTER 1978).⁶⁹

⁶⁸ La possibilità di avere una trasformazione passiva è un criterio importante per distinguere classi di verbi in base al loro comportamento sintattico: sono passivizzabili solo i verbi transitivi, mentre i verbi non passivizzabili sono intransitivi.

⁶⁹ Viene anche chiamata codifica attivo-stativa per il fatto che in molte lingue la differenza tra le due sottoclassi di verbi intransitivi è codificata morfologicamente, come in molte lingue amerindiane, e riflette generalmente lo status di agente-paziente del soggetto e la natura attivo-stativa del predicato.

La nozione di intransitività scissa considera il diverso comportamento dei verbi intransitivi come il riflesso di fattori semantici quali il ruolo semantico di agente o paziente del soggetto e/o la natura del predicato.

La nozione di inergatività / inaccusatività, invece, sottolinea la natura sintattica del diverso comportamento dei verbi intransitivi, considerato il riflesso della diversa relazione sintattica che il soggetto contrae con il predicato in un livello non finale della rappresentazione. Per rendere conto di ciò è stata formulata, nel quadro di “Grammatica Relazionale” (PERLMUTTER 1978) e più tardi nell'ambito di “Government and Binding, Teoria della *reggenza* e del *legamento*”, (BURZIO 1986), la cosiddetta l'Ipotesi inaccusativa. Secondo tale ipotesi esistono due sottoclassi principali di verbi intransitivi a ognuna delle quali è associata una diversa struttura sintattico-argomentale. Le due sottoclassi sono denominate verbi inaccusativi,⁷⁰ se il loro soggetto è un oggetto in un livello soggiacente della rappresentazione (e mostra pertanto proprietà morfosintattiche tipiche degli oggetti), e verbi inergativi, se il soggetto è un soggetto anche in un livello soggiacente della rappresentazione (comportandosi morfosintatticamente come il soggetto dei verbi transitivi). In via semplificata, mentre il soggetto dei verbi inergativi si comporta come il soggetto dei verbi transitivi, cioè come un “vero” soggetto, e quindi un argomento esterno al sintagma verbale, quello dei verbi inaccusativi è un oggetto sottostante, e quindi un argomento interno.

Ciò può essere schematicamente rappresentato nel seguente modo:

- a) Verbi inergativi SN [SV V] “lavorare”;
- b) Verbi inaccusativi [SV V SN] “arrivare”.

La diversità della configurazione si manifesta in una serie di proprietà sintattiche (cfr. ***Diagnostiche dell'inaccusatività*** qui di seguito) manifestate dai verbi inaccusativi, che essi condividono con una serie di costruzioni che coinvolgono operazioni sull'argomento interno, come la trasformazione passiva, la cliticizzazione del partitivo “ne” e la scelta dell'ausiliare perfettivo che coinvolgerebbe una speciale relazione sintattica tra il soggetto e la posizione oggetto e quindi che correla con altre proprietà sintattiche dell'inergatività / inaccusatività.

⁷⁰ Questi termini compaiono per la prima volta nell'Ipotesi inaccusativa di PERLMUTTER (1978, 1980) ma il fenomeno stesso era già stato descritto da SAPIR nel 1917 in uno studio relativo alle lingue ergative. Secondo PULLUM (1988: 583) questo scritto esprime “a form of the Unaccusative hypothesis”, ma è comunque “a bit vague” siccome non indica che “there are two different syntactic structures for intransitive clauses”.

Diagnostiche dell'inaccusatività

In lingue come l'italiano, la differenza tra le due sottoclassi di verbi intransitivi si manifesta sintatticamente, e compare principalmente in tre domini sintattici:

- cliticizzazione con il “ne” (test del “ne”);
- participi assoluti (in funzione attributiva);⁷¹
- scelta dell'ausiliare (alla diversa scelta dell'ausiliare si accompagna inoltre una differenza morfologica, l'accordo / non accordo del participio passato con il soggetto)

Sui limiti di validità delle diagnostiche di inaccusatività non c'è un accordo generale tra gli studiosi. Di ciascuno i linguisti hanno messo alla prova l'effettiva corrispondenza con l'inaccusatività dei verbi, e le eventuali interferenze con altri fattori. Inoltre si deve riconoscere che molti hanno validità solo all'interno di una lingua, mentre alcuni sembrano più diffusi e più generali interlinguisticamente. Inoltre i risultati di alcuni test sembrano a volte contrastanti con quelli di altri. L'esistenza dell'inaccusatività e del suo gradiente quanto un fenomeno psicologicamente reale è stata dimostrata in un numero di studi portati avanti specialmente nell'ambito dell'analisi semantica del fenomeno (SORACE 1993, 2000; BENTLEY – EYTHÓRSSON 2002; JEŽEK – RASTELLI 2008). Gli esperimenti con gli apprenditori della L1 e L2 hanno dimostrato (SORACE 1993) che la morfosintassi inaccusativa si adotta prima con i verbi inaccusativi centrali (canonici, o *core verbs*) e solo in secondo luogo con i verbi periferici.

Verbi inaccusativi e inergativi

La diversità della configurazione tra le due sottoclassi di inaccusativi ed inergativi si manifesta in una serie di proprietà sintattiche che fungono da spartizione tra le due classi degli intransitivi. Le stesse proprietà sintattiche però accomunano i due gruppi con le loro rispettive controparti transitive; più precisamente, gli inaccusativi condividono i tratti con i verbi

⁷¹ La capacità della funzione attributiva di un verbo viene usata da LEONE (1970) con l'intento di dare una regola complessiva che permetta di stabilire quale ausiliare debba essere usato con ciascun verbo. Sviluppando un'idea di M. PORENA, LEONE afferma che

- a) il verbo intransitivo richiede “essere” quando il participio può adoperarsi come attributo [accaduto: “Poiché si dice le cose accadute oggi, coniugheremo: è accaduto.”, LEONE (1970: 26)];
- b) il verbo intransitivo richiederebbe “avere” quando l'uso attributivo non è possibile [camminare: “Poiché non esistono le forme camminata, camminati, ecc. riferite ad essere animato (per “che ha camminato”), si ha: ho camminato.”, LEONE (1970: 26)];
- c) se il verbo viene sentito come aggettivo autonomo (e cioè con significato distinto da quello del verbo) il participio passato del verbo intransitivo richiede “avere” – nonostante la possibilità di creare un participio con valore attributivo – per sottolinearne l'uso verbale [bollito: “... può esser sentito come

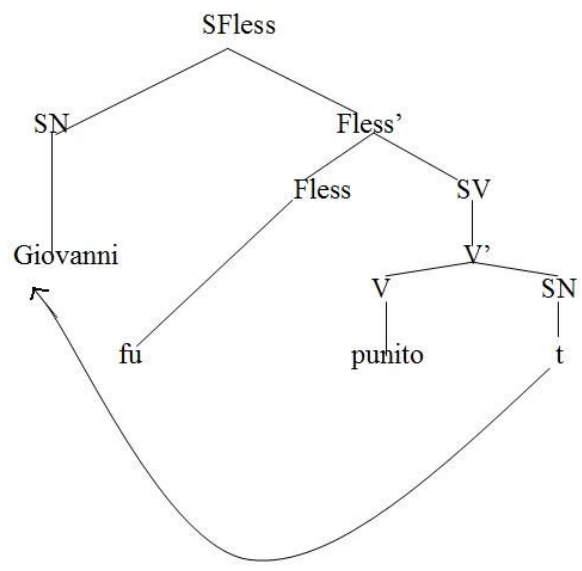
transitivi passivi, mentre gli inergativi con i verbi transitivi attivi. Sia gli inaccusativi che transitivi passivi prendono per esempio l'ausiliare “essere”, mentre gli inergativi e i verbi transitivi attivi formano i tempi composti con l'ausiliare “avere”. Ma l'analogia non si ferma qui.

Verbi inaccusativi e costruzioni passive

Oltre alla scelta dell'ausiliare perfettivo registriamo altre tre proprietà comuni a verbi inaccusativi e passivi:

- (a) entrambi i gruppi permettono la cliticizzazione di un soggetto quantificato postverbale. I loro soggetti possono essere sostituiti da “ne” (il test del “ne”), sono stati perciò originalmente argomenti interni del verbo; e quindi
- (b) ricevono il ruolo di tema;
- (c) entrambi i gruppi permettono costrutti participiali assoluti.

Fig. 2: Il soggetto del verbo passivo è generato nella posizione del complemento oggetto del verbo dove riceve il ruolo semantico di tema. Al livello finale della rappresentazione, nella posizione soggetto, dove si è rialzato in seguito, riceve il caso nominativo.



aggettivo (in opposizione a crudo, arrosto e simili); e sarà questo un motivo in più perché sia coniugato con avere.”, LEONE (1970: 26)].

Per verificare se anche il soggetto di un verbo inaccusativo inizialmente occupa la posizione di complemento interno del verbo, prima di spostarsi nella posizione soggetto, si impiega il test del “ne”.

Il test del “ne”

Che il clitico “ne” sostituisce il complemento del verbo transitivo è possibile verificarlo sui seguenti esempi (4a-4c), dove emerge chiaramente che “ne” sostituisce il complemento (interno) del verbo e non il soggetto:

(4a) “Due soccorritori hanno estratto dalle macerie quattro donne.”

(4b) “Due soccorritori ne estratto dalle macerie quattro.” (“ne” = “donne”, OGG.)

(4c) *“Due ne hanno estratto dalle macerie quattro donne.” (“ne” = “soccorritori”, SOGG.)

Stabilire quali siano gli argomenti e quali gli elementi extranucleari è a volte difficile, poiché uno stesso complemento può svolgere, a seconda dei casi e con verbi diversi, funzione argomentale o accessoria. Le seguenti frasi (5a, 5b) hanno superficialmente la stessa struttura ma mentre in (5a) “un paio di giorni” svolge la funzione argomentale con “trascorrere”, in (5b) non costituisce un vero e proprio argomento del predicato, ma è piuttosto un elemento extranucleare e suo modificatore avverbiale (5c-5d):

(5a) “Giovanni ha trascorso un paio di giorni all'estero.”

(5b) “Giovanni ha soggiornato un paio di giorni all'estero.”

(5c) *“Giovanni ha trascorso all'estero.”

(5d) “Giovanni ha soggiornato all'estero.”

Quindi il test del “ne” dà risultati grammaticali solo quando sostituisce il complemento del verbo.

Adesso possiamo provare a dimostrare con il test del “ne” che il soggetto dei verbi inaccusativi si comporta nello stesso modo del soggetto dei verbi passivi.

Test del “ne” con il soggetto dei verbi passivi (6):

(6a) “Sono state ferite quattro persone.”

(6b) “Ne sono state ferite quattro.” (“ne” = “persone”)

Il fatto che in italiano il soggetto del verbo passivo può restare nella sua posizione iniziale di complemento del verbo (soggetto postverbale) ci permette di presupporre che la sostituzione con “ne” avvenga quando si trova ancora in questa posizione.

I soggetti passivi possono essere sostituiti da “ne” come in (6b). Questo non è inaspettato: infatti in (4b) abbiamo visto esempi in cui il complemento di verbi transitivi viene sostituito da “ne”. Siccome anche il soggetto dei verbi passivi è un complemento del verbo, ci aspettiamo che questo soggetto possa essere sostituito da “ne”:

Test del “ne” con il soggetto dei verbi inaccusativi (7):

(7a) “Sono arrivati molti stranieri.”

(7b) “Ne sono arrivati molti.” (“ne” = “stranieri”)

Il test del “ne” con i verbi inaccusativi dà un risultato analogo a quello con i verbi passivi. Ciò indica che il soggetto dei verbi inaccusativi è simile a quello dei verbi passivi, cioè costituisce, al livello non finale della rappresentazione, il complemento del verbo. Il soggetto dei verbi passivi e dei verbi inaccusativi quindi riceve il ruolo semantico di tema.

Alcuni verbi, come ad es. “aumentare” possono essere transitivi (come in 8a) o inaccusativi (in 8b). Sia in (8a) che in (8b) l'argomento “i prezzi” svolge il ruolo di tema. Il soggetto di un verbo inaccusativo non riceve mai il ruolo di agente, anche se potrebbe sembrare così (9):

(8a) “Il governo ha aumentato i prezzi.” (ausiliare “avere”)

(8b) “I prezzi sono aumentati.” (ausiliare “essere”)

(9) “Gianni è arrivato.” (Gianni # AG)

Questo perché il soggetto di un verbo inaccusativo può essere una entità inanimata (10a), mentre il soggetto di un verbo transitivo attivo e inergativo deve sempre essere un essere animato⁷² (10b):

(10a) [-An] “La lettera è arrivata ieri.”

(10b) [-An]* “La pietra ha bussato alla porta.”

Un altro tratto sintattico che accomuna i verbi inaccusativi (11a) e passivi (12a) è il fatto che accettano le frasi relative ridotte (11b, 12b):

(11a) “La lettera che è arrivata ieri.”

(11b) “La lettera arrivata ieri.”

(12a) “Le persone che sono state ferite in un incidente stradale.”

(12b) “Le persone ferite in un incidente stradale.”

Quindi, è plausibile estendere la salita nella posizione soggetto (dalla posizione dell'argomento interno al verbo), che abbiamo proposto per il soggetto dei verbi passivi, anche ai soggetti dei verbi inaccusativi:

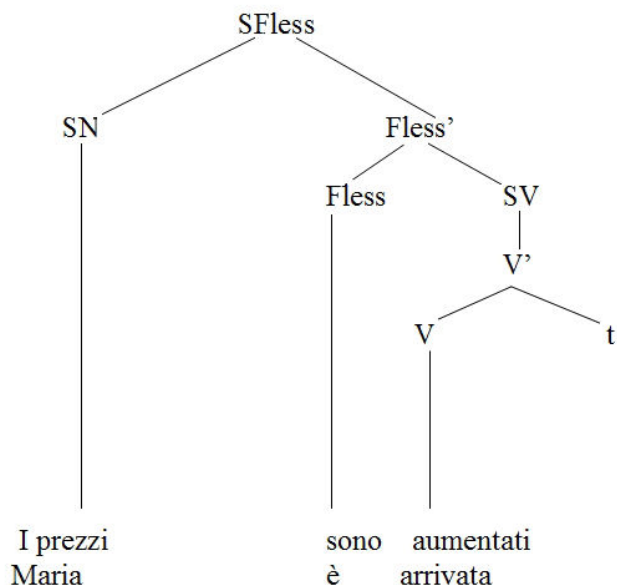


Fig. 3

⁷² Il parametro di animatezza viene indicato spesso come il principale tratto distintivo, ma, come vedremo più avanti, non riesce a coprire tutti i casi. Consideriamo per esempio la frase “Il vento fischia” dove soggetto non è animato: a questo punto bisogna considerare altri parametri, quali, per esempio, il controllo volizionale da parte del partecipante all'evento.

Verbi inergativi e verbi transitivi attivi

Verbi appartenenti alla classe degli inergativi e i verbi transitivi attivi, a parte la scelta di “avere” come verbo ausiliare:

(a) non permettono la cliticizzazione con il “ne” (13-14):

(13a) “Hanno telefonato due amici.”

(13b) *“Ne hanno telefonato due.” (“ne” = “amici”)

(14a) “Hanno vinto un premio due italiani, (...)”

(14b) *“Ne hanno vinto un premio due.” (“ne” = “italiani”)

(b) il loro soggetto riceve il ruolo semantico di agente e non quello di tema. I transitivi attivi assegnano già il ruolo di tema al complemento oggetto (15), quindi non possono assegnare questo ruolo anche al soggetto:

(15) “Maria ha mangiato la pizza.”

AGENTE

TEMA

(c) Sia gli inergativi (16a) che i transitivi attivi (17a) non accettano le frasi relative ridotte (16a, 17b):

(16a) “Il ragazzo che ha telefonato.”

(16b) *“Il ragazzo telefonato.”

(17a) “Il ragazzo che ha mangiato la pizza.”

(17b) *“Il ragazzo mangiato la pizza.”

Torniamo ancora alla selezione dell'ausiliare che è considerata una delle più affidabili marche di intransitività scissa. In via di ipotesi, potrebbe però la variazione nella scelta dell'ausiliare essere colta del tutto con la sola opposizione transitività/intransitività?

Sappiamo, che verbi definiti transitivi (“leggere”, “dare”, “portare” ecc.), vale a dire quelli che ammettono un oggetto diretto, selezionano sempre “avere”.

“Giovanni ha comprato le mele.”

SOGG.

PRED.

OGG. DIR.

I verbi tradizionalmente definiti intransitivi, per quanto non denotano un'azione che “transiti” su di un oggetto diretto (“camminare”, “dormire”, “arrivare”, “cadere” ecc.), si accompagnano, a seconda dei casi, ad “avere” oppure ad “essere”. Vi sono infatti in italiano molti verbi considerati intransitivi, cioè privi di oggetto diretto, che selezionano “avere” (18a-18b) e non “essere”:

(18a) “Stanotte Chiara non ha dormito.”

(18b) “Giovanni ha telefonato a Maria.”

Sebbene alcuni di essi – per esempio “vivere”, “piangere” ecc. - possono occorrere talvolta con un oggetto diretto, essi sono diversi dai transitivi canonici in quanto, a differenza di questi ultimi, possono ammettere un numero estremamente limitato di sintagmi del determinatore oggetto, i quali devono inoltre essere ristretti al campo semantico del verbo stesso (19):

(19) “Ha vissuto una vita piena di emozioni/* una mela.”

Per altri verbi di questa classe è poi del tutto impossibile pensare ad un uso transitivo per quanto semanticamente ristretto (20):

(20) “Ho cenato *una cena.”

La variazione nella scelta dell'ausiliare rappresenta in tutti gli effetti una prova che dietro l'etichetta tradizionale di intransitivi si celano in realtà due grandi classi di verbi, a ognuna delle quali è associata una diversa struttura sintattica: gli inaccusativi (che prendono l'ausiliare “essere”) e gli inergativi (che prendono l'ausiliare “avere”).

1.2 La selezione del verbo ausiliare in italiano

La selezione dell'ausiliare è possibile in misura maggiore o minore in molte lingue romanze e germaniche, esclusi lo spagnolo e l'inglese. Ma nelle diverse lingue essa è sensibile a diversi fattori. Alcuni dialetti italo-romanzi, per esempio, presentano una distribuzione degli ausiliari “essere” ed “avere” divergente rispetto a quella dell'italiano standard su base toscana, anche se, in una certa tappa del loro sviluppo, presupponevano l'esistenza di un sistema come quello che attualmente ci troviamo ad avere in italiano (cfr. TUTTLE 1986, KAYNE 1993, BENTLEY – EYTHÓRSSON 1999).

Come ben sappiamo, la formazione dei tempi composti nell'italiano standard avviene tramite la scelta di una forma del verbo ausiliare “avere” o “essere” accompagnata dal participio passato del verbo pieno. La maggior parte dei verbi nel formare un tempo composto sceglie l'uno o l'altro dei due ausiliari (21a-21d); in alcuni casi però, come esemplificato in (21e-21g), lo stesso predicato può apparire sia con “essere” che con “avere”. Se, poi, la scelta sia arbitraria o no, si vedrà in 1.3.

(21a) “Gianni ha/* è colpito Pietro.”

(21b) “Anna è/* ha partita per Roma.”

(21c) “Gesù ha/* è camminato su questa terra.”

(21d) “Pietro si è/* ha alzato.”

(21e) “Pietro ha/è corso.”

(21f) “Il telefono ha/?è suonato.”

(21g) “Ieri ha/è piovuto.”

Secondo alcune fonti autorevoli in grammatica tradizionale (ad es. LEPSCHY – LEPSCHY 1981) che abbiamo consultato per gli scopi della nostra analisi, la regola generale dell'assegnazione dell'ausiliare consiste nell'attribuire ai verbi transitivi (quindi a quella categoria dei verbi che ammette un complemento oggetto, ad es. “Gianni ha colpito Pietro.”) sempre l'ausiliare “avere” e ai verbi intransitivi (quindi a quella categoria dei verbi che non ammette un complemento oggetto: “Anna è partita per Roma.”) sempre l'ausiliare “essere”.

Questa distinzione consueta non riesce però a fornire spiegazioni sufficienti del perché per esempio un verbo come “camminare”, chiaramente intransitivo, non ammette l'ausiliare “essere”. VINCENT, il cui approccio semantico al fenomeno da noi studiato proponiamo nel quadro della rassegna di teorie riportata in 1.3.3, annota con disapprovazione che “where “esse” and “habere” perfects do both figure, the discussions are all too often bedevilled by an

uncritical retention of the overly simple traditional distinction between transitive and intransitive verbs”.⁷³ In alcuni testi specificamente dedicati alle lingue che permettono la scelta tra i due ausiliari ci possiamo infatti imbattere in una più o meno motivata ritenzione della classificazione verbale tradizionale che distingue semplicemente tra i verbi transitivi ed intransitivi. Un tipico esempio, per nominarne alcuni, è LAUSBERG: “Obsérvese que, de acuerdo con su significación, habere se limita al principio a los verbos transitivos, mientras que esse forma el perfecto de los verbos intransitivos.”,⁷⁴ mentre per esempio TEKAVČIĆ (1972: 296) intuisce che una così netta biforcazione non sarà sufficiente: “È da notare tuttavia che non tutti gli intransitivi prendono l'ausiliare “essere.” LEONE tenta una prima distinzione all'interno della classe degli intransitivi e quindi fa “corrispondere l'uso di “avere” e di “essere” a soluzioni ora transitive (o, come dicevo, semipredicative: “ho camminato” = “ho fatto cammino”) ora copulative (“è andato”, non diverso da “è assente”) dei verbi intransitivi.”⁷⁵ Dall'altro canto, non sempre la scelta di conservare la vecchia biforcatura risulta infondata: ha senso per esempio nei testi di grammatica descrittiva rivolti ad un lettore colto ma non specialista che è poco disposto ad incamminarsi per la selva della terminologia non generalmente consolidata: “Non ci siamo nascosti i limiti che nascono dall'utilizzazione di categorie [...] come verbo “transitivo-intransitivo”, ribadisce SERIANNI, “tuttavia il nostro intento non era quello di teorizzare una nuova classificazione grammaticale, ma quello empirico (vorremmo dire: sanamente empirico), di descrivere più compiutamente di quel che si fosse fatto finora il funzionamento della lingua nazionale.”⁷⁶

Come abbiamo dimostrato, il diverso comportamento morfosintattico dei due gruppi di verbi intransitivi si rispecchia, in italiano, nella variazione della scelta dell'ausiliare, la quale a sua volta, dal punto di vista interlinguistico, rappresenta una delle diagnostiche più importanti dell'esistenza del fenomeno di inaccusatività / inergatività: la scelta dell'uno o dell'altro ausiliare perfettivo in italiano, quindi dipende dalla classe del predicato:⁷⁷ secondo BENTLEY e EYTHÓRSSON (1999: 63), che ci forniscono uno dei punti d'appoggio per la nostra analisi diacronica del paradigma misto in corropolese e neretese (4.3, 4.5, 5.2), “avere” si adopera

⁷³ VINCENT (1982: 72).

⁷⁴ LAUSBERG (1966: 319).

⁷⁵ LEONE (1954: 128).

⁷⁶ SERIANNI (2008: cap. VII).

⁷⁷ In ottica interlinguistica ci è facile notare che la scelta di “essere” risulta molto più ristretta in francese rispetto all'italiano, o che in tedesco è limitata solo ad alcuni verbi di cambiamento di stato o di posizione. Per gli approfondimenti sulla selezione dell'ausiliare con gli apprendenti di L1 e di L2 e in tedesco e francese si rimanda a SORACE (1993), per i nostri scopi è fondamentale non sviare l'attenzione dal fatto, che la scelta dell'ausiliare in italiano implica in ogni caso il concetto di inaccusatività e, più precisamente, del suo gradiente.

con i verbi transitivi (22a) ed inergativi (22b), “essere” con i verbi riflessivi (22c) ed inaccusativi (22d).⁷⁸

(22a) “Raramente ho letto un libro sul calcio altrettanto bello.”

(22b) “I magistrati di Milano hanno lavorato molto bene.”

(22c) “Giorgio si è alzato alle sette, si è lavato e si è bevuto un cappuccino.”

(22d) “Mia moglie è andata via di casa.”

Verbi che prendono essere

Formano i tempi composti soltanto con l'ausiliare “essere” i cosiddetti verbi impersonali, cioè “quelli che non rimandano a una persona determinata e che si adoperano nei modi indefiniti o nella 3^a persona dei modi finiti” [SERIANNI (2008: XI. 91)]: “succedere”, “accadere”, “bastare”, “sembrare” ecc. Con alcuni verbi di questo gruppo che indicano un fenomeno atmosferico⁷⁹ (“piove”, “neve”, “grandine”, “tuona”, “grandine”, “fiocca”, “diluvia” ecc.) l'uso è oscillante: “la forma tradizionale prescriveva essere,” afferma SERIANNI, “ma ormai si ha piena concorrenza di “essere” e “avere” in qualunque livello di lingua e senza apprezzabili sfumature semantiche”.

(23a) “È accaduto quello che Pietro aveva detto.”

(23b) “Ieri ha/è piovuto tutto il giorno.”

(23c) “Oro e metalli preziosi sono piovuti dal cielo.”

Sempre dall'ausiliare “essere” sono accompagnate le costruzioni con verbo pronominale. Si tratta di un gruppo di costruzioni caratterizzate dal punto di vista formale dalla presenza del clitico riflessivo che costituisce un'unità lessicale assieme al verbo. Le costruzioni con verbo pronominale esprimono tipi differenti di eventi, nei quali il clitico riflessivo ha valori diversi. Distinguiamo tra le costruzioni⁸⁰

⁷⁸ Negli studi che si servono della “Teoria dei principi e dei parametri” (“Principles and Parameters”) della linguistica generativa come del quadro teorico di riferimento, la differenza tra i transitivi e gli inergativi scompare: gli inergativi sono dei transitivi nascosti con un argomento interno non realizzato (chiamato “Measure” che di più corrisponde a tema).

⁷⁹ Questi ammettono costruito personale solo se usati nei suoi significati figurati e traslati: in tal caso vengono costruiti con “essere” (23c).

⁸⁰ “... the distinctions between reflexives, reciprocals, “inherent” reflexives and pseudo-reflexives are by no means easy to draw definitively, although each of these categories is clearly of relevance to a full

a) pronominali con valore riflessivo diretto (24a) o reciproco,⁸¹ in cui soggetto e oggetto coincidono:

(24a) “Gianni si è lavato.”

A proposito della scelta dell'ausiliare con i riflessivi diretti, ci si chiede (ad es. COCCHI 1995) perché i verbi, il cui oggetto diretto è espresso dal clitico riflessivo e quindi sono tradizionalmente visti come verbi transitivi, selezionano “essere” come in (24a) se, per di più, dispongono di una controparte perfettamente grammaticale che si avvale dell'ausiliare “avere” (24b):

(24b) “Gianni ha lavato se stesso.”

Questa domanda fornisce un ottimo banco di prova per le analisi del fenomeno di ausiliazione in chiave sintattica. Si parte dal presupposto che il soggetto dei verbi riflessivi diretti è oggetto in uno dei livelli sintattici astratti. Per GRIMSHAW [esposto in SORACE (2000: 861) e ARANOVICH (2007: 8)] i clitici riflessivi sarebbero esponenti morfo-sintattici di una regola lessicale che lega i due ruoli *theta* di un predicato, “assorbendo” l'argomento esterno. Il ruolo *theta* interno è quindi proiettato sulla posizione oggetto, il che fa spostare il SN nella posizione soggetto dove esso riceve il caso nominativo, esattamente come succede nel caso di altri verbi inaccusativi. Detto ciò, la teoria formulata nel quadro dell'Ipotesi inaccusativa, cioè che il verbo sceglie “essere” se il soggetto di una frase è anche un oggetto soggiacente, è valida.

b) le costruzioni pronominali transitive con valore riflessivo indiretto (dette anche riflessive apparenti (TEKAVČIĆ 1972), dove l'azione verbale non si riflette direttamente sul soggetto, ma si svolge comunque a suo beneficio (25):

(25) “Mi sono lavata le mani.”

understanding of this area [*sistema verbale, nda*] of Romance grammar, whether the perspective be synchronic or diachronic.” [HARRIS (1986: xii)].

⁸¹ I riflessivi reciproci, un sottogruppo della categoria dei riflessivi diretti (CENTINEO 1986) sono possibili solo con le persone plurali o con la 3^a singolare in presenza del nome collettivo. Nel napoletano antico, annota LEDGEWAY (2003: 34), l'ausiliare selezionato con questo tipo di verbi riflessivi è prevalentemente “avere”: *et aveanosse tanto desiderato*.

Ancora più inspiegabile, secondo COCCHI (1995) sarebbe la scelta dell'ausiliare “essere” con i riflessivi indiretti, che, contenendo un oggetto diretto, dovrebbero essere considerati transitivi a pieno titolo. La frase in (25), quindi, rappresenterebbe un'eccezione alla regola generale secondo la quale l'ausiliare “essere” appare solo con i predicati intransitivi.⁸²

c) le costruzioni pronominali intransitive (dette anche riflessivi intransitivi), in cui il pronome atono non ha valore riflessivo, né diretto, né indiretto né reciproco, ma rappresenta una semplice componente formale del verbo [la CENTINEO (1986) chiama questi verbi “riflessivi inerenti”], che può essere obbligatoria (26a):

(26a) “Mi sono pentita.”

o facoltativa (26b):

(26b) “Mi sono ricordata dell'accaduto.”

Che il clitico riflessivo faccia parte integrante del verbo, non ne rappresenti cioè la proiezione in un termine esterno, risulta chiaro qualora si consideri la agrammaticalità delle possibili sostituzioni: mi sono pentito non corrisponde né a *ho pentito me stesso (riflessivo diretto) né a *ho pentito a me stesso (riflessivo indiretto), né a un riflessivo reciproco (cfr. SERIANNI XI.23).

Simile al caso dei riflessivi è quello delle costruzioni con “si” impersonale come per es. in (27):

(27) “Le prime tre volte si è mangiato bene.”

oppure (28):

(28) “In Italia con il pacchetto sul Welfare si è andati indietro rispetto alle riforme precedenti.”

⁸² Dal punto di vista dell'analisi sintattica, i riflessivi indiretti rappresentano un vero problema: il clitico riflessivo „assorbe“ il ruolo *theta* esterno e lo lega lessicalmente al beneficiario, e, di conseguenza, l'oggetto diretto potrebbe salire nella posizione soggetto; questo comunque non succede.

entrambi riconducibili a “mangiare” rispettz. “andare” e non a “mangiarsi”, rispettz. “andarsi”. I tempi composti si costruiscono sempre con l'ausiliare “essere”, indipendentemente dalla transitività o meno del verbo base, mostrando quindi un'evidente asimmetria con quanto avviene nelle frasi personali. Se infatti, in base c'è un intransitivo come in (28), la selezione di “essere” nel costrutto impersonale segue automaticamente. Quando il verbo base è invece transitivo, come in (27), la scelta di “essere” risulta inspiegabile.

Nelle costruzioni con “si” impersonale che contengono i verbi transitivi e l'oggetto diretto è espresso (29), questo ultimo generalmente diventa un nuovo soggetto, accordato in persona e numero con il verbo.

(29) “Ieri si sono guardati i mondiali di calcio.”

Se con un verbo intransitivo o transitivo senza oggetto espresso non ci sono dubbi sul carattere impersonale del costrutto, con un verbo transitivo – nel presente - ci si può chiedere se non ci troviamo di fronte ad un “si” passivante.

1.3 L'intransitività e la scelta dell'ausiliare: la natura del fenomeno.

Diversi strumenti dell'analisi nelle teorie di BURZIO, LEONE, VINCENT, CENTINEO e SORACE.

Fin dalla formulazione iniziale di PERLMUTTER (1978) dell'esistenza di due sottoclassi di verbi intransitivi, fenomeno già ben noto agli studiosi di lingue amerindiane e in forma germinale presente nello scritto di SAPIR (1917), si è sviluppato un ampio dibattito riguardante la natura della distinzione. Nel 1975 POSTAL e PERLMUTTER⁸³ arrivano con una tesi secondo la quale alcuni predicati rigorosamente intransitivi (come ad es. “esistere”) hanno una “relazione 2 iniziale” (initial-2 è un termine della GR per indicare l'oggetto diretto soggiacente).⁸⁴ Certamente, come afferma SVEEN, “actual intransitive structures like *God exists* do not have “initial 2s” or syntactic objects in the pretheoretical sense, they have a subject. But in a linguistic theory employing more than one level of representation they can be represented as starting out with an underlying object (or “initial 2”) which advances to subject position at another level, the level representing the structure of the sentence we actually hear.”⁸⁵ PERLMUTTER (1978) nella sua Ipotesi inaccusativa afferma che la distinzione tra le due sottoclassi è semanticamente determinata. Secondo la “Universal Alignment Hypothesis” (PERLMUTTER e POSTAL 1984), che funge da quadro teorico per la prima formulazione dell'Ipotesi inaccusativa, agente è sempre un argomento esterno al SV mentre tema e paziente sono argomenti interni al SV. L'agentività quindi dovrebbe correlarsi con l'inergatività e il coinvolgimento del partecipante all'evento (*affectedness*) con inaccusatività. In molti casi una tale correlazione non regge, perché la semantica del verbo non corrisponde all'effettiva scelta dell'ausiliare, che si sarebbe prevista in base al componente semantico del verbo. In effetti, molti verbi con un significato simile scelgono – nell'ambito di una lingua o nella comparazione interlinguistica⁸⁶ – un ausiliare diverso, mentre altri, come “correre”, “piovere”, “fiorire”, “atterrare” e via dicendo, possono essere resi con entrambi gli ausiliari. La discrepanza tra i risultati di vari test di inaccusatività e la scelta finale dell'ausiliare da parte di un verbo ha indotto PERLMUTTER ad abbandonare il tentativo di caratterizzare semanticamente inergatività / inaccusatività (cfr. PERLMUTTER 1989); altri studiosi invece

⁸³ PERLMUTTER, D. M. – POSTAL, P. M., 1974. *Lectures on Relational Grammar. Summer Linguistic Institute of the Linguistic Society of America*. Amherst, University of Massachusetts.

⁸⁴ Secondo PERLMUTTER seleziona l'ausiliare “essere” ogni nominale che è avanzato dalla relazione 2 (o 3) iniziale alla 1 finale. Altrimenti l'ausiliare perfettivo è avere. Tale regola copre uniformemente la selezione dell'ausiliare perfettivo nelle perifrasi verbali transitive ed inergative e copre anche la selezione di “essere” negli inaccusativi e nei riflessivi.

⁸⁵ SVEEN (1996: 44).

⁸⁶ Per la questione dell' “uguaglianza” dei verbi attraverso le lingue si veda SORACE (2000: 859).

negano l'esistenza del fattore sintattico cioè l'importanza della relazione sintattica del soggetto in un livello non finale della rappresentazione e considerano il fenomeno principalmente in ottica semantico-lessicale, determinato quindi dal ruolo tematico del soggetto e dall'aspetto lessicale del verbo (VAN VALIN 1990, DOWTY 1991, CENTINEO 1986).

Per l'approccio semantico-lessicale all'inaccusatività articolato da VAN VALIN 1990 (e applicato da CENTINEO (1986) alla scelta del verbo ausiliare con un particolare riferimento all'italiano) all'interno della "Grammatica del Ruolo e del Riferimento", l'*Aktionsart* (categoria che indica il modo in cui si svolge l'azione espressa dal verbo) e l'agentività di soggetto sono i parametri determinanti il diverso comportamento morfosintattico dei verbi intransitivi. Partendo dalla classificazione dei predicati in stati, verbi trasformativi, verbi risultativi e predicati di attività, CENTINEO (1982) mostra che il diverso comportamento dei verbi intransitivi in italiano rispecchia la distinzione stato / attività, per cui la classe dei verbi con ausiliare "essere" ha un predicato denotante stato nella loro struttura logica, mentre la classe dei verbi intransitivi che si coniugano con "avere" è costituita da verbi di attività. L'inaccusatività di un predicato è determinata sia da quei tratti semantici del predicato che lo caratterizzano in direzione di *actor* [*proto-agente* nei termini di DOWTY (1991)], sia da quei tratti, che, invece, sono tipici di *undergoer* [*proto-paziente* nei termini di DOWTY (1991)].

A differenza di CENTINEO (1986), SORACE (1995, 2000) considera l'intransitività scissa un fenomeno semanticamente determinato dalle proprietà tematico-aspettuali⁸⁷ del verbo e sintatticamente codificato. La differenza fra l'approccio (sintattico)semantico e quello semantico-lessicale consiste principalmente negli assunti teorici riguardanti la struttura argomentale e i suoi livelli di rappresentazione in una teoria grammaticale, mentre il tipo di descrizione proposto è molto simile. Entrambi gli approcci, infatti, considerano l'interazione di fattori semantici, quali l'aspetto lessicale e l'agentività. In particolare, SORACE individua uno spazio semantico – lessicale risultante dalla interazione di tre dimensioni diverse, riferite alla struttura interna delle situazioni: i tratti dinamico / statico, concreto / astratto, telico / atelico, che uniti alla natura di agente o paziente/tema del soggetto dei verbi intransitivi permettono di postulare una gerarchia di inaccusatività e, di conseguenza, il gradiente della scelta del verbo ausiliare. La selezione dell'ausiliare rappresenta senza dubbio un riflesso della sintassi dell'intransitività scissa [SORACE (2000: 880)].

⁸⁷ "I assume that auxiliary selection, like many other kinds of syntactic behaviour is sensitive to both aspectual and thematic dimensions." [SORACE (2000: 880)].

Dopo aver esaminato il fenomeno della scelta dell'ausiliare scissa con gli strumenti dell'analisi sintattica (BURZIO 1986), proporremo le sinopsi di alcuni dei più rilevanti studi che forniscono una spiegazione del fenomeno basata sul significato; poiché in un dibattito semantico l'analisi del fenomeno assume molte forme (scomposizione lessicale, relazioni grammaticali, criteri tematici *e/o* aspettuati), presenteremo le teorie proposte da LEONE (1970), VINCENT (1982), CENTINEO (1986) e SORACE (1993, 2000).

1.3.1 L'analisi sintattica di BURZIO

Burzio rifiuta la teoria secondo cui la scelta dell'ausiliare possa essere determinata dalla semantica dei predicati; i suoi lavori rappresentano un contributo fondamentale per lo studio della selezione dell'ausiliare in italiano da un punto di vista prettamente sintattico. Nella sua dissertazione dottorale “Intransitive verbs and Italian auxiliaries”, elaborata nel quadro della “Extended Standard Theory” (EST), adotta la tesi di L. RIZZI sul ruolo dei fattori sintattici nella scelta dell'ausiliare in italiano e afferma che “[...] the type of auxiliary reflects certain configurational properties of syntactic structure quite systematically” (1981: 2), ossia che certe proprietà “configurative” dei verbi determinano la selezione di uno o dell'altro verbo ausiliare nelle forme composte del passato.

Adottando l'Ipotesi inaccusativa di PERLMUTTER,⁸⁸ BURZIO la inserisce nella cornice di “Government and Binding” ed effettua una modifica alla terminologia, che ha tenuto banco negli anni '80 ma ora è poco corrente: agli inaccusativi - “whose surface structure subject is a D structure direct object” [BURZIO (1986: 71)] - dà il nome di “ergativi” (30):

(30) “Arriva Giovanni.”

mentre gli inergativi li chiama semplicemente intransitivi (31):

(31) “Telefona Giovanni.”

La scelta si è dimostrata piuttosto infelice, innanzitutto perché l'uso del termine “intransitivo” si riferisce solo ad una sottoclasse di verbi tradizionalmente chiamati transitivi, e anche perché l'uso tradizionale del termine “ergativo”⁸⁹ denota proprio l'opposto della classe inaccusativa. La sua scelta terminologica ha suscitato confusione [anche se l'uso del termine

⁸⁸ L'Ipotesi inaccusativa è stata presentata nell'influente articolo di D. PERLMUTTER (1978) “Impersonal Passives and the Unaccusative Hypothesis”, e ha ricevuto presto l'attenzione degli studiosi, grazie anche ad altri lavori di PERLMUTTER e POSTAL sulla “Grammatica Relazionale”. “The crucial thing about POSTAL's 1975 note,” scrive PALLUM riferendosi alla lettera di P. POSTAL a D. PERLMUTTER, “is that it mentions predicates like exist, be black, arrive, and happen, which never have surface direct objects. This is what differentiates the UH from the proposals of so many earlier works [...]. What really started things moving in 1975 was POSTAL and PERLMUTTER's recognition that some strictly intransitive predicates (like exist) had initial 2s.” [citazione di PALLUM ripresa da SVEEN (1996: 42)].

⁸⁹ “To most of us, “ergativity” means one of two things (and that is bad enough as it is)”, introduce il paragrafo dedicato all'ergatività B. PEETERS (2000). Per un tipologista, infatti, “le lingue” vengono etichettate ergative se il soggetto di una frase intransitiva viene considerato allo stesso modo come l'oggetto della frase transitiva e diversamente dal soggetto del verbo transitivo, mentre per i generativisti, come abbiamo visto diverse volte prima, “i verbi” vengono chiamati ergativi se il loro soggetto superficiale non coincide con il soggetto ma con l'oggetto diretto del livello soggiacente.

“ergativo”²⁴ in questo senso appare già con LYONS (1968: 341-342) o ANDERSON (1968)] e viene condannata, con parole non certo tenere, da DIXON e PULLUM⁹⁰ – la più famosa dichiarazione di questo ultimo definisce la scelta di BURZIO come “a truly crackbrained piece of terminological revisionism”.

Secondo BURZIO nella generazione della frase in (31) ha agito l'operazione *move* (“sposta”) a destra della testa dalla frase; mentre afferma, che “Giovanni” in [*e*] “Arriva Giovanni” è nella sua configurazione soggiacente e quindi la sua posizione dell'oggetto diretto non è dovuta all'operazione di movimento. Quindi alle due classi attribuisce sul livello profondo due diverse configurazioni:

SN	V	(intransitivi)	“Giovanni telefona.”
[_{SN} <i>e</i>]	V	SN (ergativi)	“Arriva Giovanni.”

dove [_{SN} *e*] è un SN lessicalmente vuoto.⁹¹ Nella configurazione ergativa la posizione dell'oggetto è occupata: ne possiamo dedurre che i soggetti superficiali di verbi ergativi

⁹⁰ PULLUM (1988: 580).

⁹¹ L'italiano è una lingua a “soggetto nullo”, il che comporta una serie di conseguenze per la sintassi della lingua: non si hanno per esempio pronomi clitici come soggetto (in quanto sono proprio questi che vengono sottintesi in una lingua a soggetto nullo). Un aspetto direttamente correlato alla mancanza di clitici nominativi è l'assenza di pronomi espletivi. Si confronti l'italiano con il francese:

Piove (it.) x *Pleut (fr.)

Un aspetto che sembra correlato al fenomeno del soggetto nullo è che l'italiano ammette il “soggetto postverbale”. La correlazione tra possibilità di soggetto postverbale e parametro del soggetto nullo si basa sull'ipotesi che la posizione di soggetto sia riempita da un espletivo silente, parallelamente a quanto avviene nelle lingue a soggetto obbligatorio, in cui l'espletivo è osservabile. L'inglese fornisce al riguardo un chiaro esempio:

“There is a cat on the window.”

La posizione soggetto è occupata dall'espletivo “there”, mentre il vero soggetto è “a cat”. Così l'italiano viene analizzato negli stessi termini, a parte il fatto che l'espletivo in posizione di soggetto, co-referente del soggetto tematico, è silente:

(ESPL) “Arriva Giovanni.”

In altre parole, si tratta di qualcosa come “Il arriva Giovanni”, in cui “il” è un ipotetico espletivo, cioè un clitico della terza persona maschile singolare. Che questa sia un'analisi ben fondata lo dimostrano le parlate di Corropoli e Nereto, dove in effetti troviamo un residuo del clitico nominativo: *a s a addərmitə* “si è/sono addormentato/i”, *a s a guaritə* “(si) è/sono guarito/i”, nei quali la “a” è lo sviluppo residuale (< *al* < *ello*) in funzione soggettiva del pronome *illu*. Come si vede, l'espletivo (qui “a”), invariabile per numero e genere come *there* dell'inglese, deve comparire nella posizione di soggetto.

coincidono con oggetti diretti del livello soggiacente che in seguito sono stati mossi nella posizione soggetto.

Questa divergenza strutturale riflette le discrepanze nel comportamento sintattico di verbi intransitivi ed ergativi. Le due classi si distinguono soprattutto per quanto riguarda la capacità del clitico partitivo “ne” (cfr. *Diagnostiche di inaccusatività*) di sostituire il soggetto (superficiale) quantificato postverbale. Questo clitico può sostituirsi solo ad un oggetto tematico, (cioè strutturalmente il SN deve occupare la posizione dell'oggetto diretto), e mai ad un argomento esterno. Mentre gli intransitivi (32a) non permettono la cliticizzazione di “ne” dei suoi soggetti superficiali in posizione postverbale (32b),

(32a) “Nel cantiere hanno lavorato 40 addetti”.⁹²

(32b) *“Nel cantiere ne (= di addetti) hanno lavorato 40.”

gli ergativi (33a) permettono una tale cliticizzazione (33b):

(33a) “In questi ultimi anni sono sorti alcuni agriturismo”

(33b) “In questi ultimi anni ne (= di agriturismo) sono sorti alcuni”

BURZIO osserva che è impossibile la cliticizzazione con i verbi ergativi anche nel caso in cui il SN quantificato si trova nella posizione soggetto (34a-b):

(34a) “Molte persone sono arrivate anche da fuori.”

(34b) *“Molte ne (= di persone) sono arrivate anche da fuori.”

La cliticizzazione del clitico partitivo “ne” rappresenta per BURZIO sia il test di esistenza dei verbi ergativi,⁹³ sia la loro proprietà criteriale. Se infatti considerassimo entrambi i verbi “arrivare” e “telefonare” intransitivi (sempre secondo la terminologia di BURZIO), ciò, allora, implicherebbe che la selezione dell'ausiliare sarebbe dovuta ai fattori lessicali e verrebbero meno le regolarità osservabili attraverso i domini sintatticamente ben definiti: sempre “essere” con i passivi e con costrutti in cui è presente il clitico “si”, vale a dire verbi riflessivi ed impersonali, e nella controparte ergativa (BV) di cosiddette alternanze

⁹² Se non indicato diversamente, la maggior parte degli esempi viene trovata tramite il motore di ricerca Google.

⁹³ “Such a class of verb is theoretically expected....It allows us to capture a sweeping generalization regarding the distribution of clitic “ne”... .” [BURZIO (1986: 73)].

AVB/BV⁹⁴ nel lessico; sempre “avere” con i verbi transitivi; mentre nelle alternanze AVB/BV si osserverà una costante alternanza dell'ausiliare (35a-b):

(35a) “Ieri il prezzo del pane è aumentato.” (ergativo)

(35b) “Il governo ha aumentato il prezzo del pane.” (transitivo)

In queste coppie di verbi transitivi / ergativi l'oggetto diretto dei transitivi è il soggetto superficiale degli intransitivi “obeys the same selectional restrictions” [BURZIO (1981: 253)].

Le strutture ergative [_{NPE}] V NP dimostrano una serie di caratteristiche. In primo luogo, al soggetto lessicalmente vuoto non viene assegnato un ruolo tematico (cioè agente, paziente) e all'oggetto diretto non si assegna il caso accusativo. Dopo il trasferimento del SN in posizione soggetto (dalla posizione oggetto), il SN riceve il caso nominativo. Perciò i verbi che possono essere sia transitivi che ergativi condividono la stessa specificazione lessicale che vale per i verbi transitivi: “Do not assign thematic role to the subject” [BURZIO (1981: 42)].

La trasformazione di un transitivo in un verbo ergativo è un processo lessicale e perciò non può essere interamente produttivo. In alcuni ergativi (quelli che BURZIO etichetta come “si-ergativi”), la perdita del ruolo tematico da parte del soggetto viene indicata nella morfologia del verbo tramite l'aggiunta del clitico riflessivo (36b):

(36a) “Giovanni ha sporcato l'abitacolo della Ferrari.”

(36b) “L'abitacolo della Ferrari si è sporcato.”

BURZIO annota che lo schema di selezione dell'ausiliare in italiano è parallelo a quello della distribuzione del clitico “ne”, e che riflette la differenza configurativa della struttura soggiacente tra i verbi ergativi e intransitivi. Tutti i verbi ergativi scelgono l'ausiliare “essere”, mentre i non-ergativi (cioè i verbi che BURZIO chiama intransitivi assieme ai verbi transitivi) scelgono “avere”.

BURZIO afferma che “auxiliary selection generally reflects some relational properties of the subject in derived structure; and that pp agreement reflects relational properties of the

⁹⁴ Con AVB/BV si intendono quei casi in cui si hanno voci verbali che possono essere usate sia transitivamente che ergativamente, presentando a seconda dell'uso due strutture tematiche diverse: una a due argomenti (verbo transitivo) ed una monoargomentale (verbo ergativo).

direct object” (1981: 52). Per l'assegnazione dell'ausiliare “essere” e l'accordo del participio passato BURZIO fornisce due regole separate.⁹⁵

Scelta di “essere”: l'ausiliare si realizza come “essere” qualora si verifichi un “rapporto di legamento” (*binding relation*) tra il soggetto e il SN contiguo al verbo (che deve far parte della morfologia del verbo (un clitico), o è oggetto diretto); l'accordo del participio passato.⁹⁶ il participio passato accorda (in genere e numero) con un elemento che ha un “rapporto di legamento” con il suo oggetto diretto. L'attribuzione dell'ausiliare (e l'accordo del participio passato) avviene al livello superficiale della frase. Su questo livello il SN mosso nella posizione soggetto riceve il caso nominativo. Le sopra riportate definizioni valgono per tutti i casi in cui la selezione di “essere” viene accompagnata dall'accordo del participio passato, come nel caso dei predicati ergativi (37a-b):

(37a) “Sono caduti 30mm di pioggia in 15 minuti.”

(37b) “Troppe sollecitazioni sono cadute nel vuoto.”

e nelle situazioni in cui “essere” e l'accordo del participio passato sono dissociati, come nel caso:

a) dell'accordo del participio passato con l'oggetto diretto clitico (38):

(38) “(Gervasio, due figli:) mamma li_i ha abbandonati t_e”

b) nel caso delle costruzioni con “si” impersonale nelle perifrasi non-ergative (39):

(39) “Qui si è camminato parecchio, dormito poco, ma in compenso tanta cultura.”

La definizione dell'accordo del participio passato, però, non vale, e questo è un problema per l'analisi sintattica, per i casi dell'accordo facoltativo con il SN oggetto diretto (non clitico), come esemplificato in (40):

⁹⁵ Cfr. BURZIO (1986: 55 e 1981: 14).

⁹⁶ Nell'ambito dell'analisi semantica (più precisamente nel quadro teorico di riferimento della “Grammatica del ruolo e del riferimento”) si stabilisce che il participio passato accorda in genere e numero con l'argomento che è coinvolto dall'evento/azione espressa dal verbo (*affected*), cioè con paziente o tema del predicato stativo. L'accordo è obbligatorio se l'argomento del predicato stativo è *pivot* della costruzione e facoltativo se esso è un *non-pivot undergoer*.

(40) “Google Street View ha raccolto i dati di milioni di dispositivi Wi-Fi.”

BURZIO in effetti sostiene, che questi casi sono agrammaticali (anche se per molti parlanti sono perfettamente grammaticali).

Vediamo adesso se le definizioni della scelta dell'ausiliare “essere” e dell'accordo del participio riportate sopra valgono per i seguenti casi:

a) Ergativi (41a-b)

(41a) “Il governo_i è caduto t_i.”

(41b) [SN e] “aux cadere il governo”

Nelle strutture superficiali come in (41a) che derivano dalla struttura in (41b) tramite il movimento a sinistra del SN oggetto diretto, il rapporto di legame tra il SN soggetto e la sua traccia richiede sia la scelta dell'ausiliare “essere” che l'accordo di participio passato. In effetti il rapporto tra il SN soggetto “governo” e la sua traccia retta dal verbo porta alla selezione di “essere”, mentre il participio passato accorda in genere e numero con il SN soggetto che lega il suo oggetto diretto.

b) Costruzioni con “si” impersonale (42a-c)

con i verbi intransitivi:

(42a) “Qui [SN e_i] [SV si è camminato parecchio].”

con i verbi transitivi:

(42b) “[SN Le partite_i] [SV si sono concluse t_i] ieri.”

con i verbi ergativi:

(42c) “[SN e_i] [SV si è caduti t_i in un facile tranello].”

BURZIO, in scia di L. RIZZI, osserva che il clitico “si” può essere solo “soggetto” [cfr. BURZIO (1981: 27-32)], vista la sua distribuzione complementare con il SN soggetto (43b) e il fatto che non sostituisce mai l'oggetto (43c):

- (43a) “Si lavora fino a tardi.”
 (43b) “Giovanni lavora fino a tardi.”
 (43c) *“Giovanni si lavora fino a tardi.”

Afferma che nella struttura soggiacente il clitico “si” può inserirsi sotto qualsiasi nodo del SN e come tale subisce l'operazione *move* come tutti gli altri SN. Il “si” deve obbligatoriamente cliticizzare nel corso della derivazione e lo può fare solo dalla posizione soggetto: questa è, secondo BURZIO, una costrizione posta sulla sintassi del “si” impersonale.

Una delle affermazioni discutibili e create piuttosto *ad hoc* riguarda la capacità del clitico di „legare“ la posizione soggetto nelle strutture derivate, anche se questa non è da esso c-comandata [BURZIO (1981: 29)]. La regola per l'assegnazione di “essere” pertanto affianca due casi distinti di assegnazione dell'ausiliare, esemplificati dalle seguenti configurazioni:

SN V SN che rende conto della presenza di “essere” nei verbi ergativi
 SN cl-V che si applica ai casi in cui è presente il clitico “si”

Per questo motivo, le frasi con “si” impersonale sceglieranno sempre “essere”, indipendentemente dall'ergatività o meno del verbo. Dove *c'* è il verbo ergativo, ci sarà l'accordo del participio passato, poiché la traccia del clitico in posizione soggetto lega l'oggetto diretto.

c) Passivi (44)

(44) “Mia figlia_i è stata bocciata *t_i*”

In questa costruzione passiva (cfr. Fig. 2) resta una traccia dell'oggetto diretto realizzata nel corso della processazione della frase da materiale linguistico come soggetto superficiale. Questo rapporto di legamento tra la posizione originaria del SN “mia figlia” e la sua realizzazione in superficie porta alla scelta di “essere” e all'accordo del participio passato come abbiamo osservato nel caso dei verbi ergativi.

d) Riflessivi (45a-c)

(45a) “Il leone si è addormentato.”

(45b) “Giovanni si è lavato.”

(45c) “Maria si è mangiata un panino.”

BURZIO afferma che nel caso dei verbi riflessivi inerenti [come esemplificato (45a)] esiste tra il soggetto e il clitico riflessivo un rapporto di legame e questo fa sì che il predicato sceglie l'ausiliare “essere.” Oltre questo, il clitico riflessivo si lega alla posizione oggetto diretto (45b) o indiretto (45c) fonologicamente nullo: questo porta all'accordo del participio passato.

Alcuni appunti conclusivi alla teoria sintattica di BURZIO

“BURZIO (1986) is probably the approach that comes closest to a motivating account of why BE is selected by unaccusatives and HAVE by unergatives: the notion of binding between two argument is at the root of BE-selection for unaccusative, passive, impersonal and reflexive constructions.“, annotano KELLER e SORACE (2003: 58). La formulazione dell'assegnazione di “essere” è per alcuni aspetti insoddisfacente, come giustamente fa notare COCCHI (1986: 24), in primo luogo perché gli elementi “contigui” al verbo non formano una classe sintatticamente omogenea. Anche CENTINEO (1986), autrice di una delle teorie semantiche (1.3.4) della selezione del verbo ausiliare in italiano elaborata nel quadro teorico di “Role and Reference Grammar” di FOLEY e VAN VALIN (1984), fa notare alcuni nodi lasciati in sospeso. Innanzitutto nota, che BURZIO rifiuta la possibilità dell'accordo del participio passato con oggetto diretto, considerando le frasi come in (40) agrammaticali.

La sua definizione dell'accordo del participio passato quindi necessiterebbe di una revisione che comprenderebbe anche la possibilità dell'accordo con l'oggetto diretto pieno che per molti parlanti risulta perfettamente grammaticale. Per questi scopi, secondo CENTINEO (1986), BURZIO dovrebbe postulare l'esistenza di un elemento che leghi l'oggetto diretto del participio passato. Anche nel caso del “si” clitico nei costrutti impersonali, come abbiamo accennato prima, la regola della selezione dell'ausiliare “essere” dimostra imperfezioni: si ottiene il risultato desiderato solo affermando che il clitico “si” lega la posizione soggetto anche se non la c-comanda.

Un altro punto debole dell'analisi di BURZIO, riguardo alla corretta attribuzione dell'ausiliare, si avverte nella mancata considerazione di verbi come “correre”, “suonare”, “salire” ecc. che possono prendere sia “essere” che “avere”. BURZIO liquida il problema semplicemente affermando, che i suddetti verbi possono “[...] also appear with auxiliary A and thus in non-ergative frames”.⁹⁷ “Correre” ed altri verbi intransitivi che possono prendere entrambi gli ausiliari rappresentano un problema sostanziale per la sua analisi „since the lexical specification role [cioè che gli ergativi non assegnano il ruolo tematico al soggetto, *nda*] would not do the work of relating the two uses of the verb“ [CENTINEO (1986: 9)]. Infatti, se questa regola riesce a stabilire un rapporto lessicale tra il verbo transitivo e quello intransitivo (inergativo, nei nostri termini), i cui rispettivi oggetti e soggetti condividono le stesse restrizioni di scelta, non riesce a stabilirla per il rapporto tra un verbo intransitivo (cioè inergativo) con soggetto tematico e nessun oggetto, e un verbo ergativo (cioè inaccusativo) senza il soggetto tematico e la posizione dell'oggetto diretto occupata.

La relazione lessicale tra le due forme sarebbe inoltre impossibile se supponessimo che un verbo, quale ad esempio “correre”, possa essere considerato un verbo pseudo-transitivo di moto con un SN esteso come in “correre una gara”. Nell'ambito della GB quindi questo verbo dovrebbe figurare nei vocabolari sotto due voci: una voce per il suo uso intransitivo, l'altra per quello ergativo.

La problematica della formulazione delle regole per stabilire in quali casi viene selezionato l'uno o l'altro ausiliare, nonché quella della correlazione fra la scelta dell'ausiliare e altri fenomeni sintattici (accordo del participio passato, cliticizzazione del partitivo “ne”), è stata, dal solo punto di vista sintattico, lungamente discussa nella letteratura [oltre gli scritti di BURZIO si ricordano anche i lavori di PERLMUTTER e POSTAL (1984) e RIZZI (1982)]. Sempre poco spazio ha trovato un altro problema, che, a proposito dell'analisi di BURZIO, così commenta SORACE⁹⁸ (2003): “There is no explanation, however, of why it is BE and not HAVE that appeal in all these constructions.” Molti studiosi che forniscono una spiegazione in chiave sintattica della scelta dell'ausiliare, considerano la concreta scelta della forma un problema aggiuntivo e pertanto pertinente alla morfologia e non alla sintassi; uno di questi è per esempio LOPORCARO (2001: 461): “Se la selezione dell'ausiliare è un fatto eminentemente sintattico, il che appare difficile da negare, è plausibile che la ricerca sul tema, dovendo stabilire priorità, debba iniziare col mettere a fuoco, appunto, la funzionalità sintattica

⁹⁷ BURZIO (1981: 438).

⁹⁸ Numerose sono appunto le spiegazioni in chiave semantica, che per esempio oppongono i verbi di azione ai verbi di stato. Per un approccio di questo tipo vedremo più avanti LEONE (1954, 1970), ma anche la RRG.

dell'ausiliazione, considerando solo in seconda battuta la concreta realizzazione morfolessicale di quest'ultima (sotto forma di questo o quello specifico verbo ausiliare).” Uno dei primi studiosi che ha offerto un contributo in chiave sintattica è stato BENVENISTE; egli mira a spiegare [come tra l'altro anche KAYNE (1993) che ricalca una sua nota posizione formalizzandola in ambito del programma minimalista della sintassi generativa: “There is no auxiliary selection rule. “Have” is identical to “be” but for the incorporation of an abstract preposition.”, (1993: 18)] le proprietà di “essere” e “avere” come entità lessematiche se usati in altri costrutti, cioè come copula e come verbo di possesso.⁹⁹ Cerca, infatti, di capire perché in alcune lingue sia apparso, al fianco dell'ausiliare “essere”, un altro ausiliare, “avere”, che a livello interlinguistico può essere considerato una rarità, in quanto molte lingue non lo conoscono ed esprimono il rapporto di possesso con perifrasi del tipo essere + prep. BENVENISTE vede perciò in *habeo* nient' altro che l'inverso del costrutto locativo *mihi est*. In quest' ultimo caso l'oggetto posseduto svolge la funzione di soggetto (al nominativo) e il possessore è espresso dal caso dativo. Con *habeo* invece l'oggetto posseduto prende il caso accusativo e il possessore è posto come soggetto al nominativo (e gli si attribuisce il caso locativo – cioè sede di uno stato – invece di qualificarsi come agente).¹⁰⁰ Secondo BENVENISTE la dicotomia “essere / avere” dei costrutti locativi / possessivi permane anche quando gli stessi verbi sono usati come ausiliari. In tal caso la differenza si concentra sulla posizione del soggetto rispetto al processo espresso dal verbo: mentre nel perfetto con “essere” il soggetto è interno al processo stesso, il perfetto con “avere”, invece, lo presenta come possessore dello svolgimento compiuto (questa affermazione di BENVENISTE si riallaccia perfettamente a quanto abbiamo detto prima, cioè che il soggetto sintattico di un verbo inaccusativo – o ad ausiliare “essere” in generale – è sempre generato come argomento

⁹⁹ L'analogia di “avere” ed “essere” nella funzione copulare si può osservare tramite le perifrasi sinonime:

- “Je mi zima.” (ceco)
 essere-PRES-3SG io-DAT freddo-FSG

- “Ho freddo.”

- “I am cold.”

¹⁰⁰ VINCENT 1982 nel suo resoconto diacronico considera il soggetto sintattico del verbo “habere” come un elemento locativo (1982: 79, es. 15):

- “locus ille nihil habet religionis (Cicero)
 place that nothing has of religion
 LOC NEUT”

Analogamente anche il verbo *own* esprime una certa *location* astratta (1982: 76, es. 8):

“My brother owns these horses.
 LOC NEUT”

interno al verbo, mentre in un verbo ad ausiliare “avere” rappresenta l'argomento esterno).¹⁰¹ “Avere” si qualifica dunque come una forma di stato che esprime possesso. Per concludere, quindi, secondo BENVENISTE il perfetto è da considerarsi come una forma dal valore possessivo, ed i due diversi ausiliari pongono in risalto il fatto che il soggetto sintattico sia esterno (“avere”) o interno (“essere”) all'azione espressa dal participio passato. I due ausiliari sono in ultima analisi una sola entità: ciò indica che “essere”, di valore copulare / locativo, in alcuni contesti e in alcune lingue si trasforma in “avere”, in seguito alla sua combinazione con una preposizione astratta con valenza di dativo o genitivo.

¹⁰¹ Anche secondo MORO, citato da COCCHI (1995: 73), la realizzazione della copula o dell'ausiliare come “essere” o “avere” risulta legata alla presenza o meno dell'argomento esterno; “avere” è la forma che la copula prende nella presenza di due argomenti, “essere”, invece, è la forma adottata quando è presente solo l'argomento interno. Questa affermazione è in linea con la proposta di COCCHI, per la quale il predicato sceglie il verbo “essere” se nessuno dei suoi determinatori porta il ruolo *theta* esterno.

1.3.2 L'analisi semantica di LEONE

Tra diversi studi, che legano la scelta dell'ausiliare con la semantica del predicato, c'è anche quello di LEONE. Le sue intuizioni, riguardo al parametro del controllo dell'evento da parte del soggetto, vengono ulteriormente sviluppate nell'ambito di teorie successive presentate in chiave semantica.

In linea del generale, LEONE (1954, 1970) riprende l'idea di RŮŽIČKA,¹⁰² il quale afferma che nei tempi composti il predicato si coniuga con “essere” solo se si limita a cogliere lo stato in cui il soggetto viene a trovarsi; se invece presuppone un “soggetto attivo”, prende l'ausiliare “avere”.

Possiamo però sostenere che “l'uso di essere allontana quasi ogni responsabilità dal soggetto”¹⁰³ anche con i verbi come tornare (che prende “essere”), e al contrario, ammettere che il soggetto controlla l'azione con i verbi come “sbandare” (coniugato con “avere”)?

Per risponderci LEONE torna sulle orme di PORENA (1938), il quale ha messo a confronto i participi passati coniugati con “avere” e quelli con “essere”, assegnando “essere” ai veri e propri participi che, vista la loro natura aggettivale, sono variabili (“siamo andati”, ecc.), e arriva alle seguenti conclusioni:

a) Il verbo intransitivo richiederebbe “essere” quando il participio può adoperarsi come attributo: “Poiché si dice “le cose accadute oggi”, coniugheremo: “è accaduto”. (1970: 26).

b) Se l'uso attributivo non è possibile, l'ausiliare che il verbo sceglie sarà “avere”: “Poiché non esistono le forme camminata, camminati, ecc. riferite ad essere animato [per “che ha camminato”], si ha: “ho camminato”. (1970: 26).

I verbi come “andare”, “uscire”, “crescere” richiedono quindi l'ausiliare “essere”, perché il loro participio passato ha una funzione attributiva e descrive lo stato in cui il soggetto viene a trovarsi, mentre i verbi come “camminare”, “viaggiare”, “bussare” hanno un soggetto che funge da “causa dell'azione verbale”.

Per quanto riguarda i cosiddetti verbi atmosferici, che possono coniugarsi con entrambi gli ausiliari, LEONE afferma, che “il più delle volte il diverso uso è legato a una sfumatura del pensiero”.¹⁰⁴ Secondo la sua teoria ciò dipende dalla sensibilità linguistica del parlante, il quale può considerare il fenomeno indipendente dall'iniziativa del soggetto (per quanto sia difficile immaginare un soggetto con i verbi come “piove”, “neve”, “tuona” ecc.) e

¹⁰² *Lingua nostra*, V, 1943: 88-90.

¹⁰³ LEONE (1970: 24).

¹⁰⁴ Cfr. la nostra ricerca condotta su un campione di 15 persone (4.5.2).

quindi ricorre alla scelta dell'ausiliare “essere”, o può considerarlo come il risultato dell'attività del soggetto e quindi opta per l'ausiliare “avere”.

Per coprire la distribuzione dell'ausiliare con i verbi come “esagerare”, “sposare” ecc. Leone completa di una terza premessa la regola:

c) Se il participio passato intransitivo è sentito come aggettivo autonomo,¹⁰⁵ e cioè con significato distinto da quello del verbo, l'ausiliare “avere” è necessario per restituirgli “la sua forza verbale” (“Giorgio è sposato”; ma: “Giorgio ha sposato Maria.”).

Anche qui conta molto il “grado di educazione linguistica di ognuno”. Prendiamo per esempio il verbo “bollire”: il suo participio potrebbe essere sentito come un attributo o come un aggettivo autonomo (in opposizione all'aggettivo “crudo”); in questo caso quindi si avrebbe l'ausiliare “essere”. Se invece “bollito” si sente come un participio vero e proprio, perché “quando dico la carne bollita [...] significa che è stata bollita, con valore cioè passivo” (1970: 26), e quindi non come un attributo, allora lo si coniuga con l'ausiliare “avere”.

Il passaggio da participio ad aggettivo autonomo è documentato da LEONE su un esempio in dialetto siciliano, dove l'ausiliare “avere” è esteso a tutti i verbi (1970: 30). Qui la scelta di “essere” indica che il participio passato non viene più sentito come indicante l'azione ma piuttosto il suo risultato:

“ - *Ta suoru a scitu?* (“Tua sorella è uscita?”).

- *Avi di stamattina ch' è sciuta.* (“È da stamattina che è fuori” ossia “uscita”).”

Una simile situazione la si può trovare anche nel dialetto di Corropoli e Nereto, dove si osserva un'insolita alternanza di “avere” ed “essere” nella terza persona singolare di alcuni verbi (come ad esempio “morire” e altri , vedi 4.5.1 e 5.2).

¹⁰⁵ La funzione pienamente attributiva di alcuni participi passati è accompagnata da un cambio semantico. Per esempio: “»Berlusconi è bollito?«, l'editoriale »shock« di Libero”, dove “bollito” si intende nel senso di “logorato, sfinito, esausto” (Enciclopedia Treccani, www.treccani.it, 13. 9. 2011). “Antonio Di Pietro: »Berlusconi? È suonato»”, dove “suonato” si intende nel senso di “istupidito, rintontito, privo delle normali capacità mentali.” (Enciclopedia Treccani, www.treccani.it, 13. 9. 2011).

1.3.3 L'analisi semantica di VINCENT

L'analisi di VINCENT (1982) della scelta dell'ausiliare nelle lingue romanze e in latino (alla quale ritorneremo più in dettaglio nel capitolo 2) parte dall'esigenza di fornire una piena specificazione lessicale del verbo e quindi di stabilire non solo le relazioni sintattiche, cioè quelle di soggetto e oggetto, ma anche le funzioni semantiche (agente, locativo, esperiente, neutro, nel nostro caso) degli argomenti del verbo, chiamando in causa studi in teoria di casi (FILLMORE 1968, GRUBER 1976), secondo la quale i predicati vengono classificati in base alle funzioni semantiche che essi assegnano ai loro argomenti. Premesso ciò, VINCENT afferma che la scelta dell'ausiliare in italiano dipende dal ruolo semantico espresso dal soggetto sintattico: il verbo si coniuga con “essere” qualora il soggetto della frase esprima il ruolo “neutro”. Il concetto del soggetto neutro ha un ruolo chiave nella teoria¹⁰⁶ di VINCENT, il quale ne fornisce la seguente definizione: “Neutral is the case of the argument which is, so to speak, semantically inert, and thus takes its interpretation from the meaning of the verb rather than from any independently definable case function such as Agentivity, Location, ecc.” (1982: 76).

Con questo termine l'autore dichiara di alludere ai *verbes neutres* di SNEYDERS DE VOGEL che rappresentano una sottoclasse di verbi intransitivi per i quali è caratteristica, *inter alia*, la scelta di “essere” nei tempi composti. Nel concetto di VINCENT i “verbi neutri” sono quelli che alla posizione soggetto assegnano il ruolo neutro, distinguendosi così dagli altri intransitivi con soggetto agente (cioè da verbi inergativi).¹⁰⁷ Il termine scelto da VINCENT non è del tutto nuovo: corrisponde alla definizione del caso denominato *Objective* definito da FILLMORE (1968: 25) come “the semantically most neutral case, the case of anything representable by a noun whose role in the action or state identified by the verb is identified by the semantic interpretation of the verb itself”; in particolare include il concetto di tema definito da GRUBER: “with verbs of motion the *Theme* is the NP which undergoes the motion, while in verbs expressing a location the *Theme* is the NP of which a given location is predicated.”¹⁰⁸

¹⁰⁶ La critica alla regola lessicale, fatta in sede dell'analisi della proposta sintattica di BURZIO riguardo alla mancata attribuzione del ruolo tematico agli inaccusativi (come il verbo “correre”), vale anche in questo caso: nelle frasi come “Giovanni è corso a casa.” è difficile sostenere la natura semanticamente inerte del soggetto.

¹⁰⁷ Secondo GRAFFI (1994) solo gli intransitivi con ausiliare “essere”, o meglio alcuni intransitivi ad ausiliare “essere”, potrebbero essere classificati come verbi neutri. Con il termine “neutralità”, analizzato in prospettiva sintattico-semantica, ci si riferisce soltanto ai verbi inaccusativi che hanno la loro controparte transitiva e la relazione di scambio tra il soggetto della costruzione intransitiva e l'oggetto della costruzione transitiva; in tale ottica vengono, dunque, esclusi dalla trattazione i rimanenti verbi intransitivi ad ausiliare “essere”.

¹⁰⁸ GRUBER (1976: 114).

I verbi che in italiano prendono tipicamente “essere” vengono suddivisi, in base alle loro caratteristiche semantiche, in cinque categorie: verbi di movimento (“andare”, “salire” ecc.), verbi di stato (“restare”, “rimanere” ecc.), verbi di cambio di stato (“nascere”, “finire” ecc.), verbi derivati da aggettivi (“ingiallire”, “dimagrire” ecc.) e i verbi impersonali (“accadere”, “succedere” ecc.). Il soggetto dei verbi di movimento e di quelli di stato è intrinsecamente neutro (cfr. definizione di tema di GRUBER); lo è anche quello dei verbi di cambio di stato e dei verbi derivati da aggettivi, poiché anch’ essi esprimono una specie di movimento, benché astratto ed incluso nella semantica dei verbi. I verbi impersonali fanno parte del gruppo, perché i loro primi argomenti, rappresentati da una frase, sono considerati neutri.

Il ruolo semantico attribuito al soggetto è un elemento chiave anche nei casi in cui il predicato può formarsi sia con “essere” che con “avere” [gli esempi (46) e (47) sono presi dal VINCENT (1980: 89)]. I soggetti delle frasi in b) hanno entrambi la funzione neutra e quindi il predicato prende l'ausiliare “essere”; nelle frasi in a) al soggetto viene attribuito il ruolo di locativo (46a) e di agente (47b) e l'ausiliare utilizzato è “avere”.

(46a) “Il vaso ha traboccato (di vino).”

LOC NEUT

(46b) “Il vino è traboccato (dal vaso).”

NEUT LOC

(47a) “Io ho corso a Roma.”

AG

(47b) “Io sono corso a Roma.”

NEUT

Mentre l'attribuzione dei ruoli semantici al soggetto nel primo set di frasi (46) non desta dubbi, nel caso della frase (47b) ci potremmo legittimamente chiedere, se il soggetto della frase “Io sono corso a Roma.” sia veramente neutro, cioè semanticamente inerte. In effetti, il soggetto semantico di entrambe le frasi (47a-b) è un iniziatore volizionale dell'azione, anche se, nella frase (47b) è lo stesso argomento che subisce il cambiamento di luogo, e quindi gli si attribuisce anche il ruolo di tema. Non è chiaro, nella teoria di VINCENT, come un singolo SN possa esprimere sia la funzione semantica di agente sia, contemporaneamente, quella di tema; mancano, in effetti, i criteri di attribuzione dei ruoli semantici agli argomenti dei verbi (questione questa affrontata nell'analisi proposta nel quadro

della RRG) e quindi la scelta appare arbitraria oppure circolare; la potremmo considerare un caso di causa / conseguenza invertite del rapporto di assegnazione del ruolo neutro al soggetto → scelta dell'ausiliare “essere”, e vedere quindi avverarsi le preoccupazioni di LEONE (1970: 24) che afferma: „Non tanto interessa infatti giustificare, a posteriori, l'uso di avere o di essere con un determinato verbo [...] quanto determinare in partenza quale ausiliare unire a un verbo.“

Oltre a queste, ci sono ancora due categorie di verbi che si formano con il verbo “essere” e che sono trattate nell'analisi di VINCENT: quella delle costruzioni con “si” impersonale, che ha un agente non specificato e quindi il soggetto neutro, e quella delle costruzioni transitive nelle quali l'oggetto coincide con il soggetto (costruzioni in cui possono sorgere dubbi tra l'interpretazione riflessiva diretta e quella reciproca): “Chi vuole fare amicizia per aiutarsi?” (interpretazioni: aiutare se stesso o aiutarsi a vicenda).

Si dovrebbe ricorrere all'uso dell'ausiliare “avere”, poiché, indipendentemente dall'interpretazione, la costruzione contiene un verbo bivalente usato transitivamente. A prova di ciò VINCENT fornisce degli esempi¹⁰⁹ dell'italiano del '300 in cui, nelle strutture riflessive, appaiono entrambi gli ausiliari. La scelta, in italiano moderno, dell'ausiliare “essere” nelle costruzioni riflessive infine viene giustificata dalla superiorità quantitativa dell'uso del “si” impersonale che ha influito sull'uso dell'ausiliare con i verbi riflessivi propri.

Riassumendo i punti principali delle due teorie finora presentate, sia LEONE (1954, 1970) che VINCENT (1982) concordano nell'associare la selezione dell'ausiliare al ruolo semantico svolto dal soggetto: per LEONE il soggetto deve esprimere uno stato,¹¹⁰ per VINCENT deve avere una funzione neutra (ossia semanticamente inerte) per coniugarsi con l'ausiliare “essere”; la scelta dell'ausiliare “avere” richiede, poi, un soggetto che esprima volitività (LEONE) o agentività¹¹¹ (VINCENT) rispetto all'azione espressa dal verbo.

¹⁰⁹ a) „Che *si era posto* in cuore di provarsi.“

b) „Io *m'ho* *posto* in cuore di così fare tutti i giorni.“ [VINCENT (1982: 96)].

¹¹⁰ L'idea condivisa da PARISI (1976: 86): “If the predicate expresses... a state in the argument selected as subject, the auxiliary verb is “essere” *to be* [...]. If the predicate does not express a state in the argument selected as subject (either because it does not express a state at all, as in “dormito” *slept*, or because it expresses a state in the argument selected as direct object, as in “lavato” *washed*), the auxiliary verb is “avere” *to have*.”

¹¹¹ L'agentività è una nozione complessa che a sua volta si articola in una serie di tratti i quali concorrono prototipicamente a definirla. LAKOFF (1977) individua 15 diversi attributi che la caratterizzano: alcuni di essi sono inerenti al referente del sintagma nominale (singolarità, definitezza, volitionalità, animatezza, responsabilità, capacità percettiva, controllo, autonomia di movimento), altri sono invece legati alla situazione denotata dal predicato (attività, causalità, manipolazione di parti del corpo o strumenti, movimento, mutamento di stato, sovrapposizione temporale tra attività dell'agente e mutamento di stato del paziente, flusso di energia tra agente e paziente).

1.3.4 L'analisi sematico-lessicale di CENTINEO

Lo scopo di vari studi condotti nel quadro semantico-lessicale è quello di dimostrare che la scelta dell'ausiliare è determinata dalle proprietà lessico-semantiche dei predicati. La prossima parte sarà dedicata all'analisi proposta da Centineo nel quadro della “Grammatica del ruolo e del riferimento” (“Role and Reference Grammar”, RRG), teoria radicata nella semantica che esamina il fenomeno dell'ausiliazione scissa sia nei termini della scomposizione semantica dei predicati, sia tenendo conto dei ruoli semantici attribuiti ai loro argomenti. Sull'interfaccia offerta nel quadro delle teorie semantico-lessicali si incontrano, quindi, i due approcci – diremmo complementari a vicenda – descritti 1.3.2 e 1.3.3, ossia quello di LEONE, in cui l'embrione della scomposizione lessicale viene rappresentato dalla considerazione di una componente “stato” nella semantica del predicato, e quello che riguarda l'analisi di VINCENT, il quale attribuisce ruoli semantici agli argomenti del verbo in base alla loro realizzazione al livello finale della rappresentazione.

L'analisi basata sulla RRG studia, (così come fa l'analisi di BURZIO in chiave sintattica), la distribuzione di “essere” ed “avere” nell'ambito della classe dei verbi intransitivi. Sulla base delle loro proprietà temporali ed aspettuative inerenti (dinamicità, duratività e telicità) VENDLER propone di raggruppare i predicati in quattro classi:¹¹² predicati di attività (*activity verbs*), risultativi (*accomplishment verbs*), trasformativi (*achievement verbs*) e stativi (*state verbs*):¹¹³

- a) predicati stativi (“essere stanco”, “rimanere”, “credere”, “conoscere” ecc...) designano situazioni non dinamiche, durative e non teliche;
- b) verbi trasformativi (“migliorare”, “scomparire”, “cominciare”, “morire” ecc...) denotano situazioni non durative, dinamiche e teliche;
- c) predicati di attività (“parlare”, “ruggire”, “camminare”, “starnutire” ecc...) rappresentano situazioni dinamiche, durative e non teliche;
- d) verbi risultativi (“asciugare”, “imparare”, “uccidere” ecc...) denotano situazioni dinamiche, durative e teliche.

Verificare l'appartenenza di questo o quel verbo ad una delle classi è possibile grazie all'ausilio dei test sintattico-semantici e attraverso l'applicazione di alcune frasi avverbiali

¹¹² Cfr. PERLMUTTER (1978: 162).

temporali proposte da DOWTY (1979). Questi riprende il sistema ideato da VENDLER, ma propone delle importanti modificazioni: nella classificazione di verbi, secondo DOWTY, si dovrebbe tener conto non solo del verbo in se stesso, ma dell'intero sintagma verbale. Introduce, inoltre, la distinzione tra i predicati controllabili e non controllabili dall'agente. La maggiore innovazione al sistema descritto però consiste nella proposta di sistematizzare le proprietà delle diverse classi verbali attraverso una rappresentazione in forma logica, analizzando i predicati secondo un sistema di scomposizione lessicale in cui i predicati stativi e quelli di attività vengono assunti come predicati di base, mentre le altre classi sono derivabili da essi attraverso una serie di operatori logici come “diventare”, (che segnala l'incoattività), “causare” (che indica una relazione causale fra due eventi), e “fare” che esprime la nozione di “unmediated control of the agent” [DOWTY (1979: 118)] su di un certo stato o processo. La struttura dei predicati monoargomentali (48) è “**predicato**' (x)”, dove “(x)” è l'unico argomento del verbo. I verbi biargomentali (49) hanno la struttura “**predicato**' (x, y)”. I verbi stativi sono rappresentati dalla pura predicazione seguita dagli argomenti riportati tra parentesi (48). La struttura dei verbi trasformativi ha nelle sue basi un predicato stativo preceduto dall'operatore “diventare” (50). I predicati di attività, come i verbi stativi, appaiono nella struttura logica nella loro forma di superficie (cioè non hanno un predicato stativo nella loro base) e con l'operatore “fare” che indica l'attività in genere (49). I verbi risultativi sono rappresentati unendo la struttura di un predicato di attività a quella del predicato trasformativo, attraverso l'operatore “causare” (51).

(48) “La torta è dolce.”

dolce' (la torta)

(49) “Giovanni beve latte.”

FARE (Giovanni, [**bere**' (Giovanni,(latte))])

(50) “Una tassa dopo l'altra e l'economia muore.”

DIVENTARE **morto**' (l'economia)

(51) “Giovanni beve un bicchiere di latte.”

FARE (Giovanni, [**bere**' (Giovanni, bicchiere di latte)]) CAUSARE
[DIVENTARE **bevuto**' (bicchiere di latte)]

¹¹³ Seguendo la terminologia proposta in BERTINETTO (1986), “trasformativo” e “risultativo” traducono rispettivamente i termini vendleriani “achievement” e “accomplishment”.

La seguente tabella (Fig. 4), riportata in FOLEY – VAN VALIN (1984: 39), fornisce una lista di classi verbali (azionali) e delle loro rispettive strutture logiche. Notiamo che le strutture logiche degli stativi, trasformativi e dei predicati di attività riflettono la struttura dei verbi intransitivi, mentre la struttura dei verbi risultativi vale anche per i verbi transitivi. I predicati stativi, risultativi e trasformativi sono caratterizzati dalla presenza nella struttura logica di un predicato di stato, assente invece in quella dei predicati di attività.

CLASSE VERBALE (azionale)	STRUTTURA LOGICA
<i>Stativi</i>	predicato' (x)
<i>Trasformativi</i>	DIVENTARE predicato' (x)
<i>Predicati di attività</i>	FARE (x, [predicato' (x)])
<i>Risultativi</i>	[FARE (x, [predicato' (x)]) CAUSARE [DIVENTARE predicato' (y)]

Fig. 4

FOLEY e VAN VALIN (1984) adottano il sistema di classificazione verbale e di scomposizione semantica sviluppata da DOWTY (1979) e lo modificano assegnando i ruoli semantici agli argomenti che appaiono nella struttura logica di ogni verbo:¹¹⁴

- all'unico argomento del verbo stativo che denota qualità attribuiscono il ruolo di paziente (52):

(52) “La torta è dolce.”

PAZIENTE

- il primo argomento di un predicato stativo biargomentale è tema, mentre il secondo locativo (53):

(53) “Lele rimane in carcere.”

TEMA LOCATIVO

- nei predicati di attività che denotano le azioni controllabili, l'argomento dell'operatore “fare” è sempre un agente (54a), in quelli non controllabili assume il ruolo di efficiente (54b); nei predicati di moto, l'argomento che subisce il cambio di luogo è tema (54c):

¹¹⁴ Cfr. La critica rivolta all'analisi di VINCENT riguardo all'attribuzione arbitraria del ruolo (1.3.3).

(54a) “Il bimbo potrebbe tossire per attirare la tua attenzione.”

(54b) “Quando un malato tossisce, le gocce microscopiche attraversano l'aria.”

(54c) “La moda italiana viaggia all'estero.”

L'intera organizzazione del sistema dei ruoli semantici (agente, efficiente, locativo, tema, paziente) è frapposta a due concetti: il primo è “the participant which performs, effects, instigates, or controls the situation denoted by the predicate” [FOLEY – VAN VALIN (1984: 29)], il secondo invece “the participant which does not perform, initiate, or control any situation but rather is affected by it in some way” (ibid.): al primo elemento si assegna, nell'ambito funzionalista della RRG, la quale riprende una visione della grammatica per molti aspetti simile alla “grammatica dei casi” di FILLMORE (1968), il macroruolo¹¹⁵ di *actor*; al secondo, invece, quello di *undergoer*. In altre parole, i due macroruoli risultano distinti sulla base dell'agentività / del coinvolgimento al processo verbale (*affectedness*).¹¹⁶ L'*actor* prototipico è quindi un agente, cioè un referente che avvia un processo su cui esercita un controllo volizionale. L' *undergoer* prototipico è un paziente, cioè un referente che subisce uno stato o un cambio di stato su cui non esercita alcun controllo. I due macroruoli possono essere realizzati, tuttavia, anche da altri ruoli semantici: l'*actor*¹¹⁷ sussume tipicamente il ruolo di efficiente, locativo e perfino quello di tema (partecipante che si trova in un luogo o stato, o che subisce un cambiamento di luogo o di stato), mentre il macroruolo *undergoer* ricopre tipicamente i ruoli semantici di locativo, esperiente e tema, a seconda, ancora, della struttura logica del predicato.

Se una frase contiene diversi argomenti con diversi ruoli semantici, la scelta di uno di questi come *actor* o *undergoer* è regolata da una gerarchia di “prototipicità” di attribuzione del ruolo (Fig. 5). La freccia indica una crescente marcatezza di scelta.

¹¹⁵ Il ricorso ai macroruoli è motivato dal fatto che all'interno di ogni lingua molte delle distinzioni fra i diversi ruoli semantici non sono rilevanti ai fini di numerosi costrutti grammaticali: per esempio, a volte si distingue, in base al grado del (non)coinvolgimento all'azione, fra tema come un'entità toccata dall'azione, e paziente, come più specificamente un'entità che subisce l'azione; i due ruoli sono però del tutto assimilabili dal punto di vista delle proprietà sintattiche: entrambi possono infatti manifestarsi sia come oggetti diretti di predicati transitivi attivi, che come soggetti nei corrispondenti costrutti passivi.

¹¹⁶ Occorre tuttavia anticipare che questa definizione dei macroruoli risulta per certi aspetti problematica. Le principali difficoltà sorgono in conseguenza del fatto che i due parametri stessi pertinenti alla classificazione, agentività e *affectedness*, non si configurano come tratti binari opposti, ma possono concorrere. Ciò accade, appunto, per i predicati di comportamento variabile dal punto di vista della scelta dell' ausiliare (“correre in farmacia” , “correre nel parco” ecc.).

¹¹⁷ Per molti aspetti assimilabili ai macroruoli della RRG sono le nozioni di *proto-agent* e *proto-patient* elaborate nell'ambito della semantica formale di DOWTY (1991).

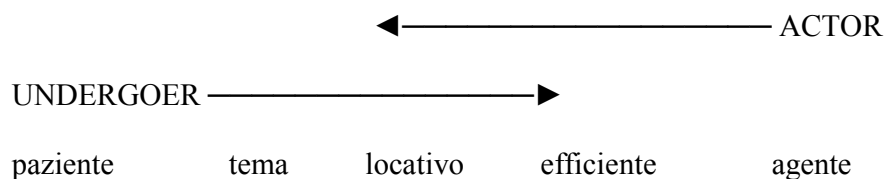


Fig. 5

Dopo aver definito i rapporti tra argomenti del predicato e macroruoli semantici, occorre far luce su come entrambi si rispecchiano nelle funzioni sintattiche. La RRG non ricorre ai termini tradizionali di soggetto e oggetto, ma adopera il concetto di “*pivot* sintattico”. FOLEY – VAN VALIN (1984: 110) ne danno la seguente definizione: “the *pivot* of a construction is the NP crucially involved in it; i. e. it is the NP around which the construction is built.” In altre parole il “*pivot* sintattico” costituisce l’argomento “principale” del predicato. In italiano il *pivot* corrisponde alla nozione di soggetto. Nelle costruzioni transitive la funzione di *pivot* viene assunta dal macroruolo *actor* (come per esempio accade per il sintagma nominale “Maria” in “Maria ha punito Pietro.”), mentre nelle costruzioni passive è il macroruolo di *undergoer* ad assumere la funzione di *pivot* (ad es. il SN “Pietro” in “Pietro è stato punito da Maria.”).

Essendo i passivi il membro “marcato” dell’opposizione attivo-passiva, il macroruolo *undergoer* rappresenta la scelta “marcata”; il macroruolo *actor* rappresenta poi una scelta non marcata del *pivot* [cfr. FILLMORE (1968: 37)]. Il parametro di “marcatezza” nella scelta di un particolare sintagma come *pivot* costituisce nell’analisi di CENTINEO, discussa nel quadro teorico di riferimento appena delineato, un elemento determinante per la scelta dell’ausiliare.

Detto ciò, possiamo procedere all’argomento della selezione dell’ausiliare in italiano dal punto di vista lessico-semantic.

I verbi intransitivi prendono l’ausiliare “avere”, “essere” oppure sia “avere” che “essere” con i verbi come “volare”, “correre”, “piovere” ecc. Con l’ausilio di un set di test semantici¹¹⁸ li possiamo raggruppare in quattro classi definite in DOWTY (1979). Si osserva che:

- a) tutti i verbi intransitivi che prendono l’ausiliare “avere” sono predicati di attività;
- b) tutti i verbi intransitivi che prendono l’ausiliare “essere” appartengono alle tre classi rimanenti. La maggior parte di questi verbi si classifica come trasformativi o risultativi;

¹¹⁸ Si verifica la compatibilità del predicato con modificatori del tipo “per *X tempo*”, “in *X tempo*”.

c) i verbi che possono prendere entrambi gli ausiliari (“volare”, “correre”, “piovere”, “suonare” ecc.) possono essere o predicati di attività (poi si coniugano con “avere”) o verbi risultativi (e quindi prendono “essere”).¹¹⁹ A differenza del predicato di attività, il verbo risultativo configura inerentemente un punto finale del processo che induce un mutamento di stato (il parametro di telicità). L'appartenenza ad una o all'altra classe si verifica quindi tramite ricorso al modificatore temporale “per *X tempo*”/ “in *X tempo*”; quindi: Il verbo “correre”, per fare un esempio, può formare i tempi composti con entrambi gli ausiliari. Nella frase (55) “correre” è un predicato di attività (e quindi coniugabile con “avere”):

(55) “Giovanni ha corso nel parco.”

e atelico, perché compatibile con frasi avverbiali del tipo “per *X tempo*” (56):

(56) “Giovanni ha corso nel parco per un'ora.”

ma non con modificatori del tipo “in *X tempo*” (57):

(57) *“Giovanni ha corso nel parco in un'ora.”

Nella frase (58) “correre (a casa)” è un predicato risultativo (e quindi coniugabile con “essere”),

(58) “Giovanni è corso a casa.”

e telico, perché compatibile con modificatori del tipo “in *X tempo*” (59):

(59) “Giovanni è corso a casa in un'ora.”

Con un modificatore del tipo “per *X tempo*”, come in (60), l'unica interpretazione ammissibile sarebbe quella che “Giovanni è corso a casa dove è *rimasto* per un'ora”.

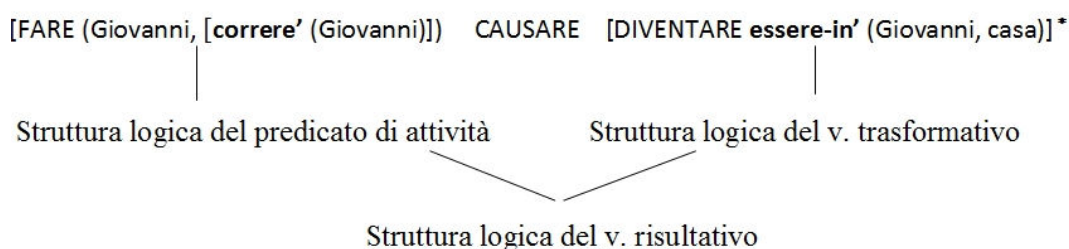
¹¹⁹ Bisogna sottolineare che l'*Aktionsart* di un predicato, e, di conseguenza, la sua struttura logica, come vedremo in seguito, sono da riferirsi al particolare contesto in cui esso ricorre: non c'è necessariamente una singola struttura logica sottostante a tutti gli usi di un certo predicato.

(60) **“Giovanni è corso a casa per un'ora.”*

L'interpretazione che abbiamo dato alla frase nel primo caso dove il verbo “correre” si coniugava con l'ausiliare “avere”, cioè che “Giovanni ha impiegato un'ora per arrivare a casa.”, sarebbe in questo caso sbagliata.

Come traspare dalla denominazione stessa delle classi, in (55) (“Giovanni ha corso nel parco.”), dove il verbo “correre” viene classificato come predicato di attività, si mette a fuoco l'attività in sé e per sé, mentre in (58) (“Giovanni è **corso** a casa.”) si pone l'accento sulla descrizione dello stato risultativo indotto da una certa attività. La frase locativa “nel parco” in non indica né il traguardo né l'origine del movimento, ma svolge una funzione avverbiale, descrivendo semplicemente il luogo in cui viene esercitata l'attività descritta dal verbo. Nell'altra frase la locuzione “a casa” svolge, invece, una funzione direzionale, fornisce un punto finale del processo e descrive un luogo nel quale il partecipante all'azione telicizzata si trova o non si trova, come risultato dell'azione descritta dal verbo. Nei termini di struttura logica, il SN “Giovanni” svolge il doppio ruolo (61):

(61) *“Giovanni è **corso** a casa.”*¹²⁰



1) Il SN “Giovanni” rappresenta l'argomento dell'operatore “fare” (azione controllata dal partecipante) nella parte denotante la struttura del verbo attivo, e quindi è un agente;

2) il SN “Giovanni” è il primo argomento – cioè tema - del predicato stativo - locativo “**essere-in**” contenuto all'interno della struttura del verbo trasformativo.

L'espressione locativa “a casa”, non è un elemento extranucleare al verbo, ma è presente nella struttura logica dell’**“essere-in’ (x, y)”** e quindi costituisce un elemento fondamentale della semantica del verbo.

¹²⁰ Per “Giovanni ha corso nel parco.” la struttura logica sarebbe: **essere-in’** ([FARE (Giovanni, [correre' (Giovanni)]), parco).

Alcuni verbi¹²¹ (“aumentare”, “diminuire”, “migliorare” ecc.) possono comparire sia come verbi intransitivi trasformativi (62), che in costruzioni transitive come verbi risultativi (63) a seconda della presenza o mancanza dell'agente / causa del processo nella struttura logica della frase. Molti di questi verbi usati intransitivamente sono riflessivi (64).

(62) “Il prezzo del pane è aumentato.”

(63) “Il governo ha aumentato i prezzi.”

(64) “Il Paese si è spezzato in due.”

I predicati che descrivono le condizioni meteorologiche possono prendere sia “essere” che “avere”: “For some speakers, however, me included, the choice of the auxiliary depends on whether the predicate is interpreted as an activity or as an achievement.”¹²² :

“(Certa roba era bella, come il passeggiò.) Naturalmente si è rovinata, ora che è nevicato.”¹²³

La selezione dell'ausiliare dipende dall'interpretazione data al verbo, cioè se esso descrive un'attività o una trasformazione, anche con altri verbi intransitivi che possono comparire con entrambi i verbi ausiliari (65a-b):

(65a) “La campana ha suonato per due ore.”

(65b) “L'inno di Mameli è suonato per noi.”*

Riassumendo quanto detto sopra, si può concludere che gli intransitivi che prendono “avere” sono tutti predicati di attività, mentre gli intransitivi che prendono “essere” appartengono alle tre classi rimanenti. Per capire cosa accomuna tutti i verbi che prendono “essere” e cosa, invece, li distingue dai verbi coniugati con “avere” bisogna analizzare le strutture logiche dei predicati e i ruoli semantici attribuiti ai loro argomenti.

¹²¹ All' uso intransitivo di verbi originariamente transitivi, il cui soggetto corrisponde al partecipante oggetto della forma transitiva, la ASH si riferisce con il termine “anticausativo”. Il termine si riferisce al fatto che questi verbi derivano dalla loro controparte transitiva di base. Nella teoria di “causativizzazione” però, si presuppone, al contrario, che sono i verbi transitivi a derivare dalla loro controparte intransitiva; o ancora, secondo la teoria di alternanza equipollente (*equipollent alternation*) che nessuno dei due membri dell'opposizione viene considerato quello di base (Ledgeway 2003:32).

¹²² CENTINEO (1986: 24).

¹²³ Patrizia Cornwell: *L'ultimo distretto*, p. 234.

* Si offrirebbe innanzitutto la lettura in chiave passiva. L'interpretazione che abbiamo attribuito alla frase risulta dal contesto dell'articolo in cui il verbo appare.

Nei predicati di attività l'unico argomento del verbo esprime le relazioni semantiche di agente, di efficiente e di locativo, cioè relazioni semantiche ricoperte dal macroruolo *actor*. Il pivot delle costruzioni che contengono il predicato di attività è quindi *actor*. Tutti i verbi che prendono l'ausiliare “essere” e vengono classificati come verbi stativi, risultativi e trasformativi contengono nella loro struttura logica un predicato stativo che denota una proprietà, qualità o una situazione. Gli argomenti di questi predicati esprimono il macroruolo *undergoer* che si realizza prototipicamente come paziente o tema. Sembra quindi che i predicati, il cui argomento principale ricopre il macroruolo di *actor*, prendono “avere”, mentre i predicati con il *pivot-undergoer* si coniugano con “essere”. A questa conclusione, in altri termini, giunge anche l'analisi di VINCENT, il quale sostiene che la selezione di “essere” dipende dal ruolo neutro svolto dal soggetto.

Test del “ne”

BURZIO usa la cliticizzazione del “ne” partitivo come un test per dimostrare l'esistenza e il comportamento sintattico dei verbi ergativi (cioè inaccusativi, nei nostri termini). Nell'analisi della RRG tutti i verbi ergativi hanno l'argomento *undergoer*, e quindi potremmo legittimamente aspettarci che il clitico “ne” possa sostituire tutti gli argomenti *undergoer*, essendo questi originalmente (in livello profondo della rappresentazione) complementi interni del verbo. Questo presupposto infatti vale per i predicati trasformativi (66) e nei costrutti passivi (67):

(66a) “Tre persone sono morte in un incidente aereo a Macerata.”

(66b) “Ne sono morte tre in un incidente aereo a Macerata.” (“ne” = “persone”)

(67a) “Due scosse sono state registrate stamane nella zona di Calcara.”

(67b) “Ne sono state registrate due stamane nella zona di Calcara.” (“ne” = “scosse”)

Il *pivot* (“persone”) del predicato “morire” in (66), e il *pivot* (“scosse”) della costruzione passiva in (67), sono chiaramente gli *undergoer*. Il test del “ne” è quindi riuscito ad identificare il *pivot-undergoer*. Applicando il test del “ne” ad un verbo come “correre” (68), o “andare” (69), il test sembrerà confermare la tesi del *pivot-undergoer*.

(68a) “Molti turisti sono corsi al più vicino ospedale.”

(68b) “Ne sono corsi molti al più vicino ospedale.” (“ne” = “turisti”)

(69a) “Due viaggiatori sono andati alla stazione.”

(69b) “Ne sono andati due alla stazione.” (“ne” = “viaggiatori”)

Nelle frasi (68) e (69), sebbene l'unico argomento subisce un mutamento di stato / luogo come conseguenza dell'azione stessa, il partecipante è anche tipicamente agentivo, cioè un elemento che agisce intenzionalmente ed esercita un controllo sull'azione. Si ripresenta quindi il tratto della volizionalità (cfr. LEONE in 1.3.2) che il macroruolo *undergoer* non riflette. Uno dei modi per controllare la volizionalità di *pivot* (70a-d) è tramite i modificatori come “di proposito”, “deliberatamente”, “apposta” ecc.:

(70a) *“Tre persone sono morte deliberatamente in un incidente aereo a Macerata.”

(70b) *“Due scosse sono state registrate di proposito stamane nella zona di Alcara.”

(70c) “Molti turisti sono corsi apposta al più vicino ospedale.”

(70d) “Due viaggiatori sono andati apposta alla stazione.”

La frase (70a), con *pivot-undergoer* e il modificatore “deliberatamente” è chiaramenteagrammaticale. Nella frase (70b), “di proposito” non si può riferire a *pivot*, quindi non può significare “due scosse si sono fatte registrare di una loro spontanea volontà”. Le frasi con il *pivot-actor*, (70c) e (70d), sono invece perfettamente grammaticali anche con l'aggiunta del modificatore.

Il test semantico sembra quindi favorire la tesi che il modificatore sia compatibile piuttosto con *pivot-actor* che con *pivot-undergoer*. Questo però è in netto contrasto con le conclusioni tratte in base al test del *ne* che ha confermato che i *pivot* dei verbi “andare” e “correre” hanno il ruolo di *undergoer*.

Da queste dimostrazioni possiamo quindi trarre che i verbi coniugati con “essere” non si possono semplicemente definire come i verbi di cui *pivot* ha un ruolo di *undergoer* (cfr. il soggetto neutro di VINCENT, 1.3.3): una tale definizione è troppo ristretta non funziona con i verbi il cui *pivot* dimostra chiaramente caratteristiche di entrambi i macroruoli. Con i predicati di movimento come “andare” o “correre (all'ospedale)” l'unico argomento del verbo risultativo appare nella struttura logica sia come agente (il quale agisce intenzionalmente ed esercita un controllo volizionale sull'azione) del predicato di attività, che come argomento che subisce un mutamento di luogo come conseguenza dell'azione (e quindi tema). Questo problema non si pone con i predicati intransitivi di attività, il cui unico argomento è solo iniziatore volizionale dell'azione.

I verbi come “andare” e “correre” hanno quindi in comune con i predicati stativi e trasformativi un tratto: il loro *pivot* è coinvolto dall'azione (*affected*). “Andare” e “correre”, poiché contengono nella loro struttura logica un predicato di attività, avranno un *pivot-actor*. Nel loro caso però, il *pivot* svolge anche il ruolo di tema. Ricordiamo adesso la gerarchia dei ruoli in Fig. 5. Gli argomenti non-agentivi, cioè tema e paziente, normalmente non vengono scelti per svolgere il ruolo di *actor*, ma quello del macroruolo *undergoer*. Si tratta quindi di una scelta estremamente marcata. Al *pivot* di “andare” e “correre (all'ospedale)” ci possiamo riferire come ad un “*affected actor*” [CENTINEO (1986: 29)].

In sede preliminare quindi possiamo concludere che i verbi coniugati con “essere” sono predicati il cui *pivot* è un argomento coinvolto dall'azione (*affected*) di un predicato stativo nella struttura logica, cioè l'argomento di uno stato/luogo o l'argomento che subisce un mutamento di stato / luogo. La validità di questa generalizzazione concerne non solo i verbi intransitivi ad ausiliare “essere”, ma anche costruzioni passive e riflessive transitive. Nella struttura logica di queste frasi il *pivot* è sia l'argomento del predicato di attività che l'argomento coinvolto dall'azione del predicato stativo, quindi tema.

Finora siamo giunti alla generalizzazione che “essere” segnala la scelta di un *pivot* che è coinvolto dall'azione. Questa tesi però vale solo per le costruzioni nelle quali la selezione di *pivot* è possibile. Per poter fornire una definizione valida per le costruzioni con “si” impersonale che non hanno il *pivot* bisogna perciò precisare, che la scelta di “essere” o “avere” riflette i parametri di prototipicità e di marcatezza della scelta di *pivot* [CENTINEO (1986: 32)]. Questo significa che il verbo si coniuga con “avere”, se il *pivot* rappresenta una scelta non-marcata (quindi è *actor*) e se è prototipico (cioè agentivo e *non-affected*). “Essere”, dall'altro canto, appare qualora il *pivot* rappresenta una scelta marcata (quindi è *undergoer*) o non-prototipica (cioè *affected actor*).

In pratica, il *pivot-actor* di un predicato transitivo biargumentale e il *pivot-undergoer* della corrispondente costruzione passiva rappresentano due estremità di un *continuum* di “marcatezza” della scelta di *pivot* in italiano (cfr. Fig 5). Marcatezza della selezione di un *undergoer* come *pivot* in una costruzione transitiva (con un predicato stativo, risultativo, trasformativo) è segnalata, sul livello morfosintattico, tramite la scelta dell'ausiliare “essere” seguito dal participio passato del verbo che accorda con il *pivot-undergoer* in genere e numero. Gli *actor-pivot* e *undergoer-pivot* di una costruzione attiva e passiva rappresentano i casi paradigmatici che regolano la distribuzione dei predicati (transitivi e non) lungo il *continuum* di “marcatezza”.

Le costruzioni con “si” impersonale sono considerate semanticamente affini a quelle passive per quanto rappresentano un caso di “retrocessione” del soggetto. Nelle strutture impersonali il clitico “si” indica la mancanza dell'argomento che altrimenti vedremmo assumere il ruolo di *pivot*, sia *actor* che *undergoer*. Nei termini della teoria di marcatezza della scelta di *pivot* è ovvio che l'assenza di *pivot* rappresenta una situazione ancora più marcata della scelta di *pivot-undergoer*, e quindi “in the RRG analysis we accounted for the distribution of essere [...] in terms of a theory of marked *pivot* choice, that is “essere” is assigned to all those constructions in which there occurs a marked *pivot* choice, i. e. an affected actor, an *undergoer* or no *pivot*.” [CENTINEO (1986: 34)].

	ACTOR	Transitive	Accomplishments	least MARKED	
P	[- affected]	"	Activities		A
		"	Achievements		V
		"	States		E
I		Intransitive	Activities		R
	[+ affected]	Transitive	Reflexives		E
V		Benefactive	Reflexives		S
O		Intransitive	Accomplishments		S
		"	Achievements		E
T		"	States		R
	UNDERGOER Passives				E
Ø		Si-impersonal		most MARKED	

Fig. 6: Continuum of markedness in *pivot* choice in Italian [CENTINEO (1986: 31)]

Osservando la Fig. 6, in alto del *continuum* troviamo, nell'ordine dato, i predicati risultativi, di attività, trasformativi e di stato delle costruzioni transitive, e i verbi di attività intransitivi. Tutti questi verbi hanno un *pivot* prototipico (cioè *actor*) che assume gli specifici ruoli semantici rispettivamente di agente, di efficiente o di locativo (cfr. Fig. 5). Dall'altro capo del *continuum* troviamo predicati di cui *pivot* è semanticamente coinvolto dall'evento; all'estremità stessa poi si collocano i verbi con “si” impersonale il cui *pivot* assente rappresenta una situazione ancora più marcata della selezione di *undergoer* o *affected actor* come *pivot*.

1.3.5 Teoria della *Auxiliary Selection Hierarchy*

In anni recenti è stato proposto, nell'ambito delle teorie semantiche, un influente modello chiamato *Auxiliary Selection Hierarchy* (L'ipotesi della selezione dell'ausiliare, *ASH*).¹²⁴ Il modello è fortemente ancorato all'osservazione interlinguistica della variazione nella scelta dell'ausiliare, ma trova l'appoggio anche nel processo di acquisizione della lingua (come L1 e L2) e nello sviluppo diacronico degli ausiliari perfettivi.

Il modello della *ASH* parte dall'assunto che la selezione dell'ausiliare sia correlata alle proprietà aspettuative dei predicati (cioè caratteristiche intrinseche al verbo, quali la sua natura statica / dinamica, telica / atelica) e al ruolo semantico svolto dal partecipante coinvolto. Il fatto che la selezione non sia binaria per tutti i verbi – ovvero del tipo o “essere”, o “avere” – ma possa anche prevedere un'opzione del tipo sia “essere” sia “avere”, potrebbe essere spiegato facendo riferimento alla posizione dei verbi lungo un gradiente costruito a partire da parametri semantici, che l'autrice propone come valido interlinguisticamente.

“I assume that auxiliary selection, like many other kinds of syntactic behavior, is sensitive to both aspectual and thematic dimensions [...]. Verbs that are maximally specified along one or the other dimension tend to be categorical in their choice of auxiliary: the two key notions are telic change, which strongly correlates with BE, and agentive unaffecting process, which strongly correlates with HAVE. Verbs that are underspecified with respect to one or both dimensions exhibit variation.” [SORACE (2000: 862)].

SORACE presuppone che ogni predicato può esprimere due tipi principali di sottoeventi aspettuativi: processo e transizione. La transizione costituisce il passaggio da uno stato di cose ad un altro e perciò può essere analizzata come composta a sua volta da due (sotto)eventi ordinati in senso temporale, di cui l'uno indica lo stato risultante, l'altro lo stato originario (se la transizione è momentanea) o il processo che conduce allo stato risultante (se la transizione è durativa). I verbi che scelgono “essere” denotano in comparazione interlinguistica transizioni e stati. I verbi che si coniugano con avere generalmente denotano processi.

Gli eventi possono essere definiti con l'ausilio di tre tratti aspettuativi binari: dinamico, durativo e telico. Tutti i verbi che denotano un processo sono atelici e quindi devono essere ulteriormente differenziati in base a fattori aspettuativi, quali agentività ed *affectedness*, ma

¹²⁴ SORACE, A., 1995. *Acquiring linking rules and argument structure in a second language. The unaccusative / unergative distinction*, in: EUBANK, L. – SELINKER, L. – SHARWOOD SMITH, M. (eds.), *The current state of interlanguage: Studies in honour of William E. Rutherford*. Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 153-175.

SORACE, A., 2000. *Gradients in auxiliary selection with intransitive verbs*, in: *Language* 76/4: 859-890.

SORACE, A., 2004. *Gradience at the lexicon-syntax interface: Evidence from auxiliary selection and implications for unaccusativity*, in: ALEXIADOU – ANAGNOSTOPOULOU – EVERAERT (eds.), 243-268.

anche in base alle dimensioni, quali moto o cambiamento. In prospettiva interlinguistica, quindi, i verbi di cambio telico di luogo più probabilmente scelgono “essere”, mentre i verbi denotanti un processo controllato non di moto, il cui partecipante non è coinvolto dall'azione del verbo, scelgono, nella maggior parte dei casi, l'ausiliare “avere”.

CAMBIO DI LUOGO	venire, arrivare, cadere	ESSERE (oscillazione minima) <i>inaccusative core verbs</i> ↓ <i>inergative core verbs</i> (oscillazione minima) AVERE
CAMBIO DI STATO	salire, marciare, nascere	
CONTINUAZIONE DI UNO STATO PRE-ESISTENTE	rimanere, durare, stare	
ESISTENZA DI UNO STATO	esistere, bastare, sembrare	
PROCESSO NON CONTROLLATO	tremare, tossire, inorridire	
PROCESSO CONTROLLATO (DI MOTO)	correre, nuotare, atterrare	
PROCESSO CONTROLLATO (NON DI MOTO)	lavorare, parlare, funzionare	

Fig. 7: The auxiliary selection hierarchy [adattata da SORACE (2004: 256)]

Come mostra la Fig. 7, nel modello presentato da SORACE gli estremi del gradiente sono occupati da un lato da verbi – chiamati *inaccusative core verbs* – che indicano un cambiamento di luogo (“venire”, “arrivare” ecc.) ed essendo caratterizzati dal grado più alto di telicità, selezionerebbero sempre e soltanto l'ausiliare essere; dall'altro lato da verbi – chiamati *inergative core verbs* – che indicano un processo controllato da un agente e non implicante un moto (es.: “lavorare”, “parlare”); essi sono verbi che invece selezionerebbero sempre l'ausiliare “avere”. Questi verbi sono lessicalmente (inerentemente) specificati: per essi, cioè, le corrispondenze tra semantica e realizzazione sintattica non variano mai, in quanto sono specificate a livello di informazione lessicale. I verbi situati al centro del gradiente, invece, ossia quelli di esistenza di uno stato, di continuazione di uno stato, di continuazione di uno stato pre-esistente e di processo non controllato, sono più suscettibili di variazione nella scelta dell'ausiliare in quanto non sono specificati lessicalmente ma composizionalmente, e di conseguenza, sono meno tipicamente inaccusativi o inergativi.

Verbi denotanti transizione e stato

I verbi di cambio di luogo sono i verbi situati più in alto del gradiente¹²⁵, hanno il grado più alto di telicità inerente e selezionano sempre e soltanto l'ausiliare “essere”.

¹²⁵ CENNAMO (1999a) che studia l'inaccusatività tardo latina e suoi riflessi in testi italiani antichi centro-meridionali in base alle marche quali riflessivi pleonastici *se/sibi*, mostra gerarchie di inergatività / inaccusatività

La classe dei verbi di cambio di stato, invece, include i verbi con telicità graduale e non intrinseca che indica un cambio indefinito e un avvicinamento graduale al punto terminale (“salire”) piuttosto che il suo raggiungimento (“arrivare”). I verbi di continuazione di uno stato pre-esistente e i verbi di esistenza di uno stato sono i verbi non-dinamici, comunque con un diverso grado di staticità. I verbi di continuazione di uno stato pre-esistente contengono nella loro semantica un componente implicito di cambiamento, più specificamente una negazione di cambiamento (“rimanere”, “durare”, “sopravvivere” ecc.). I verbi che denotano una semplice esistenza (concreta o astratta), invece, non contengono nessuna componente di cambiamento (“esistere”, “appartenere”, “sedere”, “bastare” ecc.). I verbi stativi dimostrano una preferenza per l'ausiliare “essere”, ma le alternazioni sono attestate in numerosi casi.

Tra i verbi denotanti transizione e stato esiste quindi una gerarchia che va dai verbi di cambio di luogo, che esprimono una telicità inerente, attraverso i verbi che implicano un eventuale punto terminale del processo di cambiamento, fino ai verbi che denotano una semplice esistenza di uno stato. L'ordine di queste classi verbali nella gerarchia riflette il loro grado decrescente di specificazione aspettuale (dai verbi molto telici ai verbi stativi).

Verbi anticausativi

I verbi intransitivi con la controparte transitiva (anticausativi) possono comparire, secondo la teoria sviluppata nell'ambito della RRG, sia come verbi intransitivi trasformativi, che in costruzioni transitive come verbi risultativi, a seconda della presenza o mancanza dell'agente / causa del processo nella struttura logica della frase.

SORACE suddivide i verbi anticausativi in due classi in base a parametri quali cambiamento e telicità: la prima è composta da verbi non pronominali come “annerire”, “aumentare”, “avanzare”, “continuare”, “ingrassare”, ecc., che tendono a denotare un cambiamento indefinito senza un necessario raggiungimento di uno stato finale; la seconda, invece, da verbi in forma pronominale che offrono un'interpretazione telica come “accumularsi”, “dividersi”, “muoversi”, “riempirsi” ecc.

Alcuni verbi anticausativi si possono presentare sia in forma riflessiva che in quella non-riflessiva. Questa alternanza sembra essere relativa al fatto se ci si concentra sullo stato

parzialmente diverse, con gli inergativi centrali realizzati dai verbi di attività (corrispondenti al processo controllato di non moto di SORACE), denotanti cioè situazioni dinamiche, concrete, ateliche, con un soggetto agentivo, e gli inaccusativi prototipici realizzati dai verbi denotanti cambiamento di stato, che sembrano occupare un posto più alto rispetto a quelli telici denotanti cambiamento di luogo.

finale raggiunto dall'argomento del verbo (71a) o sul processo che può (o no) portare a quello stato finale (71b).

(71a) “Le camice si sono asciugate al sole.”

(71b) “Le camicie hanno asciugato al sole.”

La prima frase con il riflessivo “asciugarsi” considerato più telico dell'intransitivo “asciugare”, verbo denotante un cambiamento indefinito, può implicare il raggiungimento del risultato (si sono asciugate e adesso sono asciutte), mentre l'intransitivo mette a fuoco il processo stesso.

Abbiamo visto i predicati denotanti stato o transizione. Adesso spostiamo l'attenzione sui processi aggiungendo la nozione di “controllo” – lo *spectrum* semantico che si riferisce al grado di responsabilità di un partecipante al processo verbale – la dimensione di moto e il criterio di coinvolgimento del partecipante all'evento (*affectedness*).

Processi

La classe dei processi non controllati, categoria più variabile in ottica interlinguistica, include i verbi che denotano vari tipi di processo, come sono le attività non controllate, le funzioni corporee involontarie e le emissioni (di sostanze / luce / suoni / odori) il cui denominatore comune è l'assenza di volizionalità. Questa classe include anche i verbi meteorologici. I verbi di emissione come “tossire”, “sudare”, “suonare”, “brillare” ecc. dimostrano un grado basso di agentività e un alto grado di coinvolgimento del soggetto dall'azione (72).

(72) “Il telefono ha / è squillato.”

I verbi che denotano funzioni corporee involontarie e hanno quindi un soggetto animato (e dunque implicano un grado di volizionalità più alto – il che può essere dimostrato tramite l'addizione di proposizione “di proposito”, come in (73b) – tendono a selezionare l'ausiliare “avere” più decisamente di verbi denotanti l'attività non controllata (73a).

(73a) “Giovanni ha / * è tossito.”

(73b) “Giovanni ha tossito di proposito per attirare l'attenzione.”

I cosiddetti verbi meteorologici (74) dimostrano una variazione apparentemente libera dell'ausiliare. In molti – anche se non in tutti – i contesti possono scegliere sia “avere” che “essere”.

(74) “Ieri ha / è piovuto / nevicato / gradinato tutto il giorno.”

Esistono però le restrizioni poste sulla selezione dell'ausiliare: innanzitutto, i verbi meteorologici devono prendere “essere” in presenza dell'avverbiale telico (75):

(75) “Mi è / * ha piovuto sulla testa.”

Ed inoltre, secondo SORACE, solo un sottogruppo di verbi meteorologici, più precisamente quello di verbi “semplici” (come “piovere” e “nevicare” che possono essere interpretati come verbi che denotano il cambio di luogo) permette, in assenza della frase direzionale, la scelta di entrambi gli ausiliari. Altri verbi preferiscono “avere” all'ausiliare “essere”, tra questi ci sono “tuonare”, “lampeggiare” (76):

(76) “Ha / ?è tuonato molto durante la notte.”

Ma “tuonare” e “lampeggiare” come verbi di emissione di suono e luce possono permettere anche un' interpretazione “direzionale” del suono. Sotto questa ottica prendono l'ausiliare “essere” (77).

(77) ? “Ci è tuonato sopra.”

Processo controllato di moto: “correre”

Il soggetto dei verbi di movimento è coinvolto dall'azione espressa dal verbo (*affected*) più del soggetto delle attività di non-moto (“chiacchierare”, “lavorare” ecc), poiché spesso funge sia da iniziatore volizionale dell'evento che da un esperimento di un cambio di luogo non diretto denotato dal verbo. I verbi di questo gruppo prendono normalmente l'ausiliare “avere” (78).

(78) “Gli atleti svedesi hanno corso / ? Sono corsi alle Olimpiadi.”

Una delle caratteristiche di questi verbi è la loro sensibilità ai fattori che telicizzano il predicato. Nell'olandese, per esempio, i verbi che denotano il modo di movimento cambiano l'ausiliare in modo sistematico ogni volta che il predicato viene telicizzato tramite una frase avverbiale telica (*Hij heeft gelopen*. “Lui ha corso.” vs. *Hij is naar huis gelopen*. “Lui è corso a casa.”), mentre nell'italiano solo alcuni verbi lo fanno; l'ausiliare del verbo “correre” (79) quindi cambia l'ausiliare, cosa che però non accade per il verbo “nuotare” (80-81):¹²⁶

(79) “Maria è corsa / * ha corso a casa.”

(80) “Giovanni ha nuotato / * è nuotato nel mare.”

(81) “Giovanni ha nuotato / * è nuotato a riva.”

Questi verbi sono particolarmente sensibili ai tratti semantici del soggetto. Se hanno un significato non-agentivo, come nelle espressioni idiomatiche in (82), l'ausiliare preferito è “essere”.

(82) “Poco dopo il ritrovamento della mummia è corsa la voce che l'Uomo venuto dal ghiaccio fosse un reietto della società o un fuggiasco.”

Inoltre, secondo SORACE, lo stesso verbo sembra preferire l'uno o l'altro ausiliare a seconda della misura in cui il soggetto esercita un controllo volizionale sopra l'azione stessa (83a-b):

(83a) “Il pilota ha / ?è atterrato sulla pista di emergenza”.¹²⁷

(83b) “L' aereo ha / ?è atterrato sulla pista di emergenza.”

¹²⁶ Nella teoria proposta da CENTINEO (1986) si tratta di un predicato di attività che non può essere trasformato in verbo risultativo con aggiunta di una frase avverbiale che descrive il traguardo / l'origine del moto:

* “Giovanni ha nuotato all'isola nel mezzo del lago.”

La frase risulta grammaticale però con l'aggiunta della frase che descrive punto di partenza / di arrivo del moto:

“Giovanni ha nuotato (dalla riva) fino all'isola nel mezzo del lago.”

Questa frase però non implica che il dato luogo di arrivo e il luogo dove l'agente è finito come conseguenza di un'attività. A tal scopo si dovrebbe utilizzare il verbo “andare” seguito da una frase avverbiale “a nuoto”:

“Giovanni è andato all'isola nel mezzo del lago a nuoto.”

¹²⁷ Esempi in SORACE (2000: 876).

Testimonianze psicolinguistiche ed interlinguistiche al supporto della ASH

Il modello della *ASH* basato sull'esistenza di un gradiente di inaccusatività trova un forte supporto nella testimonianza interlinguistica. Si nota, infatti, che il numero di verbi intransitivi che prendono “essere” in tutte le lingue con questo tipo di selezione dell'ausiliare è molto ristretto.¹²⁸ Altri verbi intransitivi dimostrano un comportamento meno regolare e prendono “essere” in alcune lingue (italiano standard o tedesco) e “avere” in altre (per esempio francese). In italiano tutti gli inaccusativi si coniugano con “essere” [nel modello di SORACE si tratta dei primi quattro tipi: verbi **i**) di cambio di luogo, **ii**) di cambio di stato, **iii**) di continuazione di uno stato pre-esistente ed **iv**) di esistenza di uno stato], mentre in francese “essere” appare con i verbi della prima classe (i) e parzialmente con i verbi della seconda classe (ii).

Un'altra testimonianza a supporto di questo modello e della teoria di inaccusatività in generale, della quale la scelta dell'ausiliare rappresenta la diagnostica più affidabile, viene fornita dal processo di apprendimento di L1 e L2: i bambini adottano la morfologia inaccusativa prima con i cosiddetti *core verbs* inaccusativi e solo in secondo luogo imparano ad usarla con i verbi periferici. Analogamente, gli apprendenti di L2 imparerebbero prima e più stabilmente a scegliere correttamente l'ausiliare con i *core verbs* (sia inaccusativi che inergativi), per i quali le corrispondenze tra semantica e sintassi non variano mai. In linea di principio, gli errori nella selezione dell'ausiliare, secondo il modello di *ASH*, avvengono con i verbi periferici e specialmente con apprendenti avanzati, i quali sono più sensibili alle *linking rules*, cioè alle correlazioni tra semantica e sintassi. È stato dimostrato (SORACE 1993) che i parlanti di madrelingua italiana trovano maggiore difficoltà nell'attribuire “avere” agli inaccusativi periferici francesi, di quella che i parlanti di madrelingua francese provano nell'attribuire “essere” agli inaccusativi periferici in italiano. In entrambi i casi l'apprendente deve adottare un modello diverso da quello esistente nella sua lingua madre (cioè “essere” con gli inaccusativi periferici in italiano ed “avere” con gli inaccusativi periferici in francese). Sembra, quindi, che gli italiani che hanno imparato a designare le classi periferiche con “essere” trovino difficile dover restringerne il dominio in francese, e al contrario, i francesi sembrano avere meno problemi nell'espandere il dominio di “essere” agli inaccusativi che nella loro madre lingua si coniugano con “avere”. Questo ci suggerisce che l'esistenza del gradiente di inaccusatività è psicologicamente reale.

¹²⁸ Interlinguisticamente si tratta più spesso di verbi come „morire“ e „nascere“ che dimostrano un cambio telico inerente considerato dalle teorie radicate in semantica un tratto prototipico dell'inaccusatività [cfr. BENTLEY – EYTHORSSON (2003: 453)]. Non tutte le lingue, poi, distinguono tutte le categorie come dimostrate nella *ASH*: le classi possono fondersi o al contrario ci possono essere le distinzioni più fini nell'ambito delle singole classi.

Alcuni appunti conclusivi

La *ASH* non tiene conto dei verbi inaccusativi pronominali (“alzarsi”, “rompersi”, “spegnersi” ecc.), eppure essi sono numerosissimi in italiano, rispondono positivamente ai test di inaccusatività e selezionano sempre e soltanto l'ausiliare “essere”. Come tali, si candidano quindi a collocarsi sempre tra i *core verbs* inaccusativi. SORACE motiva la loro esclusione sostenendo che essi “pose a potential problem for the claim that auxiliary selection is semantically determined: all verbs marked with the clitic “si / se” select auxiliary *be* in Italian and French, regardless of their semantic characterization” [SORACE (2000: 861)]. Secondo JEŽEK – RASTELLI (2008: 98) però, non si può escludere a priori che la selezione sistematica di “essere” sia invece correlata a specifiche proprietà semantiche e funzionali. JEŽEK (2003) rileva, ad esempio, che la classe dei verbi pronominali presenta un'evidente omogeneità semantica, essendo tutti per lo più verbi esprimenti un cambiamento di stato: ciò è problematico per il gradiente come presentato da SORACE in quanto i cambiamenti di luogo e non quelli di stato sono considerati la categoria più tipicamente inaccusativa.

In secondo luogo, le classi verbali utilizzate da SORACE (verbi di cambiamento di luogo e di stato, verbi di processo controllato e non controllato ecc.) sono costituite da fasci di dimensioni semantiche. Ciò non permette di evidenziare separatamente nel gradiente singole dimensioni come la telicità, considerata da molti un determinante cruciale dell'inaccusatività, e l'agentività, le quali sono gerarchicamente più rilevanti di altre (per esempio, delle dimensioni di cambiamento o del movimento) nel determinare il comportamento sintattico inaccusativo o inergativo dei verbi. Infine, il criterio adottato dall'autrice per distinguere i verbi di cambio di luogo da quelli che, pur implicando un moto, non appartengono a questa classe è la codifica linguistica di un punto terminale telico: i verbi di cambio di stato “can therefore be regarded as telic, but to a lesser extent than verbs of change of location” [SORACE (2000: 865)]. Secondo questo criterio non è quindi sufficiente che ci sia uno spostamento per identificare un verbo di cambiamento di luogo e occorre che il punto di arrivo del cambiamento di luogo sia codificato nella rappresentazione semantica. Secondo tale definizione, “arrivare” e “partire” (come “cadere”, “entrare”, “uscire” ecc.) sono considerati verbi di cambio di luogo, mentre “scendere” o “salire” sono verbi di cambio di stato. Tale definizione dei verbi di cambiamento di luogo sembra però problematica.

L'autrice inoltre non affronta la questione del perché nei vari casi si selezioni proprio un certo ausiliare e non l'altro e quindi perché alcuni componenti semantici sono più rilevanti di altri nella selezione di un particolare ausiliare. Questo rappresenta uno dei punti di critica per la maggior parte degli studi sulla selezione dell'ausiliare come una marca dell'intransitività

scissa. Alcuni verbi di movimento non diretto, per esempio, che generalmente prendono “avere”, prendono “essere” se modificati da una frase avverbiale telica. La scelta dell'ausiliare però non è subordinata solo ai parametri aspettuativi (avverbiali telici, appunto), ma anche alle proprietà semantiche del soggetto (volizionalità, controllo¹²⁹). Le analisi della scomposizione lessicale dispongono ancora di altri mezzi per trattare i verbi dal comportamento variabile: una delle soluzioni è introdurre delle regole lessicali che alternano la rappresentazione semantica di un verbo, trasformando un verbo di attività in quello risultativo. A questo argomento torneremo ancora nel corso della discussione sulla scelta dell'ausiliare nel corropolese e neretese.

¹²⁹ Cfr. nota 111.

2 Lo sviluppo dell'ausiliazione scissa – resoconto diacronico

La sostituzione delle forme perfettive sintetiche (*pulsavi, delevi, cepi, audivi*) con le forme analitiche, è una delle importanti caratteristiche del mutamento morfologico che accompagna la nascita delle lingue romanze dal latino.

Come un esempio tipico dello sviluppo del perfetto perifrastico in italiano si indicano spesso due costruzioni: **a)** *habere* + participio passato in veste del predecessore del passato prossimo nelle lingue romanze, e **b)** *esse* + participio passato, il quale, una volta espanso dal suo ruolo limitato dell'ausiliare perfettivo dei verbi deponenti in latino, funge da esponente generale del passivo; l'uso della perifrasi *esse* + participio passato come indicatore del perfetto con la classe di verbi inaccusativi viene discusso meno frequentemente: l'attenzione di molti studiosi si concentra sulle perifrasi con *habere* [BENEVISTE (1968: 86): “The typical periphrasis for the Latin perfectum is based on *habere* + past participle.”), che viene considerata prototipica di tutti i perfetti composti o comunque sufficiente per spiegare il nuovo ruolo strutturale di questo sintagma.

Per illustrare lo sviluppo graduale delle costruzioni con *habere* e *esse* dai loro significati e usi originali al loro significato perfettivo richiesto da un nuovo ruolo strutturale attribuitogli nel corso di un processo di cambio sintattico-semanticamente chiamato grammaticalizzazione,¹³⁰ è necessario considerare le tre costruzioni nel loro insieme.

Uno degli studi cruciali in questa direzione viene proposto da VINCENT (1982): mentre l'uso di *esse* nel tardo latino si restringe ai verbi deponenti con il soggetto paziente / tema (cioè ai deponenti inaccusativi), e, più tardi, a tutti gli inaccusativi, le costruzioni possessive con *habere*, invece, come risultato di uno sviluppo parallelo nella formazione dei tempi perfettivi, diventano costruzioni perfettive dove soggetto dell'ausiliare e quello del participio coincidono.

L'approccio diacronico alla scelta dell'ausiliare nelle lingue romanze, presentata da VINCENT (1982), parte dagli stessi presupposti dell'approccio sincronico in chiave semantica, ossia parte dal fatto che il comportamento sintattico del verbo dipende dall'interazione tra le sue funzioni grammaticali e semantiche.

¹³⁰ Per la nozione di grammaticalizzazione si veda ad es. BYBEE – PERKINS – PAGLIUCA (1994) e RAMAT (1987).

Perifrasi con habere

Il verbo *habere*, nella funzione del verbo possessivo, richiede due argomenti ai quali viene attribuito il ruolo semantico del locativo e neutro,¹³¹ come esemplificato nelle frasi (1) e (2):

(1) *Pulchras mulieres habet.*

NEUT LOC¹³²

(2) *Vir doctus in se semper divitias habet.*

LOC NEUT

Il secondo argomento (NEUT) di *habere* viene ulteriormente modificato tramite aggettivi (3), participi passati (4) e frasi preposizionali (5), cioè modificatori, quali troviamo con il verbo *esse* nelle semplici costruzioni predicative.

(3) *Non habes venalem amicam tu meam Phoenicium?*¹³³

LOC NEUT

(4) *Etrusci tamen habent exaratum puerum auctorem disciplinae suae; nos quem?*¹³⁴

LOC NEUT

(5) *Unde hoc opere nostro, cuius hunc iam decimum librum habemus in manibus...*¹³⁵

NEUT LOC

Per VINCENT non si tratta di una coincidenza, poiché “the case generally assigned to subjects of sentences with *be* and its equivalents in various languages is precisely the Neutral case”,¹³⁶ e quindi logicamente anche i soggetti delle frasi con *esse* saranno semanticamente inerti. Inoltre il participio è in origine un aggettivo che esprime caratteristiche o attributi degli oggetti e dunque appare con il ruolo neutro.

La frase in (6), riportata in TEKAVČIĆ (1972: par. 835), appare spesso in letteratura sull'argomento come un esempio del tipo delle costruzioni con *habere*, il quale eventualmente

¹³¹ Per la nozione del neutro cfr. 1.3.3.

¹³² Locativo è espresso nella flessione del verbo.

¹³³ Plautus, *Pseudolus* 341.

¹³⁴ Cicero, *De diuinatione* 2, 80, 115.

¹³⁵ Augustinus, *De ciuitate Dei* 10, 18.

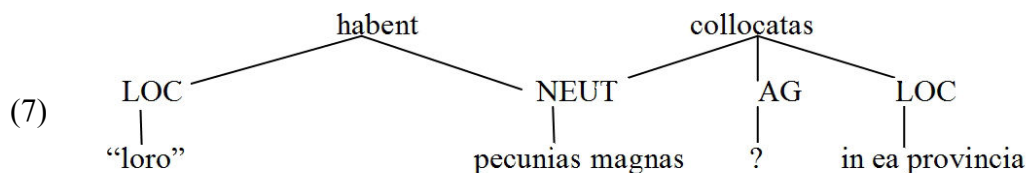
¹³⁶ VINCENT (1982: 80).

dà l'origine ai perfetti perifrastici nelle lingue romanze. Viene tradotta come “possiedono grandi capitali investiti in quella provincia” e non, o non ancora, “hanno investito un grande capitale in quella provincia”, poiché il verbo *habere* non si è ancora semanticamente svuotato e mantiene il suo valore lessicale.

(6) *In ea provincia pecunias magnas collocatas habent.*¹³⁷
 In quella provincia denaro FPL grande FPL investire-PP-FPL (loro) hanno.
 NEUT LOC

L'agente non espresso permette la doppia interpretazione della frase a seconda se gli investitori dei fondi siano gli attuali proprietari o meno: il soggetto del participio è quindi distinto, o comunque non necessariamente coincidente con quello di *habere* (locativo), espresso nella flessione del verbo. Il participio è accordato in numero e genere con il suo soggetto, ha un valore predicativo e si riferisce all'oggetto della frase.

Habere, come si è detto, richiede due argomenti, ai quali attribuisce i ruoli di locativo e neutro; il verbo “collocare” richiede tre argomenti, i quali svolgono le funzioni di agente (soggetto), neutro (oggetto) e locativo (complemento indiretto del verbo). Siccome un participio modifica necessariamente l'argomento neutro, si impone un'interpretazione passiva del participio “collocatas”:

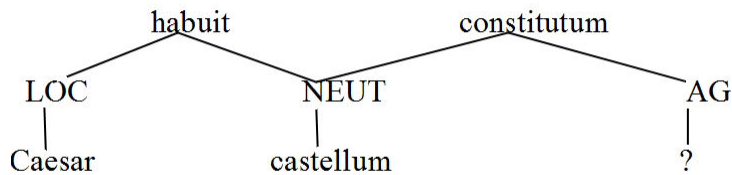


Il soggetto locativo di *habere* è espresso nella flessione del verbo ma il soggetto agente del participio non è espresso. Questo, appunto, permette la doppia interpretazione a seconda se gli investitori del capitale e i proprietari siano le stesse persone o no. L'interpretazione della frase, però, dipende da fattori contestuali, per cui esso è oggetto di studio della pragmatica, piuttosto che della sola semantica.

Nella frase (8) il verbo (“constituere”) richiede due argomenti i quali svolgono le funzioni di agente (soggetto) e neutro (oggetto):

¹³⁷ Cicero, *Pro lege Manilia* 17.

(8) *Ibi castellum Caesar habuit constitutum.*¹³⁸



Nel diagramma in (7) e (8) si nota che il neutro rappresenta una specie di “cardine” tra *habere* e il participio del verbo e che, come detto prima, il locativo del verbo *habere* e agente del participio (“constitutum”, “collocatas”) non coincidono.

Se però il locativo di *habere* e l'aggettivo del participio del verbo coincidono, questa identità abituale diventa grammaticalmente obbligatoria e stiamo davanti al risultato del processo della grammaticalizzazione della perifrasi *habere* + participio passato. A quel punto *habere* non sceglie più il suo proprio locativo ma riempie la posizione liberata con l'agente inespresso del verbo al quale è legato tramite il “cardine” di neutro.

Da quanto appena detto risulta che i verbi per i quali le due funzioni, quella di locativo e di agente, non possono essere altro che identiche, saranno in avanguardia del cambio [varrebbe per la frase (8), se fosse vero che Cesare avesse costruito la fortezza con le mani proprie]. Questo è soprattutto il caso di verbi il cui soggetto svolge il ruolo di esperiente (“cognosco”, “comperio”, “perspicio” ecc.). È anche evidente perché sono i verbi transitivi, o meglio, quelli bivalenti, ad essere interessati dalle perifrasi con *habere*. Esso è un verbo a due argomenti ed in latino può legarsi con i predicati monoargomentali, specie con gli aggettivi [cfr. es. (3)], perché il locativo di *habere* non è identico all'agente del participio del verbo. Appena però si ha l'identità tra il locativo di *habere* e l'agente o l'esperiente del verbo (e il caso neutro fa da “cardine” tra i due), a quel punto solo i verbi bivalenti sono pronti alla grammaticalizzazione. In altre parole, la grammaticalizzazione di *habere* presuppone la conservazione dei suoi ruoli grammaticali (soggetto e oggetto) ma anche la perdita¹³⁹ del ruolo semantico indipendente (locativo). I verbi monoargomentali vengono incorporati in questa costruzione solo in secondo luogo.

¹³⁸ *Bellum Hispaniense* 8, 6.

¹³⁹ Il processo consistente nella riduzione del contenuto semantico; viene anche chiamato “desemantizzazione” (*semantic bleaching*), VINCENT (1980: 56).

Perifrasi con esse

Si dà per scontato (HARRIS 1982) che il declino del perfetto sintattico in latino sia avvenuto indipendentemente dall'ascesa delle costruzioni perifrastiche. Se la ricorrenza delle perifrasi con *habere* è condizionata dalla presenza di un verbo a due argomenti, si crea lo spazio per la perifrasi che funzionerebbe per i verbi monoargomentali; dal punto di vista formale la costruzione *esse* + participio passato si utilizzava nel latino classico almeno in due funzioni: in funzione del perfetto passivo e nei verbi deponenti. Il sintagma *laudatus est* esprimeva il perfetto passivo (perifrastico). Nelle costruzioni passive l'oggetto del verbo diventa soggetto, l'agente rimane inespresso (oppure viene espresso in una frase preposizionale legata al predicato). L'oggetto grammaticale dei verbi transitivi è generalmente considerato quello più semanticamente inerte tra gli argomenti del verbo (corrisponde quindi al concetto di neutro presentato da VINCENT). I passivi quindi generalmente coinvolgono il soggetto neutro e questo giustificerebbe l'uso di *esse* nelle perifrasi passive. Paralleli ai passivi, per quanto alla forma ma non nel significato, sono i cosiddetti verbi deponenti come *miratus est, natus est* ecc. Molti verbi deponenti contengono un elemento di movimento o di cambio di stato, il che porta a identificare il soggetto neutro. I deponenti etimologicamente rimandano ai medio-passivi e indicano un evento che il soggetto subisce piuttosto che un evento attivato e controllato da esso. Queste due realtà linguistiche favoriscono la nascita di una parallela formale e attuano la pressione semantica che facilita lo sviluppo delle espressioni perifrastiche come **ven(u)tum est*.

Abbiamo menzionato già diverse volte che il dominio dell'ausiliare “essere” è più ristretto in alcune lingue che in altre. La situazione attraverso gli schemi della scelta dell'ausiliare di varie lingue romanze, nelle quali la scelta dell'ausiliare è diretta dalla semantica del verbo, offre l'immagine di un gradiente che va dal conservatorismo dell'italiano all'estrema innovazione nel portoghese.

In rumeno il costrutto *esse* + participio passato non è sopravvissuto nella lingua moderna. Un apparente prova del contrario potrebbe essere fornita dall'esempio in (9):

(9) *Două stații de metrou au fost deschise astăzi.*

Questo tipo di frase rappresenta però un'innovazione moderna basata sull'imitazione dei modelli letterari italiani e francesi del diciannovesimo secolo; un *continuum* storico è

rappresentato, piuttosto, da una frase tipicamente rumena in (10) che ha il passivo espresso da una forma etimologicamente riflessiva *s-au deschis*:

(10) *Astăzi s-au deschis două stații de metrou.*

L'uso diffuso della voce pronominale al posto del passivo perifrastico è la prima conseguenza della perdita dei costrutti con *esse* in rumeno. La seconda poi, che tutti i verbi, indipendentemente dalla loro struttura grammaticale e classificazione semantica, prendono *a avea* come unico ausiliare perfettivo.

La situazione nel francese antico deve esser stata più o meno come quella dell'italiano moderno; oggi però solo un gruppo molto ristretto degli inaccusativi prende l'ausiliare "essere". La scelta dell'ausiliare quindi può essere vista solo come un residuo fossilizzato di una opposizione grammaticalmente attiva.

Nello spagnolo contemporaneo possiamo notare che l'uso di *ser* nella funzione dell'ausiliare temporale non è sopravvissuto ai giorni nostri e che *tener* fa da alternativa a *haber*. In portoghese il parente *ter* ha completamente sostituito *haver* in quasi tutti i registri e in tutte le classi verbali.

3 Dalla raccolta all'analisi del dato linguistico

Premessa

La crisi avvertita alla fine degli anni '80 del secolo scorso da Alberto VARVARO nella sua introduzione all'edizione italiana del manuale di dialettologia di CHAMBERS e TRUDGILL ha dato uno stimolo alle nuove riflessioni sulle dimensioni della ricerca dialettologica. Da allora in poi l'accento è posto sempre di più, nella documentazione delle variabilità linguistiche, sull'asse verticale oltre che su quello orizzontale, cioè sull'impiego di parametri socio-psicologici che, legati al comportamento linguistico, comportano una gamma di rinnovamenti metodologici i quali prendono corpo in nuove strategie di elicitazione, analisi e manipolazione dei dati sempre più sofisticati. Oltre a "sesso", "istruzione" e "cultura familiare", si ricorre agli indicatori più complessi, legati al comportamento linguistico, quali "l'ambizione individuale", oppure ancora all'appartenenza a una tipologia di "rete sociale" [D'AGOSTINO (2007: 38)]. Pur, dunque, all'interno di quello che possiamo considerare un continuo raffinamento delle capacità di cogliere quella variabilità linguistica, l'età, il luogo di residenza / nascita e quello che qui per semplificare chiamiamo "istruzione", insomma le variabili che in maniera naturale maggiormente determinano le caratteristiche oltre che linguistiche di un individuo continuano a confermarsi come fattori essenziali negli studi variazionisti.

La figura del raccoglitore

Nel 1876 Georg WENKER, linguista tedesco e pioniere della geografia linguistica, avvia uno dei più grandi progetti dialettologici dell'800. Assieme ai suoi collaboratori manda oltre 40.000 questionari ai maestri delle scuole popolari della Renania settentrionale che li compilano "traducendo" 40 frasi (le cosiddette *Wenkersätze*) dal tedesco standard nel loro dialetto locale. Nei decenni seguenti il progetto si allarga sull'intero territorio della Germania di allora e WENKER ottiene 44.251 risposte. Elaborando un numero così enorme di questionari si rende conto di quanto un dato possa venire contaminato da interventi di persone non istruite allo scopo e di quanto sia difficile conservare l'omogeneità dell'input affidato alle mani delle centinaia di persone. Il problema di come raccogliere dal vivo gli usi linguistici di un singolo individuo senza che questi vengano in nessuna maniera filtrati attraverso il sapere del raccoglitore si pone più tardi anche Jules GILLIÉRON. Lo risolve in due scelte convergenti: con la premessa che il raccoglitore deve essere unico e non specialista – che mette in gioco solo l'orecchio e non il cervello – incarica un suo amico, Edmond EDMONT, della raccolta dei dati

dialettologici sui 639 posti prescelti del territorio francese. Adempiendo alla seconda pretesa di GILLIÉRON di registrare solo il “primo getto” dell'intervistato, EDMONT trascrive foneticamente più di un milione di forme verbali.

Ma molto è cambiato dai tempi dei primi passi della disciplina. Il requisito di coinvolgere nella raccolta dei dati una sola persona non erudita non viene più richiesto per quanto una ricerca volta ad indagare su una vasta gamma di fenomeni linguistici di un territorio esteso rappresenti un'impresa impegnativa sul livello temporale, organizzativo ed intellettuale.

Dal momento in cui l'informatore ha smesso di essere percepito come un “questionario parlante” o “macchina che emette suoni”, una visione solita nei tempi della creazione dell'*Atlas linguistique de la France*, deve essere avvicinato da un partner scientificamente preparato, che dirige lo svolgimento dell'inchiesta in base alla propria istruzione specializzata, al permanente adeguamento alla situazione e servendosi dello strumento di richiesta appositamente elaborato. Anche il questionario ha subito un'evoluzione e, nella maggior parte dei casi, non è più costituito solamente da una batteria di frasi da tradurre, ma associa in modo produttivo gli approcci innovati presupponendo un ricorso ad un'inchiesta non-direttiva ed a una interazione tra il raccogliitore e l'intervistato in veste di tecniche di elicitazione più efficaci.

Il dialettologo moderno, cioè elaboratore dell'esito della ricerca sul campo, o il gruppo dei dialettologi, come si vede nel caso della preparazione di un grande archivio dei dialetti e dell'italiano regionale, *l'Atlante Linguistico della Sicilia*, manda sul campo un gruppo di persone appositamente istruite, (di solito un gruppo di studenti di dialettologia), i quali, muniti di un questionario elaborato per la finalità di una concreta ricerca, procedono conformemente alle precise indicazioni, quindi il numero elevato di persone che prendono parte all'impresa non crea un ostacolo all'acquisizione di un set di dati comparabili ed eterogenei.

Nel nostro caso la persona del raccogliitore coincide con la persona dell'elaboratore dei dati raccolti. Questo è reso possibile grazie al profilo geograficamente ristretto della ricerca, quando ci si concentra solo sulle testimonianze linguistiche fornite dalle persone nate e residenti sul territorio dei due piccoli comuni di Corropoli e Nereto e nei loro prossimi dintorni, e anche perché la ricerca si è limitata allo studio di un solo fenomeno linguistico quale la scelta del verbo ausiliare. Abbiamo già menzionato che il raccogliitore¹⁴⁰ deve avere

¹⁴⁰ Il sociologo canadese E. GOFFMAN osserva che gli attori di un' interazione verbale ricoprono al suo interno una gamma di ruoli e di funzioni talmente variegata da far apparire eccessivamente riduttive le nozioni tradizionalmente impiegate di parlante / emittente e ascoltatore / interlocutore o destinatario. Alla nozione di parlante egli sostituisce quella di “schema di produzione” e dal versante di ascoltatore introduce il concetto di “formato di partecipazione”. All' interno di questo concetto distingue anche il “pubblico” ossia “audience” – chi

un'idea precisa del traguardo che vuole raggiungere e della direzione nella quale si dovrebbe svolgere l'interazione con l'informatore. In questo ruolo gli è d'aiuto il questionario, che però non rappresenta, come spiritosamente annotano D'AGOSTINO e PATERNOSTRO (2006: 30), "un porto tranquillo nel quale rifugiarsi o una difesa di cui farsi scudo", anzi, il raccoglitore deve saper allontanarsi dalla lettera delle domande nei casi in cui la loro formulazione ostacola l'acquisizione del dato previsto o richiesto, o se, al contrario, offrono un'inattesa possibilità di aggiungere al dato diretto, elicitato tramite una frase specifica, un dato indiretto emergente dalla dinamica dell'inchiesta.

Abbiamo avuto modo di osservare impatto sull'andamento dell'inchiesta di un altro fattore legato alle caratteristiche della persona del raccoglitore – probabilmente meno comune nelle solite campagne di ricerca – : l'origine straniera del raccoglitore e la sua padronanza discutibile agli occhi degli intervistati della "lingua di lavoro", cioè dell'italiano standard, sembra aver approfondito, nella psicologia del dialettologo, l'abisso che in ogni modo si sarebbe aperto già tra le due culture italiana e dialettale parenti tra loro: innanzitutto, lo sforzo maggiore del raccoglitore, ossia quello di mettere a proprio agio l'interlocutore, per coinvolgerlo in un dialogo il più naturale possibile e fargli così dimenticare la presenza dell'intruso, viene minacciato; la riservatezza e l'imbarazzo, poi, di chi si trova di fronte una persona che non solo è estranea all'habitat locale ma che è persino di origine straniera si fanno naturalmente più marcati; a volte le competenze comunicative esistenti e in precedenza dimostrate dell'intervistato¹⁴¹ sembrano addirittura bloccate dal fatto di trovarsi in presenza di uno straniero: questa impossibilità è spesso causata dalla preoccupazione di rendersi comprensibili allo straniero, tanto che il parlante si dichiara addirittura impossibilitato a parlare in dialetto con il raccoglitore straniero perché "non gli viene spontaneo" (uomo, 36 anni, laureato).¹⁴²

assiste cioè a una conversazione nella quale non ha diritto di parola pur avendo quello di ascolto, tranne rarissimi casi e dietro un'esplicita autorizzazione del raccoglitore.

¹⁴¹ Per la competenza comunicativa si intendono la capacità del parlante di utilizzare in modo appropriato l'insieme delle conoscenze relative alle varietà del dialetto tenendo conto della correttezza grammaticale dei suoi enunciati, della situazione in cui si comunica ecc. e conservando l'omogeneità dell'espressione nei sistemi fonetico e morfosintattico.

¹⁴² Sofferiamoci adesso su alcune annotazioni concernenti il comportamento sociolinguistico di questa fonte che a nostro parere possono fungere da punto di partenza per le osservazioni generalizzabili ed estendibili su tutto il gruppo delle persone bilingui con diglossia. L'intervistato, un uomo di 36 anni, laureato in economia, è nato e cresciuto a Corropoli, più precisamente nella zona campagnola che più avanti definiamo con "al bivio". Una minuta differenziazione diatopica è pertinente alla nostra ricerca in quanto si è avverato un *bon mot* di André MARTINET, come vedremo più avanti nel testo, secondo il quale la variabilità linguistica comincia non più lontano che "alla porta accanto". L'ambiente che ha linguisticamente formato il nostro intervistato era quello dialettale nell'età prescolare [l'uso del dialetto nella socializzazione primaria con i membri della famiglia di tradizione prevalentemente contadina, dialettale-italianizzante – si veda, a proposito della divisione verticale del *continuum* italiano-dialetto, la classificazione riportata nel GRASSI – SOBRERO – TELMON (2003: 171)] e quello

Bisogna però precisare che il cambio di codice (il *code-mixing* e il *code-switching*¹⁴³), le traduzioni calco, o l'italianizzazione dell'input dialettale sono fenomeni comuni anche al di là delle considerazioni sull'impatto del raccoglitore. In secondo luogo, paradossalmente rispetto a ciò che è stato detto prima, alimentata dal desiderio di dimostrare la propria identità linguistica e culturale, aumenta anche la tendenza dei dialettofoni a bucare la forma del questionario, ad inserirci commenti, suggerimenti e miglioramenti,¹⁴⁴ o a raccontare le vicende della propria vita ecc.

dell'italiano regionale abruzzese durante il periodo scolastico e più tardi. La fonte quindi è passata dall'uso esclusivo del dialetto a un bilinguismo con diglossia. L'alternanza di codice (legata a cambio di dominio – famiglia, lavoro, ecc. – e ai fattori situazionali quali l'interlocutore o l'argomento) oppure il suo cambio (il cambio ha spesso funzione di uno strumento stilistico-espressivo) avvengono a seconda delle modalità note e dettagliatamente descritte in altri testi e non c'è bisogno di contestarle. Vorremmo accennare, sempre con riferimento alle testimonianze ottenute dalla stessa fonte, ad un paio di aspetti: l'apprendimento della “seconda lingua” (L2) avviene non senza problemi: nel sistema linguistico della nuova lingua si riflette quello del dialetto. In questo concreto caso abbiamo indagato su tali fenomeni linguistici dove il passaggio da un codice all'altro non è favorito dalla somiglianza delle strutture della lingua e del dialetto (si tratta soprattutto del livello sintattico) e il parlante non può attraversare facilmente né la morfologia, né il lessico dei due codici: come tali ci sono stati indicati, appunto, i “nomi di cose”, la coniugazione dei verbi e specialmente la scelta dell'ausiliare. Per quanto siano importanti i problemi con i primi due fenomeni, è l'ultimo che merita un'indagine più approfondita: l'informatore ha più volte ribadito di aver insistito sull'uso del verbo avere con un non-accusativo “andare”. Il sistema dialettale presenta infatti un altro modello di scelta dell'ausiliare rispetto al sistema dell'italiano standard. L'alternanza dell'ausiliare perfettivo dipende, nelle maggiori lingue neolatine, dalla classe verbale. I dialetti di Corropoli e di Nereto (assieme ai molti altri dialetti d'Italia e il dialetto di Catalogna, menzionato a titolo di esempio) presentano invece, come vedremo più tardi, un sistema dove l'ausiliare alterna solamente in base alla persona e al tempo grammaticale. Leggiamo, perciò, nella raccolta delle poesie dialettali di Emilio Tonelli (*Lu monne*, p. 19): “Mariette la pizzaiola / *m' ha vinute* a liticà / ca esse nun supporte la puzze / e li guardie *ha chiamate*”, oppure in quella di Vinicio Ciafré (*Tra male e bbè*, p. 24): “stu monne *s' à rutte* / lu bbè *s' à fenite* / li case *s' à 'mbijte* / *ce séme perdute*.”

Molti testi ancora oggi insistono, senza distinguere le motivazioni, le personalità dei parlanti o semplicemente le situazioni comunicative secondo le quali il “parlare sporco” rappresenta uno stigma di una degradazione sociale, culturale o intellettuale. Se questa non è la visione del mondo dei veri dialettofoni (di quelli che non hanno la competenza necessaria per esprimersi nell'italiano standard) per i quali il dialetto non è altro che una koinè della comunità locale, uno strumento di comunicazione di cui è consueto servirsi nella vita di tutti i giorni, tanto meno lo è delle persone bilingui: il dialetto abbandona lo spazio tradizionalmente riservatogli di una parentesi ludica nel discorso istruito e riconquista la sua straordinaria valenza comunicativa e culturale. Testimoni ne sono le infinite raccolte di poesia in dialetto, messe in scena degli spettacoli di teatro dialettale o la quantità delle pagine web dedicate alla problematica.

¹⁴³ Riportiamo di seguito un bell' esempio di una riluttanza a rispondere e di una commutazione di codice causate dalla presenza del raccoglitore:

(P1 – donna, 94 anni, madre del P2; P2 – uomo, raccoglitore)

...

P2: *Arrakkuntə mə lu tu, nghə dialettə, kwannə mə l i arrəkkuntatə a me tantə vəddə!*

P1: *Nən mə arrəkurdə nintə!*

P2: *Nən tə arrəkurdə?! Beh, tʃi tə vənnə (a?) kja'ma, qwannə...ka tə vənnə kja'ma nunnə?*

P1: *Kə semə arrəfitə li...vxtillə? Beh, jemə a və'de...e non jera vero!*

P2: *O? mma! Nun parlare kurrettə! Arrakkuntələ bbe!*

...

¹⁴⁴ Non si può non citare la famosa battuta di Pavel Eisner, illustre protagonista della vita culturale praghese-tedesco-ebraica, grande estimatore della lingua ceca: “Cizinec to prohraje vždycky: mluví-li český, připadá nám jako blbeček, mluví-li svou mateřštinou, připadá nám tak trochu hloupinký.” (EISNER, P., *Rady Čechům, jak se hravě přiučiti češtine*, p. 22).

Le tecniche di elicitazione e di trascrizione del dato

Gli informatori,¹⁴⁵ che in questo caso sono persone nate e residenti (se non viene indicato diversamente) nei comuni di Corropoli e Nereto, vengono contattati attraverso la mediazione del dott. Pasquale Rasicci,¹⁴⁶ noto studioso della cultura comunale e regionale. La sua presenza è una chiave indispensabile per rapportarsi con i locali, perché facilita l'introduzione e l'accoglienza del raccoglitore nelle case degli intervistati e li aiuta a privarsi degli imbarazzi che altrimenti avrebbero provato di fronte ad un compito sicuramente al di fuori della routine quotidiana e della diffidenza che oggidi sempre più si manifesta nell'accettare una persona sconosciuta. In un certo arco di tempo si è creato un nucleo pressappoco stabile di intervistati, rappresentato da una decina di persone disposte a partecipare ad ogni singola ricerca effettuata nella località dal 1996, quando ha avuto luogo la prima campagna di raccolta diretta al pronome possessivo nell'uso dialettale. Molte persone allora interpellate hanno in seguito suggerito i nomi di vicini o di parenti, che a loro parere potessero o volessero partecipare alle future ricerche. Così si è avuto il modo di ampliare il campione di intervistati, in alcuni casi di integrare anche le microreti familiari intervistando nonni, genitori e figli o comparando il linguaggio di due fratelli. Considerando il relativamente breve orizzonte temporale che nel nostro caso si avrebbe avuto a disposizione per gli studi diacronici dei fenomeni morfosintattici, un ricorso ripetitivo alle testimonianze linguistiche di un gruppo stabile di intervistati non comporta particolari informazioni al riguardo, offre però una prospettiva sulle caratteristiche globali di ogni singolo idioletto.

Le interviste, svoltesi di solito nelle abitazioni dei singoli intervistati, ultimamente hanno avuto luogo anche nelle sedi dei due circoli degli anziani fondati di recente rispettivamente a Corropoli e a Nereto. In seguito a ogni singola intervista procediamo a un veloce riesame dell'andamento globale dell'inchiesta e alla verifica dei dati ottenuti che in linea generale dovrebbero quantitativamente e qualitativamente soddisfare gli obiettivi che ci eravamo proposti e che abbiamo espresso nel modo in cui si è formulato lo strumento d'inchiesta a sua volta riesaminato e redatto in reazione agli esiti di prime interviste sul

¹⁴⁵ I partecipanti all'interazione verbale con lo scopo di fornire / ottenere un dato linguistico vengono chiamati rispettivamente informatore/i e raccoglitore. Nel nostro caso il termine di raccoglitore è convenzionale e ricopre al suo interno due ruoli e funzioni tradizionalmente divise nelle ricerche linguistiche più estese: quella del raccoglitore e quella dell'elaboratore dei dati ottenuti.

¹⁴⁶ Pasquale Rasicci, nato a Nereto, residente a Corropoli è un noto studioso della cultura regionale, nonché il nostro mediatore e prezioso collaboratore nelle ricerche linguistiche condotte a Corropoli e Nereto tra gli anni 2002-2011. È iscritto all'Ordine nazionale dei giornalisti, collabora a riviste, periodici e giornali. Appassionato di arte e storia dell'Abruzzo, ha pubblicato diverse monografie dedicate al patrimonio culturale quali ad es. mulini idraulici del Vibrata e del Salinello, fornaci per la calce viva, torri costiere, monumenti e castelli d'Abruzzo, case di terra nelle Marche e nell'Abruzzo. Ha realizzato libri monografici su Alba Adriatica, Corropoli, Giulianova, Martinsicuro, Nereto ecc.

campo per alcuni versi inaspettati. Un dato linguistico o un'informazione necessari per effettuare un'analisi complessiva spesso non sono frutto di un singolo turno di parola (di una domanda / risposta o nel nostro caso piuttosto di una frase da tradurre / traduzione). Vari problemi di natura tecnica, l'emergere dei fenomeni di cui non si era avuta piena consapevolezza nel momento dell'ideazione del questionario, o errori elicitativi in cui a volte si ricorre prestando meno attenzione all'individuale dinamica internazionale dell'inchiesta e alla sua complessità possono ostruire una corretta e piena acquisizione del materiale essenziale e rendono necessari degli incontri suppletivi che infine permettono la messa in pratica degli approcci più efficaci o degli strumenti di inchiesta modificati, sviluppando magari sequenze estese per far risaltare o disambiguare l'interpretazione del dato in mirino, conducendo ulteriori negoziazioni e indagando sulle autopercezioni degli intervistati circa un determinato fenomeno linguistico. Alcune serrate negoziazioni tra il raccoglitore e l'informatore hanno addirittura portato a cambiamenti nella formulazione di alcune domande o all'aggiunta di una frase modello e ci hanno costretti ad affiancare al lavoro di raccolta e di revisione delle inchieste, un percorso di riesame, a posteriori, degli obiettivi che ci eravamo posti.

Gli informatori vengono intervistati personalmente, preferibilmente in esclusiva presenza del raccoglitore e del già menzionato mediatore che assiste alla conversazione senza prendervi parte. La richiesta di limitare il numero di attori in uno scambio linguistico e di non permettere a terzi di partecipare è un ideale difficilmente raggiungibile in situazioni reali. Nel paragrafo precedente abbiamo menzionato che le interviste si realizzano nelle case degli intervistati, le quali sono abitate, di solito, anche da altri membri della loro famiglia, ai quali togliere diritto di parola sarebbe quantomeno imbarazzante. La presenza di più persone crea anche una sconvenienza di ordine tecnico o, volendo, pratico dato che la qualità di registrazioni sonore viene fortemente compromessa dall'eccessivo rumore di sottofondo che va necessariamente creandosi in presenza di un maggior numero di persone.¹⁴⁷ C'è da dire, poi, che in un caso, per i motivi legati alla sua assenza dal paese, è stato chiesto ad uno degli informatori di compilare il questionario online, utilizzando i soliti caratteri di scrittura. Le sue risposte sono state verificate tramite un colloquio telefonico e – considerano l'interesse morfosintattico – come altro materiale sonoro sono state trascritte fonologicamente, ricorrendo ad una variante semplificata e personalizzata del sistema IPA. La trascrizione del dato sonoro è uno dei punti deboli della ricerca. I nostri odierni strumenti di analisi, specialmente il ricorso ai software che permettono la conversione analogica-digitale del

¹⁴⁷ Abbiamo usato un registratore a microcassette Casio TP-35 VAC.

suono, permettono di dare conto, molto di più del passato, di molte particolarità del suono stesso. La moltitudine dell'informazione che si potrebbe così comunicare al lettore non deve essere sempre nell'interesse dello scopo della ricerca e potrebbe appesantire la lettura del questionario finale. A parte le trascrizioni fonetiche / fonologiche, anche le annotazioni e indicazioni linguistiche, sociolinguistiche o altre pertinenti alla lettura delle verbalizzazioni (i primi studi della geolinguistica riportavano anche gli aspetti che oggi sarebbero trattati nell'ambito degli studi antropo-etnologici come i disegni dei vari oggetti denominati in dialetto) dovrebbero essere riportate nel questionario finale con un senso della misura o, meglio ancora, dovrebbero rimanere all'uso esclusivo del ricercatore e servirgli come chiave di lettura critica delle sue tesi, per facilitare la contestualizzazione dei significati, la loro definizione o la segnalazione della rilevanza del dato. Alle accuse di pedanteria nei confronti della precisione con cui indicava ogni reazione dell' intervistato nel suo AIS doveva ribattere Karl JABERG, intenzionato ad offrire al lettore un vantaggio nel momento dell'interpretazione dei dati, mentre l'approccio direttamente opposto per raggiungere lo scopo applicava per esempio Gerhard ROHLFS che rinunciava alla notificazione delle divergenze e mostrava nei suoi materiali un verbale già ripulito. Per certi versi anche il nostro materiale, quello trascritto nel questionario finale rappresenta un materiale ripulito. Sebbene le molteplici risposte costituiscano nel nostro studio la norma, abbiamo registrato solo una risposta da ogni fonte, e cioè o quella fornita come prima, e dunque originale, ossia priva di esitazioni da parte del parlante (partendo dal presupposto che essa contenesse il dato di più largo uso, ma dovendo ammettere, allo stesso tempo, che nell'ambito delle ricerche sulla morfossinassi dialettale la prima variante offerta dal parlante spesso non fa emergere le strutture attese nella lingua target), o una risposta frutto delle pratiche di glossa di riparazioni accertate, che sono i metodi più importanti nel processo di disambiguazione ed interpretazione del dato. In sede di analisi abbiamo tenuto conto, però, di tutte le proposte fornite dalla fonte, così come delle osservazioni anche metalinguistiche effettuate durante lo stesso procedimento di raccolta.

Le tecniche di intervista

Già nella messa a punto del protocollo di inchiesta bisogna stabilire quali strategie di elicitazione si vogliono adottare sapendo di ognuna accoglierne i pregi e metterne da parte i difetti. Tre sono gli approcci che più comunemente si impiegano nella ricerca dialettologica: l'intervista direttiva, la non-direttiva e quella interattiva. Il questionario è di base uno strumento dell'intervista direttiva dove la genuinità delle risposte dell'informatore viene limitata dalla lettera delle domande e dalla possibilità del raccoglitore di intervenire nel merito

delle risposte. D'altro canto il vantaggio dell'inchiesta direttiva consiste nel limitare l'esplosione del dato che invece si ha con gli altri due tipi di inchiesta e nell'impedire di trovarsi in sede di analisi con materiali eterogenei e difficilmente classificabili.

Il nostro questionario, che persegue finalità morfosintattiche, parte da un limite metodologico: riconoscendo l'impossibilità di raccogliere brani di parlato spontaneo che contengono tutti quanti i fenomeni che si vogliono studiare, si intendeva reperire il materiale dialettale attraverso l'intermediazione di informatori che conoscessero entrambi i codici e li gestissero con competenza e quindi attraverso i compiti traduttivi, i quali, come abbiamo visto in seguito, sono stati affrontati in rapporto anche alle tipologie diverse di traduttori: infatti già durante le campagne di ricerca precedenti avevamo avuto informatori, (e non si trattava di un caso isolato), che non traducevano, bensì rispondevano, specie se la frase italiana da tradurre in dialetto avesse forma di una domanda dicotomica (sì/no), per esempio:

R: Vedi tuo figlio?

P: *ʃi, lu vedə!*

Il tipo di frase modello a forma di domanda viene vissuto dagli informatori come un cosiddetta *exam question* [SPOLSKY (1988: 933)], cioè come una domanda con la quale si intende indagare sulle competenze del parlante, che, assieme al registratore acceso, rinviate all'aspetto di una conseguente valutazione del detto, impedisce di coinvolgere l' informatore in un dialogo naturale.

Gli intervistati e i criteri della loro scelta

Durante le ricerche sul campo, sono state intervistate 20 persone in totale; ad alcuni informatori sono stati somministrati tutti e quattro i questionari [cfr. *Allegati*: “Appendice I” – “Il verbo nella parlata di Corropoli” (2005); “Appendice II” – “Verbi modali” (2006); “Appendice III” – “Verbi ausiliari nei tempi composti” (2006); “Appendice IV” – “Verbi ausiliari nel perfetto indicativo” (2011)], agli altri, due o tre questionari, a seconda della loro reperibilità al momento della ricerca (alcuni informatori scelti durante la prima campagna, infatti, erano deceduti nel corso degli anni). Le tre tabelle che seguono indicano il luogo d'inchiesta, i fattori di base che sono generalmente legati al comportamento linguistico quali sesso, età, mestiere, (per le persone oltre sessant'anni il mestiere svolto durante la fase produttiva della vita), e livello d'istruzione di ogni persona intervistata.

a) Al centro storico di Corropoli sono state intervistate sette persone con le seguenti caratteristiche:

Sesso (M/F)	Età ¹⁴⁸	Professione	Istruzione
M	71	impiegato	Licenza Media
F	71	casalinga	Licenza Elementare
F	85	commerciante	Licenza Elementare
M	73	muratore	Licenza Elementare
F	65	casalinga	Licenza Elementare
F	66	commerciante	Licenza Elementare
M	10	allievo	4 ^a elementare

b) Nella zona più esterna di Corropoli, quella definita in gergo „bivio“ sono state intervistate cinque persone con le seguenti caratteristiche:

Sesso (M/F)	Età	Professione	Istruzione
F	62	insegnante	diplomata presso l'Istituto Magistrale
M	36	economista	laureato
F	72	casalinga	Licenza Elementare
F	72	casalinga	3 ^a elementare
M	67	insegnante	diplomato presso l'Istituto Magistrale

c) A Nereto sono state intervistate otto persone con le seguenti caratteristiche:

Sesso (M/F)	Età	Professione	Istruzione
M	48	falegname	diplomato
M	38	falegname	Licenza Media
M	70	impiegato	diplomato
M	73	ragioniere	diplomato
M	66	ragioniere	diplomato
M	59	impiegato	Licenza Media
M	69	artigiano	Licenza Elementare
M	76	muratore	2 ^a media

¹⁴⁸ I numeri in questa tabella si riferiscono all'età degli intervistati, nel momento in cui hanno preso parte alla prima intervista, che per alcuni c'è stata nell'anno 2005, mentre per altri nel 2006.

Dovendo scegliere chi intervistare, abbiamo voluto seguire il percorso naturale dell'esistenza di un individuo e limitare le variabili a quelle caratteristiche di base che determinano un individuo anche sotto altri aspetti, oltre che quelli linguistici: sesso, età, mestiere e livello d'istruzione.

In quanto allo squilibrio nella rappresentazione delle variabili, abbiamo già detto che le persone, scelte *in primis* dal mediatore, (fattore, questo, che ci fa presupporre che, quindi, si ha la certezza della loro dialettofonia), vengono nella maggior parte dei casi contattate e intervistate personalmente. I colloqui si svolgono in un'atmosfera informale, nelle abitazioni private, di solito in presenza di altri familiari o dei vicini di casa che non di rado esprimono il loro desiderio di partecipare alla ricerca. Si crea così, potremmo dire, un effetto domino. Questo effetto fa sì che alle testimonianze ottenute dalle persone prescelte in base alle caratteristiche desiderate e desiderabili, per riempire la griglia delle esigenze imposte nell'ambito degli studi variazionisti, venga aggiunto anche il materiale relativo ad una persona di caratteristiche simili o identiche ma la cui testimonianza, vista da un'altra angolazione, può rappresentare un valido contributo. I dati in questo modo "incidentalmente" registrati creano, per esempio, una solida base per i ragionamenti sulla situazione linguistica nell'ambito di una famiglia, sulle differenze del linguaggio tra due o tre generazioni. Questa "elicitazione a catena" comunque non sarebbe stata ugualmente libera e aperta, e non avrebbe trovato giustificazioni di ordine pratico, se avessimo trovato opportuno credere (come ne porteremo una prova a contrario analizzando le testimonianze delle singole fonti), che tutte le caratteristiche riportate sopra, quali di solito appaiono negli studi linguistici, possano influire in modo rilevante sul dato linguistico.

Abbiamo perciò una prevalenza delle risposte raccolte dai soggetti maschili a Nereto che dipende dal fatto che in questo comune le interviste si sono svolte soprattutto nel circolo degli anziani gestito e frequentato solo da uomini. In base alle precedenti inchieste possiamo però escludere dalle nostre considerazioni la suddetta variabile: la correlazione con la variazione linguistica è insignificante, poiché il linguaggio femminile non è differente da quello maschile, nonostante una persistente differenza tra i tradizionali ruoli maschili e quelli femminili osservata nella fascia d'età da noi principalmente ricoperta.

In questa sede quindi abbiamo tenuto conto dei seguenti fattori rilevanti: sebbene si tratti di un territorio geograficamente molto ristretto, il luogo di nascita e di residenza dell'informatore rappresenta, come avevano dimostrato le indagini precedenti, un fattore significativo per la distribuzione dei vari fenomeni linguistici. Per quanto le maggiori differenze sono state notate soprattutto sul piano fonetico della lingua, nel presente studio

vogliamo dedicare l'attenzione, nei limiti del nostro interesse, alle eventuali divergenze sul piano morfosintattico.

Un altro indicatore di media, o di alta rilevanza per i suoi impatti esercitati sulla competenza linguistica in termini di capacità mentali, è l'età. Questo discorso verrà approfondito più in là nel testo mentre si procederà con analisi del contributo di ogni singolo intervistato.

In base a questi parametri abbiamo suddiviso i nostri informatori in sei categorie, il cui membro è:

- a) un anziano /oltre 65 anni/ non istruito (grado massimo di scolarità: 5^a elementare);
- b) un anziano /oltre 65 anni/ istruito, in possesso di diploma di scuola superiore o di laurea;
- c) un informatore di mezza età /38 anni, nel nostro caso/ con la licenza elementare;
- d) un informatore di mezza età, diplomato;
- e) un informatore di mezza età /36 anni, nel nostro caso/, laureato;
- f) un ragazzo di 10 anni, allievo della 4^a elementare.

Il primo gruppo si può caratterizzare per le maggiori difficoltà riscontrate nella traduzione dall'italiano al dialetto, sia per le competenze spesso limitate, che per la scarsa padronanza della lingua nazionale. Gli anziani non istruiti si orientano con difficoltà nel microsistema dell'input italiano: l'esito più diffuso è quello che ricalca la frase in originale. Specialmente al livello morfosintattico risulta difficile per il parlante anziano destreggiarsi tra il peso dell'input e la capacità di far emergere strutture da esso lontane. L'informatore, anche se diretto dal raccoglitore, privilegia quasi sempre l'aspetto lessicale alla produzione della struttura esistente nella lingua target e mantiene le strutture italiane o italianizzanti. In questo gruppo il ricorso spontaneo al dialetto è più frequente, al livello di conversazione tra coetanei o familiari, e in tutti i contesti ma, eccezione fatta per un'indagine lessicologica, è difficile verificare vari fenomeni linguistici con dei questionari appositamente preparati. C'è un altro elemento legato al parametro età che ci interessa qui ricordare: tra le diverse fasce di età esiste una diversità nell'atteggiamento dei parlanti nei confronti dell'inchiesta. La tendenza ad inserire ogni frase in un contesto esperienziale, a raccontare i fatti della propria vita o ad inserire commenti è maggiormente accentuata nei più anziani e va attenuandosi presso i più giovani.

Nella situazione quasi identica si trovano le persone di mezza età non scolarizzate del gruppo c), per le quali il dialetto spesso non funge da prima lingua, come lo è invece nel caso

delle persone anziane non istruite. Il fatto di non essere in grado di effettuare un'analisi linguistica, in generale, causa l'eterogeneità nelle prestazioni linguistiche e non permette loro di eseguire il cambio del codice in maniera appropriata e di distinguere tra le espressioni italiane e quelle dialettali.

Le persone anziane, diplomate o laureate, come le persone di mezza età, diplomate o laureate, dimostrano, grazie ad un'ottima o discreta padronanza della lingua italiana e alle capacità intellettuali analitiche, la sufficienza degli strumenti cognitivi per analizzare l'input italiano ed effettuare una traduzione in dialetto. Le persone istruite si esprimono prevalentemente in italiano. Nei termini della ricerca linguistica, la loro prestazione in dialetto rappresenta piuttosto una sorta di manierismo stilistico voluto e controllato. Alle espressioni in dialetto ricorrono nei contesti emotivi. Per loro tipica è la consapevole penetrazione dei dialettismi in italiano, la cui occorrenza nell'altro codice può servire anche da indicatore della loro vitalità in generale. Il dialetto in questo gruppo non è solo uno strumento di comunicazione ma può assumere il ruolo di un esperimento, un gioco di lingua, man mano che il prestigio delle lingue locali riacquista importanza.

Per quanto riguarda il rapporto reciproco dei fattori quali l'età e l'istruzione, da quanto detto finora si può riassumere, che a parità di istruzione l'età non influisce in modo rilevante sul dato linguistico, mentre a parità di età l'istruzione istituisce una relazione significativa con la scelta linguistica.

C'è un altro aspetto che si pone come discriminante nel classificare gli informatori a seconda dell'età e dell'istruzione acquisita: esso riguarda la tendenza alla conservazione (purismo) o all'innovazione (italianizzazione) del linguaggio. Tra le persone dialettofone inclinano alla conservazione quelle con il titolo di studio superiore rispetto alle persone non istruite, e le persone più giovani o quelle più anziane. La tendenza all'italianizzazione è più marcante nel discorso delle persone di mezza età non istruite. Una delle spiegazioni può essere che per i dialettofoni più anziani il dialetto appreso nell'infanzia, quando ancora non aveva come concorrente la lingua nazionale, rappresenti la loro lingua madre, il che magari non avviene nelle persone giovani, le quali però grazie al grado di istruzione più elevato riescono ad apprendere il dialetto come una lingua straniera e a mantenere le sue regole grammaticali ben distinte dalle regole che riguardano l'italiano. Questo fenomeno verrà approfondito più in là sull'esempio di due famiglie formate da tre generazioni dove le più scarse conoscenze del dialetto sono da attribuire alla generazione mediana. Un'altra opportunità alle riflessioni di questo genere sarà offerta dall'esempio di due fratelli appartenenti alla stessa fascia d'età, ma di diversa istruzione.

Abbiamo menzionato i tre fattori maggiori che influiscono sulla scelta linguistica di ogni singolo informatore: il luogo di provenienza, l'età e il livello di istruzione (oppure le capacità intellettuali).

Il linguaggio usato nel contesto dell'atto comunicativo può inoltre essere considerato attraverso fattori, quali l'atteggiamento sociale del parlante (cioè la misura di intimità con l'interlocutore) o attraverso lo stesso contesto comunicativo (incontro, discorso formale o informale, ecc.). I fattori come l'età avanzata, le limitate capacità di apprendimento, legate ad un'osservata inclinazione all'inconsapevole *code-switching* tra le due varietà di lingua, causata anche dall'interazione con un interlocutore non dialettologo, (o che comunque non fa parte dei contesti in cui „scatta“ la scelta del dialetto come scelta di uno strumento di comunicazione primario), rende difficile ogni ricerca quantitativa basata sull'uso del questionario. Il questionario finale, allegato alla fine del volume, riporta quindi solo le testimonianze di quegli informatori che erano in grado di fornire la traduzione della maggior parte degli *item*. Il materiale non incorporato nel testo del questionario, che varia nei termini di estensione e di qualità da un informatore all'altro, viene comunque, in ogni singola occasione, analizzato e utilizzato per creare interpretazioni o formulare conclusioni. Oltre alle informazioni ottenute da queste persone, molti esempi sono stati presi dall'uso spontaneo di altri dialettologi corropolesi / neretesi su cui non è più possibile fornire informazioni precise.

I luoghi d'inchiesta

Va ricordato, che il presente studio fa parte di una serie di ricerche effettuate a Corropoli, le quali hanno lo scopo di fornire una descrizione dettagliata del dialetto rispettivo. Per questo motivo non si può parlare di una vera e propria scelta di punti d'inchiesta, poiché essa è basata su criteri diversi da quelli geolinguistici.

I luoghi d'inchiesta sono stati selezionati in funzione del primo dei punti interrogativi della ricerca e cioè in funzione di determinare la distribuzione geografica di ogni paradigma riscontrato nella zona con riguardo al rapporto geolinguistico fra Corropoli centro e le sue immediate vicinanze.

L'area considerata comprende:¹⁴⁹

- 1) Corropoli
 - a) Corropoli - centro
 - b) Corropoli - “al bivio”

¹⁴⁹ Sono state intervistate anche due persone, di cui una è nata a Bellante, ma è residente a Corropoli, e l'altra è nata a Nereto, ma abita a Corropoli.

In termini d'integrazione fonetica e morfologica degli idioletti registrati nel sistema linguistico di Corropoli, assume particolare rilievo la loro distribuzione geografica in questo territorio: sono state intervistate sia le persone nate e residenti nel centro storico del paese che le persone nate a residenti presso la zona del cosiddetto "bivio", cioè in una frazione che collega il centro del paese storico con la campagna corropolese che si estende nella direzione di Nereto.

2) Nereto

Senza ulteriore distinzione geografica.

Sono inclusi nella nostra indagine anche tre espatriati, il loro soggiorno all'estero (nel Canada e nel Regno Unito), però, non sembra di aver avuto un impatto sulla loro identità linguistica rispetto alla situazione presso i loro coetanei o presso le persone dell'identica istruzione.

Sono stati esclusi dall'indagine gli abitanti di Alba Adriatica, centro costiero, fondato cinquant'anni fa dagli stessi cittadini di Corropoli, che rappresenta una zona d'incontro tra il dialetto giuliese e i dialetti dei paesini litoranei delle Marche meridionali.

Riguardo all'analisi diacronica, per quanto possa essere marginale nel nostro studio, ci siamo serviti dei dati ricavati da quelle poche esistenti testimonianze scritte tramandateci in forma dei testi di poesia dialettale.¹⁵⁰ La scelta, limitata dal requisito di considerare soprattutto gli scritti composti sul territorio corropolese e neretese, non è ricca e risale al periodo relativamente recente. Negli anni quaranta del secolo scorso è nata la raccolta di poesie denominata *La cucina nostrana*, dalla penna del poeta e medico corropolese Gaetano d'Aristotile; agli anni sessanta risalgono *Lu monne* di Emilio Tonelli e le poesie di Mario Eugeni, corropolese. Dagli anni settanta compone le sue poesie in dialetto Vinicio Ciafré, un poeta e scrittore residente a Nereto, nelle cui raccolte *Tra male e bbè* e *Cammenènne pe'Nnareta* abbiamo trovato un'abbondanza di materiale rilevante alla scelta dell'ausiliare nel dialetto neretese.

¹⁵⁰ Gaetano d'Aristotile, *La cucina nostrana*, Teramo 1975; Emilio Tonelli, *Lu monne*, Teramo 2000; Vinicio Ciafré, *Tra male e bbè*, Teramo 2002; Vinicio Ciafré, *Cammenènne pe'Nnareta*, Teramo 1985; Mario Eugeni, *poesie inedite (A fonte a cippe, La piazze de Curruppie, La torre de Curruppie)*.

4 La scelta del verbo ausiliare nel dialetto di Corropoli e Nereto

4.1 Il paradigma misto nei dialetti abruzzesi

Abbiamo già anticipato come i dialetti italiani, in particolare i dialetti di molte zone centro-meridionali, presentino una distribuzione divergente degli ausiliari “essere” e “avere”, rispetto a quella dell'italiano standard.

Nel cap. 1 parte II abbiamo scelto a bella posta di considerare dati – lacunosi per i nostri scopi – estratti da studi altrui, anziché dati completi attinenti alle richieste svolte personalmente di cui daremo conto in seguito. Lo abbiamo fatto per mostrare che il disporre di una prospettiva teorica strutturata porta a mettere a fuoco, nella loro completezza, i dati pertinenti per impostare un determinato problema. Quegli stessi dati, nella raccolta sul campo pre-teorica, sono destinati pressoché a restare inutilizzabili. Stanno a testimoniarlo, nel caso specifico di cui abbiamo trattato, grandi opere della dialettologia italiana, quali l' AIS o la *Grammatica* di ROHLFS (1969) ma anche i nostri stessi questionari che non hanno saputo soddisfare gli obiettivi se non dopo una redazione dello strumento d'inchiesta in reazione agli esiti di prime interviste ed in luce delle teorie ricercate e precisate.¹⁵¹ Nella rassegna di ROHLFS i dati dialettali sono presentati in un'impostazione appositamente contrastiva rispetto alla distribuzione dell'ausiliare nell'italiano standard, ma con nessun verbo viene dato un paradigma intero. Restringendo la panoramica da lui offerta soltanto alle parlate abruzzesi, potremmo delineare il seguente quadro contrastivo:

Fig. 1:

(E = “essere”, A = “avere”)

Dialetto	Traduzione italiana	Ausiliare in dialetto	Ausiliare in italiano
<i>ajjə štatə</i>	sono stato	A	E
<i>ajjə jitə</i>	sono andato	A	E
<i>si wadagnatə</i>	hai guadagnato	E	A
<i>sémə cercatə</i>	abbiamo cercato	E	A
<i>so fattə</i>	ho fatto	E	A

¹⁵¹ Nella raccolta del materiale per uno studio di questo genere ci si accorge presto che l'uso linguistico è raramente così coerente ed uniforme nella realtà come di fatto lo è nel quadro suggerito dalle insinuazioni generali dei manuali.

È comprensibile, dopo una tale presentazione, come lo stesso ROHLFS (1969: 126) concluda: “Ancor poco chiarite sono le condizioni nel Mezzogiorno”.

Dagli studi dialettologici condotti dopo la sintesi di ROHLFS (ad es. GIAMMARCO 1973, TUTTLE 1986, KEYNE 1993, COCCHI 1995, CENNAMO 1999b, BENTLEY – EYTHÓRSSON 1999 ecc.) risulta in effetti una variazione capillare, la cui differenziazione è in larga parte ascrivibile alla possibilità di alternanza degli ausiliari nelle diverse persone di uno stesso paradigma, fenomeno, questo, che fa parte del sistema di marcatezza morfologica della persona. Uno *specimen* di questo spettro di variazione, riguardante l'Abruzzo, è riportato nella Fig. 2A e 2B [GIAMMARCO (1973: 162-166)], con i verbi classificati dall'autore secondo la tradizionale ripartizione in transitivi (Fig. 2A) ed intransitivi (Fig. 2B):

Fig. 2:

(E = “essere”, A = “avere”)

A) verbi transitivi

	1sg	2sg	3sg	1pl	2pl	3pl
L'Aquila	E	E	A	E	E	A
Abruzzo orientale	E	E	A	E	E	A
Abruzzo occidentale	A	E	A	A	A	A

B) verbi intransitivi

	1sg	2sg	3sg	1pl	2pl	3pl
L'Aquila	E	E	A	E	E	A
Abruzzo orientale	E	E	A	E	E	A
Abruzzo occidentale	A	E	A	A	A	A

Da un primo esame comparativo del quadro riportato da GIAMMARCO si può dedurre che la selezione dell'ausiliare “non è condizionata, né dipendente dalla classe del verbo”¹⁵² e che la selezione degli ausiliari divide l'Abruzzo in due grandi aree: **a)** quella che GIAMMARCO chiama “sabino-cocolano-marsicano-carseolano”, la quale, assieme alle parlate dell'abruzzese orientale (chietino-pescaresese-teramano adriatico), preferisce “essere” e oppone le prime due persone, singolari e plurali, alle terze persone che scelgono “avere”; **b)** quella relativa all'Abruzzo peligno, alto sangrino ed alto chietino (parlate dei versanti occidentale e

¹⁵² GIAMMARCO (1973: 163).

orientale della Maiella), che sceglie “essere” solo nella seconda persona singolare. Il tipo corrispondente alla situazione nei dialetti raggruppati in **a**) è quello territorialmente più diffuso: in molte parlate infatti si addensano tendenzialmente ausiliare “avere” nelle terze persone singolare e plurale ed ausiliare “essere” nelle prime due persone di entrambi i numeri (HASTINGS 1996). È un fatto che non sfugge a ROHLFS (1969: par. 730) e al quale, in generale, gli studiosi dedicano molta attenzione; se ne propone un'interpretazione fondata sulla gerarchia di marcatezza delle persone del verbo (soprattutto TUTTLE 1986): teoria questa messa in discussione da BENTLEY - EYTHÓRSSON (1999) nel cui lavoro si discute l'asimmetria di ausiliazione nelle diverse persone del verbo individuando nella seconda persona singolare la fonte dell'instabilità, che sarebbe sorta in origine per ragioni fonetiche a causa di una tendenza a confusione delle forme di “essere” e “avere”.

La situazione prospettata nelle due tabelle riportate sopra rappresenta però una situazione fortemente semplificata e GIAMMARCO stesso la definisce “piuttosto un punto di partenza o meglio, più che una proposta di soluzione, la fase dinamica del conflitto per la supremazia tra *esse* e *habere*”, e, scendendo più (ma non è mai abbastanza) in dettaglio, riporta il seguente quadro per transitivi (Fig. 3A) ed intransitivi (Fig. 3B):

Fig. 3:

A) verbi transitivi

	1sg	2sg	3sg	1pl	2pl	3pl
S. Tommaso	A	A	A	A	A	A
Lanciano	E	E	A	E / A*	E / A	A
Notaresco	E	A	A	A	A	A
Vasto	A	E	E / A	A	A	A
Scanno	A	E	E	A	E / A	E / A

*Esemplificazione:

avamə, sèmə magnatə “abbiamo mangiato” (verbo transitivo nel lancianese può apparire nella prima persona plurale con entrambi gli ausiliari).

B) verbi intransitivi

	1sg	2sg	3sg	1pl	2pl	3pl
S. Tommaso	A	A	A	A	A	A
Lanciano	A	E	A	A	E	A
Notaresco	E	A	A	A	A	A
Vasto	A	E	E / A*	A	A	A
Scanno	A	E	E	A	E / A	E / A

*Esemplificazione: *a, é rəmənità* “è tornato” (verbo intransitivo nel vastese può apparire nella terza persona singolare con entrambi gli ausiliari).

In realtà, quindi, le combinazioni osservabili nelle varietà abruzzesi sono molte di più, come si vede guardando le Fig. 3A e 3B, le quali, a loro volta, “non sono che gocce in un mare di combinazioni possibili, ed in larga parte effettivamente ricorrenti in questo e quello dialetto.”¹⁵³ Per trovare quest’affermazione fondata, basta paragonare i dati offerti in GIAMMARCO per il dialetto di Lanciano (Fig. 4) il quale presenta due diverse combinazioni di ausiliari, la prima per i transitivi la seconda per gli intransitivi:

Fig. 4:

Il dialetto di Lanciano

	1sg	2sg	3sg	1pl	2pl	3pl
transitivi	E	E	A	E / A	E / A	A
intransitivi	A	E	A	A	E	A

I due set di dati nella Fig. 4 dimostrano che non sarebbe cauto rifiutare del tutto il ruolo di differenziatore della classe del verbo. Tale generalizzazione si trova ripetuta in COCCHI (1995), la quale propone, come schema originario di ausiliazione per l'intera area centro-meridionale, il tipo E-E-A-E-E-A, suggerendo che “deviazioni a questa norma centro-meridionale [...] sono piuttosto insignificanti, in quanto spesso riconducibili a variazione dovuta al continuo contatto con l'italiano.”¹⁵⁴ Già il ristrettissimo campione di dati esaminato

¹⁵³ LOPORCARO (2001: 457).

¹⁵⁴ COCCHI (1995: 120).

mostra con evidenza che si tratta di un errore di interpretazione favorito da un'ottica teorica che eleva il detto schema ad unica combinazione possibile in linea di principio.

4.2 Quattro modelli del paradigma misto

Tornando al lancianese, vediamo quindi non solo un paradigma diverso dal tipo E-E-A-E-E-A, ma osserviamo anche il generarsi di due schemi diversi di ausiliazione rispondenti rispettivamente a due regole separate di ausiliazione: un sistema con ausiliare variabile secondo la persona e un altro variabile secondo la classe verbale.¹⁵⁵ Nelle varietà romanze esistono diversi modelli di un paradigma misto, dove l'alternanza dell'ausiliare all'interno di un paradigma avviene in quattro modi:

- a) alternanza solo ed esclusivamente secondo la persona¹⁵⁶

¹⁵⁵ A questo punto occorre esemplificare l'intero paradigma per poter rilevare un altro fenomeno relativo, in italiano ed in alcuni dialetti, alla scelta dell'ausiliare, cioè l'accordo del participio passato con il soggetto sintattico. Anche esso in effetti veicola l'esistenza di due sottoclassi di verbi intransitivi, l'una il cui soggetto si comporta morfosintatticamente come il soggetto dei verbi transitivi (cioè verbi inergativi), e l'altra il cui soggetto presenta proprietà morfosintattiche caratteristiche dell'oggetto dei verbi transitivi (cioè verbi inaccusativi). In termini della RRG, il participio accorda in numero e genere con l'argomento del predicato stativo, il cui ruolo tematico è paziente o tema. L'accordo è obbligatorio se l'argomento del predicato stativo è *pivot* della costruzione ed è facoltativo se esso è un *non-pivot undergoer*. Sosteniamo che l'attuale sistema della scelta dell'ausiliare nel dialetto presupponeva, in una certa fase del suo sviluppo, l'esistenza di un paradigma duale con l'alternanza di "essere" ed "avere" come in italiano. La prova di ciò arriverebbe "[...] from the presence of subject agreement in the participle, here observable as vestigial metaphony (occasioned historically by a final -i)" (TUTTLE 1986: 272):

"mangiare" (verbo transitivo):

<i>sò magnatà</i>	<i>avamà / sèmà magnatà</i>
<i>si, ši magnatà</i>	<i>avatà / sètà magnatà</i>
<i>a magnatà</i>	<i>a magnatà</i>

ma:

"mangiarsi" ("si" pleonastico)

<i>mà sò magnatà</i>	<i>cà avamà / sèmà magnétà</i>
<i>tà si, ši magnatà</i>	<i>v'avatà / sètà magnétà</i>
<i>s'a magnatà</i>	<i>s'a magnétà</i>

Per quanto concerne l'accordo del participio passato, dal punto di vista diacronico bisogna ricordare, che le due strutture perifrastiche (*esse* + participio passato e *habere* + participio passato) erano nettamente opposte l'una all'altra nel tardo latino: in quella con *esse* il predicato aggettivale aveva gli stessi referenti di genere e numero del soggetto, mentre nella perifrasi con *habere* l'oggetto diretto neutro era in rapporto con l'oggetto (cfr. VINCENT, cap. 2). Più tardi, nell'uso assoluto (cioè senza l'oggetto espresso) il participio appariva con *habere* nella sua forma neutra. Man mano che il participio diventava sempre più integrato nel sintagma verbale con *habere*, e i suoi legami ad un potenziale oggetto diretto sempre più deboli, la finale non marcata divenne più dominante: la perdita del legame sintattico con l'oggetto, e quindi la neutralizzazione della finale del participio, viene spesso manifestata sull'esempio tardo-latino: *Illa omnia probatum habemus*, con *probatum* e non più (*illa*) *probata*. Nel lancianese quindi, secondo TUTTLE (1986), anche l'accordo del participio con il soggetto suggerirebbe una precedente distribuzione dell'ausiliare in base al tipo di verbo ("avere" con i predicati di attività transitivi, "essere" con i costrutti medio-passivi e verbi di moto ecc.). Il dialetto corropolese e quello neretese, comunque, non mostrano la concordanza metafonetica del participio passato, come vedremo in seguito.

¹⁵⁶ Anche il numero della persona può essere significativo nel paradigma misto, con l'alternanza dell'ausiliare solo al singolare ma non al plurale o con un ausiliare nelle prime tre persone e l'altro nelle persone del plurale.

L'ausiliazione non veicola alcuna opposizione fra classi di costrutti sintattici. In catalano, rumeno o spagnolo e nelle numerose varietà dialettali italo-romanze questa neutralizzazione rispetto all'originario sistema proto-romanzo – rispecchiato dall'italiano standard – è avvenuta per generalizzazione dell'ausiliare “avere”; l'alternanza secondo la persona è il paradigma più diffuso nell'Abruzzo orientale (cfr. HASTINGS 1996), dove infatti la prima e la seconda persona singolare e plurale prendono sempre “essere”, mentre la terza persona singolare e plurale si coniuga con “avere” indipendentemente dalla classe del verbo.

b) alternanza secondo persona e classe verbale

In molti dialetti troviamo il modello dell'alternanza secondo la persona e la classe verbale, già visto per il lancianese. In altamurano esiste una variazione arbitraria di “essere” ed “avere” in alcune o nella maggior parte di persone e l'alternanza in base alla classe verbale nella terza persona [cfr. LOPORCARO (1988: 279-280)]. In una varietà di salentino, “essere” appare nella terza persona sing. di tutti i verbi e nella terza persona plurale di inaccusativi e riflessivi [LA FAUCI – LOPORCARO (1986: 167)]. In alcune varietà di sorrentino, infine, “essere” appare nella terza persona singolare di verbi che denotano il cambio di stato (cfr. CENNAMO 1999).

c) alternanza secondo persona, classe verbale e tempo grammaticale

L'alternanza in base alla persona, alla classe verbale e al tempo grammaticale si trova ad es. nei dialetti della zona dei Castelli Romani. Il paradigma misto è tipicamente limitato al passato prossimo dei verbi transitivi ed inergativi, mentre solo l'ausiliare “essere” si trova in tutti gli altri tempi composti e con i verbi inaccusativi.

d) alternanza secondo persona e tempo grammaticale

L'ultimo modello di alternanza dell'ausiliare all'interno di un paradigma sembra essere quello valido per le parlate di Corropoli e di Nereto. L'alternanza a seconda della persona avviene con tutte le classi verbali nel passato prossimo, mentre per altri tempi composti pare ci sia, nelle diverse persone di uno stesso paradigma, come unica scelta possibile quella dell'ausiliare “essere”.

4.3 L'origine del paradigma misto

Alcuni dialetti, poi, dimostrano scelte ancora diverse, le quali ci aiutano ad identificare l'andamento diacronico dell'evoluzione dei due costrutti latini. “Essere”, per esempio, è l'unico ausiliare perfettivo nel terracinese contemporaneo. È anche vero, però, che “avere” figura nella terza persona singolare di una varietà più antica di questo dialetto (1) e ciò potrebbe indicare l'esistenza del paradigma misto in una fase precedente e quindi anche la diffusione dell'ausiliare “essere” nei paradigmi con l'ausiliare “avere”.

(1) *C'è datə nu cazzotəca i ha fattə rəmané alləštratə ammiezzə a la via.*¹⁵⁷

GIAMMARCO (1973) afferma che “essere” con transitivi ed inergativi nelle varietà dialettali trova origine direttamente nel perfetto dei verbi deponenti latini, i quali hanno la morfosintassi passiva e richiedono “essere” come ausiliare perfettivo, accordando il participio passato con il soggetto, come accade in *hortor* “incito” vs. *hortatus sum* “ho incitato”, e nelle costruzioni risultative del tipo *cenatus est*.¹⁵⁸ L'argomento principale per sostenere questa tesi consiste nell'accordo del participio passato dei verbi transitivi con il soggetto, come accade, per esempio, nel dialetto di Introdacqua,¹⁵⁹ specificato in (2):

(2) *i eiə maññatə nu avemmə maññétə*
tu ši maññatə vu aveitə maññétə
éssə à maññatə éssə óvə maññétə

Per VINCENT (1982), invece, l'uso di *esse*, che fu l'ausiliare perfettivo di tutti i verbi deponenti nel latino classico, si è ristretto ai verbi deponenti con il soggetto tema (cioè deponenti inaccusativi) nel tardo latino, e, più tardi, a tutti gli inaccusativi. Come risultato di uno sviluppo parallelo avvenuto nell'ambito della formazione dei tempi perfettivi, le costruzioni possessive con *habere* si sono grammaticalizzate e quindi sono state riviste in funzione delle costruzioni perfettive nelle frasi in cui il soggetto dell'ausiliare coincideva con il soggetto del participio passato.

¹⁵⁷ Cfr. TUTTLE (1986: 269).

¹⁵⁸ Ma cfr. TUTTLE (1986: 278): “[...] I prefer to consider the type *so'magnato* as secondary compromise between **aio magnato* and **me so magnato*, than as direct descendant of Classical CENATUS SUM [...]”

¹⁵⁹ GIAMMARCO (1970: 183).

La proposta di GIAMMARCO non combacia affatto con quella di VINCENT perché essa presuppone l'esistenza dei verbi deponenti transitivi, i quali, però, non si trovano più nei primi testi romanzi; di conseguenza, lo sviluppo, così come è abbozzato da GIAMMARCO, sarebbe dovuto avvenire prima della scomparsa di queste forme.

TUTTLE (1986), invece, presuppone per il paradigma misto nelle varietà dialettali l'esistenza di un sistema analogo a quello dell'italiano, in cui la scelta dell'ausiliare dipende dalla classe verbale. Il maggior supporto a tale tesi viene dal fatto che non c'è accordo¹⁶⁰ fra il participio passato e il soggetto dei verbi transitivi ed inergativi; e ciò vale per la grande maggioranza dei dialetti in questione. TUTTLE sostiene che la diffusione di “essere” nel paradigma di “avere” abbia origine nei riflessivi e nella corrispondenza tra la costruzione del dativo di interesse (ad es. “Mi sono mangiata un panino.”) e la sua controparte transitiva (ad es. “Ho mangiato un panino.”).¹⁶¹

Per quanto riguarda i dialetti con l'alternanza dell'ausiliare secondo la persona soltanto, Tuttle sostiene che l'introduzione di “essere” nella prima e seconda persona del singolare e plurale, tramite il dativo di interesse, può dipendere dal tratto di agentività ed animatezza del soggetto: “parameters of agentivity and empathy are most vividly engaged in the 1st and 2nd persons which were thus more apt or suited for frequent expression by a middle-voice construction”.¹⁶² Questa affermazione, però, non trova validazione dal punto di vista di considerazioni teoriche e prove empiriche, poiché il dativo di interesse appare anche con la terza persona singolare e plurale (ad es. “Pietro si è mangiato un panino.”). Infatti in alcuni dialetti troviamo l'ausiliare “essere” solo con la terza persona: nella varietà del saletino (Puglia), per esempio, “essere” è l'unico ausiliare nella terza persona singolare di transitivi ed inergativi, mentre con gli inaccusativi e riflessivi appare in libera alternazione con “avere” (cfr. BENTLEY – EYTHÓRSSON 1999). Anche in alcune varietà della zona sorrentina troviamo “essere” nella terza, oppure nella seconda e terza persona singolare di alcuni inaccusativi, mentre le altre persone prendono “avere” (CENNAMO 2001). In fine, in alcuni dialetti meridionali l'occorrenza di “avere” è comune con i verbi riflessivi [cfr. ROHLFS (1969: par. 731)].

¹⁶⁰ Anche BENTLEY – EYTHÓRSSON (1999) partono dallo stesso presupposto riguardante l'esistenza di un sistema di ausiliazione analogo, in una fase precedente, a quello italiano, ma considerano erronea l'argomentazione di TUTTLE. Attribuiscono perdita dell'accordo del participio passato con il soggetto alla generalizzazione del modello transitivo con l'ausiliare “avere”.

¹⁶¹ cfr. ROHLFS (1969: par. 730).

¹⁶² TUTTLE (1986: 278).

In BENTLEY – EYTHÓRSSON (1999) si offre una nuova illustrazione delle origini e dello sviluppo del paradigma misto; secondo questa teoria il paradigma misto ha l'origine nella fusione fonologica della seconda e terza persona singolare delle forme atone dell'ausiliare “avere”: “We argue that spread of *be* is triggered by a phonological factor, i.e., the fact that the atonic forms of the 2sg. and 3sg. persons of the present of *have* may coincide (a(i), a' (2sg.) – a (3sg.) [...]).”¹⁶³

Se infatti l'ausiliare “essere” si trova solo in una persona del paradigma, si tratta di solito della seconda persona singolare [HASTINGS (1996: 34)]. Questo emergere di “essere” nella seconda persona singolare di verbi transitivi ed inergativi rappresenta l'origine dell'alternanza secondo la persona e può eventualmente risultare nella perdita dell'alternanza secondo la classe verbale.

L'approccio diacronico al paradigma parte dal presupposto dell'esistenza, nelle varietà dialettali, di un sistema analogo a quello dell'italiano standard con l'alternanza dell'ausiliare perfettivo secondo la classe verbale, dove i verbi transitivi ed inergativi si coniugano con “avere”, mentre quelli inaccusativi con “essere”. Percorrendo il quadro delle lingue romanze, “avere” non si è esteso in misura uniforme nel dominio di “essere”: in francese troviamo “essere” solo con un piccolo gruppo di inaccusativi (*mourir, naître, devenir, aller* ecc.), mentre in rumeno, in siciliano, catalano e spagnolo “avere” si è generalizzato e si trova con i predicati di tutte le classi verbali. La diffusione di “avere” come ausiliare perfettivo ai danni di “essere” non è casuale ed avviene lungo un *continuum* di inergatività / inaccusatività. Secondo SORACE (1993, 2000), la cui teoria si appoggia sugli esiti dei test psicolinguistici, l'ausiliare “avere” emerge prima con gli inaccusativi periferici (verbi di esistenza di uno stato e di continuazione di uno stato pre-esistente) e solo dopo con i verbi inaccusativi canonici (verbi che esprimono il cambio telico di luogo e di stato). Sembra quindi che la generalizzazione di “avere” sia in conformità con la *ASH* (cfr. la situazione nei dialetti dei Castelli Romani), e che, in tappa finale, ha portato, per causa del fattore fonologico, alla perdita dell'alternanza secondo la classe verbale: alle origini di un paradigma che presenta l'ausiliare “essere” nella seconda persona singolare (cfr. il dialetto di Introdacqua), ci sarebbe la similarità delle forme della seconda e terza persona del paradigma con “avere” nei verbi transitivi ed inergativi. In seguito a ciò, “essere” si estenderebbe dalla seconda alla prima persona singolare e, per via di analogia, alle prime due persone del plurale (cfr. dialetto de L'Aquila). Con l'introduzione di “essere” nella seconda persona singolare gli ausiliari assumono un ruolo nuovo, ossia quello di marche della persona grammaticale.

¹⁶³ BENTLEY – EYTHÓRSSON (1999: 67).

La Fig. 2 dimostra che in abruzzese occidentale l'ausiliare “essere” si trova solo nella seconda persona singolare, mentre nell'abruzzese orientale esso è presente non solo nella prima ma anche nella seconda persona. Dal punto di vista diacronico, alla luce della teoria sull'estensione di “essere” nel dominio di “avere” per il fattore fonologico, le varietà occidentali quindi rappresentano una situazione precedente a quella delle varietà orientali. La fase finale dello sviluppo sarebbe rappresentata ad esempio dal dialetto terracinese, nel quale troviamo esclusivamente l'ausiliare “essere” con tutte le persone, con tutte le classi ed in tutti i tempi grammaticali: “[...] the maximal diffusion of *esse* sketched [...] for Terracinese represents the full term of a process as yet incomplete elsewhere.”¹⁶⁴

Il fatto che le prime e le seconde persone tendano a prendere lo stesso ausiliare è in conformità con la teoria della gerarchia di persona osservata nel cambio linguistico, la quale si riflette raramente sulla terza persona [COMRIE (1981: 29)]. Questa affermazione è in contraddizione con i dati provenienti dallo studio di alcuni dialetti (ad es. in salentino), nei quali effettivamente solo la terza persona prende “essere”; in quei casi l'omofonia delle forme della seconda e terza persona sarà stata risolta con l'introduzione di “essere” nella terza persona invece che nella seconda. Questo modello relativo alla scelta dell'ausiliare rappresenta un problema per molti studi sull'alternazione dell'ausiliare in base alla persona (KAYNE 1993,¹⁶⁵ TUTTLE 1986).

La diffusione di “essere” nel paradigma di “avere”, dovuta al fattore fonologico, trova un parallelismo nelle perifrasi del futuro. Nelle perifrasi deontiche del futuro (“avere” + complementatore + infinito) di alcuni dialetti italo-romanzi troviamo il complementatore¹⁶⁶ “da” (< DE ed AB), soltanto, però, relativamente ad alcune persone, mentre nelle altre è presente il complementatore “a” (del latino < AD), come ad esempio in altamurano¹⁶⁷ (3):

(3)	<i>a</i>	<i>(d)a ši</i>	<i>andrai</i>
	<i>a</i>	<i>a(v)'ggi</i>	<i>andrà</i>

¹⁶⁴ TUTTLE (1986: 268).

¹⁶⁵ È poco probabile che i molto vari schemi di alternanza dell'ausiliare possano essere colti con una singola regola (modulare) sincronica come quella che offre KAYNE (1993).

¹⁶⁶ Cfr. la sezione 3.2.5.3 della Parte I riguardante la scelta del complementatore nelle perifrasi modali di necessità nel dialetto di Corropoli e Nereto. Siamo giunti alla conclusione che in tutte e tre le costruzioni modali coesistono entrambi i complementatori e il complementatore 0 indipendentemente dai possibili determinanti; non si è verificata né la loro alternanza secondo la persona del verbo, né l'influenza del contesto fonetico.

¹⁶⁷ LOPORCARO (1999: 87).

Secondo ROHLFS si usa “da” nella seconda persona singolare e “a” nella terza persona singolare “[...] per evitare una confusione di “a” con le forme di “avere” uscenti in vocale.”¹⁶⁸ L'alternanza dei due complementatori rappresenta quindi una marca della persona grammaticale. Si manifesta un'occasionale elisione della consonante dentale del complementatore “da”, ma comunque il contrasto fra “a” < AD e “a” < DE AB rimane marcato dal raddoppiamento sintattico che, appunto, avviene solo in seguito alla preposizione *a* < DE AB.

Sembra che non ci sia una regola di selezione dell'ausiliare a seconda della persona (cfr. BENTLEY – EYTHÓRSSON 1999, LOPORCARO 2001). Inoltre, sembra anche che il paradigma misto non si possa attribuire ai principi sintattici o semantici che associano l'uno o l'altro ausiliare ad una particolare persona grammaticale: questa possibilità non può essere presa in considerazione a causa della varietà combinatoria di schemi esistenti: anche se nella maggior parte dei casi “essere” si trova nella seconda *e/o* prima persona, ci sono dialetti in cui “essere” appare nella terza ed “avere” nelle altre persone.

Il paradigma misto trova una spiegazione relativamente semplice nella coincidenza omofonica delle due forme dell'ausiliare “avere”, le quali hanno portato all'introduzione, e ad una successiva diffusione, dell'ausiliare “essere” nel paradigma di “avere”. Le stesse origini del paradigma misto sarebbero quindi da attribuire al fattore fonologico, mentre la successiva diffusione di “essere” tenderebbe ad avvenire conformemente agli schemi interlinguistici di gerarchia di persone, che sembra aver avuto un ruolo importante nei cambi dovuti all'analogia.

¹⁶⁸ ROHLFS (1968: par. 591).

4.4 Il paradigma misto e la sua funzionalità sintattica.

L'identificazione del modello corropolese-neretese.

Guardando alla funzionalità sintattica dell'ausiliazione a livello della struttura proposizionale, possiamo immediatamente constatare che essa, nel caso delle varietà di Corropoli e Nereto, non adempie (come per esempio neanche lo spagnolo) alcuna funzione distintiva; la selezione dell'ausiliare perfettivo è sensibile al tratto di persona¹⁶⁹ del soggetto sintattico e quindi non svolge la funzione sintattica di opporre classi di strutture proposizionali distinte, come in italiano, nel quale si ha uno schema di ausiliazione per i costrutti inaccusativi ed un altro per inergativi (e transitivi).

In ottica semantica e sintattico-semantica abbiamo presentato il fenomeno dell'intransitività scissa, e quindi anche la scelta dell'ausiliare in funzione di sintomo e diagnostica di essa, come un fenomeno scalare dipendente dalle proprietà tematico-aspettuali del predicato.¹⁷⁰ Il concetto – formalmente analogo – del gradiente viene adoperato anche nell'ambito dell'approccio sintattico all'ausiliazione, utilizzando il principio dell'ausiliare “essere” che ricorre nei costrutti il cui soggetto finale abbia anche relazione di oggetto diretto in uno strato precedente della struttura preposizionale [PERLMUTTER (1989: 65)]; si osserva subito che le due classi di verbi inaccusativi / inergativi (assieme ai transitivi, poiché gli ultimi non hanno mai un comportamento differenziato ai fini dell'ausiliazione), rappresentano due estremi di un gradiente.¹⁷¹ Inaccusativi e riflessivi – cui si aggiunge il passivo – sono accomunati dal fatto che il soggetto finale della frase ha anche la relazione grammaticale di oggetto; entrambe le categorie prendono l'ausiliare “essere”. I transitivi ed inergativi prendono, invece, l'ausiliare “avere”.

Nel quadro sintattico quindi la scala della scelta del verbo ausiliare (4) si presenta così:

¹⁶⁹ La selezione dell'ausiliare in ottica dell'approccio sintattico è un fatto morfo-lessicale e quindi la concreta realizzazione dell'ausiliare pertinente alla persona del verbo è del tutto irrilevante alle opposizioni sintattiche (cfr. LOPORCARO 2001). Si tratta di un approccio fortemente sintetico che però non può fornire le risposte riguardo all'origine del paradigma misto.

¹⁷⁰ La transitività, letta in chiave sintattica, viene tradizionalmente definita come la proprietà grammaticale dei verbi o costrutti di reggere un complemento oggetto diretto. B. PEETERS (2000) ricorda che, per le teorie semantiche, il fenomeno non ha niente a che fare con la capacità del verbo di supportare l'oggetto diretto, e la transitività è semplicemente una proprietà semantica del verbo: i verbi transitivi sono quelli il cui soggetto ha un ruolo semantico di *actor*.

¹⁷¹ Tale formalizzazione presuppone le rappresentazioni strutturali che analizzano singoli costrutti, i quali, a loro volta, costruiscono la suddetta scala. Si tratta di rappresentazioni motivate nella grammatica relazionale [ad es. LOPORCARO (1998a: 33-61)].

- (4) **a)** inaccusativi: “Ieri è arrivata Maria.”
b) riflessivi diretti transitivi: “Maria si è lavata.”
c) riflessivi indiretti transitivi: “Maria si è lavata le mani.”
d) transitivi ed inergativi: “Maria ha mangiato la torta. Maria ha telefonato.”

Questa disposizione rappresenta una scala d'implicazione (cfr. LOPORCARO 1998a). Nessuna varietà romanza (guardando esclusivamente alle varietà in cui la selezione dell'ausiliare è costante nelle diverse persone del verbo come accade in italiano, in francese, in spagnolo ecc.), dimostra l'ausiliazione discontinua¹⁷² lungo questa scala [ad es. “essere” con (4) **a)** e **c)** ma “avere” con **b)**]. Mentre, però, l'italiano sceglie “essere” con le categorie **a)**-**c)**, il sardo,¹⁷³ invece, attinge ad una regola più restrittiva di quella formulata da PERLMUTTER e sceglie “essere” solo se il soggetto finale è il primo oggetto diretto nella struttura soggiacente, quindi:

S' è mmattitu lu spizjà. “Il farmacista (si) è ammattito.”

Ma:

Lu spizjà s'ha jocato la spizjaria. “Il farmacista si è giocato la farmacia.”¹⁷⁴

L'approccio sintattico (e sintetico) all'ausiliazione parte da due presupposti formulati da LOPORCARO (2001: 468): “**a.** Per la caratterizzazione di un sistema con ausiliare variabile secondo le persone è pertinente lo schema di ausiliazione; **b.** lo schema di ausiliazione si definisce in base al complesso di tutte le persone del verbo, quale che sia l'individualità morfo-lessicale degli ausiliari selezionati in ognuna di esse.” Questa schematizzazione riduce lo spettro delle forme osservate nel cap. 1, rimandando il fenomeno nell'ambito della morfologia, permettendo così la collocazione delle varietà dialettali nel quadro delle condizioni di ausiliazione osservata nelle lingue romanze.

Applicando la scala esemplificata in (4) alle parlate corropolese e neretese si ottiene il seguente quadro (5):

¹⁷² Lo stesso vale per la teoria dell'*ASH*: “There is an implicational relationship between [...] classes insofar as each type is more likely to take perfective *be* than those to its right.” [BENTLEY – EYTHÓRSSON, (2003: 453)].

¹⁷³ Riportiamo qui il dialetto sardo come esempio del fenomeno in questione.

¹⁷⁴ CAMILLI (1929: 240 e 244).

(5) **a)** inaccusativi:

1sg	<i>Ji so jītā</i>	1pl	<i>Noj semā jītā</i>	ESSERE
2sg	<i>Tu i jītā</i>	2pl	<i>Voj setā jītā</i>	ESSERE
3sg	<i>Issā a jītā</i>	3pl	<i>Iffā a jītā</i>	AVERE

b) riflessivi diretti transitivi:

1sg	<i>Ji mē so rrlavatā</i>	1pl	<i>Noj tfi semā rrlavatā</i>	ESSERE
2sg	<i>Tu ti i rrlavatā</i>	2pl	<i>Voj vi setā rrlavat</i>	ESSERE
3sg	<i>Issā s a rrlavatā</i>	3pl	<i>Iffā s a rrlavatā</i>	AVERE

c) riflessivi indiretti transitivi:

1sg	<i>Mē so rrlavatā li ma.</i>	1pl	<i>Noj tfi semā rrlavatā li ma.</i>	ESSERE
2sg	<i>Tu ti i rrlavatā li ma.</i>	2pl	<i>Voj vi setā rrlavatā li ma.</i>	ESSERE
3sg	<i>Issā s a rrlavatā li ma.</i>	3pl	<i>Iffā s a rrlavatā li ma.</i>	AVERE

d) transitivi:

1sg	<i>Ji so maḡnatā lu 'pa</i>	1pl	<i>Nu semā maḡnatā lu 'pa</i>	ESSERE
2sg	<i>Tu i maḡnatā lu 'pa</i>	2pl	<i>Vu setā maḡnatā lu 'pa</i>	ESSERE
3sg	<i>Issā a maḡnatā lu 'pa</i>	3pl	<i>Iffā a maḡnatā lu 'pa</i>	AVERE

- inergativi:

1sg	<i>Ji so parlatā</i>	1pl	<i>Nu semā parlatā</i>	ESSERE
2sg	<i>Tu i parlatā</i>	2pl	<i>Vu setā parlatā</i>	ESSERE
3sg	<i>Issā a parlatā</i>	3pl	<i>Iffā a parlatā</i>	AVERE

Vi si osserva lo schema già visto per l'aquilano e l'abruzzese orientale (Fig. 2), uno schema unico per tutte le classi di predicati distinte in (4). La collocazione strutturale di queste varietà nel quadro delle lingue romanze sarebbe dunque la stessa dello spagnolo (anche esso sceglie un solo ausiliare con tutte le classi). Abbiamo confermato che l'ausiliazione non veicola alcuna opposizione fra le classi di costrutti sintattici. In spagnolo, come in catalano, in rumeno ecc. questa neutralizzazione – rispetto all'originario sistema rispecchiato dall'italiano

– è avvenuta per generalizzazione di ausiliare “avere”, mentre nelle parlate da noi studiate, come in molte altre dell'area meridionale e mediana del centro-meridione, essa si è invece prodotta attraverso l'instaurazione di un unico paradigma misto.

Vediamo adesso altre categorie di verbi che in italiano appaiono sempre con “essere” per confermare la nostra teoria dell'ausiliare perfettivo¹⁷⁵ variabile secondo la persona ed insensibile alla classe verbale. Le abbiamo elicitate con le seguenti frasi tradotte in dialetto dai nostri informatori :

a) verbi impersonali, cioè quelli che non rimandano ad una persona determinata:

- “È accaduto¹⁷⁶ quello che io avevo detto.” (App. III / 20, cfr. anche fr. III / 21-25)¹⁷⁷

E.R. *A sətʃəsə kwillə kə jərə dittə ji.*

G.L. *A sətʃəsə kwillə kə jərə ditt.*

A.L. *A akkadutə kwellə ke ji jərə dittə.*

- “Non è accaduto nulla.” (App. I / 119)

1 *et al.*: *N a suttʃessə nində.*

- “Mi è sembrato di sentire un rumore.” (App. I / 120)

1. *M a parutə də sən'ti nu rumorə.*

2. *M a səmbratə də sən'ti nu rumorə.*

Non abbiamo registrato significanti irregolarità nella scelta dell'ausiliare con i verbi impersonali rispetto al *pattern* atteso: i parlanti, in effetti, sono ricorsi all'uso dell'ausiliare

¹⁷⁵ Si ricorda che con l'espressione “ausiliare perfettivo” ci riferiamo qui solo al passato prossimo. Altri tempi composti dimostrano un comportamento diverso nell'ausiliazione perfettiva: sembra infatti, in base agli esiti delle ricerche sul campo, che nei loro paradigmi si sia generalizzato l'ausiliare “essere” come l'unico ausiliare ammissibile (cfr. 3.2.5.1).

¹⁷⁶ Il verbo “succedere” è nettamente preferito al sinonimo “accadere” sentito come estraneo al lessico dialettale.

¹⁷⁷ “App. III / 20” significa Appendice III (Questionario – “Verbi ausiliari nei tempi composti”), frase modello n. 20; le due lettere in stampatello (E.R. ecc.) – o i numeri 1-4 adoperati nel questionario “Il verbo nella parlata di Corropoli” allegato nell'Appendice I – identificano i singoli informatori, le cui caratteristiche rilevanti agli scopi della ricerca linguistica vengono riportati nella tabella collocata all'inizio di ogni questionario.

“avere”, fatta eccezione per l'informatore S.P. che ha adoperato l'ausiliare “essere” (App. III / 20-21):

S.P. *ε akkadutə kwellə kə ji jərə dittə.*

S.P. *ε akkadutə kwellə kə tu jiri ditt.*

Visto però che la parlante stessa si è corretta nelle frasi seguenti (App. III / 22 – 25):

S.P. *A akkadutə kwellə kə Pjetrə jərə dittə.*

S.P. *A akkadutə kwellə kə nuj saemə ditt.*

S.P. *A akkadutə kwellə kə voj setə ditt.*

possiamo ascrivere la sua scelta dell'ausiliare “essere” nelle prime due frasi al fatto che siano state influenzate dall'italiano.

b) verbi accompagnati dal pronome intensivo:

- “Pietro si è mangiato un panino.” (App. III / 7)

B.E. *Pitrə s a maŋnatə nu paninə.*

S.P. *Pjetrə s a maŋnatə nu paninə.*

c) costrutti impersonali con il pronome atono “si”:

- “Si è partiti alle cinque.” (App. III / 8)

E.R. *Semə partitə a li tŋingwə.*

G.L. *Semə partitə a li tŋingwe.*

F.T. *Semə partitə a li tŋingwə.*

D.M. *Samə partitə a li tŋingwə. A¹⁷⁸ s a partətə a li tŋingwə.*

B.E. *S a partitə a li tŋinkwə.*

¹⁷⁸ La prima “a” nel nesso “a s a partətə” rappresenta uno sviluppo residuale (< al < éllo) in funzione soggettiva del pronome ILLU, -A. Questo sintagma rappresenta una delle convergenze dell'area ascolana e teramana.

- S.P. *A partitə a li tʃingwə.*
 A.L. *S a partitə a li tʃingwə.*
 V.C. *Semə partitə a li tʃingwe.*

- “Si è parlato di lei.” (App. III / 9)

- E.R. *S a parlatə də kella.*
 G.L. *S a parlatə də^ɣ essə.*
 D.M. *A s a parlatə də kella.*
 B.E. *S a parlatə də Marijə.*
 S.P. *S a parlatə də Marijə.*
 A.L. *S a parlatə də Marija.*
 V.C. *S a parlatə də Marija.*

- “Si è detto alla riunione che ognuno deve pulire davanti alla propria casa.” (App.I / 121)

1. *A la riunjone s a dittə kə uɲɲunə tɛ da pə'li nandʒə la kaza su.*
2. *A la riunjone a statə dittə kə oɲɲunə a da pu'li nandʒə la kaza su.*
3. *S a dittə a la riunjonə kə... tɛ da pə'lə davanti alla kaza.*
4. *S a dettə a la riunjone kə sə pu'li uɲɲunə la sua kaza.*

In questi tre set di frasi abbiamo potuto osservare le costruzioni con “si” impersonale che contengono il verbo inaccusativo, inergativo e transitivo. La traduzione in dialetto della frase con l'intransitivo “partire” si è dimostrata problematica per tutti gli informatori. Nella maggior parte dei casi, e dopo una lunga riflessione, la forma impersonale del verbo è stata tradotta ricorrendo alla forma della prima persona plurale del verbo stesso. Alcuni intervistati non hanno colto il significato dell'input italiano, altri, invece, hanno ricalcato la struttura italiana con il verbo “essere”, sostituendo quest'ultimo con l'ausiliare “avere” del paradigma dialettale.

Come ben si sa, per esprimere la forma impersonale si può ricorrere anche al pronome indefinito come soggetto generico (cfr. *On parle français*). Nell'esempio francese, *on* rappresenta una forma ridotta di *homme*, "uomo". In alcune varietà dialettali di tutta l'Italia si conosce *omo/ə* con la stessa funzione. Per i dialetti abruzzesi ROHLFS aggiunge: "Negli esempi abruzzesi si rileva la stretta unione del nostro pronome col verbo. Si ha cioè una costruzione più vicina a quella di "si" (*ti si crede*, ecc.) che a quella di *on* francese [...]."¹⁷⁹ Leggiamo per esempio nel d'Annunzio:¹⁸⁰ "*quante chiù tu strille, chiù te nome [nu + omə] crede*". Il suddetto pronome indefinito è ignorato nella parlata di Corropoli e di Nereto, così come nelle varietà dell'area ascolana e marchigiana meridionale; inoltre, per quanto concerne la nostra area, non possiamo sottoscrivere – almeno per quanto riguarda le costruzioni con i verbi inaccusativi – l'affermazione di ROHLFS che "l'uso del verbo riflessivo (medio) nel senso di un pronome indefinito è usatissimo in ogni tempo e in ogni parte d'Italia."¹⁸¹

Un problema di traduzione ancora più accentuato rappresenta il costrutto passivo in **d)**:

- "Pietro è stato battuto dal suo amico." (App. III / 12)

E.R. *L amikə a bbattutə Pitrə.*

G.L. *Pjetrə a statə battutə da l amikə su.*

F.T. *Pjetrə a l a frəkatə l amikə.*

D.M. *Pitrə ... a vəndə l amikə sunə.*

B.E. *Pitrə ε statə battutə da l amikə.*

S.P. *Kwillə a statə battutə kon amikə sunə ... s a battutə fort.*

A.L. *Pjetrə ε statə battutə da l suo amikə.*

V.C. *Amikə a vində Pətruttjə.*

- "Il signor Rossi è stato eletto sindaco." (App. I / 126)

1. *Lu signor Rossi a rrəvantatə sinnəkə.*

¹⁷⁹ ROHLFS (1968: par. 516).

¹⁸⁰ *Novelle pescaresi*, p. 322.

¹⁸¹ ROHLFS (1968: par. 519).

2. *Rossi a statə numinatə sindəkə.*
3. *Lu signore Ruffə e sənnəkə, mo.*
4. *Lu signorə Rossə a statə eletə sindəkə.*

Osservando le traduzioni delle due frasi modello in App. III / 12 e App. I / 126 fornite da ogni singolo intervistato e qui riportate, sembra fondato sostenere (in base alle osservazioni dell'uso spontaneo della parlata dialettale e alla lettura delle poesie dialettali) che la diatesi passiva è altamente impopolare tra i dialettofoni, come, del resto, ci ha spontaneamente confermato la maggior parte dei nostri informatori. In base alle caratteristiche socio-psicolinguistiche (cfr. *Tabella degli intervistati*, App. III e I) si può constatare che le persone anziane con il grado di istruzione più alto preferiscono volgere la frase all'attivo, mentre gli altri ricalcano la struttura passiva dell'italiano standard con o senza “l'inversione” dell'ausiliare italiano in dialetto ($e > a$); in tre casi l'intervistato/a ha invertito i ruoli semantici di agente e tema e non ha quindi saputo fornire una traduzione corretta dell'input italiano.

4.5 La *ASH* e il paradigma misto

In 1.2 abbiamo trattato la selezione del verbo ausiliare in italiano, il quale appartiene alle lingue in cui la scelta dell'ausiliare riflette il fenomeno di inaccusatività / inergatività: “avere” si adopera con i verbi inergativi, “essere” con quelli inaccusativi.

In quanto al gruppo dei verbi che dimostrano un comportamento variabile (possono apparire sia con “essere” che con “avere”), abbiamo adottato la chiave offerta nell'ambito delle teorie semantiche, per le quali la scelta dell'uno o dell'altro ausiliare da parte di un predicato dipende dalle caratteristiche tematico-aspettuali attribuite alle valenze del verbo.

Per quanto alla scelta del verbo ausiliare nei dialetti corropolese e neretese, abbiamo verificato che la scelta dell'ausiliare non risponde né alle regole sintattiche, né a quelle semantiche che assocerebbero l'uno o l'altro ausiliare ad una particolare persona grammaticale.

Seguendo l'argomentazione sintattica e considerando quindi la relazione sintattica tra il soggetto e la posizione oggetto, abbiamo stabilito il paradigma con gli inaccusativi, riflessivi, transitivi e inergativi [cfr. es. (5)] in modo seguente:

1sg	ESSERE	1pl	ESSERE
2sg	ESSERE ¹⁸²	2pl	ESSERE
3sg	AVERE	3pl	AVERE

La validità dello stesso schema del paradigma misto, cioè del paradigma con la distribuzione invariabile delle forme E-E-A-E-E-A per tutte le classi verbali, si può dimostrare anche applicando l'approccio semantico, utilizzando in particolare l'idea, avanzata nell'ambito della RRG e da SORACE (1993; 2000), per la quale l'inaccusatività sia un fenomeno scalare, comprendente caratteristiche intrinseche alla situazione descritta dal verbo (quali specialmente la sua natura telica / atelica) e il ruolo tematico del partecipante in essa coinvolto (agente, paziente).

¹⁸² La forma (*j*)*i* registrata nella seconda persona singolare del passato prossimo (dell'uso parlato; nell'uso scritto troviamo anche le forme *si*, *hi*, ed (*ij*)*é*, cfr. 5.2) potrebbe legittimamente destare domande riguardo la sua origine. Noi sosteniamo che si tratti della forma del verbo “essere”; l'appoggio per questa tesi la cerchiamo non solo in testimonianze sulle altre e numerose varietà dialettali dell'Abruzzo orientale che riportano il paradigma E-E-A-E-E-A, ma soprattutto nella forma che troviamo nel paradigma dell'indicativo presente del verbo “essere” (App. III / 52: *so kundjentə*, *tu i kundjentə*, *ʸissə ε kundjentə*, *nuj semə kundjentə*, *vuj setə kundjentə*, *ʸiffə ε kundjentə*). Cfr. anche ROHLFS (1968: par. 540).

In ricerca di una conferma del paradigma dal punto di vista semantico, ripresentiamo il modello della *ASH* (fig. 5) illustrato in 1.3.5 con l'inserzione dei verbi elicitati tramite i nostri questionari¹⁸³ [Appendice I: “Il verbo nella parlata di Corropoli” (2005); Appendice III: “Verbi ausiliari nei tempi composti” (2006); Appendice IV: “Verbi ausiliari nel perfetto indicativo”].

Fig. 5:

CAMBIO DI LUOGO	arrivare o venire (App. II / 4)	ESSERE (oscillazione minima) <i>inaccusative core verbs</i>
CAMBIO DI STATO	salire (App. I / 103, 104; App. II / 5), nascere (App. II / 2, App. I / 102), morire (App. II / 1, 40, 102), sbocciare (App. I / 108), accadere (App. III / 20), diventare (App. I / 125)	
CONTINUAZIONE DI UNO STATO PRE-ESISTENTE	rimanere (App. II / 6, 10; App. III / 15; App. I / 123, 124), stare (App. III / 53)	↕
ESISTENZA DI UNO STATO	-	
PROCESSO NON CONTROLLATO	piovere (App. III / 17; App. I / 118, App. II / 9), arrossire (App. I / 105)	<i>inergative core verbs</i> (oscillazione minima) AVERE
PROCESSO CONTROLLATO (DI MOTO)	correre (App. II / 3, 11)	
PROCESSO CONTROLLATO (NON DI MOTO)	parlare (App. II / 8), pagare (App. III / 19)	

¹⁸³ Per semplicità ci limitiamo qui ad un'impostazione delle frasi modello contrastiva alla scelta dell'ausiliare che si verificherebbe in italiano; qualora quindi vogliamo dimostrare la scelta dell'ausiliare con, ad esempio, gli inaccusativi, la frase modello viene formulata nella terza persona singolare dove l'esito atteso in dialetto sarebbe – secondo lo schema che abbiamo definito identico per tutte le classi e variabile in persona grammaticale – l'ausiliare “avere”; ad es: “andare”: “Lui è andato” per ottenere *Issə a jitə*, e non: “Io sono andato” per ottenere *Ji so jitə* che aumenterebbe il rischio di interpretazione erronea della scelta dell'ausiliare nei dialetti. Si tiene conto però dell'intero paradigma elicitato per ogni classe verbale, benché esso non venga riportato per ogni singolo verbo.

Osserviamo quindi il comportamento dei verbi italiani e dei loro rispettivi equivalenti dialettali, inseriti nei contesti verbali, lungo il gradiente costruito in base ai parametri semantici:

Inaccuasativi canonici:

↓

Cambio di luogo: arrivare / venire

- “Maria è **arrivata** a Corropoli.”

V.L. *Ma'rija (a) arrəvatə a Kurruoppjə.*

D.M. *Ma'rija a mmənutə a Kurruppələ.*

Cambio di stato: nascere

- “Mia figlia è **nata** a Teramo.”

P.R. *'Fijəmə a natə a 'Termə.*

Continuazione di uno stato pre-esistente: rimanere

- “Giorgio è **rimasto** solo.”

V.L. *Dʒordʒə a rrəmastə sulə.*

Processo non controllato: piovere

- “Ieri **ha / e piovuto**.”

E.R. *Jirə a pjovutə.*

Processo controllato (di moto): correre (in farmacia)

- “Paolo è **corso** in farmacia.”

G.L. *Paolo a korso 'n farma'tfija.*

Processo controllato non di moto: parlare

- “**Ho parlato** al telefono con la mamma.”

V.L. *So parlatə a lu te'lefonə nghə mamma.*

↑

Inergativi canonici

In quanto esemplificato sopra troviamo la conferma dell'esistenza del paradigma misto precedentemente stabilito.¹⁸⁴ Osserviamo infatti l'ausiliare “avere” con i verbi inaccusativi centrali, canonici (*core inaccusative verbs*), e, al contrario, l'ausiliare “essere” con i verbi inergativi centrali, canonici (*core inaccusative verbs*).

4. 5. 1 Verbi inaccusativi centrali: “morir(si)” e “nascere”

Prima di vedere più in dettaglio i verbi che in italiano dimostrano un comportamento variabile (cioè prendono sia “avere” che “essere”), torniamo ancora ai verbi telici “nascere” e “morire” i quali “[...] are the most invariant selecting *be*, which again supports the view that telicity is the direct determinant of *be* selection.”¹⁸⁵ Il verbo “nascere” nella terza persona singolare prende nel dialetto regolarmente l'ausiliare “avere”, come dimostrato in seguito:

- “Mia figlia è nata a Teramo.” (App. II / 2)

V.L. ¹*Fijima a natə a 'Teramo.*

G.L. ¹*Fijima a natə a 'Teramo.*

V.C. ¹*Fijəmə a natə a 'Terma.*

D.M. ¹*Fijimə a natə a 'Teramo.*

P.R. ¹*Fijəmə a natə a 'Termə.*

B.E. ¹*Fijimə a natə a 'Terəmə.*

B.M. ¹*Fəjəmə a natə a 'Terəmə.*

S.P. ¹*Fijimə a natə a Nnareta (sic).*

Il verbo “morire” però dimostra le irregolarità di scelta dell'ausiliare, come illustrato tramite le frasi App. II / 1, App. I / 40 e App. I / 102:

¹⁸⁴ Conviene quindi fare anche una breve osservazione sulla distribuzione dei due ausiliari con i verbi modali. Contrariamente all'italiano dove nei costrutti ristrutturati la selezione dell'ausiliare viene determinata dalla natura sintattico-semantica dell'infinito incassato, nel corropolese e neretese risulta anche essa sempre determinata dalla persona grammaticale, indipendentemente dalla classe dell'infinito incassato:

- “È dovuto andare a Sant’Omero.” (App. II / 28)

A tənutə da ji a 'Santim'iri.

¹⁸⁵ SORACE (2000: 865).

- “Il mio vicino è morto.” (App.II / 1)

V.L. *Lu vitfinatə 'mi s'a muortə.*

G.L. *Lu vitfinə mje ε muortə.*

V.C. *Lu vətfinatə ε muortə.*

D.M. *Lu vitfinə də kaza s'a murtə.*

P.R. *Lu vitfinə də kaza s'a muortə.*

B.E. *Lu vitfinə 'mi s'a murtə.*

B.M. *Lu vitfinatə 'mi s'a murtə.*

S.P. *Lu vitfinatə 'mi s'a murtə.*

- “Il padre è morto dopo che il bambino era nato.” (App. I / 40)

1. *Lu padre ε murtə kwandu lu frə'ki jerə natə.*

2. *Lu patrə s'a murtə dopə kə lu frə'ki jerə natə.*

3. *Lu patrə s'a murtə dopə kə jerə natə lu wajəna ... lu frə'ki.*

4. *Lu patrə jerə murtə (sic) da'pu kə lu frə'ki jerə natə.*

(metodo di elicitatione “domanda-risposta”)

- “Quando sei nato/a? Quando è nato tuo marito? / Quando è nata tua moglie? Quando è morto tuo padre? Quando è morta tua madre?” (App. I / 102)

1. *Kwandə i natə? Ma'ritətə kwandə a natə? E 'mojjətə kwandə a natə? Kwandə s a murtə 'partətə? Kwandə s a mərtə 'mammətə?*

2. *Kwandə i natə? Kwandə a natə ma'ritətə? Kwandə a natə 'mojjitə? Kwandə a murtə 'patrətə? Kwandə ε mərtə 'mammətə?*

3. *Ji, kwandə so natə? So natə nej millenove'tjetə...məllənove'tfentəvəndənə. Ma'rətəmə a natə lu sette də settembrə. Lu pa'pa minə s a murtə lu 'sədətʃə d agoftə. S'a murtə / ε murtə.*

Nell'analizzare il costrutto, notiamo innanzitutto l'uso pleonastico del riflessivo (*s'a murtə*) che sembra frequentemente occorrere con i verbi inaccusativi denotanti cambiamento di stato, quali, appunto “morire”.¹⁸⁶ Queste forme, diffuse in molte varietà abruzzesi, ma anche laziali e campane, e ben attestate in testi antichi, sono generalmente considerate nella letteratura come derivanti dalla proliferazione dei riflessivi pleonastici nel latino tardo (ROHLFS 1968, CENNAMO 1999a). Nel latino tardo, infatti, esse differenziavano le due sottoclassi di verbi intransitivi: il riflessivo pleonastico *sibi* occorreva con verbi aventi aspetto telico ed un soggetto *undergoer*, mentre l'uso del *se* pleonastico fu legato ai verbi inerentemente atelici aventi un soggetto *actor*. Nei dialetti odierni non si è conservato il principio differenziatore nell'occorrenza dell'accusativo (*se*) o del dativo (*sibi*) del pronome riflessivo, probabilmente per l'avvenuta neutralizzazione delle forme intorno all'VIII o IX secolo d.C.

Questa forma quindi appare con la classe di verbi definiti da SORACE (2000) come inaccusativi canonici (*core innacusative verbs*), cioè con i verbi intransitivi denotanti cambiamento di stato, identificando una sottoclasse di verbi intransitivi, laddove altro criterio, quale l'accordo del participio passato¹⁸⁷ o la scelta dell'ausiliare, non è applicabile.

Tornando alla scelta dell'ausiliare, nelle frasi in App. II / 1, App. I / 40 e App. I / 102 possiamo osservare che il verbo “morir(si)” prende, nella terza persona, sia “avere” che “essere”; scelta, l'ultima, ancora più ricorrente nel dialetto scritto (Capitolo 5). Abbiamo già stabilito, in sede definitiva, che tutti i verbi dialettali, indipendentemente dalla loro semantica, prendono “avere” nella terza persona, inclusi i verbi con il “si” riflessivo / impersonale. A prima vista il verbo in questione sembra quindi non seguire la regola; questa conclusione sarebbe inoltre favorita per colpa di una formulazione piuttosto infelice della frase modello (App. II / 1: “Il mio vicino è morto”). Il verbo può essere stativo (cioè designare una situazione non dinamica, durativa e non telica: “Il vicino non è vivo, è morto”), o

¹⁸⁶ L'uso pleonastico del riflessivo con un'inaccusativo, benché documentato dalle fonti [ROHLFS (1968: par. 482)], lo abbiamo raccolto sistematicamente soltanto con il verbo “morir(si)”, mentre si registra, a Corropoli e Nereto, l'uso molto esteso del pronome intensivo che sottolinea la partecipazione del soggetto [cfr. SERIANNI (2008: VII. 40)], nel nostro questionario rappresentato dalla frase (App. III / 6, 7) “Mi mangio un panino.” o “Pietro si mangia un panino.”

¹⁸⁷ L'accordo del participio passato nel nostro dialetto non distingue le due sottoclassi di verbi intransitivi. Infatti, non si manifesta né l'accordo desinenziale né quello metafonetico della vocale tonica. Il cambio metafonetico, che osserviamo con i nessi *lu patrə s'a murtə*, *la mammə s'a murtə* distingue solo il genere del soggetto-*undergoer*, ma non il suo numero: *li patrə s'a murtə*, *li mammə s'a murtə*; ci si è convinti che il mutamento linguistico obbedisce ad esigenze di funzionalità del codice ed è attuato dalle comunità dei parlanti per esigenze di chiarezza nell'interazione linguistica. L'opposizione metafonetica può infatti essere sostituita da altre marche del genere grammaticale quali l'articolo, pronomi ecc. e quindi il suo uso viene meno nelle odierne parlate di Corropoli e Nereto.

risultativo¹⁸⁸ [che denota un evento non durativo, ma dinamico e telico “Il mio vicino è morto (in un batter di ciglia).”].

Chi ha quindi scelto l'ausiliare “essere” ha solo descritto lo stato in cui si trova il soggetto della frase. Una volta chiarita la semantica della frase e il suo carattere telico, dovremmo trovarci sempre con l'ausiliare “avere”. Il che effettivamente avviene nella maggior parte dei casi,¹⁸⁹ ma sempre comunque con alcune eccezioni:

Kwandə ε mɔrtə 'mammətə?

Lu padre ε murtə kwandu lu frə'ki jərə natə.

Potremmo attribuire la selezione del verbo “essere” nell'indicativo perfetto all'influenza dell'italiano standard; o possiamo ipotizzare, che la frequenza dell'uso della voce “morto” come aggettivo autonomo o sostantivo influisce sulla “forza verbale” (cfr. LEONE in 1.3.2) del participio che di conseguenza prende l'ausiliare “essere”. In altre parole, l'interpretazione telica e dinamica del verbo cede il posto all'interpretazione atelica e stativa dell'aggettivo.

4. 5. 2 Verbi inaccusativi periferici – “piovere” e “correre”

Ripercorrendo gli esempi dati nella Fig. 5, ci fermiamo ad osservare i predicati che in italiano possono variare nella scelta dell'ausiliare, per confermare il comportamento del verbo dialettale conforme all'unico paradigma misto stabilito che non reagisce alla semantica del predicato.

“Piovere”

(App. III / 17; App. I / 118, App. II / 9)

Il comportamento dei verbi meteorologici lo abbiamo commentato soprattutto nell'ambito degli approcci lessico-semantici (cfr. 1.3.4 e 1.3.5); il resoconto sintattico, nella nostra analisi rappresentato dalla teoria proposta da BURZIO, si occupa della questione solo

¹⁸⁸ Si nota, inoltre, che il riflessivo pleonastico non appare mai con l'ausiliare “essere” nella funzione di copula: *s' a murtə* (azione) ma *ε murtə* (risultato); il riflessivo pleonastico quindi appare solo se (come il latino *sibi*) occorre con verbi di cambiamento di stato, caratterizzati dai tratti telico, dinamico, concreto, e quindi si tratta di una marca di tempo.

¹⁸⁹ Quanto appena sostenuto vale per l'uso parlato, poiché nel dialetto scritto (cfr. 5.2) riscontriamo un maggior numero di irregolarità.

marginalmente. I cosiddetti verbi meteorologici dimostrano una variazione libera dell'ausiliare: secondo la teoria della RRG scelgono l'ausiliare “avere” se sono sentiti come predicati di attività (non telici quindi), ma scelgono l'ausiliare “essere”, se il parlante considera di più la loro natura risultativa (telica). SORACE, poi, ricorda le restrizioni poste sulla selezione dell'ausiliare: i verbi meteorologici devono prendere “essere” in presenza dell'avverbiale telico o se usati nei suoi significati figurati e traslati [cfr. anche SERIANNI (2008: XI. 37)].

Senza ambizioni di fornire una prova scientifica, abbiamo sottoposto una quindicina di persone italofone ad un piccolo test.¹⁹⁰ Abbiamo chiesto loro di scegliere l'ausiliare che a loro parere fosse stato quello più idoneo con i seguenti verbi e contesti:

- “Ieri ha / è piovuto tutto il giorno.”
- “Mi ha / è piovuto in testa.”
- “Ha / È tuonato molto durante la notte.”

La Fig. 6 illustra che nelle frasi modello senza la frase direzionale (“Ieri ha / è piovuto tutto il giorno.”) prevale la scelta dell'ausiliare “avere” (11 / 4, Fig. 7); si sottolinea così l'aspetto dinamico, durativo e non telico dell'evento (processo).

Nella seconda frase (“Mi ha / è piovuto in testa.”), in cui il carattere telico del verbo risultativo è indotto dalla presenza del modificatore semantico in forma della frase direzionale (“in testa”), due terzi dei rispondenti hanno optato per l'ausiliare “essere” (ma è interessante osservare, che chi ha scelto “avere”, ha optato per questo ausiliare anche in altre due frasi). Con il verbo “tuonare” si preferisce l'ausiliare “avere” più che con il verbo “piovere”, il quale, secondo SORACE, può essere interpretato come verbo che denota il cambio di luogo e quindi ammetterebbe anche l'ausiliare “essere”. Dalla Fig. 6 inoltre risulta che chi ha coniugato il verbo “tuonare” con l'ausiliare “essere”, ha scelto “essere” anche in tutte le altre tre frasi).

La Fig. 8, che riporta le identificate combinazioni della scelta dell'ausiliare, illustra la generalizzazione dell'ausiliare “avere” presso un terzo di persone domandate; la combinazione A-E-A verificatasi nelle risposte di sei persone (poco più di un terzo) corrisponde alle

¹⁹⁰ Le persone, alle quali è stato chiesto (per iscritto, offrendo per ogni frase modello la scelta tra le due opzioni A/E) di indicare la loro prima e spontanea scelta dell'ausiliare con le tre frasi contenute nelle tabelle, sono gli impiegati della sezione di informatica della FAO, tutti italiani (provenienti dalle varie parti dell'Italia), maschi, di età attorno i 30 anni.

insinuazioni dei manuali di grammatica. Presso due persone si è generalizzato il verbo “essere”, mentre con altre due persone abbiamo trovato lo schema E/E/A.

Fig. 6:

La scelta del verbo ausiliare A / E

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15
Ieri ha / è piovuto tutto il giorno.	A	A	E	A	A	A	A	E	A	A	A	E	A	A	E
Mi ha / è piovuto in testa.	E	A	E	E	E	A	E	E	A	A	A	E	E	E	E
Ha / È tuonato molto durante la notte.	A	A	A	A	A	A	A	E	A	A	A	A	A	A	E

Fig. 7:

La relazione della scelta A / E

	A / E
Ieri ha / è piovuto tutto il giorno.	11 / 4
Mi ha / è piovuto in testa.	5 / 10
Ha / È tuonato molto durante la notte.	13 / 2

Fig. 8:

Le combinazioni della scelta (in ordine dato nella Fig. 6)

A / A / A	5
A / E / A	6
E / E / E	2
E / E / A	2

Nel corropolese e neretese il verbo “piovere” nel passato prossimo¹⁹¹ sceglie regolarmente (nella terza persona singolare) l'ausiliare “avere”:

- “Ieri ha piovuto.” (App. III / 17)

E.R. *Jirə a pjovutə.*

¹⁹¹ Osserviamo però la scelta dell'ausiliare “essere” con il congiuntivo trapassato :
- “Non sarei uscita di casa se avesse piovuto.” (App. I / 62)

1. *Nən sərrə ʃʃitə də kasa sə ʃʃuffə pjovətə.*

4. *Nən sərrə ʃʃitə də kasə sə sərrə pjəvutə.*

- G.L. *Jer a pjovutə.*
 F.T. *Jerə a 'ppjovətə.*
 D.M. *Jirə a 'ppjovətə.*
 B.E. *Jirə pjuvett.*
 A.L. *Jirə a pjovutə.*

- “Stanotte ha / è piovuto forte.” (App. I / 118)

1. *Stanottə a pjovutə fərtə.*
2. *Stanottə a pjuvutə fərtə fərtə.*
3. *Ji nottə a pjovətə pras'se.*
4. *Ji nottə a pjovətə tandə.*

- “Mi è piovuto sulla testa.” (App. I / 118)

- V.L. *A¹⁹² m'a pjovutə su 'n gottfə.*
 G.L. *A m'a pjovutə su 'n gottfa.*
 V.C. *M'a pjovutə su la kottfa.*
 D.M. *M'a pjovutə su 'n kottfə.*
 P.R. *A m'a 'pjovətə su 'n gottfə.*
 B.E. *M'a pjovutə su 'n gottfə.*
 B.M. *M'a pjovutə su 'n gottfə.*
 S.P. *M'a 'pjovətə su 'n gottfə.*

¹⁹² „a” è lo sviluppo residuale (< *al* < *éllo*) in funzione soggettiva del pronome *illu*, come già abbiamo annotato in un'altra occasione.

“Correre”

(App. II / 3, 10)

“Correre” è un altro esempio di predicato, che in italiano si può coniugare con entrambi gli ausiliari, e ciò a seconda della sua struttura logica. Nella letteratura, specialmente in quella condotta in ottica semantica, questo verbo spesso funge da banco di prova dell'efficienza delle teorie proposte. “Correre” può essere un predicato atelico di attività, come nella frase “Ho corso nel parco.” e si coniuga con “avere”. Nella frase “Paolo è corso in farmacia.” il verbo è invece un predicato risultativo, e quindi coniugabile con “essere”, dove la locuzione “in farmacia” svolge una funzione direzionale, e quindi fornisce un punto finale (telico) del processo, elemento valido e funzionale della semantica del verbo.

Le due frasi usate a mo'di esempio nel paragrafo precedente, “Paolo è corso in farmacia.” e “Ho corso nel parco.”, non serbano sorprese per quanto concerne alla scelta dell'ausiliare:

- “Paolo è corso in farmacia.” (App. II / 3)

V.L. *Paolo a jitə 'n farma'tfija.*

G.L. *Paolo a korso 'n farma'tfija.*

V.C. *Paulə a jitə 'la (?) farma'tfija. A kursə.*

D.M. *Paolo a jitə , a kursə in farma'tfija.*

P.R. *Paolo a korso in farma'tfija.*

B.E. *Paolo a jətə 'n farma'tfi.*

B.M. *Paolo a jitə 'la farma'tfija, a fattə na kursə ...*

S.P. *Paolo a jitə 'n farma'tfija.*

- “Ho corso nel parco.” (App. II / 10)

V.L. *So korso 'jo lu parkə.*

G.L. *So kurrutə 'jo lu park.*

V.C. *So korso 'lo lu parkə.*

D.M. *So kursə 'la lu parkə.*

P.R. *So korso 'jo lu parkə.*

B.E. *So fattə na korsa 'jo lu parkə.*

B.M. *So fattə na korsa'la lu parkə. (So korso 'la lu parkə)*

S.P. *So korsa...kurrutə...su lu parkə.*

Il verbo dialettale infatti non risponde alla semantica del verbo e prende sempre l'ausiliare “essere” nella terza persona del predicato risultativo, e l'ausiliare “avere” nella prima persona del verbo di attività.

Rispetto al primo set delle frasi riscontriamo nelle traduzioni della frase “Ho corso nel parco.” l'occorrenza regolare dell'avverbio *lò*¹⁹³, *jó*¹⁹⁴ e *là* (< *illac*). L'avverbio qui però non ha niente a che fare con la semantica del verbo: abbiamo già menzionato in un altro luogo, che nel dialetto non esistono le preposizioni articolate; il continuante della preposizione latina *in* non si trova mai con un articolo, anzi lo troviamo sostituito da altre preposizioni (*a*) o avverbi (*dendrə*): in questo caso la sostituzione avviene tramite gli avverbi *lò*, *jó*, *là* (*su*) accompagnata dal dileguamento della preposizione “in”; una situazione analoga si osserva nella frase seguente:

*“O sijnor dərət'to, 'jekkə 'daməci də lu “tu”; akku'si, par'lammə 'terra 'terrə: 'kwillə va 'la la 'kaza 'tunə, sə 'karikə 'mojətə, la 'pərtə 'la l' albergə, e 'pu, 'dopo kə s a 'fattə li mma'sata su, la rə 'pərtə 'la la kazə.”*¹⁹⁵

¹⁹³ *Lò*, avv. “lì”, in quel luogo. *Lò se sta bbè* (Dizionario del dialetto neretese).

¹⁹⁴ *Jó*, avv. “giù” (Dizionario del dialetto neretese).

¹⁹⁵ In *Il possessivo nella parlata di Corropoli* (tesi di laurea), p. 110.

5 Corropoli e Nereto - il dialetto scritto

Lu dialètte de Nnaréta

I

*Lu dialètte de Nnaréta
se pò dice ch'è italiàne;
dalla A fin'a Zéta
de paròle scure, stràne,*

II

*tànde tànde nge ne sta:
lu mmettìlle, lu mercò,
lu jennìbbele, l'armuà,
lu ciattè, lu menneló,*

III

*lu beùnzije, la nanàra,
la rascìna, lu rrahó.
Ce sta puó la pertecàra,
la rembrénna, lu faó,*

IV

*la mandrìcca, lu capìzze,
la pangiàccula, la mmuója,
la fecàra, lu rembìzze,
lu favì, la pezzecója.*

V

*Mbuó de vèrbe ce sta pùre
che nze pò alleggerì,
à remàna no ccò dùre,
specialmènde a li frechì.*

VI

*Une è ssciacculejà,
'n àddre è attretellì;
puó ce sta appatacchià,
melejà, arecciali,*

VII

*pangetà, aretrazzà,
assecrà, 'mberrà, attennì,
sfreccetà, attalleppà,
devengà, scciarrà, arreffi.*

VIII

*Lu dialètte de Nnaréta
è cchiù dógge che mmaréje;
càcche vòdde sa de céta,
Ma i'pénze ch'è lu mèje.*

(Vinicio Ciafré, *Dizionario dell'uso abruzzese*)

5.1 Lo scrivere in dialetto

L'autore della poesia *Lu dialètto de Nnaréta* non inizia *lèsta lè* (rapidamente), non vuole spaventare il lettore; ammette modestamente, ammiccando furbo agli iniziati, che il dialetto di Nereto effettivamente non è tanto diverso dall'italiano; di parole strane ce ne sono poche. Detto ciò, ci spara contro otto strofe a raffica, che altro non sono che una rassegna di parole bizzarre ed incomprensibili, la *pertecàra* “aratro”, la *nanàra* “scopa”, o la *pangiàccula*, diligentemente cercate e trovate nelle officine dei mestieri ormai dimenticati. Il dialetto di Nereto è “più dolce che amaro, qualche volta sa di aceto”, ma non c'è dubbio, conclude l'autore compiaciuto, “è il migliore”.

La preferenza del dialetto¹⁹⁶ ha ragioni diverse e quasi ogni poeta contemporaneo, nella prefazione alla propria raccolta di versi in dialetto, ritiene opportuno chiarire il perchè della propria scelta stilistica. Una delle motivazioni principali è che parlare (e scrivere) in dialetto è ritenuto più incisivo; non di rado questa decisione si configura come opposizione polemica nei confronti dell'italiano considerato inadeguato ad esprimere le cose del vivere quotidiano. Il poeta quindi afferma che il dialetto dispone di una maggiore espressività e di una maggiore forza stilistica, insomma che è “dotato di una irresistibile forza espressiva che la lingua italiana non ha.”¹⁹⁷ Vi è poi la volontà di esprimersi nella lingua di primo apprendimento, perché essa è “il linguaggio di casa, la voce dell'adolescenza, la lingua del primo contatto con il mondo.”¹⁹⁸ *E last but not least*, come si dice in italiano (ma mai in dialetto), c'è l'intenzione di istruire le giovani generazioni, di educarle al rispetto e all'amore verso i luoghi nati: il poeta vuole far crescere nei suoi concittadini “l'interesse e la passione per la propria lingua, la propria cultura, la propria storia”, allarmandoci sul sempre più progressivo abbandono della lingua, la quale è “il vero depositario dei valori di un tempo serrenamente trascorso [...] una lingua che va al di là di una semplice parlata orale, nella profondità della natura e dell'animo di cittadini.”¹⁹⁹ Il desiderio di recuperare un patrimonio antropologico ormai scomparso o in via di dissoluzione, di cui il dialetto è il più importante testimone che richiama i “cari fantasmi del passato” (come quelli rappresentati dai

¹⁹⁶ Si deve a Benedetto CROCE la definizione di “letteratura dialettale riflessa”, con cui si intende la scelta del dialetto pur potendo disporre anche di un altro strumento comunicativo.

¹⁹⁷ CIAFRÉ (1998: 9).

¹⁹⁸ *Ibidem*.

¹⁹⁹ *Ibidem*.

compaesani defunti di Mario Eugeni, poeta corropolese), è tipico per la poesia neodialettale.²⁰⁰

Infatti tra '800 e '900, al tempo delle prime ricerche linguistiche condotte da Gennaro FINAMORE e da Antonio DE NINO, i poeti che usavano il dialetto miravano ancora alla mimesi della vita popolare, vista soprattutto come scenetta comica con la sua sfilata di personaggi caratteristici e di effetti caricaturali²⁰¹. Più di altri si distinse in questo senso L. ANELLI, che abbiamo già indicato quale autore del *Vocabolario vastese* (1901), con i suoi sonetti raccolti sotto il titolo *Fujj'ammésche* (1892). Va da sé che una tale poetica postulava un dialetto fortemente colorito, anche per via dell'influenza del verismo e “nessuno avrebbe osato credere, allora, che il dialetto potesse innalzarsi un po' più su del campanile paesano” [FIORENTINO (2010: 26)]. Il potenziale artistico del dialetto, lo intuisce e lo annota, nella prefazione al vocabolario di Domenico BIELLI (1930), il poeta teatino Cesare De Titta (1862-1933), nei versi del quale, per effetto delle poetiche simboliste e decadenti, il referente poetico dialettale comincia già a spostarsi sul terreno della lirica: “in generale, la parte colta del nostro popolo non teneva in alcuna considerazione la lingua materna, definita comunemente lingua del volgo, ed era lontana le mille miglia dal pensare che potesse assorgere ad espressione di arte, sebbene molti suoi canti dialettali, creduti dai più creazione di contadini e di artigiani, fossero espressione di arte finissima.”

La solita esaltazione dei luoghi, della cultura e dei popoli locali, nelle raccolte di poesia della prima metà del secolo scorso, che a volte sboccia nei ritornelli di luoghi comuni sull'Abruzzo quale il terreno ideale di felicità, non sfugge all'occhio critico dei grandi letterati nazionali. Nel 1952 viene pubblicata, a cura di Mario dell'Arco e Pier Paolo Pasolini, l'antologia *Poesia dialettale del Novecento*, in cui Pasolini allude ironicamente al fatto che i poeti “confinati in solitudini paesane” delle regioni più a lungo rimaste isolate si lasciano

²⁰⁰ Non è del tutto chiaro in che cosa la poesia neodialettale si diversifichi da quella dialettale *tout court*, che del recupero antropologico ha fatto il suo statuto basilare. Per A. BUONOCORE (*Dialettali e neodialettali in inglese*. Roma, Edizioni Cofine, 2003.) p. 6: “i neodialettali non hanno dinanzi a sé lo spazio culturale circoscritto dell'orizzonte dialettale bensì orizzonti di cultura internazionale [...]. Nella pagina neodialettale si crea sempre una tensione tra la vastità delle sue esperienze culturali e l'uso di uno strumento linguistico periferico.” Alla luce di questa definizione potremmo esitare nel definire gli esponenti attuali della poesia neretese e corropolese “neodialettali”. Gli “orizzonti di cultura internazionale” (se intesi in opposizione agli argomenti di rilievo locale) non vengono sfiorati nelle poesie prodotte sul territorio neretese e corropolesese; il nostro termine di poeta neodialettale si riferisce quindi piuttosto a chi oggi ha fatto la scelta di scrivere in dialetto, essendo altrettanto capace di esprimersi nella lingua nazionale, per esprimere, prevalentemente, i menzionati *topoi* dialettali.

²⁰¹ Gli atteggiamenti e accenti contraddittori e artificiosi, la propensione di cogliere superficialmente l'aspetto ridicolo, la bonaria irrisione o un distacco dalle cose sono secondo il glottologo M. DE GIOVANNI ancora tipici dell' area dialettale teramana e sono da riscontrare soprattutto negli operatori culturali. [Prefazione al Ciafré (2002: 9)].

spesso sedurre dalla tentazione di “esasperare il loro naturale affetto per la terra che li ha visti nascere.”

Le poesie da noi esaminate toccano con sobrietà, con la giusta dose di nostalgia e senza ricorrere al vuoto folclorismo, tematiche più varie, ma sempre per lo più tipiche della poesia dialettale: la natura, i valori della vita (la famiglia, l'amore, la fede, il lavoro), l'ingiustizia sociale e la nostalgia del passato.

Poeti corropolesi e neretesi

Riportiamo qui di seguito brevi annotazioni biografiche riguardanti autori delle opere dialettali che abbiamo analizzato con lo scopo di individuare l'uso dell'ausiliare perfettivo nel dialetto scritto. La frammentarietà dei dati bibliografici è dovuta alla loro difficile reperibilità. Si tratta infatti di poeti che non sono (ancora) diventati oggetto della critica letteraria nazionale, le cui opere vengono pubblicate soltanto dalle minori case editrici o circolano come fascicoli del samizdat.

Vinicio CIAFRÉ, poeta e pubblicista neretese

(*1936, nato e residente a Nereto)

Ha cominciato a scrivere all'età di sedici anni, quando frequentava gli studi classici presso il Liceo Comboniano di Sulmona. Ha scritto vari libri di poesie (sia in italiano che in dialetto), racconti e commedie dialettali [come ad es. *La ròbba de Fenzùcce nze sparta e nze vénnna* (2006), e *Lu devòrzje* (2007) ecc.] interpretati dalla “Compagnia del Circolo degli Anziani di Nereto.”²⁰² Nel 2011 ha pubblicato il primo *Dizionario del dialetto neretese*. Ha redatto inoltre un volume sulle amministrazioni comunali di Nereto (1861-2011), un volume sulle attività sportive di Nereto e molte altre pubblicazioni. La velata ironia e le tematiche ambientaliste e di attualità (l'introduzione dell'euro, la fondazione del “Circolo Degli Anziani”, ecc.) sono un segno distintivo delle sue poesie.

Raccolte di poesie analizzate: *Cammenènne pe' Nnarèta*, 1998

Tra male e bbè, 2002

²⁰² Tema, anche esso, delle sue poesie: *Se velème sta seréne / ce velème devertì / a lu circule d'anziane / tutte quande déma i'* [Ciafré (2002: 90)].

Emilio TONELLI, poeta corropolese

(?)

Un appassionato di storia abruzzese. Ha pubblicato un interessante libro sulla storia degli scavi archeologici (dal 1870 ai nostri giorni) condotti a Corropoli. Ha raccolto in volume, di pochissime copie, la corrispondenza con l'archeologo Concenzio Rosa, lo scopritore del villaggio neolitico di Ripoli (nei pressi di Corropoli). Si interessava molto anche della poesia dialettale e fu per anni l'organizzatore del premio *Ripolo d'oro* per il concorso locale di poesia dialettale.

Raccolta analizzata: *Lu monne*, 1998

Gaetano D'ARISTOTILE, poeta e medico corropolese

(*1901, Penne – †1986, Corropoli)

Gaetano D'Aristotile è stato medico condotto a Corropoli. Era un profondo conoscitore della lingua latina, un brillante conferenziere e uomo di grande cultura. La sua produzione poetica è molto vasta. Molte delle sue poesie sono state pubblicate su giornali e in diverse riviste abruzzesi. A lui stesso sono state dedicate varie poesie uscite dalla penna della poetessa teatina Lora Lanci Fusilli (un esempio ne è la poesia *Don Caitane*).

Raccolta di poesie: *La cucina nostrana*, 1975

Poesie analizzate: *La cucina nostrana*, *La purchetta nostrana*, *Sagra del valore e d'arma*, *Nu nide e na canzone*, *Tu Civitelle*.

Mario EUGENI, poeta corropolese

(*1928, Corropoli – †1980, Corropoli)

Eugeni non ha pubblicato libri, anche se 43 sue liriche sono state raccolte in un fascicoletto dattiloscritto dal titolo *Quarantotte ... lu morte che parle*, in cui il poeta immagina che alcuni suoi compaesani possano parlare dopo la morte. Le sue poesie vengono lette in molte importanti occasioni ufficiali.

Poesie analizzate: *La torre de Curruppie*, *A fonte a cippe*.

5.2 La scelta del verbo ausiliare nel dialetto scritto

In base agli esiti delle ricerche sul campo, effettuate tramite la serie di quattro questionari, abbiamo stabilito che la scelta del verbo ausiliare nei dialetti corropolese e neretese non risponde alla semantica del verbo, e quindi non distingue, sul piano sintattico, le due sottoclassi dei verbi intransitivi. Per verificare ciò abbiamo considerato l'intransitività scissa (ossia, in termini degli approcci semantici, il fenomeno di inaccusatività / inergatività) come un fenomeno scalare sia dal punto di vista sintattico,²⁰³ adoperando il principio dell'ausiliare "essere" (che ricorre nei costrutti il cui soggetto finale ha anche relazione di oggetto diretto in uno strato precedente della struttura preposizionale), sia in ottica degli approcci semantico-lessicali in base al ruolo tematico del partecipante all'evento e alle caratteristiche aspettuali (e altre) intrinseche del verbo. Siamo così giunti alla formulazione di un unico paradigma, relativo al passato prossimo, con la distribuzione invariabile delle forme E-E-A-E-E-A per tutte le classi verbali.

1sg	<i>Ji so jitə/parlatə/ majnatə/...</i>	1pl	<i>Noj semə jitə/parlatə/ majnatə/...</i>
2sg	<i>Tu i jitə/parlatə/ majnatə/...</i>	2pl	<i>Voj setə jitə/parlatə/ majnatə/...</i>
3sg	<i>Issə a jitə/parlatə/ majnatə/...</i>	3pl	<i>Iffə a jitə/parlatə/ majnatə/...</i>

Abbiamo anche sostenuto, con la dovuta cautela, se si considera il carattere frammentario dei rispettivi dati elicitati tramite i nostri questionari, che in altri tempi composti appare l'unico ausiliare: l'ausiliare "essere" in tutte le persone e con tutte le classi verbali (cfr. 3. 2. 5. 1). Una prova convincente l'abbiamo ottenuta grazie agli esiti del trapassato prossimo; è stata confermata solo parzialmente la tesi per il condizionale passato e per il congiuntivo piuccheperfetto, mentre si è dimostrato impossibile elicitarle le forme del trapassato remoto (App. III / 26), del congiuntivo passato (App. III / 36) e del futuro anteriore (App. III / 28).

²⁰³ Per approfondimenti cfr. le rappresentazioni strutturali che analizzano i costrutti della scala in 4.4, motivate nella bibliografia in grammatica relazionale [si veda ad es. LOPORCARO (1988a: 33-61)].

Trapassato prossimo (l'intero paradigma):

- È accaduto quello che avevo detto. (App. I / 37)

1. *A satturessað killað ka jerað ditta.*

- È accaduto quello che tu avevi detto. (App. III / 21)

E.R. *A satturessað kwillað ka jirað ditta tu.*

- È accaduto quello che Pietro aveva detto. (App. III / 22)

E.R. *A satturessað kwillað ka jerað ditta Pjetra.*

- È accaduto quello che noi avevamo detto. (App. III / 23)

E.R. *A satturessað kwillað ka sajemað ditta nuj.*

- È accaduto quello che voi avevate detto. (App. III / 24)

E.R. *A satturessað kwillað ka sajetað ditta vuj.*

- È accaduto quello che i miei vicini avevano detto. (App. III / 25)

E.R. *A satturessað kwillað ka jerað ditta li vitfinað mi.*

Condizionale passato / Congiuntivo piuccheperfetto:

- Sarei partita se avessi avuto la macchina. (App. I / 40)

G.L. *Fuffað partitað sa fuffað avutað la 'makkana.*

- Avrei mangiato se non fossi stata male. (App. I / 42)

G.L. *Fuffað mannatað sa nun fuffað statað male.*

Per quanto all'origine del paradigma misto (cfr. 4.3), sosteniamo che esso ha l'origine nella fusione fonologica della seconda e terza persona singolare relative alle forme atone dell'ausiliare “avere”, risolta con l'invasione dell'ausiliare “essere” nel dominio dell'ausiliare “avere” nella seconda persona singolare (cfr. BENTLEY – EYTHÓRSSON 1999). In seguito a ciò,

“essere” si estenderebbe dalla seconda alla prima persona singolare e, per via di analogia, anche alle prime due persone del plurale, il che porterebbe alla perdita della scelta dell'ausiliare a seconda della classe verbale. Questa ipotesi troverebbe sostegno nella distribuzione tipica delle forme: se infatti l'ausiliare “essere” si trova solo in una persona del paradigma, si tratta di solito della seconda persona singolare [HASTINGS (1996: 34)]. Il modello corropolese e neretese, cioè l'alternanza E-E-A-E-E-A nel passato prossimo è anche quello più diffuso nelle parlate dell'Abruzzo orientale.²⁰⁴

Detto ciò, si può proseguire con l'analisi dello schema di ausiliazione nel dialetto scritto, per verificare la validità del modello stabilito relativamente al passato prossimo nell'uso parlato.

*A nu ciérte punde
 m'è chiamate,
 i sò menute,
 ce séme date 'na huardata,
 ce séme strétte e puó vasciate,
 /.../.
 Cuscì lu suogne à scumbarite,
 tu m'è scappate
 e i' sò remaste coma nu 'mbapite.*

(Vinicio Ciafré, *Me sò segnate* “Ho sognato”)

Abbiamo analizzato le poesie di quattro poeti dell'area geografica di nostro interesse;²⁰⁵ tre sono corropolesi (D'Aristotile, Eugeni, Tonelli) e uno è neretese (Ciafré). I testi dei primi due nominati non hanno fornito una piattaforma ideale per la nostra analisi: il numero già così limitato delle loro poesie pubblicate (o dattiloscritte a nostra disposizione) conteneva pochi esempi di materiale linguistico da esaminare con il riguardo allo scopo dello studio, per poter rappresentare una base comparativa. Questo materiale quindi apparirà solamente in veste di prova addizionale a quanto si cercherà di stabilire in base alle poesie di V. Ciafré e E. Tonelli.

²⁰⁴ Nelle varietà romanze esistono diversi modelli di paradigma misto; l'alternanza dell'ausiliare all'interno di un paradigma può dipendere soltanto dalla persona, dalla persona e dalla classe verbale, o dalla persona, dalla classe verbale e dal tempo grammaticale. Il nostro caso, cioè quello della alternanza delle forme in base alla persona e al tempo grammaticale, non è ancora stato, per quanto ci è noto, descritto nella letteratura.

²⁰⁵ Abbiamo inoltre osservato la variazione della scelta dell'ausiliare nelle poesie di alcuni poeti teatini (Cerritelli, Fiorentino, Galla, Lanci Fusilli, Marino, Orlando, Rotondo): si è riscontrato prevalentemente il modello del paradigma misto con l'ausiliare “essere” solamente nella seconda persona singolare.

Si presentano, nella seguente Fig. 1, gli esempi del passato prossimo raccolti nelle 163 poesie dell'esponente della poesia neretese V. Ciafré (contenute nelle raccolte *Tra male e bbè* e *Cammenènne pe' Nnaréta*) configurati come opposizione al campione raccolto in 50 poesie del poeta corropolese E. Tonelli (*Lu monne*). Il materiale viene diversificato a seconda della persona grammaticale, indipendentemente dalla classe del predicato.

Fig. 1: Il passato prossimo nelle tre raccolte di poesia corropolese e neretese

	<i>Lu monne</i> (E. Tonelli)	<i>Tra male e bbè</i> (Vinicio Ciafré)	<i>Cammenènne pe' Nnaréta</i> (Vinicio Ciafré)
1sg	<i>so viste nu ritratte (42)*; da te so' jte, so arrivate (38); sò corse a truvà li tombe (39); te so date pullastrelle (34); e ciò ch'tò 'mbarate/nt lu scurdà maje! (47); de notte, so 'passate / 'n'anze a nù cancella (37); lu so tucate (36); mò sorminute! (23).</i>	<i>te sò date lu core (87); so 'reventate amiche de Mengè (75); te so 'mbarate a sta a lu monne (87); me sò segnate (52).</i>	<i>so' 'vute huaje (53); so 'córse sèmbre (17); so 'córse nòtte e juórne nda lu viènde (17); so' date sèmbre (17); lu so 'lavate (42); lu so 'raccòdde (42).</i>
2sg	<i>hirmaste tu (30); "Dottò, hì rminute?.." (23); Gnore duttò... / da anne ì vinute a casa mie / m'ì curate moie, ... (34).</i>	<i>tu te né ite sènza nu pecché (88); t'ijé cagnata de culore (68); m'è chiamate (52); Dope ciènd' anne e cchiù ch'è cerculate (16); ijé reventate/nu fuosse pijne de mmennnézza (38); che da ggióvena é patite (68); O lira ijé fenite de cambà! (16); A m'è lasciàte [Mi hai lasciato (Trad.Autore)] (87); ijé penzate sèmbre all'adre (68); nda t'ijé redotta, che schijefézza! (38).</i>	<i>quande bbè é fatte! (16); n'è 'ndise de vernécchije (pettegolezzi) (16); è viste? (79); n'è viste de mahagne jèss'a bballe (ne hai visto di magagne la giù, nda) (16).</i>
3sg	<i>isse m'à aiutate (15); l'ucchie m'ha ite/sopra l'addare, na nuvele peregrine se n'à jte (37); m'arrevate nu telegramme (15); Nusciune de noie t'à</i>	<i>lu ciéle ... ss' à mmalate (26); cacchedun' a se n' à ite / da li terre (54); à state la mesèria e li malanne (68); ss' à fatte gruosse (64); lu bbè s' à fenite (24); <u>è mmuórte</u></i>	<i>jiéra s' à llengate; (71); à jite la jernata (32); quanda ggènda all'adre mònne à jite (71); aprile se n' à jite (20); a se n' à jite n' adde paésane (87); Lu còre s' à nnerite (64); la néva j' à</i>

* Tra parentesi tonde il rimando alle rispettive pagine.

	<p>cuntrariate (35); à dette a mezza voce (37); jò la rena sà fracassate (28); nci sta 'cchiù, <u>è murte!</u> (39); lú temp' <u>è passate</u> (13); <u>passate</u> <u>è lu fredde!</u> (16); <u>passat' è la paure!</u> (31); <u>è scumparse</u> (20); s'ha sfasciate (28); s'ha spaccate tutte la case de terre! (30); nà successe ninte! (32); Duttò, ma ch' à minute la dittature? (34); Com'ha vulate lu tempe! (25).</p>	<p>Ceccùcce (Francesco, nda) (30); <u>à ssa muorte</u> Ceccùcce de Veci (30); <u>è mmuorte</u> lò nu liétte de 'spedale (30); l'à pertate su nghe isse 'ncièle (30); lu suogne à scumbarite (52).</p>	<p>cagnate lu vestite (96); su la tèrra tròppe puóche à state (42); Ddije à fatte lu mónne (15); s' à fatte scure (32); Piòva da quatre juórne e nn' à fenite! (20); La néva à già sfijerate la mendagna (57); <u>è mmuórte</u> dónn Armande (37); à nate tra nu vòve e n' asenièlle (95); à già passate 'n 'anne (38); s' à pèrse lu decòre (81); Ddije, nda s' à redutte stu Cummune! (81); li fuósce, s' à rembijte/d'acqua (20); à seccèsse (71); L'autunne à remenute (57); la fémmena./ à 'scite da la ma' de nu scultóre (59).</p>
1pl	<p>li sème distrutte (28); nun sème fatte ninte (25).</p>	<p>ce sème date 'na huardata (52); sème fatte troppe (15); ce sème perdute (24); ce sème strétte (52).</p>	<p>sém'arrevate (54); sème jónde (siamo giunti, trad. Autore) (76).</p>
2pl	<p>dove sete jte? (39).</p>	<p>ve ne sète ite (70).</p>	
3pl	<p>γ²⁰⁶ cfr. G. D' Aristotile: in <i>La cucina nostrana</i>: se tu / truve li maccarune ch'ha vanzate; in <i>Sagra del valore e d'arma</i>: già cinquantenne à passate</p>	<p>li viécchije ... / à ite fore fase (23); li fije à ite a mma' de puorce e latre (26); li nùvele nge sta, à ite a spasse (47); li famije ss' à rotte quasce tutte (26).</p>	<p>ci à jite bbièlle e bbrutte (28); Li staggió, è lu uére, a ss' à cagnate. (20); quande ca' e cièlle / t' à rengercate (16); li latre jèch' a nnù ci à còdde (65); à state tutte quande accumedate (74); è lu viénde che l' à mbaurite, m' à nate ddò nepute (59); li piande à pèrse tutte li vestite (57); li rénnele nge sta, se n' à rejite (57); li pòrte de li case s' à rechiuse (57); li pulle / à remaste de juórne 'mbetremite (65); ce n' à remaste puóche de cambiune (campioni) (81).</p>

²⁰⁶ Mancano esempi da riferire alla terza persona plurale. Per completare il quadro corropolese abbiamo inserito due esempi tratti dalle poesie del poeta corropolese G. D' Aristotile.

Presupponiamo, per un attimo, che le forme registrate per la seconda persona ((h)i , (ij)é) siano da attribuire all'ausiliare “essere”. Il quadro, che poi ci si apre davanti, promette di confermare il modello del paradigma stabilito per il dialetto parlato:

A. Tonelli, Corropoli:

	sg.	pl.
1	<i>so</i>	<i>sème</i>
2	<i>(h)i</i>	<i>sète</i>
3	<i>(h)a / è</i>	<i>à (?)</i>

B. Ciafré, Nereto:

	sg.	pl.
1	<i>so'</i>	<i>séme</i>
2	<i>(ij)é</i>	<i>séte</i>
3	<i>à / (è)</i>	<i>à</i>

Oppure schematicamente:

A. Tonelli, Corropoli:

	sg.	pl.
1	E	E
2	E	E
3	A / E	A(?)

B. Ciafré, Nereto:

	sg.	pl.
1	E	E
2	E	E
3	A / E	A

Per le prime due persone del singolare e del plurale, quindi, si osserva un uso regolare dell'ausiliare “essere”:²⁰⁷

- 1sg. *so viste nu ritratte, so'córse sèmbre, da te so' jte;*
 2sg. *è viste?, m'è chiamate, ì vinute a casa mie;*
 1pl. *nun sème fatte ninte, sém'arrevate;*
 2pl. *dove sete jte?*

Nella terza persona singolare si osserva l'alternanza di “essere” e di “avere”. La ricorrenza dei due ausiliari è in regola con le conclusioni fatte in sede dell'analisi dell'uso parlato: nelle poesie di Ciafré infatti solo il verbo “morire” dimostra una netta preferenza per l'ausiliare “essere”:

²⁰⁷ Idealmente si fornirebbe un esempio per ogni grado della ASH (o per ogni gradiente della scala sintattica). Questo non è sempre possibile visto che non si tratta di materiale appositamente elicitato ma raccolto dall'uso scritto di cui uniche risorse, nelle aree linguistiche marginali, sono appunto solo raccolte di poesia.

- è *mmuórte Ceccùcce*
 - è *mmuerte lò nu liétte de 'spedale*
 - è *mmuórte dónn Armande*
- ma:
- *à ssa muorte Ceccùcce de Veci*

Abbiamo ipotizzato che la frequenza dell'uso della voce “morto”, come aggettivo autonomo o sostantivo, influisce sulla scelta dell'ausiliare, e che l'interpretazione telica e dinamica del verbo cede il posto all'interpretazione atelica e stativa dell'aggettivo; in conseguenza di ciò il verbo “morire”, al posto di “avere”, il quale è solito, nella terza persona del paradigma dialettale, prende l'ausiliare “essere”. Dal punto di vista diacronico la situazione sembrerebbe confermare l'ipotesi proposta da CENNAMO (1999b), la quale prevede l'estensione di “avere” ai danni di “essere”, poiché esso si estende agli intransitivi, attraverso i riflessivi pleonastici (cfr. *à ssa muorte Ceccùcce de Veci*), lungo il gradiente di transitività. La teoria sembra confermata anche dall'esame di alcune varietà campane contemporanee in cui “avere” occorre come ausiliare perfettivo con tutti i verbi intransitivi, eccetto che per i verbi inaccusativi centrali, ossia per i verbi intransitivi denotanti cambiamento di stato (“morire”, “nascere” ecc.), i quali selezionano “essere” per tutto il paradigma [una situazione analoga viene descritta da LEDGEWAY (1995: 262) per alcune varietà napoletane periferiche].

Nel dialetto corropolese gli intransitivi, inclusi i verbi inaccusativi centrali (compreso il verbo “nascere”: *à nate tra nu vòve e n'aseniélle; dope che une à nate*) prendono l'ausiliare a seconda della persona. Lo stesso vale per il riflessivo pleonastico “morirsi”, di cui abbiamo elicitato la seguente coniugazione:

1sg.	<i>ji mə so murta</i>	1pl.	<i>noj tʃə semə murta</i>
2sg.	<i>tu ti i murta</i>	2pl.	<i>voj vi setə murta</i>
3sg.	<i>kwillə s a murta</i>	3pl.	<i>killə s a murta</i>

L'unica eccezione alla scelta di *avere* nella terza persona è il verbo “morire”, il che accosta la situazione osservata nell'uso parlato allo stato delle cose individuato nelle poesie di V. Ciafré. Una deviazione dalla regolarità del fenomeno costituiscono però i dati riscontrati nelle poesie di E. Tonelli, dove l'ausiliare “essere” si riscontra non soltanto con il verbo “morire” (*nci sta 'cchiù, è murte!*) ma anche con altri verbi:

lú temp' è passate; passate è lu fredde!; passat' è la paure!;
è scumparse;
nci sta 'cchiù, è murte!

Si tratta dei verbi di cambio di stato (trasformativi²⁰⁸, secondo la terminologia della RRG), diadici con la controparte transitiva (“passare”), con una componente di transizione nella loro semantica (“scompare”), inerentemente telici (“morire”). Non si tratta quindi dei verbi inaccusativi periferici. D'altro canto, non lo è neanche il verbo di cambio di luogo “venire” in *Duttò, ma ch' à minute la dittature?* che però sceglie l'ausiliare “avere”, né il verbo “succedere” denotante un cambio di stato in *nà successe ninte!* Dovremmo, quindi, a nostro parere, astenerci dal considerare le apparenze dell'ausiliare “essere” nella terza persona un residuo di una precedente coniugazione a seconda della classe verbale.²⁰⁹ La chiave alla soluzione sarebbe ancora a cercare (anche stando alle intuizioni dei dialettologi) nella natura aggettivale del participio (cfr. LEONE, 1.3.2) che ha una funzione attributiva e descrive lo stato in cui il soggetto viene a trovarsi. Ricordiamo l'esempio riportato da LEONE:

- *Ta suoru a scitu?* “Tua sorella è uscita?”
- *Avi di stamattina ch' è sciuta.* “È da stamattina che è fuori” ossia “uscita”.²¹⁰

Forme dell'ausiliare nella seconda persona singolare

È rimasta in sospeso la questione delle forme registrate nel dialetto scritto per la seconda persona singolare:

- (h)i* registrata nelle poesie del corropolese E. Tonelli;
- (ij)é* registrata nelle poesie del neretese V. Ciafré

²⁰⁸ Test semantici: per *X tempo* (esito agrammaticale); in *X tempo* (esito grammaticale); volerci – un'ora – a (esito grammaticale); passare – un'ora – a (esito agrammaticale).

²⁰⁹ Benché questo non sarebbe del tutto fuori luogo, se considerassimo l'alternazione in base alla classe verbale, una volta esistente nel sistema dialettale, e l'espansione di “essere”, dovuta al fattore fonologico, due principi operanti indipendentemente l'uno dall'altro: se quindi l'estensione di “avere” nel dominio di “essere” fosse avvenuta in conformità con la *ASH*, cioè prima con gli inaccusativi periferici e solo dopo con i verbi inaccusativi canonici (verbi quindi che esprimono il cambio telico di luogo e di stato) e nel mentre si fosse esteso l'ausiliare “essere” (per causa del fattore fonologico) nella seconda persona in conformità con la teoria della gerarchia di persona osservata nel cambio linguistico, secondo la quale un cambio si manifesta raramente nella terza persona [COMRIE (1981: 29)], in tappa finale avremmo perso l'alternanza secondo la classe verbale, ma ci saremmo trovati con i resti di essa appunto nella terza persona singolare con i verbi inaccusativi canonici.

²¹⁰ LEONE (1970: 30).

Abbiamo attribuito all'ausiliare “essere” entrambe le forme (o, volendo, tutte e quattro le forme registrate – *hi, i, ijé, é*), dopo aver accertato (specialmente per la forma *é*) che esse si riferiscono alla seconda persona singolare.²¹¹ Siamo pervenuti a questa conclusione dopo aver preso in considerazione quanto segue:

- a) la testimonianza interdialettale tra i diversi schemi del paradigma misto, quello che ha “essere” nella seconda (e prima) persona e “avere” nella terza di entrambi i numeri è il più frequente nelle varietà dell'Abruzzo orientale. In alcune teorie sull'origine del paradigma misto (BENTLEY – EYTHÓRSSON 1999) sarebbe appunto nella seconda persona, sede in cui l'ausiliare “essere” ha cominciato ad invadere il paradigma di “avere”. Se quindi le forme registrate nella seconda persona singolare fossero da attribuire all'ausiliare “avere”, otterremmo il seguente schema dell'ausiliazione in base alla persona: E-A-A-E-E-A. Da quanto è a nostra conoscenza, questo schema non è stato registrato nei dialetti centro-meridionali;

- b) le forme della copula “essere”

Abbiamo registrato due ricorrenze del verbo “essere” nella funzione di copula nella poesia neretese ed alcune intere coniugazioni dall'uso parlato a Corropoli:

Nereto:

quand'ijé bella uója, pecché ijé fuóрте e ggiòvene.

Corropoli (App. III / 51):

E.R. *ji so, tu i, kwill je, nuj semə, vuj setə, kyllə ε*

G.L. *so kundjentə, tu i kundjentə,^χissə ε kundjentə, nuj semə kundjentə, vuj setə kundjentə,^χiffə ε kundjentə*

Per quanto concerne alla corrispondenza di “essere” come ausiliare e copula, nel dialetto di Nereto le due forme sono identiche. La differenza tra *(h)i* (Tonelli) e *i* (uso parlato) nel corropolese sarà da attribuire alla tradizione di trascrizione del dialetto;²¹² inoltre abbiamo

²¹¹ *Dottò, hí rminute?... ; tu m' é scappate; t'ijé cagnata de culore;* (cfr. Fig. 1).

²¹² Siamo dell'opinione però, che il poeta considerò la forma da lui utilizzata risalente al verbo “avere”, per il fatto di aver ricorso all'ortografia usuale per trascrivere la seconda persona del verbo “avere”. Questo è anche quanto afferma lo stesso ROHLFS (1968: 541) il quale inoltre sostiene che (per il verbo avere) “alla seconda persona si ha per lo più *ai* (in parte ridotto a *a'*), che nell'abruzzese diviene *é* o *i*.” Non si può, per

confermato anche per il corropolese, che la forma *i* è da attribuire alla seconda persona del verbo “essere”.

Per cogliere meglio le differenze tra la forma neretese e quella corropolese, osserviamo le forme analoghe riscontrate nei verbi irregolari “fare”, “stare”, “sapere”:

Corropoli (App. I / 9, 10, 15; informatore n. 1):

Ji fattf^o, tu fi, kwillə fa, nuj fatfemə, vuj fatfetə, killə fa.

Ji sting^hə, tu sti, kwillə sta, nuj stemə, vuj stetə, killə sta.

Ji sattfə, tu si, kwillə sa, nuj sapemə, vuj sapetə, killə sa.

Nereto (V. Ciafré, *Cammenènne pe' Nnaréta*):

Oh, còma fié a nde sendi renàte;

dimme 'mbuó nda stié?;

sié che te diche?;

Per Corropoli quindi abbiamo: *fi, sti, si* e *i*; per Nereto poi: *fié, stié, sié* e *(ij)é*.

Il diverso sviluppo potrà ascriversi ancora una volta ai cambiamenti metafonetici ed all'analogia. Nell' Abruzzo poi troviamo esempi di tre tipi di metafonìa che modifica le vocali mediobasse, le quali tendono ad inserire una semivocale e a formare così un dittongo: metafonìa arpinate, meridionale e ciociaresca. La forma corropolese sarebbe da ascrivere alla metafonìa del tipo ciociaresco, in cui il dittongo si chiude in [i],²¹³ mentre quella neretese alla meridionale con i dittonghi aperti, o a quella arpinate con i dittonghi chiusi.

Le differenze sul piano fonetico le possiamo osservare sull'intero paradigma del verbo “tenere”:

confermare o smentire la suddetta affermazione, ricorrere al paragone con il verbo possessivo *habere*, perchè nei nostri dialetti viene rigorosamente sostituito dal verbo “tenere”, e questo anche nelle costruzioni modali del tipo *ho da ffà* (cfr. 3.2.5.2).

²¹³ Probabilmente: *teneo > tegno > *tengə > *tjengə/?*tjengə > tingə*; la forma *ti, tē* sarà formata sulle forme *i, ε* (“essere”).

Corropoli		Nereto	
1. <i>ting^hə</i>	1. <i>tənemə</i>	1. <i>tjeng^hə</i>	1. <i>tənemə</i>
2. <i>ti</i>	2. <i>tənətə</i>	2. <i>tjɛ</i>	2. <i>tənətə</i>
3. <i>tɛ</i>	3. <i>tɛ</i>	3. <i>tɛ</i>	3. <i>tɛ</i>

Conclusione

In conclusione a questo capitolo possiamo confermare che il quadro tracciato per l'uso parlato si è dimostrato valido anche per la scelta dell'ausiliare nel dialetto scritto.

Lo schema E-E-A-E-E-A del paradigma misto, elicitato tramite i questionari, è stato riscontrato anche nelle poesie degli autori corropolese e neretese; il comportamento variabile del verbo “morire”, rilevato dal parlato, si è dimostrato più accentuato nel dialetto scritto. Inoltre abbiamo individuato, nella poesia corropolese, altri verbi (inaccusativi canonici) che nella terza persona singolare appaiono con l'ausiliare “essere”. Per quanto alle ragioni di questa ausiliazione scissa nella terza persona singolare, la attribuiamo piuttosto alla natura aggettivale del participio (cfr. LEONE 1970, 1954) che al riflesso dell'intransitività scissa nella scelta dell'ausiliare in dialetto.

Conclusion

L'argomento principale della presente tesi è la scelta dell'ausiliare perfettivo nelle parlate di Corropoli e Nereto (Abruzzo). A questo scopo è stato analizzato il materiale linguistico raccolto in tre campagne di ricerca negli anni 2005, 2006 e 2011; la quarta indagine sul campo ha reso possibile tracciare i quadri fonetico e morfosintattico delle due varietà dialettali, dando particolare rilievo ai costrutti modali.

Si apre la discussione con riflessioni sul fenomeno dell'intransitività scissa. Nei sistemi in cui la scelta dell'ausiliare riflette la dicotomia intransitiva, come in italiano, “avere” appare con i verbi transitivi ed inergativi; la distribuzione di “essere” con una sottoclasse dei verbi intransitivi, chiamati inaccusativi, è determinata lessicalmente.

Gli approcci alla selezione dell'ausiliare si possono dividere tra quelli che considerano l'intransitività scissa un fenomeno sintattico (rappresentati nel nostro studio da BURZIO 1981, 1986) e quelli che la considerano in ottica semantica (per noi ad es. LEONE 1954, 1970; VINCENT 1982; CENTINEO 1986; SORACE 1993, 1995, 2000 *et al.*). Una delle maggiori sfide per entrambi gli approcci consiste nell'esaminare il comportamento variabile, all'interno di una lingua o in comparazione interlinguistica, di alcuni verbi, che possono comparire con entrambi gli ausiliari, come ad es. “correre”, “piovere” ecc.

L'approccio sintattico all'ausiliazione, la quale riflette la classe verbale, si basa sul diverso comportamento morfosintattico dei verbi intransitivi: il soggetto di intransitivi coniugati con “essere” presenta proprietà caratteristiche dell'oggetto dei verbi transitivi, mentre il soggetto dei verbi intransitivi coniugati con “avere” presenta proprietà caratteristiche del soggetto dei verbi transitivi. Questa osservazione è stata formulata nell'ambito dell'Ipotesi inaccusativa (PERLMUTTER 1978, BURZIO 1986), secondo la quale le costruzioni inaccusative hanno un oggetto, ma non un soggetto sottostante. L'oggetto sottostante è il soggetto al livello finale della rappresentazione. A determinare se il soggetto superficiale è un oggetto sottostante sono le proprietà lessicali del verbo. In via semplificata, mentre il soggetto dei verbi inergativi si comporta come il soggetto dei verbi transitivi, cioè come un “vero” soggetto, e quindi un argomento esterno al sintagma verbale, quello dei verbi inaccusativi è un oggetto sottostante, e quindi un argomento interno del sintagma verbale. L'ipotesi inaccusativa discute la distribuzione degli ausiliari nei termini sintattici: il verbo si coniuga con “essere” se il soggetto della frase è anche oggetto in un livello sottostante della

rappresentazione. A quel punto sorge domanda, se la proiezione degli argomenti verbali in un livello finale e non finale della rappresentazione sintattica sia arbitraria o semanticamente determinata. Per PERLMUTTER (1978) il fenomeno di inaccusatività / inergatività è semanticamente determinato: secondo la sua *Universal Alignment Hypothesis* (1984) l'agente è sempre il soggetto iniziale, mentre il ruolo tema / paziente è l'oggetto iniziale. L'inaccusatività è semanticamente determinata ma sintatticamente codificata e trova appoggio in una serie di diagnostiche di inaccusatività, quale, per esempio, il test del “ne”. Il fatto che il clitico partitivo “ne” può sostituire l'oggetto di un verbo transitivo ma non il suo soggetto fornisce una prova per l'affermazione (PERLMUTTER 1989, BURZIO 1986) che i soggetti dei verbi che si coniugano con l'ausiliare “essere” sono oggetti sottostanti e che le condizioni della distribuzione di “essere” ed “avere” devono essere formulate nei termini sintattici. Più tardi, in base ai risultati dei test di inaccusatività effettuati interlinguisticamente, PERLMUTTER (1989) rigetta l'idea della corrispondenza tra i ruoli semantici e le relazioni grammaticali.

L'idea della distinzione semantica tra i verbi che si coniugano con “avere” e quelli che prendono “essere” avviata nell'ambito della *Universal Alignment Hypothesis* ha influenzato per esempio gli esponenti della *Role and Reference Grammar* (RRG); FOLEY e VAN VALIN (1984) lavorano con il concetto di scomposizione lessicale in cui i predicati stativi e quelli di attività vengono assunti come strutture di base, mentre le altre classi sono derivabili da essi attraverso una serie di operatori logici. CENTINEO (1982) applica la teoria proposta nell'ambito della RRG al verbo italiano e propone che i verbi coniugati con “essere” sono predicati il cui *pivot* è un argomento coinvolto dall'azione (*affected*) di un predicato stativo nella struttura logica, cioè l'argomento di uno stato / luogo o l'argomento che subisce un mutamento di stato / luogo.

Anche per SORACE (2000) i predicati che indicano un cambiamento di luogo e sono caratterizzati dal grado più alto di telicità selezionerebbero sempre e soltanto l'ausiliare “essere”; essi occupano un estremo del gradiente basato sulla combinazione di proprietà tematico-aspettuali (*ASH*) e vengono chiamati *inaccusative core verbs*; dall'altro lato della scala si collocano verbi – chiamati *inergative core verbs* – che indicano un processo controllato da un agente, atelico e non implicante un moto che invece selezionerebbero sempre l'ausiliare “avere”.

I dialetti italiani, in particolare i dialetti di molte zone centro-meridionali, presentano una distribuzione divergente degli ausiliari “essere” e “avere”, rispetto a quella dell'italiano standard in base alla classe verbale. Gli studi dialettologici condotti (ad es. GIAMMARCO 1973; TUTTLE 1986; KEYNE 1993; COCCHI 1995; CENNAMO 1999b; BENTLEY – EYTHÓRSSON 1999; LEDGEWAY 2003; ecc.) confermano l'esistenza di un paradigma “misto” dove l'alternanza degli ausiliari avviene a seconda della persona grammaticale. Di questo paradigma esistono diversi modelli nei dialetti romanzi: l'ausiliare alterna **a)** solo ed esclusivamente secondo la persona; **b)** secondo persona e classe verbale; **c)** secondo persona, classe verbale e tempo grammaticale; **d)** secondo persona e tempo grammaticale.

Il modello individuato per la varietà corropolese-neterese è quello in **d)**, cioè secondo persona e tempo grammaticale. Il paradigma ESSERE (1sg. e 1pl.) – ESSERE (2sg. e 2pl.) – AVERE (3sg. e 3pl.) (più avanti indicato come “E-E-A-E-E-A”) si è dimostrato universalmente valido per tutte le classi verbali nel passato prossimo. Negli altri tempi composti invece pare si sia generalizzato, come l'unico ausiliare possibile per tutte le persone grammaticali e classi verbali, l'ausiliare “essere”. Il tipo del paradigma E-E-A-E-E-A è inoltre quello territorialmente più diffuso: in molte parlate infatti si addensano tendenzialmente ausiliare “avere” nelle terze persone singolare e plurale, ed ausiliare “essere” nelle prime due persone di entrambi i numeri. Se l'ausiliare “essere” si trova solo in una persona del paradigma (dialetti abruzzesi occidentali), si tratta di solito della seconda persona singolare. Questo emergere di “essere” nella seconda persona singolare dei verbi transitivi ed inergativi rappresenterebbe l'origine dell'alternanza secondo la persona portante ad un'eventuale perdita dell'alternanza secondo la classe verbale; la ragione ne sarebbe la fusione fonologica della seconda e terza persona singolare delle forme atone dell'ausiliare “avere” [(a(i), a' (2sg.) – a (3sg.))] (BENTLEY – EYTHÓRSSON 1999). L'approccio diacronico al paradigma misto parte dal presupposto dell'esistenza, in una fase precedente, di un sistema analogo a quello dell'italiano standard con l'alternanza dell'ausiliare perfettivo secondo la classe verbale, dove i verbi transitivi ed inergativi si coniugano con “avere”, mentre quelli inaccusativi con “essere”. La diffusione di “avere” come ausiliare perfettivo ai danni di “essere” non sarebbe casuale ed avverrebbe lungo il *continuum* di inergatività / inaccusatività: l'ausiliare “avere” emergerebbe prima con gli inaccusativi periferici e solo dopo con i verbi inaccusativi canonici (verbi che esprimono il cambio telico di luogo e di stato), cioè in conformità con la *ASH*. In tappa finale il fattore fonologico, cioè la similarità delle forme della seconda e terza persona del paradigma con “avere” nei verbi transitivi ed inergativi, avrebbe causato la perdita dell'alternanza secondo la classe verbale. Abbiamo esaminato due verbi inaccusativi canonici

nel dialetto: “nascere” e “morire”. Il verbo “nascere” non dimostra irregolarità rispetto al paradigma stabilito. Nella terza persona singolare quindi prende l'ausiliare “avere”. Diversa è la situazione per il verbo “morire”, dove si riscontra, nella terza persona, l'alternanza dei due ausiliari. Questo infatti confermerebbe la teoria che l'ausiliare “avere” emerge prima con gli inaccusativi periferici e solo dopo con i verbi inaccusativi canonici (CENNAMO 1999a); se quindi presupponiamo l'esistenza di un sistema di ausiliazione a seconda della classe verbale, in una fase precedente dello sviluppo del paradigma corropolese-neretese, il verbo “morire” in quanto inaccusativo centrale, si coniugava con l'ausiliare “essere”. L'estensione di “avere” ai danni di “essere” nel suo paradigma è avvenuta attraverso il riflessivo pleonastico *s'a murtà* che si è conservato nella lingua continuando a identificare la sottoclasse di inaccusativi e a fungere da marca di tempo grammaticale, distinguendo, presupponiamo, l'uso verbale da quello aggettivale del participio “morto”. Si può presupporre, nel dialetto corropolese-neretese, l'uso pleonastico del riflessivo anche con altri verbi inaccusativi centrali che però non si è conservato ma ha contribuito alla generalizzazione dell'ausiliare “avere” nella terza persona di questi verbi. Il non conservarsi dell'ausiliare “essere” nella terza persona di questi verbi potrebbe essere dovuto appunto, alla minore “forza” aggettivale / sostantivale (LEONE 1970) dei participi di altri verbi inaccusativi canonici (cfr. l'uso di “un venuto” vs. “un morto”, “morto / vivo” ecc.). Il fatto che la scelta dell'ausiliare “essere” sembra riflettere la natura fortemente aggettivale di alcuni participi non deve, però, necessariamente essere legato allo sviluppo diacronico del paradigma misto e, nel formulare conclusioni in questa direzione, dovremmo essere al corrente dell'esistenza di un numero più alto di verbi inaccusativi con l'alternanza di “essere / avere” nella terza persona, e trovare più testimonianze sul loro uso con il riflessivo pleonastico.

Bibliografia

- ANDERSON, JOHN, 1968. *Ergative and nominative in English*. Journal of Linguistics 4: 1-32.
- ARANOVICH, RAÚL, 2007. *Split auxiliary selection from a cross-linguistic perspective*. In: ARANOVICH, R. (ed.), *Split Auxiliary Systems: A Cross-linguistic Perspective*. Studies in Language Series 69, 1-18.
- AUWERA, JOHAN VAN DER – PLUNGIAN, VLADIMIR A., 1998. *Linguistic Typology* 2, 79-124.
- AVRAM, LARISA, 1994. *Auxiliary configurations in English and Romanian*. Revue Roumaine de Linguistique 5/6: 493-510.
- BENTLEY, DELIA – EYTHÓRSSON, THÓRHALLUR, 1999. *Alternation according to person in Italo-Romance*. Historical Linguistics, Selected papers from the 14th International Conference on Historical Linguistics, Vancouver, 9-13 August 1999: 63-74.
- BENTLEY, DELIA – EYTHÓRSSON, THÓRHALLUR, 2003. *Auxiliary selection and the semantics of unaccusatives*, Lingua 114: 447-471.
- BENTLEY, DELIA, 2000. *I costrutti condizionali in siciliano: un'analisi diacronica*. Revue Romane 35/1: 3-20.
- BENTLEY, DELIA, 2000. *Semantica e sintassi nello sviluppo dei costrutti condizionali: il caso del siciliano*, Revue Romane 35/2: 163-176.
- BENTLEY, DELIA, 1997. *Modalità e futuro nel siciliano antico e moderno*, in: D'Agostino, Mari (ed.) *Aspetti della variabilità. Ricerche linguistiche siciliane*. Palermo: 49-66.
- BENTLEY, DELIA, 1999. *On the origin of Sardinian 'aére a ' plus infinitive*, Medioevo romanzo XXIII/III: 321-358.
- BENTLEY, DELIA, 2000. *Metonymy and metaphor in the Evolution of Modal Verbs: Evidence from Italo-Romance*. In: VAN DER AUWERA, J. / DENDALE, P. (eds.) *Modal verbs in Germanic and Romance Languages*, Amsterdam, Benjamins.
- BENVENISTE, ÉMILE, 1960. «Être» et «avoir» dans leurs fonctions linguistiques, in: BENVENISTE, Émile, 1966. *Problèmes de linguistique générale 1*, Paris, Gallimard: 187-207.
- BERTINETTO, PIER MARCO, 1986. *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*. Firenze, Accademia della Crusca.
- BERTONI, GIULIO, 1916. *Italia dialettale*. Milano, Hoepli.
- BERTONI, GIULIO, 1940. *Profilo linguistico d'Italia*. Modena, Società Tipografica Modenese.
- BERRUTO, GAETANO, 1995. *Fondamenti di sociolinguistica*, Bari, Laterza.
- BERRUTO, GAETANO – CERRUTI, MASSIMO, 2011. *La linguistica*. Torino, Utet.
- BIELLI, DOMENICO, 1930. *Vocabolario abruzzese*, Casalbordino, De Arcangelis.
- BIGALKE, RAINER, 1996. *Abruzzese*, Newcastle, Linkom Europa.
- BURZIO, LUIGI, 1981. *Intransitive verbs and Italian auxiliaries*. Tesi di dottorato MIT, Cambridge MA (on-line: <http://dspace.mit.edu/handle/1721.1/15849> - 11. 8. 2011).

- BURZIO, LUIGI, 1986. *Italian syntax*, Dordrecht, D. Reidel Publishing Company.
- BYBEE, JOAN – PERKINS, REVERE – PAGLIUCA WILLIAM, 1994. *The evolution of grammar. Tense, aspect, and modality in the languages of the world*, Chicago.
- CAMILLI, AMERINDO, 1929. *Il dialetto di Servigliano*, Archivum Romanicum 13: 220-271.
- CIAFRÈ, VINICIO, 2011. *Dizionario del dialetto neretese*, Teramo, Artemia.
- CENNAME, MICHELA, 1999a. *Inaccusatività tardo-latina e suoi riflessi in testi italiani antichi centro-meridionali*. Zeitschrift für romanische Philologie 115: 300-331.
- CENNAME, MICHELA, 1999b. *L'inaccusatività in alcune varietà campane: teorie e dati a confronto*. Atti del XXXIII Convegno SLI, Napoli 28-30 Ottobre 1999, Roma, Bulzoni.
- CENNAME, MICHELA, 2001. *L'inaccusatività tardo-latina e suoi riflessi in testi italiani antichi centromeridionali*, Zeitschrift für romanische Philologie 115: 2. 300-331.
- CENTINEO, GIULIA, 1986. *A Lexical Theory of Auxiliary Selection in Italian*. Davis Working Papers in Linguistics 1, Davis, University of California: 1-35.
- CHAMBERS, J. K. – TRUDGILL, PETER, 1980. *Dialectology*, Cambridge University Press, Cambridge.
- CHUNG, SANDRA – TIMBERLAKE, ALAN, 1985. *Tense, aspect, mood*. In: *Language Typology and Syntactic Description III. Grammatical Categories and the Lexicon*, Cambridge, Cambridge University Press.
- COATES, JENNIFER, 1983. *The semantics of the modal auxiliaries*, London.
- COCCHI, GLORIA, 1995. *La selezione dell'ausiliare*, Padova, Unipress.
- COMRIE, BERNARD, 1976. *Aspect*, Cambridge University Press.
- COMRIE, BERNARD, 1978. *Ergativity*, in: LEHMANN, W. P. (ed.), *Syntactic typology*, Austin, University of Texas Press: 329-394.
- ČERMÁK, FRANTIŠEK, 2001. *Jazyk a jazykověda*, Praha, Karolinum.
- D'AGOSTINO, MARI, 2007. *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*. Bologna, Il Mulino.
- D'AGOSTINO, MARI – PATERNOSTRO, GIUSEPPE (eds.), 2006. *Costruendo i dati: metodi di raccolta, revisione e organizzazione della banca dati nella selezione sociovariazionale*, Palermo, Materiali e ricerche dell'ALS, 17.
- DE GIOVANNI, MARCELLO – ALESSIO, GIOVANNI, 1983. *Preistoria e protostoria linguistica dell'Abruzzo*, Lanciano, Itinerari.
- DE MAURO, TULLIO, 1969. *La lingua italiana e i dialetti, Campania e Puglie*, Firenze, La nuova Italia.
- DEVOTO, GIACOMO – GIACOMELLI, GABRIELLA, 1972. *I dialetti delle regioni d'Italia*, Firenze, Bompiani.
- DEVOTO, GIACOMO, 1995. *Avviamento alla etimologia italiana*. Milano, Mondadori.
- DOWTY, DAVID R., 1979. *Word meaning and Montague Grammar*, Dordrecht, Reidel.
- DOWTY, DAVID R., 1991. *Thematic Proto-roles and Argument Selection*. Language 67: 574-619.

- FILLMORE, CHARLES J., 1968. *The case in case*. In: BACH, E. – HARMS, R (eds.), *Universals in Linguistic Theory*, London, Holt, Rinehart and Winston: 1-88.
- FINAMORE, GENNARO, 1893. *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Città di Castello, Lapi.
- FLEISCHMAN, SUZANNE, 1982. *The future in thought and language*. Cambridge, Cambridge University Press.
- FOLEY, WILLIAM A. – VAN VALIN, ROBERT D. JR., 1984. *Functional syntax and universal grammar*, Cambridge, Cambridge University Press.
- GIAMMARCO, ERNESTO, 1958. *Manuale ortografico dei dialetti abruzzesi*, Pescara, Edizioni “Attraverso l'Abruzzo”.
- GIAMMARCO, ERNESTO, 1960. *Grammatica delle parlate d'Abruzzo e Molise*, Pescara, Istituto artigianelli abruzzesi.
- GIAMMARCO, ERNESTO, 1965. *Appunti per la classificazione dei dialetti abruzzesi e molisani*. Abruzzo. Rivista dell'Istituto di studi abruzzesi, n.1-2, anno III: 105-116.
- GIAMMARCO, ERNESTO, 1973. *Selezione del verbo ausiliare nei paradigmi dei tempi composti*, Abruzzo 11: 61-87.
- GIAMMARCO, ERNESTO, 1973a. *Abruzzo dialettale*, Pescara, Tipografia Giuseppe Ferretti.
- GIAMMARCO, ERNESTO. 1973b. *Incontro tra lingua e dialetto*. Abruzzo, Rivista dell'Istituto di Studi Abruzzesi, n. 2-3, anno XI.
- GIAMMARCO, ERNESTO, 1974. *Selezione del verbo ausiliare nei paradigmi dei tempi composti*. Abruzzo, Rivista dell'Istituto di Studi Abruzzesi 11: 152-178.
- GIAMMARCO, ERNESTO, 1976. *Dizionario Abruzzese e Molisano (DAM)*, Roma, Ateneo.
- GIAMMARCO, ERNESTO, 1979. *Abruzzo*, Pisa, Pacini Editore.
- GIAMMARCO, ERNESTO, 1985. *Lessico etimologico Abruzzese*, Roma, Ateneo.
- GIAMMARCO, ERNESTO, 1990. *Toponomastica Abruzzese e Molisana (TAM)*, Roma, Ateneo.
- GRAFFI, GIORGIO, 1994. *La sintassi*, Bologna, Il Mulino.
- GRASSI, CORRADO – SOBRERO, ALBERTO – TELMON, TULLIO, 1997. *Fondamenti di dialettologia italiana*, Bari, Laterza.
- GRASSI, CORRADO – SOBRERO, ALBERTO – TELMON, TULLIO, 2003. *Introduzione alla dialettologia italiana*, Bari, Laterza.
- GRUBER, JEFFREY, 1976. *Lexical structures in syntax and semantics*, Amsterdam, North-Holland.
- HALLIDAY, MICHAEL, 1994. *An Introduction to Functional Grammar*, London, Edward Arnold.
- HAMPLOVÁ, SYLVA, 2002. *Nástin vývoje italského jazyka*, Praha, Karolinum.
- HASTINGS, ROBERT, 2001. ‘*Ze sende cchiù fforte*’: *il rafforzamento fonosintattico nel dialetto abruzzese*, Rivista italiana di dialettologia 25, 209-283.
- HASTINGS, ROBERT, 1996. *The dialects of Abruzzo and Molise*. Quaderni di Ricerca del Centro di Dialettologia e Linguistica Italiana di Manchester 1: 21 -38.

- IATRIDOU, SABINE – ELENA ANAGNOSTOPOULOU – ROUMYANA PANCHEVA, 2003. *Observations about the form and meaning of the perfect*. In: Artemis ALEXIADOU / Monika RATHERT / Arnim VON STECHOW (eds.), *Perfect explorations*, Berlin, Mouton de Gruyter: 153-204.
- JABERG, KARL – JUD, JAKOB, 1928-1940. *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz (AIS)*, Zofingen, Verlagsanstalt Ringier and Co.
- JEŽEK, ELISABETTA – RASTELLI, STEFANO, 2008. *Gradiente di inaccusatività e verbi pronominali nell'apprendimento dell'italiano come seconda lingua*. In: BERNINI, Giuliano / SPREAFICO, Lorenzo / -- VALENTINI Ada (eds.) *Atti del Convegno-Seminario, Bergamo 8-10 giugno 2006*, Perugia, Guerra Edizioni.
- KAYNE, RICHARD, 1993. *Toward a modular theory of auxiliary selection*, *Studia Linguistica* 47/1: 3-31.
- KELLER, FRANK – SORACE, ANTONELLA, 2003. *Gradient auxiliary selection and impersonal passivization in German: an experimental investigation*, *Journal of Linguistics* 39: 57-108.
- LAKOFF, GEORGE, 1977. *Linguistic gestalts*. *Chicago Linguistic Society* 13: 236-287.
- LA FAUCI, NUNZIO, 2004. *Ausiliazione perfetta nel volgare di Dante*. In: DARDANO Maurizio – FRENGUELLI, Gianluca (eds.), *Sint. Ant. La sintassi dell'italiano antico, Atti del Convegno internazionale di studi*, Roma, Arcane: 237-252.
- LEDGEWAY, ADAM, 2003. *The distribution of the perfective auxiliary avere in Early Neapolitan: split intransitives conditioned by modal factors*, *Archivio Glottologico Italiano* 88: 29-71.
- LEONE, ALFONSO, 1954. *A proposito degli ausiliari*, *Lingua nostra* 15: 127-131.
- LEONE, ALFONSO, 1970. *Una regola per gli ausiliari*, *Lingua nostra* 31: 24-30.
- LEPSCHY, ANNA LAURA – LEPSCHY, GIULIO, 1981. *La lingua italiana*, Milano, Bompiani.
- LOPORCARO, MICHELE, 1986. *L'infinito coniugato nell'Italia centro-meridionale: ipotesi genetica e ricostruzione storica*. *L'Italia dialettale* XLIX: 173-240.
- LOPORCARO, MICHELE, 1988. *Grammatica storica del dialetto di Altamura*, Pisa, Giardini.
- LOPORCARO, MICHELE, 1988a. *Sintassi comparata dell'accordo participiale romanzo*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- LOPORCARO, MICHELE, 1999. *Il futuro cantare-habeo nell'Italia meridionale*, *Archivio Glottologico Italiano* LXXX: 67-114.
- LOPORCARO, MICHELE, 2001. *La selezione dell'ausiliare nei dialetti italiani: dati e teorie*, *Atti del XXXIII Convegno SLI, Napoli 28-30 Ottobre 1999*, Roma, Bulzoni.
- LYONS, JOHN, 1977. *Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- LYONS, JOHN, 1968. *Introduction to Theoretical Linguistics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- MANZINI, RITA – SAVOIA, LEONARDO, 1998. *Clitics and auxiliary choice in Italian dialects: Their relevance for the Person ergativity split*, *Recherches linguistiques de Vincennes* 27: 115-138.

- MAZZOLENI, MARCO, 1997b. *Inversioni morfosinattiche nei costrutti condizionali lombardo-siculi*. In: D'AGOSTINO M. (ed.) *Aspetti della variabilit a*. Ricerche linguistiche siciliane: 85-95.
- MAZZOLENI, MARCO, 1991a. *Costrutti condizionali in casus realis, possibilis ed irrealis: un paradigma da ridefinire*. In: L. GIANNELLI, *Tra Rinascimento e strutture attuali. Saggi di linguistica italiana*, Torino, Rosenberg and Sellier.
- MAZZOLENI, MARCO, 1991b. *Le frasi ipotetiche*. In: L. RENZI – G. SALVI, *Grande grammatica italiana di consultazione II. I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*, Bologna, il Mulino.
- MELCHIORRE, ROBERTO, 2004. *Abruzzo. Una storia da raccontare*, Pescara, D'Incecco Editore.
- MEYER-L UBKE, WILHELM, 1964. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Milano, Loescher.
- MIGLIETTA, ANNARITA, 2003. *Il parlante e l'infinito*, Lecce, Congedo Editore.
- NOCENTINI, ALBERTO, 2001. *La genesi del futuro e del condizionale romanzo*, Zeitschrift f ur Romanische Philologie 117: 367-401.
- OLIVA, GIANNI – DE MATTEIS, CARLO, 1986. *Abruzzo*, Brescia, Editrice La Scuola.
- PALMER, FRANK ROBERT, 1979. *Modality and the English Modals*, London, Longman.
- PALMER, FRANK ROBERT, 1986. *Mood and Modality*, Cambridge University Press.
- PULLUM, GEOFFREY K., 1988. *Citation etiquette beyond Thunderdome*. Natural Language and Linguistic Theory 6, 579-588.
- PARISI, DOMENICO, 1976. *The Past Participle*, Italian Linguistics 1: 77-106.
- PEETERS, BERT, 2000. Book review of LEMMENS, Maarten (1998) *Lexical Perspectives on Transitivity and Ergativity: Causative constructions in English*. In: *Studies in Language* 24/3: 683-693.
- PERLMUTTER, DAVID M., 1978. *Impersonal Passives and the Unaccusative Hypothesis*. In: *Proceedings of the Fourth Annual Meeting of the Berkeley Linguistic Society*, Berkeley, University of California: 157-189.
- PERLMUTTER, DAVID M., 1989. *Multiattachment and Unaccusative Hypothesis: The Perfect Auxiliary in Italian*, Probus 1: 63-119.
- PORENA, MANFREDI, 1938. *Sull'uso degli ausiliari "essere" e "avere" in Italiano*. L'Italia Dialettale 14: 1-22.
- RAWLS, ANNE WARFIELD, 1987. *The interaction order sui generis: Goffman's contribution to social theory*, Sociological Theory 5 (2): 136-149.
- RENZI, LORENZO (ed.), 1989. *Grande grammatica italiana di consultazione / La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, Bologna, Il Mulino.
- ROHLFS, GERHARD, 1968. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia (Vol. II)*, Torino, Einaudi.

- ROHLFS, GERHARD, 1969. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole (Vol. III)*, Torino, Einaudi.
- ROMANI, FEDELE, 1884. *Abruzzesismi*, Piacenza, Forni.
- RUSSO, ANIELLO, 2004. *Grammatica del dialetto irpino*, Avellino, International Printing Editore.
- SALVI, GIAMPAOLO, 1987. *Syntactic Restructuring in the Evolution of Romance Auxiliaries*. In: HARRIS, Martin – RAMAT, Paolo (eds.), *Historical Development of Auxiliaries*, Berlin-new York-Amsterdam, Mouton de Gruyter.
- SAVINI, GIUSEPPE, 1881. *Dialetto teramano*, Bologna, Forni.
- SAVINI, GIUSEPPE, 1881. *Grammatica e lessico del dialetto teramano*, Torino, Ermanno Loescher.
- SCIARRETTA, FRANCO, 1999. *Il dialetto di Tivoli*, Tivoli, Tipografia Mancini.
- SERIANNI, LUCA – CASTELVECCHI, ALBERTO, 2008. *Italiano*, Milano, Garzanti.
- SORACE, ANTONELLA, 1993. *Unaccusativity and Auxiliary Choice in Non-native Grammars of Italian and French: Asymmetries and predictable indeterminacy*, French Language Studies 3: 71-93.
- SORACE, ANTONELLA, 2000. *Gradients in auxiliary selection with intransitive verbs*, Language 76: 859-890.
- SPOLSKY, BERNARD, 1988. *Tests in sociolinguistic*. In: AMMON – DITTMAR – MATTHEIER, pp. 932-994.
- SVEEN, ANDREAS, 1996. *Norwegian Impersonal Actives and the Unaccusative hypothesis*. Tesi di dottorato, Universitetet i Oslo (on-line: www.folk.uio.no/helgelo/sveen.pdf - 10. 6. 2011).
- SVOLACCHIA, MARCO, 2004. *Appunti di sintassi dell'italiano*, (on-line: <http://host.uniroma3.it/docenti/svolacchia/Sintassitaliana.pdf> - 3. 4. 2011.).
- TEKAVČIĆ, PAVAO, 1972. *Grammatica storica dell'italiano. Morfosintassi (Vol. II)*, Bologna, Il Mulino.
- TUTTLE, EDWARD, 1986. *The spread of esse as Universal Auxiliary in Central Italo-Romance*, Medioevo Romano 11: 229-287.
- VAN VALIN, ROBERT D., JR., 1990. *Semantic parameters of split intransitivity*, Language 66: 221-260.
- VAN VALIN, ROBERT D., JR., 1993. *Advances in Role and Reference Grammar*, Amsterdam, Benjamins.
- VENDLER, ZENO, 1967. *Verbs and times.*, Linguistics in Philosophy, 97-121. Cornell University Press, Ithaca, New York.
- VINCENT, NIGEL, 1982. *The development of the auxiliaries habere and esse in Romance*. In: VINCENT, Nigel – HARRIS, Martin (eds.), *Studies in the romance verb*, 71-96.
- ZIMMERMANN, RUEDIGER, 1973. *Structural change in the English auxiliary system: on the replacement of be by have*, Folia Linguistica 6: 107-117.

Raccolte di poesie e di altri testi in dialetto:

- CIAFRÉ, VINICIO, 1998. *Cammenènne pe' Nnaréta*. Teramo, Deltagrafica.
- CIAFRÉ, VINICIO, 1998. *Tra male e bbè*. Teramo, Deltagrafica.
- CERRITELLI, GIOVANNI, 1980. *Nu solde di puhisije e 'na canzone amare*. Chieti, Solfanelli Editore.
- D'ARISTOTILE, GAETANO, 1975. *La cucina nostrana*. Teramo.
- DI CICCO, G. – DI LELLO, A. – GIORDANO, T. (eds.), 1990. *La nonna racconta. Favole, Fiabe, Storie, Storielle e Filastroche*. Chieti, Solfanelli Editore.
- EUGENI, MARIO, poesie inedite (*A fonte a cippe, La piazze de Curruppie, La torre de Curruppie*).
- FIORENTINO, NICOLA, 2010. *Oltre la cruna. Letture di poesia neodialezzale abruzzese e non solo 2000-2010*. Roma, Edizioni Cofine.
- GALLA, MICHELE, 1983. *Storie vere o 'nventate*. Chieti, Solfanelli Editore.
- LANCI FUSILLI, LORA, 1988. *Nû sême gne picciune*. Chieti, Solfanelli Editore.
- MARINO, GIULIO, 1986. *...vaje cerchenne*. Chieti, Solfanelli Editore.
- ORLANDO, GIUSEPPE, 1997. *Lu sale de 'la vite. (Versi in dialetto del contrado di Chieti)*. Chieti, Tipografia Zappacosta.
- ROTONDO, ANTONIO, 1991. *'A vita è 'nu 'mbuòglio!* Napoli, Franco Di Mauro Editore.
- TONELLI, EMILIO, 1998. *Lu monne. Versi in dialetto abruzzese*. Teramo, Andromeda Editrice.

Pagine web:

(*Enciclopedia Treccani*, www.treccani.it)

Atlante Linguistico Italiano: www.atlantelinguistico.it

ALLEGATI

Appendice I

**Questionario – “Il verbo nella parlata di Corropoli”
(2005)**

Tabella degli intervistati

Codice	M/F	Età	Luogo di nascita	Luogo di residenza	Istruzione	Professione	Altro
1	F	61	Corropoli (al bivio)	Corropoli (al bivio)	diplomata	insegnante, in pensione	
2	M	70	Corropoli (centro)	Corropoli (centro)	Licenza Media	impiegato, in pensione	
3	F	84	Corropoli (centro)	Corropoli (centro)	Licenza elementare	commerciante, in pensione	
4	F	72	Bellante	Corropoli (al bivio)	Licenza elementare	casalinga, in pensione	

Parte prima: FORME VERBALI

Presente indicativo

Presente indicativo –ARE

1. “Porto una borsa pesante.”

1. *Ji pørtə na borsa pesantə.*
2. *Ji pørtə na borsa pesantə.*
3. *Jij pørtə na borsə kə pesə.*
4. *Ji pørtə na borsa pesantə.*

2. “Porti una borsa pesante.”

1. *Tu purtə na borsa pesantə.*
2. *Tu purtə na borsa pesantə.*
3. *Tu la purtə na borsə kə pesə?*
4. *Ti la purtə na borsa pesantə?*

3. “Porta una borsa pesante.”

1. *Kwillə pørtə na borsa pesantə.*
2. *Kellə/ Kwillə pørtə na borsa pesantə.*
3. *Kwiftə pørtə la borsa pesantə.*
4. *Pørtə purə na borsa pesantə.*

4. “Portiamo una borsa pesante.”

1. *Nuj pørtəmə na borsa pesantə.*
2. *Noj pørtəmə na borsa pesantə.*

3. *Tuttə a ddo pərtəmə la borsə.*

4. *Noj pərtamə na borsə.*

5. “Portate una borsa pesante.”

1. *Vuj pərtətə na borsa pesantə.*

2. *Voj pərtətə na borsa pesantə.*

3. *Voj la pərtətə la borsə?*

4. *Voj purtatə la borsa pesantə?*

6. “Portano una borsa pesante.”

1. *Kyllə pərtə na borsa pesantə.*

2. *Kyllə/ Kyl pərtə na borsa pesantə.*

3. *Kyllə la pərtə la borsə.*

4. *iffə la pərtə la borsa pesante.*

IRREGOLARI

7. “Andare”

1. *Ji vaj, tu vi, kwillə va, nuj jemə, vuj jetə/e, killə va*

2. *Ji vaj, tu vi, kwillə va, noj jemə, voj jetə/e, kyllə va*

3. *Ji vaj (jəj me ne veng^hə), tɣ tʃi vi, kwillə va, noj jemə, voj jetə, kyffə va*

4. *Ji mo væng^hə a kasə.*

8. “Dare”

1. *Ji ding^hə, tu di, kwillə da, nuj demə, vuj detə/e, killə da*

2. *Ji ding^hə, tu di, kwillə da, noj demə, voj detə/e, kyllə da*

3. *Ji ding^hə (dajlu! – daglielo!), –*

4. –

9. “Fare”

1. *Ji fattf^o, tu fi, kwillə fa, nuj fatʃɛmə, vuj fatʃɛtə, killə fa*

2. *Ji fattf^o, tu fi, kwillə fa, noj fatʃɛmə, voj fatʃɛtə, kyllə fa*

3. *Ji fattʃə, tu fi, kwillə fa, noj fatʃɛmə, voj fatʃɛtə, kyllə fa*

4. –

10. “Stare”

1. *Ji fting^hə, tu sti, kwillə sta, nuj stɛmə, vuj stɛtə, killə sta*

2. *Ji fting^hə, tu sti, kwillə sta, noj stɛmə, voj stɛtə/e, kyllə sta*

3. *Ji fting^hə, tu sti, kwillə sta, noj stɛmə, voj stɛtə/e, kyllə sta*

4. *fting^hə kwe, tu sti kwe? –*

Presente indicativo –ERE

11. “Vendo la vecchia casa.”

1. *Ji vennə la vekkja kasə.*

2. *Ji vinnə la kasa vekkja.*

3. *Ji vennə la kasa vekkjə.*

4. *Ji mə vennə la kasa vekkja.*

12. “Vendi la vecchia casa.”

1. *Tu vinnə la vikkja kasə.*

2. *Tu tə vinnə la kasa vekkja.*

3. *Tu te la vennə la kasa vekkjə?*

4. *Tu tǎ la vǎnnǎ la kasa vekkǎ?*

12. “Vende la vecchia casa.”

1. *Kwillǎ vennǎ la vekkǎ kasǎ.*

2. *Kwillǎ sǎ vennǎ la kasa vekkǎ (s a vǎnnutǎ).*

3. *Kyftǎ (sik) se la venne la kasǎ?*

4. –

IRREGOLARI

14. “Potere”

1. *Ji pǎttsǎ, tu pu, kwillǎ pǎ, nuǰ pǎtemǎ, vuj pǎtetǎ/e, killǎ pǎ*

2. –

3. *Ji pǎttsǎ, tu pu, kwillǎ pǎ, noǰ pǎtemǎ, voj pǎtetǎ/e, kyllǎ pǎ*

4. *Lu pǎttsǎ fa. Lu pu fa? Marǎtamǎ lu pǎ fa.*

15. “Sapere”

1. *Ji sattfǎ, tu si, kwillǎ sa, nuǰ sapemǎ, vuj sapetǎ, killǎ sa*

2. *Ji sattfǎ, tu si, kwillǎ sa, noǰ sapemǎ, voj sapetǎ/e, kyllǎ sa*

3. *Ji sattfǎ, tu si, kwillǎ sa, noǰ sapemǎ, voj sapetǎ, kyllǎ sa*

4. –

Presente indicativo –IRE

16. “Dormo bene.”

1. *Ji dǎrmǎ.*

2. *Ji pǎttsǎ dur^lmi.*

3. *Ji dǎrmə bbɛ.*

4. *Dǎrmə bbɛ.*

17. “Dormi bene.”

1. *Tu durmə.*

2. *Tu pu dur¹mi.*

3. *Tu dǎrmə purə bbɛ?*

4. *Tu dǎrmə bbɛ?*

18. “Dorme bene.”

1. *Kwillə dǎrmə.*

2. *Kwillə pɔ dər¹mi.*

3. *Dǎrmə bbɛ.*

4. *Maritəmə dǎrmə bbɛ.*

19. “Capisco tutto.”

1. *Ji kapiʃə.*

2. *Ji kapiʃə.*

3. *Ji kapiʃə titt.*

4. *Kapəʃə tutto.*

20. “Capisci tutto.”

1. *Tu kapiʃə.*

2. *Tu kapiʃə.*

3. *Tu kapiʃə purə tuttə, no?*

4. *Kapəʃə tuttə tu?*

21. “Capisce tutto.”

1. *Kwillə kəpʃə.*
2. *Kwillə kəpʃə.*
3. –
4. *Marətəmə kəpʃə tuttə.*

Indicativo imperfetto

22. “Portavo una borsa pesante.”

1. *Ji pərtəvə nə borsə pesantə.*
2. *Ji pərtəvə nə borsə pesantə.*
3. *Jij pərtəvə nə borsə.*
4. *Nə voddə purtəvə nə borsə pesantə.*

23. “Portavi una borsa pesante.”

1. *Tu pərtivə nə borsə pesantə.*
2. *Tu pərtivə nə borsə pesantə.*
3. *Tu la pərtəvi?*
4. *Tə la pərtəvə la borsə pesantə?*

24. “Portava una borsa pesante.”

1. *Kwillə pərtəvə nə borsə pesantə.*
2. *Kwillə pərtəvə nə borsə pesantə.*
3. *Maritəmə pərtəvə pɣrə^yissə la borsə.*
4. *Marətəmə purtəvə nə borsə pesantə.*

25. “Portavamo una borsa pesante.”

1. *Nuj pərtaemə na borsa pesantə.*
2. *Noj pərtaemə na borsa pesantə.*
3. *Noj tutt a ddo la pərtaemə la borsa pesantə.*
4. *Noj pərtavamə na borsa pesantə.*

26. “Portavate una borsa pesante.”

1. *Vuj pərtaetə na borsa pesantə.*
2. *Voj pərtaetə/e na borsa pesantə.*
3. *Voj pərtaete na borsa pesantə.*
4. *Voj pərtaetə la borsa pesantə.*

27. “Portavano una borsa pesante.”

1. *Killə pərtevə na borsa pesantə.*
2. *Kyllə pərtevə na borsa pesantə.*
3. *ʸiffə pərtevə pur la borsə.*

28. “Dormivo bene (quando ero giovane).”

1. *Ji dərmivə bbe kwandə erə dzovane.*
2. *Ji dərmevə bbe kwandə erə dzovanə.*
3. *Kwandə erə dzovanə, dərmevə tantə bbe, jij.*
4. *Durməvə bbe.*

Presente indicativo

29. “Portai una borsa pesante.”

1. *Ji pərtivə na borsa pesantə.*
2. *Ji pərtivə na borsa pesantə.*
3. *Pərtəvə na borsa pesantə.*
4. *Pərtəvə na borsa pesantə.*

30. “Portasti una borsa pesante.”

1. *Tu pərtiftə na borsa pesantə.*
2. *Tu pərtiftə na borsa pesantə.*
3. *Tu la pərtəftə la borsə?*
4. *Pərtəftə na borsa pesantə.*

31. “Portò una borsa pesante.”

1. *Kwillə pər'to na borsa pesantə.*
2. *Kwillə pər'to na borsa pesantə.*
3. *Ma'rətəmə pər'to pyrə na borsə.*
4. *Kwillə purtəvə na borsa pesantə.*

32. “Portammo una borsa pesante.”

1. *Nuj pərtəmə na borsa pesantə.*
2. *Noj pərtəmə na borsa pesantə.*
3. *Noj pərtəmə tittə la borsə.*
4. *Noj purtəmə na borsa pesante.*

33. “Portaste una borsa pesante.”

1. *Vuj p̄artɛft̄a na borsa pesant̄a.*
2. *Voj p̄artɛft̄a na borsa pesant̄a.*
3. *Voj p̄artɛft̄a na borsa pesant̄a?*
4. –

34. “Portarono una borsa pesante.”

1. *Kill̄a p̄artett̄a na borsa pesant̄a.*
2. *Kyll̄a p̄artett̄a na borsa pesant̄a.*
3. *ʸiff̄a p̄artev̄a pyr̄a la borsa.*
4. *ʸiff̄a a purtat̄a la borsa pesante.*

35. “Vendetti la vecchia casa.”

1. *Ji v̄anniv̄a la v̄ekkj̄a kas̄a.*
2. *Ji v̄anniv̄a la v̄ekkj̄a kas̄a.*
3. *V̄annette (sic) la kasa v̄ekkj̄a.*
4. *Ji tand̄a ann̄a so v̄andita la kasa.*

Ad 2:

ji v̄anniv̄a, tu v̄annist̄a/e, kwill̄a v̄annett̄a, noj v̄annemm̄a, voj v̄anneft̄a, kyll̄a v̄annett̄a

36. “Dormii bene (quella volta).”

1. *Ji d̄armiv̄a bbe k̄ell̄a vodd̄a.*
2. *Ji d̄armiv̄a bbe la vodda.*
3. *La vodda d̄armiv̄a bbe, tant̄a bbe...*
4. *La vodd̄a d̄armiv̄a bbe.*

Ad 2:

ji d̄armiv̄a, tu d̄armist̄a, kwill̄a d̄armitt̄a, noj d̄armem̄a, voj d̄armeft̄a, kyll̄a d̄armett̄a

Trapassato prossimo

37. “È accaduto quello che avevo detto.”

1. *A sətʃessə killə kə jərə dittə.*
2. *A sətʃessə kwellə ke ti jərə dettə.*
3. *ε suttʃessə kwellə kə ji ditʃevə.*
4. *A suttʃessə kwellə kə jərə dittə.*

38. “Dopo che se ne erano andati, sono andata a letto.”

1. *Kwandə killə sə nə jərə jətə, ji so jətə a ddər¹mi.*
2. *Da¹pu kə sə nə jərə jətə, mə so jətə a ddər¹mi.*
3. *Da¹pu kə sə nə a jətə, ji so andatə a lu lettə.*
4. *Dopo kə sə nə jərə jətə, so jətə a ddur¹mi / a lu littə.*

39. “Ha scritto le cose che aveva visto.”

1. *So skrittə (sic) li kusə kə jərə viʃtə.*
2. *A skrittə li kusə kə jərə viʃtə.*
3. *A skrittə li kusə kə jərə vəʃtə.*
4. *So skrittə (sik) li kusə kə aveva viʃtə.*

40. “Il padre è morto dopo che il bambino era nato.”

1. *Lu padre ε murtə kwandu lu frə¹ki jərə natə.*
2. *Lu patrə s a murtə dopə kə lu frə¹ki jərə natə.*
3. *Lu patrə s a murtə dopo kə jərə natə lu wajɔnə.... lu frə¹ki.*
4. *Lu patrə jərə murtə da¹pu kə lu frə¹ki jərə natə.*

Congiuntivo presente

41. “Non ti sembra che sia tardi?”

1. *Nən ti parə kə ε tardə?*
2. *Nən ti pare kə ε troppə tardə?*
3. *Nən tə parə kə jε tardə?*
4. *Nən ti sembrə kə jε nu kko tardə?*

42. “Non ti sembra che abbia bevuto?”

1. –
2. *Nən ti parə kə j bəvutə (sic) nu kko troppə?*
3. *Nən tə parə kə sfta bbriakə?*
4. *Nən ti sembrə kə kkwilla a bbəvutə?*

43. “Vuoi che io ti faccia il caffè?”

1. *Vu kə ttə fattʃə lu kafʃe?*
2. *Vu kə ttə fattʃə lu kafʃe?*
3. *Vu kə tti tingʰə a 'fa lu kafʃe?*
4. *Vu kə ttə fattʃə nu kko də kafʃe?*

44. “Vuoi che io venga a prenderti?”

1. *Vu kə ttə vingʰə a pij'ja?*
2. *Vu kə vvingʰə a pij'jatə?*
3. *Vu kə tti vingʰə a pij'ja?*
4. *Vu kə ttə vingʰə a pij'ja*

45. “Vieni a prendermi!”

1. *Vimmə a pij'ja!*
2. *'Vinnəmə a pij'ja!*
3. *Vimmə a pij'ja!*
4. *'Vinnəmə a pij'ja!*

46. “Che tu sia benedetto!”

1. *Kə ffi bbeneditə!*
2. *Kə ffi bbənədetə!*
3. *Kə tti Ddi...tə potssa bene'detf!*
4. *Kə ttu fija bbənədetə!*

47. “Non voglia Dio!”

1. *Jessə Kristə nu potssa va'le!*
2. *Vələssə Ddijə*
3. *Kə Ddi nən pər'mε...kə nnən fa səttfədə nində!*
4. –

48. “(che) ti possa pigliare un accidente/un carbonchio/il male di San Donato”

1. *Kə ttə puttsa pij'ja n attfidentə! Kə ttə puttsa pij'ja lu mal də Sandə Ddənətə!*
2. *Kə tti potssa pij'ja n attfidentə! Kə tti potssa pij'ja nu nsultə! Kə tti potssa pij'ja lu mal də Sandə Ddənətə!*
3. *Ti potssa pij'ja na pa'ralisi! Ti potssa pij'ja lu mal də Sandə Ddənətə!*
4. *Ti potssa pij'ja n attfidentə! Kə tti potssa pij'ja lu mal də Sandə Ddənətə!*

49. “(che) ti possano uccidere!”

1. *Kə tə potssa ttfidə!*

2. *Tə pəttsa tʃidə!*
3. *Tə pəttsa tʃədə!*
4. *Kə tə puttsə tʃədə!*

50. “Quello che vuole fare, faccia!”

1. *Fa kwillə kə vu fa!*
2. *Kə ʃfatʃessə kwellə kə sə parə!*
3. *Kwello kə fa, fɛ!*
4. *Kwellə kə vu fa, fi!*

51. “Credi che lui se ne vada presto?”

1. *Pinzə kə kkwillə sə nə va subbatə?*
2. *Tu pinzə kə kkwillə se ne va preʃtə?*
3. *Tu kə ttə kredə kə sse ne va preʃtə, kwissə?*
4. *Krədə kə kkwillə se ne va preʃtə?*

Congiuntivo imperfetto

52. “Vorrei che lavorassi di più.”

1. *Vələssə kə ttu fatijiffə də pju.*
2. *Volessə kə tti fatijiffə də pju.*
3. *Vuləssi ke tu fatijeffi di pju.*
4. *Vuləssə kə ttu lavuraʃfi də pjə.*

53. “Vorrei che mio marito lavorasse di più.”

1. *Vələssə kə mma'ritəmə fatijəssə də pju.*

2. *Vulessä kə mma'ritəmə fatijissə də pju.*
3. *Vulessi kə lu maritə me sə ddetʃi da ffa də pju.*
4. *Vulessä kə mma'rətəmə lavuressä də pju.*

54. “Vorebbe che lavorassimo di più.”

1. *Vəlessə kə ffatijassemə də pju.*
2. *Vulessä kə noi fatijissimə də pju.*
3. *Kwissə vɔ, kə jij (sic) lavuressi də pjə. Kwissə vɔ, kə ji e maritəmə tənemə a fati'je di pju.*
4. *Maritəmə vulessä kə llavuressimə də pju.*

55. “Vorrei che lavoraste di più.”

1. *Vəlessə kə ffatijaseʃtə də kkju.*
2. *Noj vulessämə (sic) kə ffatijareʃtə də kkju. Kə fatʃeʃtə kakkusə də kkju.*
3. *Ji vulessi kə voj tənnæseʃtə a fati'ja də pju.*
4. *Vulessä kə voj lavurereʃtə di pju.*

56. “Ricordo tutto come se fosse oggi.”

1. *M arrəkərdə tuttə komə sə ffuffə uj.*
2. *M arrəkərdə tuttə komə sə ffuffə ji.*
3. *M arrəkərdə tuttə komə se fuffə jər.*
4. *Mə rikərdə tutto kome se fosse ujə.*

57. “Magari fosse vero!”

1. *Magarə fuffə lu verə.*
2. *Magarə fuffə lu verə.*

3. *Magari sà ffuffà pà ddavverà.*

4. *Magari fuffà lu verà.*

58. “Parla come se fosse un matto.”

1. *Parlà komà sà ffuffà mattà.*

2. *Kwillà parla na fuffà mattà/e.*

3. *Parla ka fuffà nu mættà.*

4. *Parlà kome fuffà lu mættà.*

59. “Fossi, fossi, fosse, fossimo, foste, fossero”

1. *fuffà, fuffà, fuffà, 'fuffamà, fuffà, fuffà*

2. *fussà, fuffà, fuffà, 'fuffamà, fuffà, fuffà,*

60. “Vendessi”

1. *(sà) vannessà*

2. *vannessà*

3. –

4. –

61. “Dormissi”

1. *sà dærmessà (sà parlæssà)*

2. *dærmessà*

3. –

Congiuntivo piuccheperfetto

62. “Non sarei uscita di casa se avesse piovuto.”

1. *Nən sərrə ʃʃitə də kasa sə ʃʃuʃʃə pjuvətə.*
2. *Sə sapevə kə pjənevə, nə ʃʃevə.*
3. *Sə pjəvə, nən pottsə 'ʃʃə.*
4. *Nən sərrə ʃʃitə də kasə sə sərrə pjəvutə.*

63. “Ricordavo tutto come se fosse stato oggi.”

1. *M arrəkurdəvə tuttə komə sə ʃʃuʃʃə jirə.*
2. *M arrəkərdə tuttə komə sə ʃʃuʃʃə statə ujj.*
3. *M arrəkərdə tuttə kome sə ʃʃuʃʃə ujj.*
4. *Mə rikurdəvə tuttə kome s erə ʃʃtatə ujjə.*

64. “Credeva che io l'avessi venduto.”

1. *Kwillə krədəvə kə ji lu erə vənnutə.*
2. *Krədəvə kə ll avessə vənnutə.*
3. *Kwissə kredəvə kə jij la kasa la erə vənnitə.*
4. *Krədəvə kə ji l erə vəndutə.*

65. “Ha domandato se il medico fosse rivenuto (tornato).”

1. *S a ddəmmannatə sə lu mēdikə jera rrəmənutə.*
2. *A ddəmmannatə sə lu mēdikə jera rrəvənutə.*
3. *A məndənnatə me sə lu mēdikə je rrəmənitə.*

Condizionale presente

66. “Venderei la vecchia casa.”

1. *Jə vənnessə la kasa vekkja.*
2. *Jə vənnessə la vekkja kasə.*
3. *Ji mə la vennessi la kasa vekkja.*
4. *Mə vənnessə la kasa vekkja (sə tənəssə li soldə).*

67. “Venderesti la vecchia casa.”

1. *Tu vənnəriřfə la kasa vekkja.*
2. *Tu vənnəriřtə la vekkja kasə.*
3. *Tu tə la vənnəřəřfə la kasa vekkja.*
4. *Tu te la vənnəřəřtə la kasa?*

68. “Venderebbe la vecchia casa.”

1. *Kwillə vənnessə la kasa vekkja.*
2. *Kwillə vənnessə la vekkja kasə.*
3. *Pəj..sə la vənnessə, nu sattfə...*
4. –

69. “Venderemmo la vecchia casa.”

1. *Nuj vənnassemmə la kasa vekkja.*
2. *Noj vənnissimo la kasa.*
3. *Ji me la vənnessi, la kasə.*
4. *La vənnessimə la kasa vekkja.*

70. “Vendereste la vecchia casa.”

1. *Vuj vānnaseftə la kasa vekkja.*
2. *Voj vāndarefte la vekkja kasə.*
3. *Voj la vānneseftə la kasə (sə li soldə nən tənətə?)*

71. “Venderebbero la vecchia casa.”

1. *Killə vānnessə la kasa vekkja.*
2. *Kyllə vānnessə la vekkja kasə.*
3. *Kyllə se la vennessə la kasə, (nə sətʃkə ppo fa..)*

72. “Sarebbe bello, ma non succederà.”

1. *Sa'ri bbellə, ma nən sətʃeda'ra səkura.*
2. *Fussə bbellə, ma nən suttʃedə.*
3. *Sarebbe tantə bbellə, pə'rə nən suttʃedə.*
4. *Kwandə sa're bbellə, ma nən suttʃedə.*

73. “Vorrei un bicchiere d'acqua.”

1. *Vələssə nu bikkjerə d akwa.*
2. *Vulessə nu bikkjerə d akwa.*
3. *Vu nu bikkjerə d akwa? (Mo te lu vadə a pij'je!)*
4. *Vulessə nu bikkjerə d akwa.*

74. “Mi daresti un po'di insalata per piacere?”

1. *Mə diffə nu kkə də nsalata, per pjatfirə?*
2. *Mə dareftə nu pə də nsalatə, pər pjatfere?*
3. *Dammə nu kkə də nsalatə, pə ppjatfirə!*

4. *Mə di nu kkə də nsalatə, pə ppjatfirə?*

75. “Non dovrebbe fare così.”

1. *Nən tənnessə a ffa kofī!*

2. *Nən dareftə (sic) fa kufī!*

3. *Nən dərestə (sic) fa kufī!*

76. “Secondo loro sarebbe ricco.”

1. *Səkundə killə sa'ri rikk.*

2. *Səkondo ^yiffə kwillə ε rikkə.*

3. *Kə ditfete voj, kə ^yiffə jε rikk?*

4. *Sekondo te jε rikkə?*

77. “Chi l'avrebbe pensato?”

1. *Ki lu sa'ri pənzatə?*

2. *Tfi tf avessə pənzatə?*

3. *Ki lu sa're pənzatə?*

4. *Ki lu sa're penzatə?*

78. “Ha detto che l'avrebbe venduto.”

1. *So dittə kə lu sa'rə vənnutə.*

2. *A dittə kə l avessə vənnutə.*

3. *L a dittə kə vennevə la kaza, (ma nu sattfə...).*

79. “Ha detto che sarebbe ora di finirlo.”

1. *So dittə (sic) kə ssari orə də fənnila.*

2. *A dittà kə ffussə l ora da fə'ni.*

3. *Ma'rətəmə a dittà kə je l orə də fənərļa. E vvaftə!*

Futuro

80. “Porterò una borsa pesante.”

1. *Ji pərtarai na borsa pesantə.*

2. –

3. *Jəj də'ma mə pərtə na borsa pesantə.*

4. –

81. “Porterai una borsa pesante.”

1. –

2. –

3. *Tu la pərtarəssə na borsa pesantə?*

4. –

82. “Porterà una borsa pesante.”

3. *Kwiiftə te la pərtə la borsa pezante?*

83. “(Sono stanco,) Dormirò bene stanotte.”

1. *(ftiŋg^hə strakkə,) fta nəttə dərmə bbe.*

2. *(Ji ftiŋg^hə strakkə,) e ji nəttə dərmə səgurə bbe.*

3. *(Mə so strakkatə,) ji nəttə penzə kə ddərmə bbe.*

84. “(E da un po' che non vedo il mio vicino,) sarà malato?”

1. *ε nu bbellə kkə, kə nən vedə lu vətfinatə mi, fta'ra malə?*

2. *ε da nu bbellə kkɔ, kə nən vedə lu vətʃinə də kasa mi, ʃta'ra malatə?*

3. *ε nu pettsə, kə nən vedə kwillə vitʃinə də kasa mi, ʃtata'ra malə?*

4. *ε da nu kkɔ də jurnə, kə nən lə vedə, ʃta'ra malə?*

85. “Domani andrò a Giulianova.”

1. *Də'ma vaj a Dʒuljanova.*

2. *Də'ma saŋŋ a 'ji Dʒuljanova.*

3. *Du'ma veng^hə a Dʒuljanova.*

4. *Də'ma væng^hə a Dʒuljanova.*

86. “Mi ha scritto che sarebbe venuto.”

1. *M a skrittə ka vənevə.*

2. –

3. *M a skrittə ka mənava, (nən a mənità).*

4. *M a skrittə kə sserə mənutə.*

Imperativo

87. “Maria, parla!”

1. *“O Ma'ri, parla!”*

2. –

3. *Ma'ri, pærlə nu kkɔ! εh, n i parlatə maj!*

4. *Ma'ri, parla!*

88. “Pietro, non parlare!”

1. *Pitrə, nən par'la!*

2. –

3. *O 'Pi! Pətru! Non par'la, no?! statti dzitt!*

4. *Pietro, nən par'la!*

89. “Ragazzi, parlate!”

1. *O li frə'ki parletə!*

2. –

3. *Frə'kə! Parletə! Kə sapetə par'la! Nən vi statə dzitt!*

4. *O frə'kə! Ma nən parletə?!*

90. “Mangia!”

1. *'Maŋŋa!*

2. –

3. *Tu, kuməntfə a ma'ŋŋa! (Kə vu ma'ŋŋa ujj?)*

4. *'Maŋŋa!*

Parte seconda: PASSATO PROSSIMO

1/ Scelta del verbo ausiliare

CON VERBI PREDICATIVI

a) con verbi “avere”, “essere”

91. “Ho avuto una gran fame.”

1. *So tənutə na famə.*

2. *M a mənutə na famə. Mi vinnə na famə.*

3. *So tənnitə na famə da mə'ra.*

4. *Jirə tənəvə na famə.*

92. “Sono stato a Nereto.”

1. *So stata a Neretə.*
2. *Jirə jivə a Neretə. So statə a Neretə.*
3. *So stata a Nnaretə.*
4. *So jitə a Neretə.*

b) con verbi transitivi

93. “Ho incontrato Maria.”

1. *So nkuntratə Marija.*
2. *So nkuntratə Marija.*
3. *So nkuntratə Marijə. (ſfi, so lə nkuntratə).*
4. *So nkuntratə Mar¹ij.*

94. “Hai incontrato Maria.”

1. *T i nkuntratə Marija.*
2. *Tu i nkuntratə Marija.*
3. *(Tu la j vəſtə, Marijə?) Tu la j nkuntratə, Marije?*
4. *I nkuntratə Marijə?*

95. “Ha incontrato Maria.”

1. *Kwillə a nkuntratə Marija.*
2. *Kwillə a nkuntratə Marija.*
3. –

4. *Kwillə a nkuntratə Marijə.*

96. “Abbiamo incontrato Maria.”

1. *Nuj semə nkuntratə Marija.*

2. *Noj semə nkuntratə Marija.*

3. *Jəj e te semə nkuntratə Marijə.*

4. *Noj semə nkuntratə Marijə.*

97. “Avete incontrato Maria.”

1. *Vuj setə nkuntratə Marija.*

2. *Voj setə nkuntratə Marija.*

3. *(La setə vəftə?) Voj la setə nkuntratə, Marijə?*

4. *Voj setə nkuntratə Marijə?*

98. “Hanno incontrato Maria.”

1. *Killə a nkuntratə Marija.*

2. *Kyllə a nkuntratə Marija.*

3. –

4. *Loro nkuntrettə Marijə.*

99. “Ho visto Maria.”

1. *So viftə Marija.*

2. *Ji so viftə Marija.*

3. *Ijo so vəftə Marijə. (M a so nkuntratə. M a so vəftə).*

4. *So viftə Marijə.*

100. “Hai visto Maria.”

1. *Tu i viftə Marija.*
2. *Tu i viftə Marija.*
3. *Tu la j vəftə Marijə? (La j nkuntratə?)*
4. *Ji viftə Marijə?*

101. “Ha visto Maria.”

1. *Kwillə a viftə Marija.*
2. *Kwillə a viftə Marija.*
3. *Ma'rətəmə la a vəftə pyrə, Mar'ij.*
4. *Kwillə a vəftə Marijə.*

102. “Quando sei nata? Quando è nato tuo marito?/Quando è nata tua moglie? Quando è morto tuo padre? Quando è morta tua madre?”

1. *Kwandə i natə? Ma'ritətə kwandə a natə? E 'mojjətə kwandə a natə? Kwandə s a murtə 'partətə? Kwandə s a mōrtə 'mammətə?*
2. *Kwandə i natə? Kwandə a natə ma'ritətə? Kwandə a natə 'mojjitə? Kwandə a murtə 'patrətə? Kwandə e mōrtə 'mammətə?*
3. *Ji, kwandə so natə? So natə nej millenovetʃetə...məllənovə'tʃentəvəndənə. Ma'rətəmə a natə lu sette də settembrə. Lu pa'pa minə s a murtə lu 'sədətʃə d agostə.*
4. *Kwandə ji natə? So natə il ditʃotto luljo trentat're. Kwandə a natə ma'rətətə?*

103. “Sono salito sul treno.”

1. *So suvətə n tʃimə a lu trenə.*
2. *So suvətə/sivətə soprə lu trenə.*
3. *So suvətə su lu trenə.*
4. *So sivətə su lu trenə.*

104. “Ho salito le scale senza fretta.”

1. *So suvətə li skalə sentsa furja.*
2. *So suvətə li skalə sentsa furje.*
3. *So sivətə la skala pjənə pjənə.*
4. *So sivətə la skala pjanə pjanə.*

105. “Sono/Ho arrossito perché ho provato tanto imbarazzo.”

1. *Mə so rruffitə, pək'ke mə so trovətə mbaratsatə.*
2. *So rrəventatə ruffə, pək'ke mə so truvatə a disaddzə.*
3. *Mə so arrəffətə, pək'ke mə so mpaurətə.*
4. *Mə fə arrəffətə, pək'ke mə so vərgujnatə.*

106. “Ha vissuto a Teramo per molti anni.”

1. *So statə a Teramə pə tandə annə.*
2. *So vissutə a Teramə pə tantə annə.*
3. *So statə a Teramə pə lu sakkə d annə.*
4. *So statə də kazə a Teramə pə tandə annə.*

107. “Ha vissuto una vita tranquilla.”

1. *A kampatə na vita trankwillə.*
2. *A fattə na vita trankwillə.*
3. *So fattə na vətə trankwillə.*
4. *So fattə na vita trankwillə.*

108. “I fiori sono sbocciati presto, questa primavera.”

1. *Li fjurə a zbuttsatə preſtə ſta primaverə.*
2. *Li fjurə a zbuttsatə preſtə ſta primavera.*
3. *Li fjurə a zbuttsatə preſtə ſta primavera.*
4. *Li firə a zbuttsatə preſtə a primavera.*

109. “Ho lavato i piatti.”

1. *So rrlavatə li pjattə.*
2. *So rrlavatə li pjattə.*
3. *Sə rrlavatə/i li pjettə.*
4. *So rrlavatə li pjatt.*

110. “Mi sono lavato.”

1. *Mə so rrlavatə.*
2. *Mi so rrlavatə.*
3. *Mə so rrlavatə.*
4. *Mə so rrlavatə.*

111. “Mi sono lavato le mani”

1. *Mə so rrlavatə li ma.*
2. *Mi so rrlavatə li ma.*
3. *Mə so rrlavatə li ma.*
4. *Mə so rrlavatə li ma.*

112. “Mi sono mangiato un panino.”

1. *Mə so maſſnatə nu paninə.*

2. *Mi so maḡḡnatə nu paninə.*

3. *Mə so maḡḡnatə nu paninə.*

4. *Mə so maḡḡnatə nu paninə.*

113. “Maria si è arrabbiata con suo marito e se ne è andata di casa.”

1. *Marija s a nkattsatə ku lu maritə e sə n a jitə də kaza.*

2. *Marija a s arrajjatə ku lu maritə/e e sə n a jitə də kasə.*

3. *Marija a s arrajjatə ku lu marətə, e s a jitə də la kaza.*

4. *Marija s arrajjatə ku lu maritə, sə nə jitə də kaza.*

114. “La carta si è bruciata piano piano.”

1. *La karta s a brəfatə pjanə pjanə.*

2. *La karta s a prəfite pjanə pjanə.*

3. *La karta s a brəfitə pjənə pjənə.*

4. *La karta s a brəfitə pjanə pjanə.*

115. “Ho sentito che la vicina di Pietro si è uccisa.”

1. *So sənditə kə la vətʃənata də Pjetrə s a tʃizə.*

2. *So sənditə/e kə la vətʃina də Pitrə s a tʃizə.*

3. *So səndətə kə la moj də Pitrə s a tʃəzə.*

4. *So səntitə kə la vitʃina də Pjetrə s a mmattsatə.*

116. “Ci siamo abbracciate ed io sono salita sul treno.”

1. *Tʃi səmə mbrattʃatə e ji so suvətə n tʃimə a lu trenə.*

2. *Tʃi səmə mbrattʃatə e ji so suvətə soprə lu trenə.*

3. *Tfi semə mbrattfatə e ji so sivətə su lu trenə.*

4. *Tfi semə abbrattfatə e semə səvətə su lu trenə.*

117. “Ti sei messo la giacca quando sei uscito di casa stamattina?”

1. *T i missə la dzakka mandə¹ma kwandə i sfitə?*

2. *T i missə la dzakkettə kwandə i sfitə mandə¹ma?*

3. *Ti j messə la dzakka kwandə i sfitə?*

4. *Ti j messə la dzakkettə kwandə i sfitə mandə¹ma?*

118. “Stanotte ha / è piovuto forte.”

1. *Stanottə a pjuvutə fərtə.*

2. *Stanottə a pjuvutə fərtə fərtə.*

3. *Ji nottə a pjuvətə pras¹sə.*

4. *Ji nottə a pjuvətə tandə.*

119. “Non è accaduto nulla.”

1. *N a sutfessə nində.*

2. *N a sətfessə nintə.*

3. *N a sətfessə nində.*

4. *N a sutfessə nində.*

120. “Mi è sembrato di sentire un rumore.”

1. *M a parutə də sən¹ti nu rumorə.*

2. *M a səmbratə də sən¹ti nu rumorə.*

3. *Mə parə kə so səntətə nu rumorə.*

4. *M a səmbratə kə sə səntətə nu rumorə.*

121. “Si è detto alla riunione che ognuno deve pulire davanti alla propria casa.”

1. *A la riunjone s a dittə kə uŋuunə tɛ da pə'li nandʒə la kaza su.*
2. *A la riunjone a statə dittə kə oŋuunə a da pu'li nandʒə la kaza su.*
3. *S a dittə a la riunjonə kə... tɛ da pə'lə davanti alla kaza.*
4. *S a dettə a la riunjone kə sə pu'li uŋuunə la sua kaza.*

122. “Non ci sono potuto venire.”

1. *Nən tʃi so pətutə mə'ni.*
2. *Nən tʃi so pətutə mə'ni.*
3. *Nən tʃi so pətutə mə'nə.*
4. *Nən tʃi so potutə jə.*

Non ho potuto venirci.

idem

123. “Mia figlia è rimasta dai nonni per il fine settimana. La sono andata a prendere solo stasera.”

1. *'Fijima s a fərmətə 'la li nunnə pə la fine də la səttəmana. La so jətə a pij'ja solo maserə.*
2. *'Fijimə a rrəmaftə 'la li nunnə pə lə fənə də lə səttəmanə. So jətə a rripij'jala solo maserə.*
3. *La fija minə a rrəmaftə kə li nunnə pə tutta la fənə də səttəmanə. La so jətə a pij'ja maserə.*
4. *'Fijimə a rrəmaftə də li nonnə a fi la səttəmanə. La so jətə a pij'ja ftaserə.*

124. “Luigi è rimasto ferito.”

1. *Lujdʒi s a fəritə.*
2. *Lujdʒi a rrəmaftə fəritə.*
3. *ʎəssə a tʃə rəmastə fəratə.*

4. *A rrəmaʃtə fəratə.*

125. “Pietro è diventato medico.”

1. *Pjetrə a rrəvəntatə medikə.*

2. *Pitrə ε diventatə medikə.*

3. *Pitrə (...) mo ε medikə.*

4. *Pjetrə a rrəvəntatə medikə.*

126. “Il signor Rossi è stato eletto sindaco.”

1. *Lu signor Rossi a rrəvəntatə sinnəkə.*

2. *Rossi a ʃtatə numinatə sindəkə.*

3. *Lu signore Ruffə ε sənnəkə, mo.*

4. *Lu signorə Rossə a ʃtatə elettə sindəkə.*

2/ Accordo del participio con l’oggetto diretto

127. “Ho raccontato le novità a Maria.”

1. *So rrəkkuntatə tutti li nuvi'ta a Marija.*

2. *A Ma'ri, ji so rrəkkuntatə kwellə kə a sutʃessə.*

3. *So rrəkkundatə na kuzə a Marijə. So rrəkkundatə na nuvə'ta.*

4. *So rrəkkuntatə la nuvi'ta a Marija.*

128. “Hai assaggiato i dolci che ho portato?”

1. *Ji prəvatə li duldʒi kə so pərtatə?*

2. *I pruvatə li dultʃi kə ti so purtatə?*

3. *I maʃnatə lu doltʃə kə tə so portatə?*

4. *I assaddzətə li dultfi kə tə so portatə?*

129. “Quanti amici hai visto?”

1. *Kwantə amitf i nkuntratə?*

2. *Kwantə kumpaynə i vištə?*

3. *eh..pukə ne so vəštə.*

4. *Kwantə amitfə i vištə?*

130. “Hai visto Maria? – Sì, l’ho vista ieri sera.”

1. *I vištə Marija? -ffì, la so vištə serə.*

2. *I vištə Marija? -ffì, la so vištə jeri serə.*

3. *Jə vəštə Marije? -ffə, la so vəštə serə.*

4. *Ji vištə Marija? -ffə, la so vəštə serə.*

131. “[Di quel bambino] ne ho conosciuto la madre ieri.”

1. *Jeri so kunufutə la mamma də lu frə'ki.*

2. *Də lu frə'ki so kunufutə la mamma jirə.*

3. *Serə so vəštə la mamma də lu frə'ki.*

4. *Də lu frə'kə so kunufutə jirə la mamma.*

132. “Ci piacciono i film, ne abbiamo visti tanti.”

1. *Tfi pjatfe li tfinəmə, nə semə vištə tandə.*

2. *Tfi pjatfe li tfinemə, ne semə vištə tantə.*

3. *eh, mə pjatfə tantə lu film. Ne so vəštə pras'se.*

4. *Mi pjatfə lu film, ne so vištə tantə.*

133. “Al mercato vendono le uova fresche: ne abbiamo comprato una dozzina.”

1. *A lu mārkatā sǝ vennǝ l ova freskǝ: nǝ semǝ kumpratǝ na dǝddzina.*
2. *A lu mārkatā vennǝ le lova freskǝ: nǝ semǝ kumpratǝ na doddzina.*
3. *So jitǝ a lu mārkatǝ pǝ pij'ja l ova freskǝ: ne so kumpratǝ sij.*
4. *A lu mārkatǝ sǝ vennǝ l ova frǝskǝ: ne so kumpratǝ na doddzina.*

134. “Ci siamo addormentati presto.”

1. *Tʃi semǝ addǝrmitǝ prestǝ.*
2. *Tʃi semǝ addǝrmitǝ prestǝ.*
3. *Tʃi semǝ jǝtǝ a ddǝrmǝ prestǝ.*
4. *Mǝ so addormǝtǝ prestǝ.*

135. “Lucia si è comprata un gelato.”

1. *Lutfija s a kumpratǝ nu gelatǝ.*
2. *Lutfija a kumpratǝ nu gelatǝ.*
3. *Lutfija s a kumpratǝ lu gelatǝ.*
4. *Lutfija s a kumpratǝ lu gelatǝ.*

136. “Le uova sono fresche, ce ne siamo comprate una dozzina.”

1. *L ova ǝ freskǝ: tʃǝ nǝ semǝ kumpratǝ na dǝddzina.*
2. *L ova ǝ freske: tʃǝ ne sjamo kompratǝ na doddzina.*
3. *L ova ǝ fresk ǝ me so kumpratǝ sij.*
4. *L ova ǝ frǝskǝ tʃǝ nǝ semǝ kumpratǝ na doddzinǝ.*

137. “Quanti panini ti sei mangiata, Maria?”

1. *Kwanti panini t i maɣɣatə, Ma'ri ?!*
2. *Kwandə panini t i maɣɣatə, Ma'ri?*
3. *Ma'ri, kwantə panini t i maɣɣatə?*
4. *Kwandə panini t i maɣɣatə, Ma'ri?*

138. “Si è ballato tutta la notte.”

1. *Semə bballatə tutta la nottə.*
2. *S a bballatə tuttə la nottə.*
3. *A s a bballatə titta la nottə. (Tittə a bbal'la.)*
4. *Scemə bballatə titta la nottə.*

139. “Si è partiti troppo tardi.”

1. *Semə partitə troppə tardə.*
2. *S a partitə troppo tardə.*
3. *Semə partətə troppə tardə.*
4. *S a partətə troppo tardə.*

140. “È andata bene.”

1. *A jjitə bbɛ.*
2. *A jjitə bbɛ.*
3. *A jjitə bbɛ. (Rəngratsja Ddaj!)*
4. *A jjitə bbɛ.*

141. “Ho comprato questa casa vent' anni fa.”

1. *Vind annə fa kumprivə fta kasə. Vind annə so kumpratə fta kasə.*

2. *Kumprij keſta kaſa vānd annə fa.*
3. *So kumpratə ſta kaſə vānd annə fa.*
4. *So kumpratə ſta kaſə vānd annə fa.*

142. “L’anno scorso abbiamo comprato una TV nuova.”

1. *L annə kumprəmmə na televiſjona nɔva.*
2. *Pre annə so kumpratə lu televiſorə nɔvə.*
3. *ε annə so kumpratə na televiſjona nɔvə.*
4. *L annə ſkorso so kumpratə la tələviſjonə nɔvə.*

143. “Hai dormito bene stanotte?”

1. *I dormitə bbe ji nottə?*
2. *I dormitə bbe ji nottə?*
3. *Ji dərmatə bbe ji nottə? (ſſə, so dərmatə bbe ji nottə.)*
4. *Ji durmitə bbe, ſta nottə?*

145. “Dopo che si fosse sposato, partì per il fronte.”

1. *Dopə kə sə jərə ſpuzata, partettə pə lu frontə.*
2. *Dopə ſpuſatə, partettə pə lu frontə.*
3. *Da'pu kə sono ſpuſate, marətəmə a jjitə a lu frontə, partəttə pə lu frontə.*
4. *Dopə kə sə ſpuzettə, partettə pə lu frontə.*

Parte seconda: VERBO “DOVERE”

I. “Devo lavorare molto.”

1. *Ji saɲɲə tantə da fa. / Ji ting^hə da fa. / Ji ding^hə da fa. (Ting^ha da fati^lja tantə).*
2. *Ji saɲɲə a fati^lja tante. / Jəj mə saɲɲə a (pər^lta). / Ji ting^hə da 'fa./ Ding^hə a fati^lja tantə.*
3. *Ting^hə da fati^lja pras^lsɛ.*
4. *Ji saɲɲə da fa. / Ji ding^hə da fa pras^lsɛ. / Ji ding^hə a fati^lje pras^lsɛ.
(fuori questionario: saɲɲə da pər^lta)*

II. “Devi lavorare molto.”

1. *Tu ti da fa.*
2. *Tu di a fati^lja tante.*

III. “Deve lavorare molto.”

1. *Kwillə tɛ da fa.*
2. *Kwillə da a fati^lja tante.*
3. *Kwəftə tɛ da lavu^lra, fati^lje pras^lsɛ.*

IV. “Dobbiamo lavorare molto.”

1. *Nuj tənəmə da fa.*
2. *Noj demə a fati^lja tantə.*

V. “Dovete lavorare molto.”

1. *Vuj tənɛtə da fa.*
2. *Voj detə a fati^lja tantə.*

VI. “Devono lavorare molto.”

1. *Killə tɛ da fa.*
2. *Kyllə da a fati^lja tantə.*

VII. “Ho dovuto lavorare molto.”

1. *So tənutə a fati'ja tantə.*
2. *So dovutə a fati'ja lu sakkə.*
3. –
4. *So dovita lavu'ra pras'se.*

VIII. “Sono dovuto partire per Roma.”

1. *So tənutə a par'ti pə Rroma.*

IX. “Dovetti lavorare molto.”

1. *Tənettə a fati'ja tantə.*

X. “Dovevo lavorare molto.”

1. *Tənevə da fati'ja tantə.*
2. –
3. *Tenevə da lavu'ra pras'se.*

XI. “Dovrò lavorare molto.”

1. *Tənarai da fati'ja tantə.*
2. *Mə tokkə'ra da fa.*
3. *Də'ma ting^hə da lavu'ra nkorə.*
4. *Də'ma ding^hə a lavu'ra pras'se.*

XII. “Non uscirei di casa se dovesse piovere.”

1. *Nə s̄fessə də kazə sə p̄jovə.*
2. *Sə p̄juvessə nə s̄fessə də kazə.*
3. *Sə p̄jovə, nən pottsə s̄fə.*

Appendice II

Questionario – “Verbi modali” (2006)

Tabella degli intervistati

Codice	M/F	Età	Luogo di nascita	Luogo di residenza	Istruzione	Professione	Altro
E.R.	F	62	Corropoli (al bivio)	Corropoli (al bivio)	diplomata	insegnante, in pensione	
G.L.	M	38	Nereto	Nereto	Licenza Media	falegname	fratello di V.L.
V.L.	M	48	Nereto	Nereto	diplomato	falegname	fratello di G.L.
V.C.	M	70	Nereto	Nereto	Licenza Classica	istruttore direttivo, in pensione	
D.M.	M	71	Corropoli (centro)	Corropoli (centro)	Licenza Media	impiegato in pensione	
B.E.	F	71	Corropoli (centro)	Corropoli (centro)	3 ^a elementare	casalinga, operaia, in pensione	emigrata in Svizzera (30 anni)
M.G.	M	36	Sant Omero	Corropoli (al bivio)	laureato	economo	
S.P.	F	70	Nereto	Corropoli (al bivio)	3 ^a elementare	casalinga	
A.M.	F	72	Bellante	Corropoli (al bivio)	Licenza elementare	casalinga	

1. “Giovanni è capace di bere un litro di vino alla volta.”

- M.G. Dzuwannə pɔ beɤə nu lidri də 'vi a la vɔddə
V.L. Dzuwannə ɛ kapatʃə də beɤə nu litrə də 'vi a la vɔddə
E.R. Dzuwannə ɛ kapatʃə də beɤə nu litrə də 'vi a la vɔddə
V.C. Dzuwannə sə pɔ beɤə nu lidrə də 'vi a la vɔttə
G.L. Dzuwannə pɔ 'be nu litrə a la vɔddə
D.M. Dzuwannə a tɛ la kapatʃə'ta də beɤə nu litrə də 'vi a la vɔddə.
E.M. Dzuwannə ɛ kapatʃə da beɤəsə nu litrə də 'vi
B.E. Dzuwannə sə 'be nu litrə də 'vi a la vɔtta
S.P. Dzuwannə sə beɤə nu lidrə də 'vi.

2. “Giovanni deve dormire 12 ore al giorno per sentirsi riposato.”

- M.G. Dzuwannə tɛ da dər'mi dudətʃə ɔrə a lu jurnə pə 'sta arrəpuzatə.
M.G. Dzuwannə 'ta da dər'mi dudətʃə ɔrə a lu jurnə pə 'sta arrəpuzatə.
V.L. Dzuwannə tɛ dər'mi duditʃə ɔrə a lu jurnə.
E.R. Dzuwannə tɛ dər'mi duditʃə ɔrə a lu jurnə pə 'sta arrəpuzatə.
V.C. Dzuwannə da dər'mi dudətʃə ɔrə a lu jurnə pə səntisə bbe.
G.L. Dzuwannə tɛ dər'mi dudətʃə ɔrə a lu jurnə.
D.M. Dzuwannə da dər'mi dudətʃə ɔrə a lu jurnə pə səntirsə arrəpuzatə.
E.M. Dzuwannə da dər'mi dudətʃə ɔrə a lu jurnə pə səntəsə arrəpuzatə.
B.E. Dzuwannə tɛ dər'mə dudətʃə ɔrə a jurnə pə səntirsə arrəpozatə.
S.P. Dzuwannə deɤə dər'mi dudətʃə ɔrə a lu jurnə.

3. “Io devo dormire 12 ore al giorno per sentirmi riposato.”

- M.G. Jə sɔjɲə da dər'mi dudətʃə ɔrə a lu jurnə pə 'sta arrəpuzatə.
M.G. Jə ting^hə da dər'mi dudətʃə ɔrə a lu jurnə pə 'sta arrəpuzatə.
V.L. Ji sɔjɲə dər'mi duditʃə ɔrə a lu jurnə
E.R. Ji ting^hə dər'mi dudətʃə ɔrə a lu jurnə pə səntimə arrəpuzatə.
V.C. Ji sɔjɲə dər'mi dudətʃə ɔrə a lu jurnə pə səntimə arrəpozatə.
V.C. Ji ting^hə da dər'mi dudətʃə ɔrə a lu jurnə pə səntimə arrəpuzatə.
G.L. Ji tjɛŋg^hə dər'mi dudətʃə ɔrə a lu jurnə.
D.M. Jəj inve tʃɛ sɔjɲə dər'mi dudətʃə ɔrə a lu jurnə.
E.M. Ji ting^hə dər'mi dudətʃə ɔrə a lu jurnə pə səntəmə arrəpuzatə.
B.E. Ji ting^h a dər'mə dudətʃə ɔrə pə səntəmə arrəpozatə.
S.P. Ji purə ting^hə dər'mi dodətʃə ɔrə

4. “C’è chi può e chi non può.”

- M.G. Tʃə ʃta tʃi pɔ e tʃi nən pɔ.
V.L. Tʃɛ ki pɔ e ki nən pɔ.
E.R. Tʃi ʃta ki pɔ e ki nən pɔ.
V.C. Tʃə ʃta tʃə pɔ e tʃə nə pɔ.

D.M. Tfi sta tfi pɔ e tfi nən pɔ.

E.M. Tfi sta tfi pɔ e tfi nən pɔ.

B.E. Tfi ɛ tfi pɔ e tfi nən pɔ.

S.P. Tfi sta ki pɔ e ki nən pɔ.

5. “Giovanni è capace di bere tutta la notte.”

M.G. Dzuwannə pɔ beɲə tuttə la notte.

V.L. Dzuwannə ɛ kapatʃə də beɲə tutta la nott.

E.R. Dzuwannə ɛ kapatʃə də beɲə tutta la nott.

V.C. Dzuwannə ɛ kapatʃə də beɲə tutta la nott.

D.M. Dzuwannə a tɛ la kapatʃə'ta də beɲə tutta la nottə

E.M. Dzuwannə ɛ kapatʃə da veɲə tutta la nott.

B.E. Dzuwannə ɛ kapatʃə a beɲə tutta la nott.

S.P. Dzuwannə ɛ kapatʃə (?) beɲə la nott.

6. “Chi non sa leggere è un analfabeta.”

M.G. tfi nə sa lɛddʒə ɛ anafabetə

M.G. tfi nə pɔ lɛddʒə ɛ anafabetə

V.L. Ki nən sa lɛddʒə ɛ anafabetə

E.R. Ki nən za lɛddʒə ɛ anafabet.

V.C. tfi nən sa lɛddʒə ɛ n anafabetə

D.M. tfi nən sa lɛddʒə ɛ n anafabeta.

E.M. tfi nən sa lɛddʒə ɛ n anafabeta.

B.E. tfi nən sa lɛddʒ ɛ n anafabeta.

S.P. tfi nən sa lɛddʒə ɛ n anafabeta.

7. “Per arrivare a Nereto, puoi andare a piedi.”

M.G. Pə arrə'va a Nnaretə pu ji a 'pɛ.

V.L. Pə ji (a) Nnaretə pu ji (a) 'pɛ.

E.R. Pə ji a Naretə pu ji a 'pɛ.

V.C. Pə arrə'va a Nnaretə pu ji pure a 'pɛ.

G.L. Pə arrə'va a Nnareta pu ji a 'pɛ.

D.M. Pə ji a Nnaretə tfi pu ji a 'pɛ.

E.M. Pə arrə'va a Nnareta pu ji 'pɛ.

B.E. Pə arrə'va a Nnaret tfi vaj a 'pɛ. tfi pottsə ji a 'pɛ, tfi pu ji 'pɛ.

S.P. Pə ji a Nnaretə pottsə purə an'da a 'pɛ.

8. “Non può leggere perché ha dimenticato gli occhiali.”

M.G. Nən pɔ lɛddʒə pək'ke s a skurdatə li kkjalə.

V.L. Nən pu lɛddʒə pərk'ke nən purtə kjalə, t i skurdatə li kkjali.

- V.L. *Pjetrə nə pɔ lɛddʒə pək'ke s ə skurdatə li kkjalə.*
 E.R. *Nən pɔ lɛddʒə, pək'ke s a skurdatə li kkjalə.*
 V.C. *Nən pɔ lɛddʒə, pək'ke s a skurdatə li kkjalə.*
 G.L. *Nən pɔ lɛddʒə, pək'ke s a skurdatə li kkjalə.*
 D.M. *Kwillə nən pɔ lɛddʒə, pək'ke senza kjali nən tʃi vede.*
 E.M. *Nən pɔ lɛddʒə, nən te li kjalə.*
 B.E. *Nən pottsə lɛddʒə, pək'ke so dimentikatə li kjalə.*
 S.P. *Nən pottsə lɛddʒə, pək'ke so dimentikatə li kjalə.*

9. “Visto che non ha la macchina, Giovanni deve andare a piedi.”

- M.G. *Viftə kə nən 'te la 'makkəna, Dʒuwannə te da ji a 'pe.*
 V.L. *Viftə kə nən 'te la 'makkəna, Dʒuwanni te ji 'pe.*
 E.R. *Səkkəmə nən 'te la 'makkəna, Dʒuwannə te da ji a 'ppe.*
 V.C. *Səkkəmə Dʒuwannə nən 'te la 'makkəna, da ji a 'pe.*
 D.M. *Dʒuwannə da ji a 'pe a Nnaretə, pək'ke nən 'te l automobilə.*
 E.M. *Viftə kə nən 'te la 'makkəna, Dʒuwannə va a 'pe.*
 S.P. *Viftə kə nən tʃə sta la 'makkəna, Dʒuwannə da ji 'pe.*

10. “Visto che non ho la macchina, devo andare a piedi.”

- M.G. *Viftə kə nən tingʰə la 'makkəna, sɔjɲə da ji a 'pe.*
 M.G. *Viftə kə nən tingʰə la 'makkəna, tingʰə da ji a 'pe.*
 V.L. *Viftə kə ji nən tjengʰə la 'makkəna, sɔjɲə da ji 'pe.*
 E.R. *Səkkəmə nən tingʰə la 'makkəna, sɔjɲa ji a 'pe.*
 V.C. *Səkkəmə nən tjengʰə la 'makkəna, sɔjɲa ji a 'pe.*
 G.L. *Viftə kə nən tjengʰə la 'makkəna tingʰə ji 'pe.*
 D.M. *Jij sɔjɲa ji pər forza a pjedi pək'ke nən tingʰə la 'makkəna.*
 E.M. *Jə nən tingʰə la 'makkənə, m addʒekk a ji 'pe. Tingʰə da ji 'pe.*
 B.E. *Viftə kə nən tingʰə la 'makkəna, vaj a 'pe.*
 S.P. *Nən tingʰə la 'makkənə, tingʰə (a) ji 'pe. (tingʰə a)*

11. “Giovanni è stato buono; può tornare a casa adesso.”

- M.G. *Dʒuwannə a statə bbunə; pɔ ji a la kaza mɔ.*
 V.L. *Dʒuwannə a statə bbuonə; pɔ rəmmə'ni dentrə.*
 E.R. *Dʒuwannə a fattə lu bbunə; mɔ pɔ rrəji la kaza.*
 V.C. *Dʒuwannə a statə nu bbunət'fo, mɔ pɔ tər'na a kazə.*
 D.M. *Dʒuwannə a fattə lu bbunə e sə nə pɔ ji 'la la kazə purə subbətə.*
 E.M. *Dʒuwannə a statə lu bbonə; mɔ pɔ rəmmə'ni a kazə.*
 B.E. *Dʒuwannə a statə bbunə; pɔ tər'na a kaza.*
 S.P. *Dʒuwannə a statə bbuonə; pɔ tər'na a kazə, pɔ rəmmə'ni.*

12. “Marco è stato cattivo, quindi deve rimanere a casa.”

- M.G. *Markə a statə kattivə e 'tə da sta a la kaza.*
V.L. *Markə a statə kattivə, kwindi 'tə da rəmə'ni dentrə.*
E.R. *Markə a fattə lu kattivə, pər'tʃɔ 'tə da rəmə'ni a kazə.*
V.C. *Markə a statə kattivə, pər'tʃɔ 'da rəʃ'ta jəkə dəndrə la kazə.*
D.M. *Markə a fattə lu kattivə, kwində da sta dəntrə la kazə.*
E.M. *Markə a statə kattivə, mɔ, pə punitsjonə, 'tə da rəmə'ne a kazə.*
B.E. *Markə, i statə kattivə, də sta a kaza!*
S.P. *Markə a statə kattivə, da rəma'na a kazə.*

13. “Giovanni è già arrivato? Sarà arrivato, perché la macchina sta davanti alla casa.”

- M.G. *A 'arrivatə Dzuwannə? Sa'ra 'rrəvatə, pək'ke la 'makkəna sta di frontə a la kaza.*
V.L. *Dzuwannə sa'ra arrəvatə, pək'ke la 'makkəna sta kwa nandzə.*
E.R. *Dzuwannə a dʒa 'rrəvatə? Sa'ra 'rrəvatə, pək'ke la 'makkəna sta dəndzə la kaza.*
V.C. *Dzuwannə a 'rrivatə? Sa'ra 'rrəvatə, pək'ke la 'makkəna sta nadzə la kazə.*
G.L. *Dzuwannə sa'ra arrəvatə? Sa'ra arrəvatə, pək'ke la 'makkəna sta...vitʃinə a la kaza.*
D.M. *Dzuwannə a 'rrivatə? Sa'ra purə arrəvatə pək'ke sta la 'makkəna dəndzə la kaza.*
E.M. *Dzuwannə a arrəvatə, pək'ke la 'makkəna sta nadzə la kazə.*
B.E. *Dzuwannə ε arrəvatə? Sa'ra arrəvatə, pək'ke la 'makkəna sta davanti la kaza.*

14. “Chi bussa? Può essere mio figlio, ha detto che forse veniva.”

- M.G. *Ki bbusə? Pɔ 'esərə 'fijjimi pək'ke a dittə kə forsə vəniva.*
V.L. *Ki abbusə? Pɔ 'esərə 'fijjəmə, a dittə kə mmənevə.*
E.R. *Tʃi bbusə? Pɔ 'esərə 'fijjimə, a dittə kə forsə mmənevə.*
V.C. *Tʃi je k abbusə? Pɔ 'esə 'fijjimə, a dettə ka...fusə mmənevə.*
G.L. *Tʃi bbusə? Pɔ 'esə 'fijjimə, a dittə kə vvənevə.*
D.M. *Tʃi ε kə sta a bbu'sa? Pɔ 'esərə 'fijjimə, pək'ke m a dettə kə mmənevə.*
E.M. *Tʃi bbusə? Sa'ra 'fijjimə, kə m a dettə kə forsə mmənevə.*
B.E. *Ki bbusə? Pɔ 'jesə 'fijjimə, pək'ke kwilla a dəttə kə mmənevə.*
S.P. *Tʃi bbusə? Sa'ra lu 'fijji mje, k a dittə kə mmənevə.*

15. “Chi bussa? Deve essere mio figlio, ha dimenticato la chiave.”

- M.G. *Ki bbusə? tɛ da 'esərə 'fijjimi pək'ke s a skurdatə la kjavə.*
V.L. *Ki abbusə? Tɛ 'esərə 'fijjimə pək'ke s a skurdatə la kjavə.*
E.R. *Tʃi bbusə? Tɛ 'esərə 'fijjimə, s a skurdatə la kjavə.*
V.C. *Tʃi je kə bbusə? Da 'esə 'fijjimə, pək'ke s a skurdatə li kjavə.*
G.L. *Tʃi bbusə? Tɛ 'esə 'fijjimə a s a skurdatə la kjavə.*
D.M. *Tʃi ε kə sta a bbu'sa? Da 'esərə 'fijjimə, pək'ke a s a skurdatə la kjavə.*
E.M. *Səndə abbu'sa. Tə da 'esərə 'fəjjəmə pək'ke a dimentikatə la kjavə.*

- B.E. *Ki bbusə? Jə 'fəjjəmə pək'ke a dimentikatə la kjavə.*
 S.P. *Tfi bbusə? Deve 'esərə 'fijjəmə k a dimentikatə la kjavə.*

16. “Mio figlio sta male, devo chiamare il medico.”

- M.G. *'fijjimi ſta malə, sajnə da kja'ma lu medəkə.*
 M.G. *'fijjimi ſta malə, ting^hə da kja'ma lu medəkə.*
 V.L. *'fijjəmə ſta malə, sojnə kja'ma lu mjedikə*
 E.R. *'fijjimə ſta malə, ting^ha kja'ma lu medəkə.*
 V.C. *'fijjəmə ſta malə, sojɲa kja'ma lu mjedikə*
 G.L. *'fijjimə ſta malə, tjeng^hə kja'ma lu mjedikə*
 D.M. *'fijjimə ſta malə, sajnə kja'ma lu medəkə.*
 E.M. *O Ddijə, 'fijjimə ſta malə, ting^hə da kja'ma lu medəkə.*
 S.P. *Lu fiji mi ſta malə, ting^hə (a) kja'ma lu medikə*

17. “È uscito con questo tempo, deve essere proprio pazzo!”

- M.G. *A 'ſſətə ku ſtu timpə, te da 'esərə mat pə ddavverə*
 V.L. *A 'ſſitə nghə ſtu tjembə, te 'esərə prəpjə matt.*
 E.R. *A 'ſſitə nghə ſtu timbə, te 'esərə prəpjə matt.*
 V.C. *A 'ſſitə nghə ſtu tjembə, da 'esə prəpjə matt.*
 G.L. *A 'ſſitə nghə ſtu tjembə,ε prəpjə matt*
 D.M. *A 'ſſətə nghə ſtu tempə, da 'esərə prəpjə mattə.*
 E.M. *A 'ſſitə nghə ſtu tembə bruttə, devə 'esərə mattə.*
 (intervengono: Te 'jesərə)
 B.E. *A 'ſſitə ku ſtu timbə,jə pattsə.*
 S.P. *A 'ſſitə ku ſtu timbə, devə 'esərə propjə matt.*

18. “Sono uscito con questo tempo, devo essere proprio pazzo!”

- M.G. *So 'ſſətə ku ſtu timpə, sajnə da 'esərə mat pə ddavverə*
 V.L. *So 'ſſitə nghə ſtu tjembə, sognə 'esərə prəpjə matt.*
 E.R. *So 'ſſitə nghə ſtu timbə, sajnə 'esərə prəpjə matt.*
 V.C. *So 'ſſitə nghə ſtu tjembə, sogna prəpjə 'esə matt.*
 G.L. *Ji so 'ſſitə nghə ſtu tjembə, tjeng^hə 'esə prəpjə matt.*
 E.M. *So 'ſſitə nghə ſtu tembə, ting^hə (a) 'jesə prupjə patts.*
 B.E. *So 'ſſitə ku ſtu timbə, dingh a 'jesə propjə pattsə*
 S.P. *So 'ſſitə ku ſtu timbə, so prəpjə matt.*

19. “Il bambino sta male, dobbiamo chiamare il medico.”

- M.G. *Lu frə'ki ſta malə, tənema da kja'ma lu medəkə*
 V.L. *Lu frə'ki ſta malə, tənema kja'ma lu mjedikə*
 C *Lu frə'ki ſta malə, tənemə a kja'ma lu medəkə*

- E.R. *Lu frə'ki sta malə, tənemə a kja'ma lu mjedəkə*
 G.L. *Lu frə'ki sta malə, dənemə kja'ma lu mjedikə*
 E.M. *Lu frə'ki sta malə, tənema kja'ma lu medəkə.*
 B.E. *Lu frə'ki sta malə, dənemə^a kja'ma lu medəkə. (io) Səjnə kja'ma lu medəkə.*
 S.P. *Lu frə'ki sta malə, dənemə kja'ma lu medikə.*

20. “Devo andare a Sant’Omero.”

- M.G. *səjnə da ji a 'santim'iri*
 M.G. *Ting^hə da ji a 'santim'iri*
 V.L. *Səjn^a ji 'sandəm'irə*
 V.L. *Ji tjeng^hə da ji 'sandəm'irə.*
 E.R. *Səjnə a ji a 'sandəm'irə.*
 V.C. *Səjna ji a 'sandə'mjerə.*
 G.L. *Dova vje? tjeng^hə ji 'sandə'mjerə.*
 D.M. *(v. la scheda)*
 V.C. *Ting^ha ji 'sandəm'erə.*
 B.E. *Ting^ha ji a 'sandəm'irə.*
 S.P. *Ting^ha ji 'sandə'mjerə. (Tingh a ji 'sandə'mjerə)*

21. “Devi andare a Sant’Omero.”

- M.G. *Ti da ji a 'santim'iri.*
 V.L. *Tu tje da ji a sanəm'irə*
 E.R. *Ti da ji a 'sandəm'irə.*
 V.C. *Di ji a 'sandə'mjerə.*
 G.L. *Tu tje da ji 'sandə'mjerə.*
 E.M. *Tu ti da ji 'sandəm'irə.*
 B.E. *Di ji a 'sandəm'irə.*
 Fuori reg.: *Tu di ji 'sandə'mjerə.*

22. “Deve andare a Sant’Omero.”

- M.G. *Te da ji a 'santim'iri.*
 V.L. *Pjetrə te da ji a 'sandəm'irə.*
 E.R. *Te da ji a 'sandəm'irə.*
 V.C. *Da ji a 'sandə'mjerə.*
 G.L. *Pjetrə te da ji 'sandə'mjerə.*
 E.M. *Pitrə da ji 'sandəm'irə. Iffə te a ji a 'sandəm'irə.*
 B.E. *Ma'ri da ji 'sandəm'irə.*
 S.P. *Pjetrə de da ji 'sandə'mjerə.*

23. “Dobbiamo andare a Sant’Omero.”

M.G. *Tənemə da ji a 'santim'iri*

V.L. *Nuj tənem^a ji a 'sandəm'irə.*

E.R. *Tənemə da ji a 'sandəm'irə.*

V.C. *Dəvema ji a 'sandə'mjerə.*

G.L. *Dəvema ji a 'sandə'mjerə. (alla domanda: Tənemə ji a 'sandə'mjerə.)*

D.M. *Noj damə a ji a 'sandəm'irə.*

E.M. *Nuj tənem^a ji 'sandəm'irə.*

B.E. *Səjja ji 'sandəm'erə. (per l fatto della 1^a pl)*

S.P. *Noj dəvama ji a 'sandə'mjerə.*

24. “Dovete andare a Sant’Omero.”

M.G. *Tinetə da ji a 'santim'iri*

V.L. *Vuj tənətə a ji a 'sandəm'irə.*

E.R. *Tənətə da ji a 'sandəm'irə.*

V.C. *Daveta ji a 'sandə'mjerə.*

G.L. *Vuj duvetə ji 'sandə'mjerə. (Vuj tənətə da ji a 'sandə'mjerə. Vuj tənətə ji a 'sandə'mjerə)*

D.M. *Voj dat'ə a ji a sandəm'irə.*

E.M. *Voj tənətə a ji a 'sandəm'irə.*

B.E. *Duvetə ji 'sandəm'erə.*

S.P. *Voj dəveta ji (a) 'sandə'mjerə.*

25. “Devono andare a Sant’Omero.”

M.G. *Te da ji a 'santim'iri*

V.L. *˘iffə te da ji a 'sandəm'irə.*

E.R. *Te da ji a 'sandəm'irə.*

V.C. *Da ji a 'sandə'mjerə.*

G.L. *˘iffə te ji 'sandə'mjerə.*

D.M. *˘iffə da ji a sandəm'irə.*

S.P. *De ji 'sandə'mjerə.*

26. “Dovevo andare a Sant’Omero.”

M.G. *Tinevə da ji a 'santim'iri*

V.L. *Ji tənevə da ji a 'sandəm'irə.*

E.R. *Tənevə da ji a 'sandəm'irə.*

V.C. *Dəveva da ji a 'sandə'mjerə.*

G.L. *Ji dənevə ji a 'sandə'mjerə.*

D.M. *Ji tənevə ji a 'sandəm'irə. Ji tənevə da ji a 'sandəm'irə.*

E.M. *Tənevə da ji a 'sandəm'irə.*

B.E. *Ji dævɛvə an'da a sandəm'erə.*

S.P. *Tænev a ji 'sandə'mjerə.*

27. “Sono dovuto andare a Sant’Omero.”

M.G. *So tənutə da ji a'santim'iri*

V.L. *So tənutə a ji a sanom'jerə*

E.R. *So tənutə a ji a 'sandəm'irə.*

V.C. *So tənuta ji a 'sandə'mjerə.*

G.L. *So dævutə ji a 'sandə'mjerə.*

D.M. *So dovutə ji a 'sandəm'irə.*

E.M. *So tənutə a ji a 'sandəm'irə.*

B.E. *So dovutə ji a 'sandəm'erə.*

S.P. *Sono dovuta ji 'sandə'mjerə.*

28. “È dovuto andare a Sant’Omero.”

M.G. *A tənutə da ji a 'santim'iri*

V.L. *Pjetrə a tənutə a ji a 'sandəm'jerə*

E.R. *A tənutə da ji a 'sandəm'irə.*

V.C. *A dævuta ji a 'sandə'mjerə.*

G.L. *Iss a dævutə ji a 'sandə'mjerə.*

D.M. *Kwillə a dævuta ji a 'sandəm'irə.*

E.M. *Pitrə tænettə a ji 'sandəm'irə.*

B.E. *Pjetrə a jitə a 'sandəm'irə. Pjetrə a dovut a ji a 'sandəm'irə.*

S.P. *Pjetrə a dovutə ji 'sandə'mjerə.*

29. “Mi devo alzare presto. Devo alzarmi presto.”

M.G. *Mə səjɲə d at'tsa pɛstə. Mə ting^hə d at'tsa pɛstə.*

V.L. *Mə sojɲ^a d arrət'tsa pɛstə*

E.R. *Mə ting^hə d arrət'tsa pɛstə.*

V.C. *Mə sojɲa arrət'tsa pɛstə.*

G.L. *Mə tjeng^hə at'tsa pɛstə.*

D.M. *Mə sojɲə arrət'tsa pɛstə.*

E.M. *Mə ting^hə d at'tsa pɛstə.*

B.E. *Mə ting^hə d at'tsa pɛstə.*

S.P. *Mə ting^hə (a?) arrət'tsa pɛstə. Ting^h a arrət'tsamə pɛstə.*

30. “Ho saputo una cosa; te la devo dire. Devo dirtela.”

M.G. *So saputə na kuzə; tə la səjɲə da 'di. Tə la ting^hə da 'di*

V.L. *So saputə na kuozə, te la sojɲ^a ditʃə*

E.R. *So saputə na kuzə; te la ting^hə da ditʃə. Tə la ding^ha ditʃə.*

- V.C. *So saputə na kuoza, te la sojɲa 'di. te la sojɲa ditʃə. sojɲa dittella.*
 G.L. *So saputə na kuoza. Te la tʃeŋg^ha 'di.*
 D.M. *Tə saɲɲə ditʃe na kuza kə so saputə. So saputə na kuzə, te la sojɲə a ditʃ.*
 E.M. *So saputə na kozə; tə la ting^hə da ditʃ.*
 B.E. *So saputə na kozə; tə ting^h a 'di. Tə lu ting^hə da 'di.*
 S.P. *So saputə na kuzə; tə lə ting^h a ditʃ.*

31. “Te l’ho dovuta dire.”

- M.G. *Tə la so dəvuta da 'di.*
 V.L. *te la so tənuta da ditʃə*
 E.R. *te la so tənuta da ditʃə*
 V.C. *Te la so dovuta ditʃ.*
 G.L. *Te la so dəvutə 'di.*
 D.M. *Te la so dovutə a ditʃ.*
 E.M. *Te la so tənuta da ditʃə*
 S.P. *Te l a(j?) dovut a ditʃ.*

32. “Giuseppe ha fatto un incidente. Lo devo dire a tutti. Devo dirlo a tutti. L’ho dovuto dire a tutti.”

- M.G. *Dʒuzɛppə a fattə nu ndʒə'dentə. Lu saɲɲə da 'di a tutt'. Lu ting^ha da 'di a tuttə kwantə. Lu so dəvutə da 'di a tuttə*
 V.L. *Peppə a fattə n intʃə'dentə. lu sojɲə ditʃə a tuttə.*
 E.R. *Dʒuzɛppə a fattə nu ndʒə'dentə. Lu ting^hə da ' ditʃə a tuttə. Lu ting^hə a ' ditʃə a tuttə. Lu so tənuta a ditʃə a tuttə.*
 V.C. *Peppə a fattə n intʃə'dentə. Lu sojɲa ditʃ a tutt. Lu so dovuta ditʃ a tutt.*
 D.M. *Peppə a fattə nu ndʒə'dentə. Lu sojɲə (a) ditʃə a tuttə. Sojɲə a dillo a tuttə kwandə. Lu so dovutə a ditʃə a tuttə.*
 E.M. *Dʒuzɛppə a fattə n intʃə'dentə. Lu ting^hə a ditʃə a tuttə. Lo so tənuta a ditʃə a tuttə.*
 B.E. *Dʒuzɛppə a fattə n intʃə'dentə. Lu ting^h a ditʃ a tutt.*
 S.P. *Beppə a fattə n əndʒə'dentə. Lu ting^h a ditʃ.*

33. “Ho bisogno di mandare questa lettera.”

- M.G. *Təŋg^hə bbizɲɲə di man'na ʃta 'lettəra*
 M.G. *saɲɲə da man'na ʃta 'lettəra*
 V.L. *Tʃeŋg^hə bizɲɲə də man'na ʃta 'lettera*
 E.R. *Ting^hə bbizɲɲə də man'na ʃta 'lettəra*
 V.C. *Tʃeŋg^hə bizɲɲə də man'da ʃta 'littəra*
 G.L. *Tʃeŋg^hə man'na ʃta 'lettəra.*
 D.M. *Sojɲə man'na ʃta 'lettərə.*
 E.M. *Ting^hə bizɲɲə də man'na ʃta 'lettəra*
 B.E. *Ai bizɲɲə man'na ʃta 'lettəra.*

S.P. Ting^hə bizujnə də man'na fta 'lettəra

34. “Ho bisogno di alzarmi presto domattina.”

M.G. Mə sajnə d at'tsa preftə dəma'ti

M.G. Mə ting^hə d at'tsa preftə dəma'ti

V.L. Tjeng^hə bizuojnə də arrət'tsamə preftə

E.R. Ting^hə bbizujnə də arrət'tsamə preftə

V.C. Tjeng^hə bizujnə də arrət'tsamə preftə də'ma

G.L. Mə tjeng^hə at'tsa preftə

D.M. Mə sojnə (a) arrət'tsa preftə dəma'tinə

E.M. Ting^hə bizujnə at'tsarmə preftə mandə'ma. Mə sojnə kə mə altsə preftə

B.E. Ting^hə bbizujnə də arrət'tsamə preftə. Mə ting^h a arrət'tsa preftə

S.P. O bəzujnə d arrət'tsamə preftə la ma'ti.

35. “Ne ho bisogno.”

M.G. Ne ting^hə bbizujnə

V.L. Tjeng^hə bizujnə

E.R. Nə ting^hə bbizujnə

V.C. Nə tjeng^hə bbizuojnə

G.L. Ne tjeng^hə bbizuojnə

D.M. Aj bbəzujnə...

E.M. Ne ting^hə bbizujn.

B.E. Ne o bizujnə.

S.P. Ne o bizojnə.

36. “Ho avuto bisogno di alzarmi presto stamattina.”

M.G. Ne so tənutə bbizujnə

V.L. So tənutə bizujnə də arrət'tsamə preftə

E.R. So tənutə bizujnə də arrət'tsamə preftə mandə'ma

V.C. So avutə bbizuojnə də arrət'tsamə preftə mandə'ma

G.L. So tənutə bbizuojnə də at'tsamə preftə, mandə'ma

D.M. Mə so dəvutə arrət'tsa preftə.

37. “Bisogna alzarsi presto.”

M.G. ifə si te d at'tsa preftə

V.L. sə te arrət'tsa preftə

E.R. ifə sə te d arrət'tsa preftə

V.C. Vu tənətə arrət'tsa preftə

G.L. Tfi dəvemə arrət'tsa preftə

D.M. sə d arrət'tsa preftə.

S.P. *Mə sojnə d arrət'tsamə prəftə. bizuojnə arrət'tsarsi prəftə.*

38. “Mi bisognano molti soldi.”

M.G. *Mə servə nu sakkə də soldə*

E.R. *Mə servə tantə soldə.*

V.C. *Mə servə nu frigga də soldə*

D.M. *Mə net'tfesitə... nu sakkə də soldə.*

E.M. *Ting^hə bizujnə də moltə soldə.*

39. “Hai bisogno di me?”

M.G. *Tə bbizujnə di me? Tə servə ji?*

V.L. *Tjε bizujnə də me?*

E.R. *Ti bizujnə də me?*

V.C. *Ka tjε bizuojnə də me?*

D.M. *Aj bəzujnə də me?*

E.M. *Tə bbizujnə də me?*

B.E. *Ti bizujnə də me?*

S.P. *Aj bəzujnə də me?*

40. “Bisogna lavorare di più.”

M.G. *Sə te da fati'ja di 'kju*

V.L. *Sə te fati'ja də 'pju*

E.R. *Sə te da fati'ja də 'pju*

V.C. *Sə da fati'ja də 'kju*

G.L. *Sə te fati'ja də 'pju*

D.M. *Sə da da fati'ja də 'kju*

E.M. *Sə te da fati'ja də 'kju. Sə te a fati'ja də 'kju*

S.P. *bəzujnə lavorare 'kju.*

situazione modello:

(“Se devi andare a Nereto, anche se ti secca, come dici?”)

M.G. *sajnə da ji a Nnaretə.*

E.R. *Ting^ha ji (a) Naretə, ma nən mə tʃə va.*

V.C. *Sojnə ji a Nnaretə. (Sə di ji a Nnaretə?)*

D.M. *Ankə sə nən mi ci va, sojnə ji a Nnaretə.*

E.M. *O 'Ddi, ting^h a ji Nnaretə...*

B.E. *Jəj vaj a Nnaretə ma nəjn mi tʃi va.*

S.P. *Ankə sə mə skottʃə, ting^h a ji (a) Naretə, koma fattʃ?*

(“Se bisogna andare a Nereto anche se ti secca, come dici?”)

M.G. *ting^hə da ji a Nnaretə.*

(“Se tuo marito/moglie deve andare a Nereto, anche se gli/le secca, cosa gli/le dici?”)

M.G. *ti da jə a Nnaretə!*

E.R. *Maritəmə te (a?) ji (a) Naretə, ma nən te vojja.*

V.C. *Se sə da ji a Nnaretə... tʃi sə va. (impers.) Sə maritətə da ji a Nnaretə, tʃə va.*

D.M. *Kellə tʃi da ji.*

E.M. *O Ddi, kwil ta ji Nnaretə, pe^lrɔ jɲə tʃi va. Te da ji...*

41. “Il cielo è coperto. Pioverà./ Penso che pioverà.”

M.G. *Lu tʃilə ɛ kupertə. Pjeva^lra. Pendzə kə pjeva^lra*

V.L. *Lu dʒɛlə ɛ nuvolozə. Mmənna^lra lu ^lpjɔvə.*

E.R. *Lu tʃilə ɛ kupertə. Pjova^lra. Pendzə kə pjova^lra*

V.C. *Lu tʃjɛlə ɛ kupertə. Tra pokə va lu ^lpjɔvə. Mə sa kə va lu ^lpjɔvə.*

G.L. *Lu tʃjɛlə ɛ kupertə. Pjova^lra*

D.M. *Lu tʃilə ɛ nuvolozə. Mɔ va a ^lpjɔvə, səgurə. Pendzə kə pjova^lra*

E.M. *Lu tʃilə mandə^lma ɛ kupertə. Forse pjova^lra. pjova^lra.*

B.E. *Lu tʃilə s a kupertə. Pendzə kə ^lpjɔvə.*

S.P. *Lu dʒilə ɛ kupertə. ^lpjɔva. Pendzə kə ^lpjɔva.*

42. “Volevo andare a Nereto ma si è fatto tardi. Ci andrò domani.”

M.G. *Vələvə ji a Nnaretə ma mi s a fattə tardi. tʃi jaraj də^lma*

V.L. *Vulevə ji a Nnaretə, ma mə s a fattə tardi. tʃi jaraj də^lma.*

E.R. *Tənev a ji (a) Nnaretə, ma s a fattə tardə. tʃə vaj də^lma.*

V.C. *Vələvə ji a Nnaretə ma mə s a fattə tardə. tʃi vaj də^lma.*

G.L. *Vələvə ji a Nnaretə, pe^lrɔ s a fattə tardə, mɔ tʃi vaj də^lma.*

D.M. *Vələvə ji a Nnaretə pe^lrɔ ɛ troppo tardə, tʃi vaj də^lma.*

E.M. *Vələvə ji Nnaretə ma mə s a fattə tardə. tʃi vadə də^lma.*

B.E. *Vələvə ji Nnaretə s a fattə tardə, tʃi vaj də^lma.*

S.P. *Vulevə ji Naretə, ma s a fattə tardə. tʃə vaj də^lma.*

43. “Non riesce a farti contenta, ma fa quello che può.”

M.G. *Nən tʃi la ^lfa a fattə kuntentə, ma ^lfa kwellə ke pɔ*

V.L. *Nən arrjɛʃə a farti kundjendə, pe^lrɔ fa kwillə ke pɔ.*

E.R. *Nə rriʃə a fattə kuntendə, ma ^lfa kwillə ke pɔ.*

V.C. *N arrjɛʃə a fattə kundentə, ma ^lfa kwellə kə pɔ*

D.M. *Nən tʃ arrjɛʃə a fattə kundində, ma ^lfa kwellə kə pɔ*

E.M. *N arrjɛʃə a fattə kundendə, fattʃə killə kə pottsə.*

B.E. *N arrjɛʃə a fattə kundentə, fattʃə kwil kə fattʃ.*

S.P. *N arrjɛʃə a fattə kundendə, ma fattʃə kwellə kə pottsə.*

44. “Per pulirti le scarpe puoi utilizzare questo straccio.”

- M.G. Pə pəlitti li skarpə pu u'za ftu strattfə
V.L. Pə pulitti li skarpə pu dəpe'ra ftu strattfə.
E.R. Pə pulitti li skarpə pu u'za ftu strattf.
V.C. Pə pulitti li skarpə pu u'za ftu strattf.
D.M. Pə pulirti li skarpə addupərə stə strattf.
E.M. Pə pəlitti li skarpə utiliddzə stu strattfə.
B.E. Pə pulitti li skarpə pəjj lu strattf.
S.P. Pə pə'li li skarpə pəjj lu strattf.

45. “È un bel capotto. Lo voglio provare.”

- M.G. ε nu bel kapputtə. Lu voj prə'va. Lu sajnə da prə'va
V.L. ε nu bel kappuotto, lu vuj prə'va
E.R. ε nu bbel kappottə, lu vuj prə'va.
V.C. ε nu bbjellə kappuott. Mə lu fje prə'va?
G.L. ε nu bbjellə kappuottə. Lu voj prə'va.
D.M. ε nu bbellə kappottə. Mo me lo provo.
E.M. O Ddi, kə bellə kapputtə, lu vuj prə'va.
B.E. Billə kappottə, billə. Vuj (jə?) prə'va.
S.P. ε nu bbel kappottə, lu vuj prə'va.

46. “Dove sono i soldi? Voglio che tu lo dica.”

- M.G. Dova ia li soldə? Mi lu ti da 'di
V.L. Dove fta li soldə? Mə lu tje a ditfə
E.R. Dova fta li soldə? Tu lu ti da ditfə!
V.C. Dova fta li soldə? Mə lu dje ditfə!
D.M. Li soldə dovə fta? Fammilu sa'pe, ditfamə!
B.E. Dove fta li soldi? (lu dikə lu dik, beh, tʃə də m a ditf, a 'ka? Dovə a mesə soldə?)
S.P. Dove sono i soldi? Vuj kə tə lu ditfə!

47. “Voglio una mela.”

- M.G. Vɔj na melə.
V.L. Vuj na melə.
E.R. Vuj na mela.
V.C. Vɔj na mela.
G.L. Vuj na melə.
D.M. Vuj na mela.
E.M. Vuj na mela.
B.E. Vɔj na melə.
S.P. Vuj na mela.

48. “Voglio andare via.”

- M.G. *Vɔj ji 'vi.*
V.L. *Vuj ji vje.*
E.R. *Vuj ji 'vi.*
V.C. *Vɔj ji vje.*
G.L. *Vuj ji vje.*
D.M. *Vɔj ji 'vi.*
E.M. *Vuj ji 'vi.*
B.E. *Vɔj ji 'vi.*
S.P. *Vuj an'da vija.*

49. “So scrivere il dialetto.”

- M.G. *Sattfə scri'və lu dijalettə.*
V.L. *Sattfə scri'və lu dijalettə.*
E.R. *Sattfə scri'və lu dijalettə.*
V.C. *Sattfə scri'və lu dijalettə.*
G.L. *Sattfə scri'və lu dijalettə.*
D.M. *Sattfə scri'və n dijalettə.*
E.M. *Ji sattfə scri'və n dijalettə.*
B.E. *Sattfə scri'və n dijalettə.*
S.P. *Sattfə scri'və lu dijalettə.*

50. “Si deve andare in chiesa la domenica.”

- M.G. *Sə te da ji a la mesa la də'menica.*
V.L. *Sə te da ji a kjezə la do'menica.*
E.R. *Sə te da ji a la kizə la də'menica.*
V.C. *Sə da ji a mesa la də'menica.*
G.L. *Sə te ji a la mesa la də'menica.*
D.M. *Sə da ji a la kjezə la do'menica.*
E.M. *A də'menica sə da ji 'la la kjezə.*

51. “Si può partire subito.”

- M.G. *Sə pɔ par'ti 'subbətə.*
V.L. *Sə pɔ par'ti 'subbətə.*
E.R. *Pətemə par'ti 'subbətə. Sə pɔ par'ti 'subbətə.*
V.C. *Sə pɔ par'ti 'subbətə.*
D.M. *Pətemə par'ti 'subbətə.*
E.M. *Sə pɔ par'ti 'subbətə.*
B.E. *Sə pɔ par'ti 'subbətə.*
S.P. *Sə pɔ par'ti 'subbətə.*

52. “Si fanno feste in piazza.”

M.G. Sə fa lə festə mpjattsa.

V.L. Sə fa li fiftə npjattsa.

E.R. Sə fa lə fiftə mpjattsa.

V.C. Sə fa lə festa su mpjattsa

G.L. Sə fa festə mpjattsa.

D.M. Tʃə ʃta li festə mpjattsa.

E.M. Sə fa festə mbjattsa.

B.E. Sə fa festə la 'tʃu la pjatts.

S.P. Sə fa la festə su la pjattsa.

Appendice III

**Questionario – “Verbi ausiliari nei tempi composti”
(2006)**

Tabella degli intervistati

Codice	M/F	Età	Luogo di nascita	Luogo di residenza	Istruzione	Professione	Altro
E.R.	F	62	Corropoli (al bivio)	Corropoli (al bivio)	diplomata	insegnante, in pensione	
G.L.	M	38	Nereto	Nereto	Licenza Media	falegname	
V.C.	M	70	Nereto	Nereto	Licenza Classica	istruttore direttivo in pensione	
D.M.	M	71	Corropoli (centro)	Corropoli (centro)	Licenza Media	impiegato, in pensione	
F.T.	M	73	Nereto	Torrano	diplomato	ragioniere, in pensione	
B.E.	F	71	Corropoli (centro)	Corropoli (centro)	3 ^a elementare	casalinga, operaia, in pensione	emigrata in Svizzera (30 anni)
A.L.	M	10	Tortoreto	Corropoli (centro)	4 ^a elementare	allievo	
S.P.	F	70	Nereto	Corropoli (al bivio)	3 ^a elementare	casalinga	

1. “Ho mangiato il pane.”

E.R. *So maḡḡnatə lu 'pa. Tu i maḡḡnatə lu 'pa. Kwill a maḡḡnatə lu 'pa. Nuj semə maḡḡnatə lu 'pa. Vuj setə maḡḡnatə lu 'pa. Kxll a maḡḡnatə lu 'pa.*

G.L. *So maḡḡnatə lu 'pa.*

F.T. *Jə so maḡḡnatə lu 'pa.*

D.M. *So maḡḡnatə lu 'pa.*

B.E. *So maḡḡnatə lu 'pa.*

S.P. *So maḡḡnatə lu 'pa.*

A.L. *Ji so maḡḡnatə lu 'pa.*

V.C. *Ji so maḡḡnatə lu 'pa. Tu i maḡḡnatə lu 'pa. Issə a maḡḡnatə lu 'pa. Nu semə maḡḡnatə lu 'pa. Vu setə maḡḡnatə lu 'pa. Iffə a maḡḡnatə lu 'pa.*

2. “Sono nato/a il”

E.R. *Ji so natə a novembre. Tu i natə a dʒennajə. Kwillə a natə a martsə. Nuj semə natə a ottobrə. Vuj setə nat a novembre. Kxll a natə a ditfembrə.*

G.L. *So natə vəntəd'do ottobrə də sessantotto.*

D.M. *So natə a lu mezə d aprilə.*

B.E. *So natə a Kor'ropoli.*

S.P. *So natə a Nnaretə.*

A.L. *So natə a Kurrupjə.*

V.C. *So nat a Nnaretə lu primə a^hoftə millenovetfenəsessanta.*

3. “Stamattina mi sono lavato/a con l'acqua fredda.”

E.R. *Mandə'ma mə so rrlavatə kə l akwa freddə, jɲəlītə.*

G.L. *Mandə'ma mə so rrlavatə nghə l akwa freddə.*

F.T. *Mandə'ma mə so rrlavatə kə l akwa freddə.*

D.M. *Mandə'ma mə so dəvuta rrla'va kə l akwa jɲəlītə.*

B.E. *Mandə'ma mə so lavatə kə l akwa freddə.*

S.P. *Mandə'ma mə so rrlavatə kə l akwa jɲəlītə.*

A.L. *Mandə'ma mə so lavatə kə l akwa freddə.*

V.C. *Mandə'ma mə so lavatə kə l akwa jɲəlītə.*

4. “Stamattina mio marito si è lavato con l'acqua fredda.”

E.R. *Mandə'ma maritəmə s a rrlavatə kə l akwa jɲəlītə.*

G.L. *Mandə'ma maritəmə s a rrlavatə kə l akwa freddə.*

D.M. *Purə mojjəmə s a rrlavatə kə l akwa jɲəlītə.*

B.E. *Marətəmə s a rrlavatə kə l akwa jɲəlītə.*

S.P. *Maritəmə s a rrlavatə kə l akwa jɲəlītə.*

A.L. *Mandə'ma sorəmə s a lavatə kə l akwa freddə.*

V.C. *Mandə'ma maritəmə s a lavatə kə l akwa jɲəlītə.*

5. “Marco e Lucia si sono sposati a maggio.”

- E.R. *Markə e Lutfija s a spuzatə a maddzə.*
G.L. *Markə e Lutfija s a spəzatə a maddzə.*
F.T. *Markə e Lutfija a s a spəzatə a maddzə.*
D.M. *Markə e Lutfija s a spuzatə a lu mežə də maddzə.*
B.E. *Markə e Lutfija s a spuzatə a maddzə.*
S.P. *...s a spuzatə a ottobrə.*
A.L. *Markə e Lutfija s a spuzatə a maddzə.*
V.C. *Markutfə e Tfolə s a spəzatə lu mežə də maddzə.*

6. “Mi sono mangiato/a un panino.”

- E.R. *Mə so maŋnatə nu paninə.*
G.L. *Mə so maŋnatə nu paninə.*
F.T. *Mə so maŋnatə nu paninə.*
D.M. *Mə so maŋnatə nu paninə.*
B.E. *Mə so maŋnatə lu paninə.*
S.P. *Mə so maŋnatə nu paninə.*
A.L. *Mə so maŋnatə nu paninə.*
V.C. *Mə so maŋnatə nu paninə.*

7. “Pietro si è mangiato un panino.”

- E.R. *Pjetrə s a maŋnatə nu paninə.*
G.L. *Pjetrə s a maŋnatə nu paninə.*
F.T. *Pjetrə a s a maŋnatə nu paninə.*
D.M. *Purə Pjetrə sə l a maŋnatə nu paninə.*
B.E. *Pitrə s a maŋnatə nu paninə.*
S.P. *Pjetrə s a maŋnatə nu paninə.*
A.L. *Pjetrə s a maŋnatə nu paninə.*
V.C. *Pjetrə s a maŋnatə nu paninə.*

8. “Si è partiti alle cinque.”

- E.R. *Semə partitə a li tŋingwə.*
G.L. *Semə partitə a li tŋingwe*
F.T. *Semə partitə a li tŋingwə.*
D.M. *Samə partitə a li tŋingwə. A s a partətə a li tŋingwə.*
B.E. *S a partitə a li tŋinkwə.*
S.P. *A partitə a li tŋingwə.*
A.L. *S a partitə a li tŋingwə.*
V.C. *Semə partitə a li tŋingwe*

9. “Si è parlato di lei (Maria).”

- E.R. S a parlatə də kəlla.*
G.L. S a parlatə də ^yessə.
D.M. A s a parlatə də kəlla.
B.E. S a parlatə də Marijə.
S.P. S a parlatə də Marijə.
A.L. S a parlatə də Marija.
V.C. S a parlatə də Marija.

10. “Mi è sembrato di aver sentito un rumore.”

- E.R. M a parutə d a^lve sənditə nu rumorə.*
G.L. Mə sembrə d a^lve sənditə nu rumore.
F.T. A m a parutə də sən^lti nu rumore.
B.E. M a səmbratə də sən^lti nu rumore.
S.P. M a parutə də sən^ltə nu rumorə.
A.L. M a səmbratə də a^lver səntitə nu rumorə.
V.C. M ə parutə də sən^lti nu rumorə.

11. “Non si è vinta neanche una partita.”

- E.R. Nən semə vəndə mankə na partita.*
G.L. Nən s a vəndə mankə na partita.
D.M. Nən s a vəndə mangə na partita.
A.L. Nən s a vintə mankə na partita.
V.C. Nən semə vəndə mankə na partita.

12. “Pietro è stato battuto dal suo amico.”

- E.R. L amikə a bbattutə Pitrə.*
G.L. Pjetrə a statə battutə da l amikə su.
F.T. Pjetrə a l a frəkata l amikə.
D.M. Pitrə... a vəndə l amikə sunə.
B.E. Pitrə ε statə battutə da l amikə.
S.P. Kwillə a statə battutə kon amikə sunə...s a battutə fort.
A.L. Pjetrə ε statə battutə da l suo amikə.
V.C. Amikə a vində Pətruttjə.

13. “Mio marito si è potuto accorgere che Pietro era sparito.”

- E.R. Maritəmə sə n a akkortə kə Pitrə erə skumparsə. Maritəmə sə n a pətutə akkordzə
ka Pitrə jərə skumparsə.*
G.L. Maritəmə s a pətutə akkordzə kə Pjetrə era sparitə.
F.T. Mojjəmə a s a akkortə kə Pjetrə era sparitə.

- D.M. *Mojjəmə sə n a akkortə kə Pitrə erə sparitə. Mojjəmə sə n a potutə akkordzə ka Pitrə jərə sparitə.*
- B.E. *Maritəmə sə n a akkortə kə Pitrə erə sparətə.*
- S.P. *Lu maritə mi sə n a akkortə ka Pjetrə sə n a jitə.*
- A.L. *Fratəmə s a akkortə kə Pjetrə era sparitə.*
- V.C. *Maritəmə s a akkortə kə Pjetrə era sparitə.*

14. “Ho voluto essere più buono con i miei figli, ma non ci sono riuscito.”

- E.R. *Vəlevə 'essərə pju bbonə kə li fijjə mi, nən tʃi so rrafitə. So volutə 'essərə kju bbonə kə li fijjə mi, ma nən tʃi so rrafitə.*
- G.L. *So volutə 'essərə kju bbuɔnə nghə ji fijji ma nən tʃi so rrafitə.*
- D.M. *Ji so volutə essə bbonə nghə ji fijji, pe'ro nən (tʃi) so rrafitə.*
- B.E. *Vulevə 'essərə pju bbunə ku lu fijji mi, ma pə'rə nən tʃə so rrafitə.*
- S.P. *O voluto 'essər kju bbonə, kju kalmə, ku li fiji mi, pe'ro nən tʃi so rrafitə.*
- A.L. *So volutə 'essərə kju bbɔnə kə li mija fratilla, ma nən tʃi so rrafitə.*
- V.C. *So vəlutə essə pju bbuɔnə kə ji fijji mje, ma ndzə so rrafitə.*

15. “Pietro non è potuto partire, è rimasto a casa.”

- E.R. *Pitrə n a pətutə par'ti. A rəmaʃtə dendrə kaza.*
- G.L. *Pjetrə n a potuto pər'ti, a rəmaʃtə a kaza.*
- F.T. *Pjetrə nən a pətuto par'ti, a rəmaʃtə a la kaza.*
- D.M. *Pitrə nən a potutə jər'rə, a rəmaʃtə a la kaza.*
- B.E. *Pitrə nən partə, a rrəmaʃtə a kaza.*
- S.P. *Pjetrə nən a pətuto 'ji 'vi, pək'ke a rəmaʃtə a kaza.*
- A.L. *Pjetrə nən a partitə, ɛ rimastə a kaza.*

16. “Pietro non ha potuto mangiare perché stava male.”

- E.R. *Pitrə n a pətutə maɲ'ɲa, pək'ke ʃtɛvə male.*
- G.L. *Pjetrə nən a potuto maɲ'ɲa, pək'ke ʃtɛva malə.*
- F.T. *Pjetrə nən a pətuto maɲ'ɲa, pək'ke ʃtava malə.*
- D.M. *Pitrə nən a pətutə maɲ'ɲa, pək'ke ʃtɛvə malə.*
- B.E. *Pitrə nən a pətutə maɲ'ɲa, pək'ke ʃtavə malə.*
- S.P. *Pjetrə nən a pətutə maɲ'ɲa, pək'ke ʃtavə malə.*
- A.L. *Pjetrə nən a maɲ'ɲatə, pər'k'ke ʃtɛva male.*

17. “Ieri ha piovuto.”

(“Mi sono piovuti addosso un sacco di guai”)

- E.R. *Jirə a pjovutə. (Nu sakkə də^h waj m a kaskatə addossə).*
- G.L. *Jer a pjovutə.*
- F.T. *Jerə a 'ppjovətə.*

D.M. *Jirə a 'ppjovətə.*

B.E. *Jirə pjuvett.*

A.L. *Jirə a pjovutə.*

18. “Non ho pagato perché mi ero accorto dell’errore.”

G.L. *Nən so pa^hatə pək^lke mə erə akkortə də lu zbaj.*

F.T. *Nən so pa^hatə pək^lke mə erə akkortə də lu zbaj.*

D.M. *Nən so pagatə pək^lke mə nə jərə akkortə də lu zbajjə.*

B.E. *Nən so pagatə pək^lke mə erə akkortə də zbaj.*

A.L. *Nən so pagatə pər^kke mə erə akkortə de l errorə.*

19. “Mio marito non ha pagato perché si era accorto dell’errore.”

E.R. *Maritəmə nə a pa^hatə pək^lke sə jərə akkortə də lu zbaj.*

G.L. *Maritəmə n a pa^hatə pək^lke sə jərə akkortə də lu zbaj.*

D.M. *Mojjəmə nən a pa^hatə pək^lke sə nə jərə akkortə də lu zbajjə. (Ti n i pa^hatə pək^lke ti jirə akkortə də lu zbajjə. Noj nən semə pa^hatə, pək^lke tʃə nə saemə akkortə də lu zbaj kə tʃi stəvə)*

B.E. *Maritəmə nən a pagatə pək^lke s a akkortə də lu zbaj.*

A.L. *Fratəmə nən a pagatə pər^kke s a akkortə de l errorə.*

20. “È accaduto quello che io avevo detto.”

E.R. *A sətʃesə kwillə kə jərə dittə ji.*

G.L. *A sətʃesə kwillə kə jərə ditt.*

F.T. *A sətʃesə kwellə kə ji jərə dittə.*

D.M. *S a vvərəfəkətə kwillə kə ji jərə dittə.*

B.E. *A akkadutə kwellə kə jij jərə dett.*

S.P. *ε akkadutə kwellə kə ji jərə dittə.*

A.L. *A akkadutə kwellə ke ji jərə dittə.*

21. “È accaduto quello che tu avevi detto.”

E.R. *A sətʃesə kwillə kə jirə dittə tu.*

G.L. *A sətʃesə kwillə kə tu jirə ditt.*

F.T. *A sətʃesə kwellə kə tu jirə ditt.*

D.M. *S a vvərəfəkətə kwillə kə jirə dittə tu.*

B.E. *A akkadutə kwellə kə tu jirə dett.*

S.P. *ε akkadutə kwellə kə tu jiri ditt.*

A.L. *A akkadutə kwellə kə tu jərə dittə*

22. “È accaduto quello che Pietro aveva detto.”

E.R. A sättsesə kwillə kə jərə dittə Pjetrə.

G.L. A sättsesə kwillə kə Pjetrə erə ditt.

F.T. A sättsesə kwellə kə Pjetrə era ditt.

D.M. S a vvərəfəkata kwillə kə jərə dittə Pitrə.

B.E. A akkadutə kwellə kə Pjetrə jərə ditt.

S.P. A akkadutə kwellə kə Pjetrə jərə dittə.

A.L. A akkadutə kwellə kə Pjetrə erə dittə.

23. “È accaduto quello che noi avevamo detto.”

E.R. A sättsesə kwillə kə sajəmə dittə nuj.

G.L. A sättsesə kwillə kə nuj saamə ditt.

F.T. A sättsesə kwellə kə noj saamə ditt.

D.M. S a vvərəfəkata kwillə kə sajimə dittə noj.

B.E. A akkadutə kwellə kə nəj saəmə dett.

S.P. A akkadutə kwellə kə nuj saəmə ditt.

A.L. A akkadutə kwellə kə nuj avemə dittə.

24. “È accaduto quello che voi avevate detto.”

E.R. A sättsesə kwillə kə sajətə dittə vuj.

G.L. A sättsesə kwillə kə vuj saatə ditt.

F.T. A sättsesə kwellə kə voj saatə ditt.

D.M. S a vvərəfəkata kwellə kə voj sajitə ditt.

B.E. A akkadutə kwellə kə vuj jeravatə dettə.

S.P. A akkadutə kwellə kə voj setə ditt.

A.L. A akkadutə kwellə kə vuj avevatə dittə.

25. È accaduto quello che i miei vicini avevano detto.

E.R. A sättsesə kwillə kə jərə dittə li vitšinə mi.

G.L. A sättsesə kwillə kə ji vitšini mje era ditt.

F.T. A sättsesə kwellə kə... i mjej vitšini.... era ditt.

D.M. S a vvərəfəkata purə kə li vitšinə də kaza jərə ditt.

S.P. A akkadutə kwellə kə li vitšinətə mi jərə ditt.

A.L. A akkadutə kwellə kə li vitšina aveva dittə.

26. “Dopo che Pietro si fu sposato, partì per il fronte.”

E.R. Dopə kə Pitrə sə jərə spuzatə, partəttə pə lu frondə.

G.L. Dopə kə Pjetrə sə spə'zo, par'ti pə lu frondə, pər'to pə lu frondə.

F.T. Dopə kə Pjetrə sə era spozatə, pər'to pə lu frontə.

D.M. Pitrə dopo kə sə jərə spuzatə, partəttə pə lu frondə.

S.P. *Dopo kə Pjetrə s a spuzatə, ʁissə a partitə pə lu frondə.*

A.L. *Dopo kə Pjetrə s a spuzatə, par'ti per il fronte.*

27. “Dopo che mi fui sposata, lasciai la casa dei miei.”

E.R. *Kwandə mə spuzivə, laʃivə la kasa də li mi.*

G.L. *Dopo kə mə spəzjettə, laʃjettə la kaza di li mje.*

F.T. *Dopo kə mə spəzjettə, laʃjettə la kaza.*

D.M. *Da'pu kə mə jərə spuzatə, laʃivə li dʒənitori minə.*

S.P. *Dopo kə ji mə so spuzatə, so lafatə kazə də li dʒenitora mi.*

A.L. *Dopə kə mi fuj spuzatə, laʃaj la kazə de j mjej.*

28. “Dopo che ebbe finito di parlare, il re firmò il documento.”

E.R. *Kwandə jərə fənitə də par'la, lu re fər'mə lu dokumendə.*

G.L. *Dopo kə so fənitə də par'la, lu re fər'mə lu dokumendə.*

D.M. *Dopə kə jərə fənitə də par'la, fərmettə lu dokumendə.*

S.P. *Dopə kə a finitə də par'la, semə fərmatə dokumentə.*

29. “Dopo che avesti finito gli studi, lasciasti il paese.”

E.R. *Kwandə jirə fənitə də ʃtud'ja, laʃiftə lu pa'h ezə.*

D.M. *Dopə kə jirə finitə ʃtud'ja, laʃəʃtə lu paezə.*

S.P. *Dopə kə so fənitə li ʃtudi, mə so spozata.*

30. “Dopo che ebbi finito gli studi, mi sposai.”

E.R. *Kwandə jərə fənitə li ʃtudjə, mə spuzivə.*

F.T. *Kwandə fənjettə a ʃtud'ja, mə spəzjevə.*

A.L. *Dopə kə jij ebbi finitə li ʃtudi, mi spuzaj.*

31. “Dopo che avrò mangiato, andrò al lavoro.”

G.L. *Dopo kə sa'ra maŋnatə, ja'ra a lavorə.*

F.T. *Dopə kə a maŋnatə, va a lavo'ra.*

D.M. *Dopə maŋnatə, va fati'ja.*

B.E. *Dopə kə ʁissə a maŋnatə, va a lavorə.*

S.P. *Dopə kə Pjetrə a maŋnatə, a sə n a jitə a fati'ja.*

A.L. *Dopo ke av'ra maŋnatə, jar'ra al lavoro.*

32. “Dopo che avrò mangiato, andrò al lavoro.”

E.R. *Kwandə so maŋnatə, vaj a fati'ja.*

G.L. *Dopo kə so maŋnatə, vaj a lavo'ra.*

F.T. *Dopo kə so maŋnato, vaj a lavo'ra.*

- D.M. *Dopə maŋnatə, vaj a fati'ja.*
 B.E. *Dopə kə jij so mandzatə, vadə a lavə'ra*
 S.P. *Dopə kə ji so maŋnatə, mə nə so jitə a fati'ja.*
 A.L. *Dopo kə ji so maŋnatə, jarraj al lavoro.*

33. “Dopo che sarò partito, tutto si risolverà.”

- E.R. *Kwandə partə tuttə s arrəzolvə.*
 G.L. *Dopo kə so partitə tuttə s arrəzolvə.*
 F.T. *Dopo kə so partitə, s arrəzolvə tuttə.*
 D.M. *Dopə kə mə nə so jitə, tuttə sə rəzolve'ra*
 B.E. *Dopə kə so partitə, sə rəzolvə tutt.*
 S.P. *Dopə kə ji so partitə, tuttə s arrəzolvə.*
 A.L. *Dopə kə saraj partitə, tuttə si rəzolve'ra.*

34. “Quando mio marito sarà finalmente partito, tutto si risolverà.”

- E.R. *Kwandə maritəmə pasa'ra, tuttə s arrəzolve'ra.*
 G.L. *Kwandə maritəmə sa'ra partitə tuttə s arrəzolvə.*
 D.M. *Kwandə finalmentə sa'ra partitə mojjəmə.....*
 B.E. *Kwandə maritəmə a partitə sə rəzolve'ra tuttə.*
 S.P. *Kwandə mijo maritə a partitə tuttə s arrəzolvə.*
 A.L. *Kwandə fratəmə sa'ra partitə tuttə si rəzolve'ra.*

35. “Saranno stati loro a rompere la macchina!”

- E.R. *A statə xiffə a rompə la 'makkəna.*
 G.L. *Sa'ra statə xiff a rompə la 'makkəna.*
 F.T. *Tji sa'ra statə a rompə la 'makkəna?*
 D.M. *Tfertamentə kə a statə kyllə a rompə la 'magəna. Sa'ra statə kwillə a rompə la 'magəna.*
 S.P. *Sa'ra statə xiff a rompə la 'makkəna.*
 A.L. *Sa'ra statə xiff a rompə la 'makkina.*

36. “Non ti pare che tuo marito abbia bevuto troppo?”

- E.R. *Nən tə parə kə maritətə a bbəvutə troppə?*
 G.L. *Nən tə parə kə maritətə a bəvutə troppə?*
 F.T. *Nən tə parə kə maritətə a bəvutə troppə?*
 D.M. *Nən tə parə kə maritə a bəvutə nu kə troppə?*
 (S.P. *Lu maritə mi a bbəvutə pras'se.)*
 A.L. *Nən ti pare kə maritətə a bəvutə troppə?*

37. “Non ti pare che io abbia avuto già troppa pazienza con te?”

E.R. Nən tə parə kə so tənutə troppa patfijentsa nghə te?

G.L. Nən tə parə kə so tənutə troppa patsijentsa nghə te?

F.T. Nən tə parə kə so tənutə troppa patsijentsa nghə te?

D.M. Nən tə parə kə so avutə nu sakkə....nghə te?

S.P. Nən (mə) parə kə ji so vutə troppa patfijentsa nghə te?

A.L. Nən ti parə kə ji so avutə troppə patsijentsa kən te?

38. “Mi pare che mio marito si sia arrabbiato con me.”

E.R. Mə parə kə maritəmə s a ngattsatə nghə me.

G.L. Mə parə kə maritətə s a ngattsatə nghə me.

F.T. Mə parə kə mojjəmə s a arrajatə nghə me.

D.M. Mə parə kə maritəmə s a arrajatə nghə me.

S.P. Mə parə kə lu maritə mi s a arrajatə nghə me (pək'ke lu rəmprovərə sembre)

A.L. Mi parə ka fratəmə s a arrabbiatə kon me.

39. “Mi pare che io sia andata via verso le otto.”

E.R. Mə parə kə so jitə 'vi vərso li ottə.

G.L. Mə parə mə nə so jitə vərsə li ottə.

D.M. Mə parə kə so jitə vərso li ottə.

S.P. Ji so jitə vi vərso li ottə.

A.L. Mi parə kə saraj jitə 'vi vərso le otto.

40. “Sarei partita se avessi avuto la macchina.”

E.R. Sə tənəvə la 'makkəna, partevə.

G.L. Fuffə partitə sə fuffə avutə la 'makkəna.

F.T. Ji 'sera partitə sə avessə avutə la 'makkəna.

D.M. Ji sa'rə partitə sə sa'rə tənutə la makkəna.

(S.P. Ji so partitə pək'ke tənəvə la 'makkəna.)

A.L. Sarej partito se avrej avuto la 'makkina.

41. “Mio marito sarebbe partito se avesse avuto la macchina.”

E.R. Sə maritəmə tənəvə la 'makkəna, partevə.

G.L. Maritəmə fuffə partitə, sə fuffə avutə la 'makkəna.

F.T. Maritəmə 'sera partitə, sə avessə avutə la 'makkəna.

D.M. Maritəmə sa'rə partitə, sə tənəvə la 'makkəna.

B.E. Mijo maritə partivə sə tənəvə la 'makkəna.

S.P. Mijo maritə sarebbe partitə sə tənəvə la 'makkəna.

A.L. Fratəmə sa'ra partitə se avesse avuto la 'makkina.

42. “Avrei mangiato se non fossi stata male.”

- E.R. Sə nə stɛvə malə, maŋŋɛvə.*
G.L. Fussə maŋŋatə sə nun fuffə statə male.
F.T. Ji fuffə maŋŋatə sə nə 'sɛra statə malə.
D.M. Sə nən stɛvə malə, sa'rə maŋŋatə.
B.E. Maŋŋavə sə nən stavə malə.
S.P. Avraj mandzatə sə nən stavə malə.
A.L. Avrej maŋŋatə sə nən fossi stato malə.

43. “Mio marito avrebbe mangiato se non fosse stato male.”

- E.R. Sə maritəmə nə stɛvə malə, maŋŋɛvə.*
G.L. Maritəmə fuffə maŋŋatə sə nən fuffə statə male.
D.M. Maritəmə sə nə stɛvə malə, forse maŋŋɛvə.
B.E. Marətəmə maŋŋavə, sə nən stavə malatə.

44. “Credevo che tu avessi venduto la casa.”

- E.R. Krədevə kə tu te la jirə vənnutə la 'makkəna.*
G.L. Krədevə kə tu fuffə vənnitə la kaza.
F.T. Ji mə kredevə kə tu jirə vənnutə la kaza.
D.M. Ijo kredevə kə ti jerə vənnutə la kaza.
(S.P. ...a rrəvənnutə la kaza)

45. “Ha domandato se il medico fosse rivenuto.”

- E.R. So ddəmannatə sə lu medikə jerə rəmənūtə.*
G.L. So ddəmannatə sə lu mjedikə fuffə rəvənūtə.
D.M. A ddəmannatə sə jerə rəmənūtə lu medikə
S.P. A ddəmannatə sə medikə rəmənɛvə.

46. “Chi ci avrebbe mai pensato?”

- E.R. Tfi tfi pətɛvə pən'dza?*
G.L. Kə tfi fuffə maj pən'dzatə?
D.M. Tfi dzi ɛ pənzatə maj?
S.P. Tfi tfi avrej maj pən'dzatə?
A.L. Ki tfi avrebbe maj pən'tsatə?

47. “Dopo aver mangiato mi riposo.”

- E.R. Kwandə so maŋŋatə, m arrəpozə.*
G.L. Dopə kə so maŋŋatə, m arrəpozə.
F.T. Dopo kə so maŋŋatə, m arrəpozə.
D.M. Dopə maŋŋatə, nu rəpozə mə lu fattf.

B.E. *Kwandə so maŋŋatə, m rəpozə.*

48. “Dopo esser uscito non può più tornare.”

E.R. *Kwandə a sŋitə, nən pɔ pju rəmə'ni.*

G.L. *Dopə k a sŋitə, nə pɔ pju rəvə'ni.*

F.T. *Dopə k a sŋitə, nən pɔ pju a rəmə'ni.*

D.M. *Dopə k a sŋətə, n arrendə pju.*

49. “Avendo parlato, ci siamo scordati di mangiare.”

E.R. *Pə lu par'la tŋi semə skurdatə də maŋ'ŋa.*

G.L. *Parlennə tŋi semə skurdatə də maŋ'ŋa.*

D.M. *Samə ŋtatə a par'la e tŋi samə skurdatə lu maŋ'ŋa.*

50. “Essendo partito in fretta, ho dimenticato di salutare la mamma.”

E.R. *Semə partitə də furjə, mə so skurdatə də salu'ta mamma.*

G.L. *Partennə də fretta, mə so skurdatə də salu'ta mamma.*

D.M. *So partitə lesta 'le e mə so dəmentikatə də salu'ta mamma.*

51. “Essendo partiti in fretta, abbiamo dimenticato di salutare la mamma.”

G.L. *Partennə də fretta, tŋi semə skurdatə də salu'ta mamma.*

D.M. *Samə partitə lesta 'le e mə so dəmentikatə də salu'ta mamma.*

“ESSERE”

“sono, sei, è, siamo, siete, sono (contento)”

E.R. *ji so, tu i, kwill je, nuj semə, vuj setə, kyllə ε*

G.L. *so kundjentə, tu i kundjentə, ^ɣissə e kundjentə, nuj semə kundjentə, vuj setə kundjentə, ^ɣiffə e kundjentə*

F.T. *so kundjentə, tu je kundjentə, ^ɣissə e kundjentə, noj semə kundjentə, voj sjetə kundjentə, ^ɣiffə e kundjentə*

D.M. *ji so, tu ji, kwill ε, noj semə, voj setə, kyllə ε*

A.L. *ji so felitŋe, tu i felitŋe, lej ε felitŋe, nuj semə felitŋi, vuj setə felitŋi, ^ɣiffə ε felitŋe*

“sono stato, sei stato, è stato, siamo stati, siete stati, sono stati”

E.R. *ji so ŋtatə, tu i ŋtatə, kwill a ŋtatə, nuj semə ŋtatə, vuj setə ŋtatə, kyllə a ŋtatə*

D.M. *ji so ŋtatə, tu i ŋtatə, kwill a ŋtatə, noj semə ŋtatə, voj setə ŋtatə, kyllə a ŋtatə*

“ero, eri, era, eravamo, eravate, erano”

E.R. *ji jərə, tu jirə, kwillə jərə, nuj saemə, vuj saetə, kyllə erə*

D.M. *ji erə, tu irə, kwillə erə, noj sajəmə, vuj sajətə, kyllə erə*

“fui, fosti, fu, fummo, foste, furono”

E.R. non sa rispondere

D.M. non sa rispondere

“sarò, sarai, sarà, saremo, sarete, saranno”

E.R. saraj, (?), non sa rispondere

D.M. non sa rispondere

“che io sia, che tu sia, che egli siamo, che noi siamo, che voi siate, che loro siano”

E.R. *kə* *ji* *fuffə*, *tu* *fuffə*, *kwillə* *fussə*, *fuffəmə*, ?

D.M. *kə* *ji* *fuffə*, ?, ?, *kə* *noj* *fussəmə* (*fuffəmə*), *voj* *fuffə*, ?

“sarei, saresti, sarebbe, saremmo, sareste, sarebbero”

E.R. *ji* *serə*, *ti* *sarištə*, *kwillə* *serə*, *nuj* *səemmə*, *vuj* *sarəštə*, *kylł* *serə* (*Nuj* *fuffəmə*

kundendə *sə* *tu* *rrəmənifš* *kwa* *dendrə*. *Ji* *tənessə* *la* *vulija* *də* *maɲ'ɲa*. *Tu* *tənarištə*,

kwillə *tənessə*, *nuj* *tənasemmə*, *vuj* *tənasseštə*, *kylł* *tənessə*.

“AVERE”

“ho, hai, ha, abbiamo,avete, hanno”

E.R. *ji* *ting^h*, *tu* *ti*, *kwillə* *tə*, *nuj* *tənəmə*, *vuj* *tənətə*, *kylł* *tə*,

“ho avuto, hai avuto, ha avuto, abbiamo avuto, avete avuto, hanno avuto”

E.R. *ji* *so* *tənutə*, *tu* *i* *tənutə*, *kwillə* *a* *tənutə*, *nuj* *semə* *tənutə*, *vuj* *setə* *tənutə*, *kylł* *a* *tənutə*,

D.M. *ji* *so* *tənutə*, *tu* *i* *tənutə*, *kwillə* *a* *tənutə*, *semə* *tənutə*, *voj* *setə* *tənutə*, *kylł* *a* *tənutə*

“avevo, avevi, aveva, avevamo, avevate, avevano”

E.R. *ji* *tənevə*, *tu* *tənivə*, *kwillə* *tənevə*, *nuj* *təna^lemə*, *vuj* *təna^letə*, *kylł* *tənevə*,

Appendice IV

**Questionario – “Verbi ausiliari nel perfetto indicativo”
(2011)**

Tabella degli intervistati

Codice	M/F	Età	Luogo di nascita	Luogo di residenza	Istruzione	Professione	Altro
V.L.	M	53	Nereto	Nereto	diplomato	falegname	fratello di G.L.
G.L.	M	43	Nereto	Nereto	Licenza Media	falegname	fratello di V.L.
V.C.	M	75	Nereto	Nereto	Licenza Classica	istruttore direttivo, in pensione	
D.M.	M	76	Corropoli (centro)	Corropoli (centro)	Licenza Media	impiegato, in pensione	
P.R.	M	75	Nereto	Corropoli (centro)	laureato	giornalista, pubblicista	
B.E.	F	76	Corropoli (centro)	Corropoli (centro)	3 ^a elementare	casalinga, operaia, in pensione	emigrata in Svizzera (30 anni)
B.M.	M	67	Tortoreto	Corropoli (centro)	3 ^a avviamento	muratore, in pensione	emigrato in Svizzera (13 anni)
S.P.	F	75	Nereto	Corropoli (al bivio)	3 ^a elementare	casalinga	

1. “Il mio vicino è morto.”

- V.L. *Lu vitʃinatə 'mi s'a muortə.*
G.L. *Lu vitʃinə mje ε muortə.*
V.C. *Lu vətʃinatə ε muortə.*
D.M. *Lu vitʃinə də kaza s'a murtə.*
P.R. *Lu vitʃinə də kaza s'a muortə.*
B.E. *Lu vitʃinə 'mi s'a murtə.*
B.M. *Lu vitʃinatə 'mi s'a murtə.*
S.P. *Lu vitʃinatə 'mi s'a murtə.*

2. “Mia figlia è nata a Teramo.”

- V.L. *'Fijima a natə a 'Teramo.*
G.L. *'Fijima a natə a 'Teramo.*
V.C. *'Fijəmə a natə a 'Terma.*
D.M. *'Fijimə a natə a 'Teramo.*
P.R. *'Fijəmə a natə a 'Termə.*
B.E. *'Fijimə a natə a 'Terəmə.*
B.M. *'Fəjəmə a natə a 'Terəmə.*
S.P. *'Fijimə a natə a Nnareta (sic).*

3. “Paolo è corso in farmacia.”

- V.L. *Paolo a jitə 'n farma'tʃija.*
G.L. *Paolo a korso 'n farma'tʃija.*
V.C. *Paulə a jitə in farma'tʃija. A kursə.*
D.M. *Paolo a jitə , a korsə in farma'tʃija.*
P.R. *Paolo a korso in farma'tʃija.*
B.E. *Paolo a jətə 'n farma'tʃi.*
B.M. *Paolo a jitə 'n farma'tʃija, a fattə na korsə...*
S.P. *Paolo a jitə 'n farma'tʃija.*

4. “Maria è arrivata a Corropoli.”

- V.L. *Ma'rija (a) arrəvatə a Kurruoppjə.*
G.L. *Ma'rija (a) arrəvatə a Kurruppjə.*
V.C. *Ma'rija a juntə a Kurruppjə.*
D.M. *Ma'rija a mmənutə a Kurruppələ.*
P.R. *Ma'rija a mmənutə a Kurruoppjə.*
B.E. *Ma'rija a mmənutə a Kurruppjə.*
B.M. *Ma'rija a mmənutə a Kurruppjə.*
S.P. *Ma'rija a mmənutə a Kurruppjə.*

5. “La temperatura è salita.”

- V.L. *La temberaturə (a) 'suvətə.*
G.L. *La temperaturə a 'suvətə.*
V.C. *La təmbəraturə a s' a rəaldzatə.*
D.M. *La təmbəraturə s'aldzatə.*
P.R. *La temperatura a 'suvətə.*
B.E. *La təmbəraturə s'addzatə.*
B.M. *La təmbəraturə s'addzatə, a 'suvətə tantə.*
S.P. *La təmbəraturə s'addzatə.*

6. “Giorgio è rimasto solo.”

- V.L. *Dʒordʒə a rrəmastə sulə.*
G.L. *Dʒordʒə a rrəmaʃtə sulə.*
V.C. *Dʒordʒə a rrəmaʃtə sulə.*
D.M. *Dʒordʒə a rəmaʃtə sulə.*
P.R. *Dʒordʒə a rrəmaʃtə sulə.*
B.E. *Dʒordʒə a rrəmaʃtə sulə.*
B.M. *Dʒordʒə a rəmaʃtə da solə.*
S.P. *Dʒordʒə s' a murtə (sic) ... a rəmaʃtə sulə.*

7. “Ieri il prezzo del pane è aumentato.”

- V.L. *Jerə lu prettsə də lu 'pa (a) aumentatə.*
G.L. *Jera lu prettsə də lu 'pa (a) aumentatə.*
V.C. *Jerə lu 'pa a auməntatə də prjettsə.*
D.M. *Da jirə lu 'pa a krəʃutə də prettsə.*
P.R. *Jerə a auməntatə lu prettsə də lu 'pa.*
B.E. *Jera lu prettsə də 'pa a auməntatə.*
B.M. *Jirə a auməntatə purə lu prettsə də lu 'pa.*
S.P. *Lu prettsə də 'pa (?) auməntatə.*

8. “Ho parlato al telefono con la mamma.”

- V.L. *So parlatə a lu te'lefonə nghə mamma.*
G.L. *So parlatə a lu te'lefono kə mamma.*
V.C. *So parlatə a lu te'lefonə nghə mamma.*
D.M. *So parlatə kə mamma a lu te'lefanə.*
P.R. *So parlatə a lu te'lefonə kə mamma.*
B.E. *So parlatə a lu te'lefonə kə mamma.*
B.M. *So parlatə a lu te'lefonə kə mamma.*
S.P. *So parlatə kə 'sorəmə (sic).*

9. “Mi è piovuto sulla testa.”

V.L. A m'a pjojutə su 'n gottʃə.

G.L. A m'a pjojutə su 'n gottʃa.

V.C. M'a pjojutə su la kottʃa.

D.M. M'a pjojutə su 'n kottʃə.

P.R. A m'a 'pjoʋətə su 'n gottʃə.

B.E. M'a pjojutə su 'n gottʃə.

B.M. M'a pjojutə su 'n gottʃə.

S.P. M'a 'pjoʋətə su 'n gottʃə.

10. “Ho corso nel parco.”

V.L. So korso 'jo lu parkə.

G.L. So kurrutə 'jo lu park.

V.C. So korso 'lo lu parkə.

D.M. So korsə 'la lu parkə.

P.R. So korso 'jo lu parkə.

B.E. So fattə na korsa 'jo lu parkə.

B.M. So fattə na korsa'la lu parkə. (So korso 'la lu parkə)

S.P. So korsə...kurrutə...su lu parkə.

11. “Il governo ha aumentato i prezzi.”

V.L. Lu guvernə a 'umentatə li prjettsə.

G.L. Lu huvernə a 'umentatə lu pretts.

V.C. Lu huvernə a auməntatə i prjettsə.

D.M. Lu huvernə a ringaritə li prittsə. A auməntatə li prittsə.

P.R. Lu huvernə a auməntatə li prjettsə.

B.E. Lu guvernə a auməntatə tuttə li prittsə.

B.M. Lu guvernə a auməntatə li prittsə.

S.P. Lu guvernə a auməntatə lu pretts.